

2. 1955/C

1940
*Almanacco della
Donna italiana*

MARZOCO - FIRENZE

[Handwritten signatures]

MONTE DEI PASCHI DI SIENA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Aperto nel 1625

ooo

SEDE IN SIENA

FILIALI IN: APUANIA CARRARA - APUANIA MASSA -
AREZZO - FIRENZE - GROSSETO - LITTORIA
- LIVORNO - LUCCA - NAPOLI - PISA -
PISTOIA - PERUGIA - ROMA - TERNI - VITERBO

E IN ALTRE PIAZZE DELLA

TOSCANA - UMBRIA - LAZIO

ooo

TUTTE LE OPERAZIONI ———
——— DI BANCA È CAMBIO
ESERCIZIO DEL CREDITO ———
——— FONDIARIO E AGRARIO

LE CREAZIONI

ALMA

DETENTRICI

di molte medaglie d'oro e del 1° premio assoluto per la migliore bambola sono messe a disposizione delle nostre lettrici a prezzi ECCEZIONALI!!

Occasione unica per le Strenne



Due bambole meravigliose che sembrano viventi! Chiamano «mamma-papà», muovono da tutti i lati gli occhi, dalle lunghe ciglia, ed hanno una ricciuta testa bionda o castana, sono vestite con grazia elegante, saranno la gioia della vostra bambina.

Lalla

Cioci

Valore commerciale per la statura di cm. 70 **L. 200**

Valore commerciale per la statura di cm. 47 **L. 135**

Alle nostre lettrici per sole L. 140 e L. 90

BUONO per ricevere una bambola
LALLA o CIOCI
alta cm. 70 con sole
Lire 140

INVIATE alla Casa Editrice Marzocco S.A. Via dei Pucci 4A Firenze, l'importo segnato nel "buono" per la bambola desiderata. Incollare il "buono" sul vaglia postale, cancellando il nome della bambola che non si

BUONO per ricevere una bambola
LALLA o CIOCI
alta cm. 47 con sole
Lire 90

richiede, indicare chiaramente l'indirizzo e riceverete franco di porto a domicilio la bambola

LE CREAZIONI ALMA

Detentrici di molte medaglie d'oro e del 1° premio assoluto per la migliore bambola, sono messe a disposizione delle nostre lettrici a prezzi ECCEZIONALI!!

Occasione unica per le Strenne



Due bambole meravigliose che sembrano vive! Chiamano «mamma», muovono da tutti i lati g'li occhi, dalle lunghe ciglia, ed hanno una riciuta testa bionda o castana, sono vestite con grazia elegante, saranno la gioia della vostra bambina.

Nanni Dina

Valore commerciale per la statura di cm. 47	L. 135
Alle nostre lettrici per sole	L. 90
Valore commerciale per la statura di cm. 42	L. 95
Alle nostre lettrici per sole	L. 65

BUONO per ricevere una bambola
NANNI o DINA
alta cm. 47 con sole
Lire 90

Inviare alla Casa Editrice Marzocco S.A.
Via dei Pucci 4 A Firenze, l'importo segnato nel "buono" per la bambola desiderata. Incollare il "buono" sul vaglia postale, cancellando il nome della bambola che non si richiede.

BUONO per ricevere una bambola
NANNI o DINA
alta cm. 42 con sole
Lire 65

indicare chiaramente l'indirizzo e riceverete franco di porto a domicilio la bambola.



Dischi "La Voce del Padrone"

50 ritratti d'artisti - Notizie biografiche dei più noti artisti del mondo - Effemeridi e principali opere di 150 grandi compositori - Più di 600 opere complete (liriche, sinfoniche e strumentali) - 1000 ballabili 1000 canzoni, operette, film, ecc. in un ricco volume di oltre 400 pagine.

Ecco in sintesi quanto vi offre gratuitamente il nostro
CATALOGO GENERALE DISCHI 1940

Se desiderate riceverlo in omaggio chiedetelo ai rivenditori autorizzati in tutta Italia e ai nostri negozi a Milano, Galleria Vitt. Eman. 39-41; Torino, Via Pietro Micca 1; Roma, Via del Tritone 88 e Via Nazionale 10; Napoli, Via Roma 266.



GRANDE FACILITAZIONE

2 PACCHI speciali riservati alle nostre lettrici

INDUSTRIA *"Ibac"* DI MARIO
DOLCIARIA BONEZZI
CREMONA :: VIA GOITO, N. 6

La premiata INDUSTRIA DOLCIARIA "IBAC" a scopo di propaganda spedisce franco di porto alle nostre lettrici il PACCO N. 1 che contiene le tre squisite specialità riprodotte:



OTTIME PER REGALI

- | | |
|---|--|
| 1 | elegante scatola di grammi 500 di caramelle gran lusso |
| 1 | » » » » 100 » » Kremonia al Torrone (specialità) |
| 1 | » » » » 100 » » al Marrone candito (specialità) |

Valore commerciale L. 17

Alle nostre lettrici L. 13

FRANCO DI PORTO
NEL REGNO

BUONO Pacco 1

per ricevere con sole L. 13,
il pacco N. 1 con le tre specialità "IBAC" franco di porto.

INVIATE all'Industria Dolciaria "IBAC"
Via Goito, N. 6 - CREMONA, vaglia postale di L. 13. Incollate il "Buono" sul modulo postale (comunicazioni del mittente). Segnate *ben chiaro* il vostro indirizzo e riceverete, franco di porto, il pacco "IBAC" N. 1.

→ **Voltate la pagina** e troverete notizie per il Pacco N. 2.

Segue altro Pacco speciale 'Ibac' - Cremona

riservato alle nostre lettrici

PACCO N. 2 - Elegante scatola di Kg. 2,500 (peso netto) di Caramelle di gran lusso.



Valore commerciale L. 47

Alle nostre lettrici L. 32

FRANCO DI PORTO
NEL REGNO

BUONO Pacco 2

per ricevere con sole **L. 32**,
il pacco N. 2 "IBAC" Caramelle
di gran lusso, franco di porto.

INVIATE all' *Industria Dolciaria "IBAC"*
Via Goito N. 6 - CREMONA, va-
glia postale di L. 32. Incollate il "Buono" sul
modulo postale (comunicazioni del mittente).
Segnate ben chiaro il vostro indirizzo e riceve-
rete, franco di porto, il pacco "IBAC" N. 2.



Foto « Dea » - Milano.

Una
tazza di **KARKADÉ
KEBE**
il tè rosa dell'Impero

*apra e chiuda felicemente la vostra giornata
dandovi freschezza e benessere*

AZIENDA IMPORTAZIONE PRODOTTI COLONIE ITALIANE

Via Asiago, 4 - ROMA

DENTIFRICIO L E M O N



Ricco di vitamina C, a base di succo di limone. - Pulisce rapidamente. -
Disinfetta. - Deodora. - Rinfresca. - (Originale cappuccio di chiusura).

F. LUNATI - Via Roma, 15 - TORINO

PRODOTTO IN ITALIA

SI VENDE OVUNQUE

DITTA GIUSEPPE CASTAGNOLI

CASA FONDATA
NEL 1843

DI PAOLO MORINI

CASA FONDATA
NEL 1843

Via or San Michele, 2 - FIRENZE - Telefono 22-716

TELE COLORATE USO ANTICO



per Ricamo - Abiti - Tappezzeria
- Tovagliati fantasia e bianchi -
Tessuti per camicie - Popeline -
Zephir

Tutto l'occorrente per corredi da casa

Premiate con Medaglia d'Argento - FIRENZE 1923



FORNITORE
DELLA R. CASA D'ITALIA

S. A. Vini Classici del Piemonte

GIÀ **OPERA PIA BAROLO**

BAROLO (Piemonte)

Telegrammi: GIÀOPERA - BAROLO

Telefono N. 1

Produzione diretta "Antichi Poderi Marchesi di Barolo"



Il Re dei Vini

Il Vino dei Re

La produzione del Barolo, oltre ad essere PRIVILEGIO DI UNA ZONA ristrettissima, esige uno speciale trattamento. Questo vino finissimo e delicato acquista le sue speciali caratteristiche verso il terzo anno di maturazione. La già OPERA PIA BAROLO fedele appunto alle ormai secolari tradizioni, pone in vendita il suo BAROLO, dopo due anni di naturale invecchiamento nelle sue cantine.

Il classico vino va allora prendendo il suo colore, così detto arancione ed acquistando il suo caratteristico profumo, che lo distingue da tutti gli altri vini nonchè sviluppando le benefiche proprietà che natura gli ha donato e che lo trasformano in efficace medicamento.

Il MANTEGAZZA scrisse infatti che il BAROLO operò miracoli in tante convalescenze. È bene quindi, per non essere vittime di eventuali dannosi inganni, di esigere sempre la vecchia grande marca di fiducia BAROLO. - O. - P. - B.

Chiedere il listino completo dei prodotti della casa citando l' "Almanacco della Donna Italiana" si ha diritto ad uno sconto speciale.



raselet

**DEPILATORE ELETTRICO
PER LA SIGNORA MODERNA**

NON IRRITA E NON ARROSSA
LA PELLE - FUNZIONA ASSOLUTAMENTE
A SECCO - È SEMPRE PRONTO
PER L'USO.

CONCESSIONARIA DI VENDITA

CIMMSA - MILANO

CORSO PORTA NUOVA 12

PROSPETTI E DIMOSTRA-
ZIONI GRATIS PRESSO
I RIVENDITORI.

È UN PRODOTTO DUCATI

*il regalo più
gradito...*



EDIZIONI MARZOCCO

Agli italiani, parole italiane

Novità

ANTONIO JÀCONO

DIZIONARIO DI ESOTISMI

**Voci e locuzioni forestiere, attinenti
all'arte, alla letteratura, alla scienza,
allo sport, all'industria, al commercio,
alla banca, alla borsa, alla casa, alla
pace, alla guerra, commentate a uso di
ogni persona, e recate in italiano con
particolare riguardo alla lingua viva**

Un dizionario che integra i dizionari della lingua italiana

Un libro di sana cultura e di piacevolissima lettura



Un vero amico per tutti

Un'opera di Italianità

Premio della Reale Accademia d'Italia (1938)

Un volume di 500 pagine, solidamente rilegato

PREZZO L. 30,—

CASA EDITRICE MARZOCCO - VIA DEI PUCCI, 4^A - FIRENZE

EDIZIONI MARZOCCO

La donna nello Stato Fascista:

MARIA CASTELLANI

DONNE ITALIANE DI IERI E DI OGGI

Un vol. in-8°, di pagine 215. Lire 12,—

Questo libro ci parla della donna italiana nella vita politica e sociale della nazione, la pone di fronte al problema del lavoro e a quello della preparazione civile per la difesa della Patria. Guarda al passato, all'oggi, al domani alternando la chiara eloquenza delle cifre all'amenità dell'aneddoto, la sintesi robusta alla profondità dell'analisi.

Ogni donna deve possedere questo libro che dà utili nozioni anche per le figliole e che, pervaso com'è da un caldo soffio d'italianità, incita e prepara le donne « ad essere degne della loro epoca ed assumere in tutti i settori tutte le responsabilità con entusiasmo, perizia, disciplina e coraggio per servire secondo le loro modeste forze la grande Patria fascista ».

« Giornale delle Donne ».

ELISABETTA RANDI

LE FUTURE MASSAIE D'ITALIA

Corso pratico di Economia Domestica per le Piccole e Giovani italiane e per le Giovani fasciste, in conformità della circolare del P. N. F. (G. I. L.) n. 47 del 15 gennaio 1938-XVI.

Un vol. in-16°, di pagine 176. Lire 8,—

CASA EDITRICE MARZOCCO - VIA DE' PUCCI, 4^A - FIRENZE

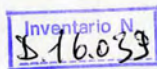
ALMANACCO
DELLA
DONNA ITALIANA

VOLUME XXI

ALMANACCO
DELLA
DONNA ITALIANA
1940^{XVIII}

Diretto da Margherita Cattaneo

CASA EDITRICE MARZOCCO
FIRENZE



STAMPATO IN ITALIA

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA RISERVATA

Copyright by Casa Editrice Marzocco

La pubblicità dei prodotti chimico-farmaceutici, inserita nel presente volume, è autorizzata con Decreto N° 47581, 53260, 35470 del Prefetto di Firenze e N° 40594/13-7-38 del Prefetto di Milano a norma dell'art. 16 del R. D. 23 giugno 1927, N° 1070.

CALENDARIO
PER L'ANNO 1940-XVIII

Utilità di farsi un programma. — Ogni donna che vuol sapersi districare nel semplicissimo eppur complesso lavoro domestico, senza rischiare di trovarsi davanti una di quelle giornate che fanno perdere la testa alla più volenterosa massaia, — mattine in cui sembra che le più complicate faccende si accavallino in un disperante panorama di panni da stirare, di compere da fare, di ottoni da lustrare, di armadi da ripulire e riordinare, e pomeriggi fitti di impegni, di stufe, di tappezzeri e di malanni, col risultato finale di una casa che va a rotoli e di una grandissima fatica —, deve farsi un programma, nel quale sia contemplato tutto, a suo tempo e con metodo. Se il programma, ben studiato secondo le speciali esigenze della casa, sarà scritto, tanto meglio: servirà ottimamente alla domestica, che vi troverà una guida sicura, e potrà essere meglio sorvegliata nel suo lavoro, e servirà ottimamente alla signora, se la domestica non c'è.

Per cominciare, occorre che il programma sia scritto in modo chiaro, ordinato, intelligibile. In esso ogni giorno della settimana sarà dedicato a una faccenda speciale: così distribuiti, gli incubi del bucato, della stiratura, pulizia dei vetri, rammendatura, eccetera, perderanno ogni aspetto minaccioso o spiacevole, e troveranno il loro posto naturale e razionale in mezzo alle faccende di tutti i giorni. Le quali, a loro volta, devono avere un loro programma. Un programma quotidiano, che dia un'ora ad ogni faccenda, e permetta di eseguire intanto, a turno, la pulizia a fondo di una delle stanze. Così ogni mese avrà un suo speciale incarico per quei lavori che si eseguono mensilmente, come la lucidatura dei pavimenti e simili, o per quelli stagionali, come la sistemazione dei vestiti d'inverno in naftalina, e via dicendo. Programmi, insomma: programmi sicuri e dettagliati per tutte le cose: e, soprattutto, fedeltà ai programmi.

S'intende che questi programmi non si possono stabilire identici per ogni cosa. Basterà il buon senso per modificarli a seconda delle esigenze: ma quando il piano fissato risulti buono, bisognerà attenersi a quello, perchè la ripetizione sistematica del lavoro porta risparmio di tempo e di fatica.

Eccovi un esempio all'ingrosso della suddivisione delle varie faccende domestiche, quotidiane, settimanali e mensili.

Lavoro quotidiano. — Aereazione degli ambienti. Lucidatura delle scarpe, spazzolatura degli abiti. Preparazione della prima colazione. Pulizia delle varie stanze, con indicazioni particolari per la pulizia « a fondo » di una di esse. Spesa. Preparazione del pasto di mezzogiorno. Rigovernatura, pulizia e riordinamento della cucina. Esecuzione di uno dei lavori settimanali o mensili. Riposo. Preparazione della cena. Rigovernatura e pulizia della cucina. Preparazione dei letti per la notte.

Lavori settimanali. — Lunedì: separare i capi di biancheria da quelli di colore. Preparare il bucato con la prima insaponatura, o lavare i capi di colore se la biancheria non si lava in casa. Lustrare gli ottoni. Martedì: lavare il bucato o eseguire uno dei lavori mensili. Mercoledì: separare i capi per l'accomodatura e la stiratura. Lavare vetri e specchi. Giovedì: rammendare la biancheria e la maglieria. Inumidire i panni da stirare. Venerdì: stirare. Sabato: lavare a fondo il pavimento della cucina. Riordinare cassetti e armadi.

Quanto ai lavori mensili, ve ne sono, come dicevamo, di quelli che devono essere ripetuti normalmente; come la lucidatura a cera dei pavimenti e la pulizia dei tappeti e delle tappezzerie. Altri hanno natura stagionale od occasionale, come la sistemazione degli indumenti invernali contro le tarme; un trasloco eventuale; i preparativi per la villeggiatura; la conservazione dei generi alimentari in dispensa; il riscaldamento, eccetera.

Parleremo di tutte queste faccende, e della migliore e più razionale maniera di eseguirle. Consigli che varranno, in linea di massima, anche nel momento eccezionale che attraversiamo, benchè qualche spostamento alle solite abitudini sia, ora, inevitabile, nell'ambito della vita domestica. Ma una donna di buon senso e di buon cuore, una donna italiana, sa adattarsi, e prontamente fronteggiare e superare anche le piccole difficoltà e i modesti sacrifici che, con tanta fiducia, le chiede il suo Paese.



Farsi un programma

GENNAIO

- ✠ 1 L *Circ. di N. S.*
- 2 M ss. N. di G.
- 3 M s. Genoveffa.
- 4 G s. Tito vesc.
- 5 V s. Amelia vs.
- ✠ 6 S *Epifania*
- ✠ 7 D s. Luciano
- 8 L ss. 40 martiri.

Natalizio della Regina Elena

- 9 M s. Giuliano
- 10 M s. Aldo er.
- 11 G s. Igino p.
- 12 V s. Modesto
- 13 S s. Potito
- ✠ 14 D s. Ilario vesc.
- 15 L s. Mauro ab.

- 16 M s. Marcello
- 17 M s. Antonio
- 18 G Cattedra
- 19 V s. Bassano
- 20 S s. Sebastiano
- ✠ 21 D *Settuagesima*
- 22 L s. Gaudenzio
- 23 M Sposal. M. V.
- 24 M s. Timoteo
- 25 G *Conv. S. Paolo*
- 26 V s. Policarpo
- 27 S s. Giov. Cris.
- ✠ 28 D *Sessagesima*
- 29 L s. Franc. Sal.
- 30 M s. Martina
- 31 M s. Giov. Bos.

Lucidatura dei pavimenti. — In quasi tutte le case i pavimenti si lucidano fino allo spasimo, anzi quella dei pavimenti è un po' la fissazione delle massae, e sembra rappresentare il colmo del loro orgoglio domestico. Bisogna che in terra ci si specchi, e che un tappeto, leggermente spinto col piede, possa volare in mezzo alla stanza. Magari si trascura qualche altra cosetta, ma il pavimento deve abbagliare, dev'essere raggiante.

Questo esagerato amore è in gran parte giustificato, perchè un pavimento ben lucido, oltre a servire uno scopo estetico, raggiunge anche quello igienico di mantenersi meno poroso, e quindi più difficilmente attaccabile dalla polvere, dai microbi e dai parassiti. Soltanto, non bisogna esagerare. Per piacevole che sia un impiantito specchiantissimo, poterci camminare sopra senza preoccupazione è ancora più piacevole: e attenti ai bambini, alle persone d'età, a voi stesse. Qualche volta un banale scivolone può avere brutte conseguenze. Occorre saper spalmare e distribuire la cera in modo uguale, ed asciugarla bene, dopo, con uno straccio di lana. Solo così si evitano le zone traditrici, a trabocchetto, si può camminare in casa propria a cuor leggero.

Quando è bene eseguita, la lucidatura dei pavimenti può essere fatta ogni tre settimane o anche una volta al mese. Essa non ha bisogno che di una buona qualità di lucido, e di un buon spazzolone, che nelle case più moderne è sostituito dalla lucidatrice elettrica. In commercio si trovano molte qualità di lucidi, la scelta non è difficile. Se volete prepararne uno con le vostre mani, economizzando, eccovi un'ottima ricetta: 75 gr. di cera vergine, 75 di paraffina, 60 di acqua ragia. Si sciolgono a bagno maria la cera vergine e la paraffina, e si aggiunge adagio adagio l'acqua ragia, avendo l'avvertenza di tenerla ben lontana dal fuoco, per non provocare incendio.

La primissima operazione da eseguire è quella di spazzare, lavare e asciugare bene i pavimenti. Dove mancano la massima nettezza e pulizia, è inutile cercar di lucidare. Si spande poi la cera sul pavimento, badando di formare uno strato sottilissimo: si asporta con un panno il di più, poi si passa energicamente lo spazzolone o il lucidatore elettrico. L'importante è attenersi a queste semplici regole, che anche un bambino potrebbe eseguire. E il risultato, per qualunque pavimento di mattonelle a cemento, di legno o di linoleum, sarà come lo sognate.

Conservazione e pulizia dei tappeti. — I tappeti dovrebbero essere spazzolati tutti i giorni, oppure passati, sebbene senza esagerare, con l'aspira-polvere elettrico, o battuti (battuti e non demoliti, come usa fare qualche donna inesperta), e tenuti qualche ora all'aria. Di tanto in tanto è bene lavarli, ma questa è un'operazione più delicata, che richiede maggior attenzione, in riguardo anche al tipo e al valore dei singoli tappeti. In ogni caso, la lavatura dev'essere fatta dopo la spolveratura, per evitare che macchie o polvere si amalgamino con l'acqua in uno spiacevole pasticcio. Si possono lavare i tappeti ad umido o a secco: ciò dipende dalla qualità del tappeto e dalla resistenza dei suoi colori. Nel primo caso si stende il tappeto su terreno pulito, al rovescio, e si bagna abbondantemente con acqua fredda, strofinando bene con una scopa o spazzola. Poi si rovescia e si ripete l'operazione. Strofinare bene con spazzola imbevuta in un decotto di legno di Panama, poi sciacquare con acqua abbondante. Stendere bene, e asciugare all'ombra.

Per pulire a secco si soffrega il tappeto delicatamente, un po' alla volta, con una sostanza assorbente: farina bianca, polvere di talco, mollica di pane fresco (preferibilmente di se-gale). Poi si batte il tappeto e si appende all'ombra.

Per ravvivare i colori dei tappeti, quando la tintura è fatta con colori vegetali, si possono soffregare con una spugna imbevuta d'acqua e una piccola quantità d'ammoniaca, o acqua contenente il 2% di acido acetico, oppure il 3% di acido ossalico. Subito dopo si asciuga il tappeto con un panno ben secco.

Per i tappeti colorati all'anilina e stinti, si possono usare le foglie di tè già adoperate e messe ad asciugare. Queste foglie si ribagnano e si passano sul tappeto con una spazzola. Anche la semplice erba inumidita asporta bene la polvere, e ridà freschezza ai tappeti.



Lucidatura dei pavimenti

FEBBRAIO

- | | |
|--------------------------------|-----------------------------|
| 1 G s. Ignazio v. | 15 G ss. Fau. Giov. |
| 2 V Purif. M. V. | 16 V s. Giuliana |
| 3 S s. Biagio vesc. | 17 S s. Romolo v. |
| ✠ 4 D <i>Quinquages.</i> | ✠ 18 D II di <i>Quares.</i> |
| s. <i>Andrea C.</i> | s. <i>Simeone v.</i> |
| 5 L s. Agata ver. | 19 L s. Cor. conf. |
| 6 M s. Tito vec. | 20 M s. Zenobio |
| 7 M <i>Le Ceneri</i> | 21 M s. Eleonora |
| 8 G s. Onorato v. | 22 G s. Mar. Cort. |
| 9 V s. Appol. ver. | 23 V s. Romana |
| 10 S s. Scolastica | 24 S s. Mattia ap. |
| ✠ 11 D I di <i>Quaresima</i> | ✠ 25 D III <i>Quares.</i> |
| Stipulaz. Conc. con la S. Sede | 26 L s. Costanza |
| 12 L ss. 7 fondat. | 27 M s. Gabriele |
| 13 M s. Fosca ver. | 28 M s. Leonardo |
| 14 M s. Valentino | 29 G s. Giusto |

Difesa degli indumenti invernali dalle tarme. — Ai primi tepori della primavera, col marzo, il lavoro più urgente che si impone è quello di riporre gli indumenti invernali per difenderli dall'invasione delle tarme. Ci sono case in cui si bada molto all'economia e si fanno per un'intera annata mille piccoli giochi di equilibrio in suo onore, per poi lasciare che, nel giro d'un'estate, tutti i piccoli vantaggi realizzati, e molto di più, s'iano distrutti dalla maligna attività di una dozzina di tignole. Una piccola trascuratezza, e addio vestiti, addio coperte, addio pellicce: un danno di qualche migliaio di lire in pochi mesi.

Per prima cosa, gli abiti, i mantelli, gli indumenti di lana, le pellicce, dovranno essere scrupolosamente battuti, smacchiati, spazzolati. È noto che le tarme lavorano di preferenza dove il sudore o il sudicio hanno lasciato le loro tracce. Bisogna rovesciare le tasche e togliervi tutti i detriti, e asportare la lanuggine bianca che si forma nell'interno delle cuciture. Lavare quanti indumenti sia possibile, prima di riporli. Quando saranno pulitissimi, esporli al sole, poi ripiegarli con cura, e deporli in apposite cassette di latta, o in bauli od armadi, che anch'essi siano stati precedentemente spolverati in tutti gli angoli, ed esposti all'aria.

Per chi ha spazio sufficiente, è consigliabile di tenere un armadio apposta, da adibirsi tutto a ripostiglio degli indumenti invernali: in esso si possono appendere soprabiti, pellicce e vestiti di lana, avvolgendo ogni indumento in teli bianchi o in guaine fatte con biancheria fuori uso. In commercio si trovano appositi sacchi di carta fabbricati con processi speciali, che servono in modo perfetto, quando siano ben chiusi, a difendere la lana dalle tarme. Un'altra precauzione importantissima è imbottire ermeticamente con giornali l'orlo di chiusura e ogni altro interstizio possibile degli armadi, evitare di aprirli spesso, e tanto meno di lasciarli socchiusi come regola generale. Tutto ciò che è superfluo o ingombrante, ogni piega od angolo che possa servire a raccogliere polvere, dev'essere severamente eliminato, se vogliamo distruggere le tarme e i loro nidi. L'ambiente dove si trovano gli armadi, le casse, i bauli che contengono gli indumenti invernali, dev'essere pulito, ventilato, e, nell'estate, mantenuto in una discreta penombra. E occorre ricordarsi che le tarme divorano molte cose, a cui non si pensa: stoffe, piume, masserizia da letto di lana, cortinaggi, tappeti, tappezzerie. Se una casa ne è invasa, il disastro è grosso davvero: e qualche volta basta la trascuratezza di una stagione per arrivarci.

È bene profumare spesso l'ambiente dove si conservano armadi e bauli « d'inverno », con sostanze antisettiche e aromatiche. Ma questo non basta: occorrono vere e proprie sostanze disinfettanti. Quella più comunemente usata è la naftalina. Ma anche sulla naftalina non bisogna farsi troppe illusioni. Essa, col suo odore penetrante, allontana le tarme, non le distrugge. È bene tenerne uno strato, negli armadi, dentro larghi coperchi di scatole, che si deporranno nel fondo, ed attaccarla agli abiti in leggeri sacchetti, evitando di metterla direttamente a contatto della stoffa, che può venire sciupata dalla sua azione.

Altre sostanze comunemente usate sono la canfora, il pepe, e le razzie, che si trovano abbondantemente in commercio. La canfora non è pratica per il suo costo elevato, ma ha una buona azione di difesa, e può venire usata in piccole proporzioni per disinfettare l'ambiente. Il pepe ha veramente il potere di uccidere le tignole. Tanto la canfora che il pepe sono particolarmente indicati per le pellicce, perchè la naftalina ne altera il colore. Quanto alle razzie liquide, è bene spruzzarne spesso negli armadi: ma occorre fare attenzione di non avvicinarsi troppo ai vestiti, che possono macchiarsi. Si dice che anche il tabacco preservi dalle tarme, e molti usano avvolgere i tappeti, all'esterno e all'interno in giornali, sostenendo che la carta stampata rappresenti una buona difesa. Comunque le precauzioni non sono mai troppe. E sarà bene non fidarsi, o non fidarsi, soltanto di certe specialità che appaiono tutti i giorni in commercio, e che promettono tesori.

Nel riporre gli indumenti d'inverno, osservate il massimo ordine, in modo che, quando il freddo ricompare, o se, all'improvviso, per una villeggiatura o una partenza, avete bisogno di qualche cosa, sappiate dove trovarlo senza mettere a soqquadro una casa intera.



Guerra alle arme

M A R Z O

- 1 V s. Niceforo
2 S s. Lucio vesc.
✠ 3 *D IV di Quares.*
4 L s. Cas. conf.
5 M s. Adriano
6 M s. Marziano
7 G s. Tom. d'Aq.
8 V s. Giov. di Dio
9 S s. Franc. R.
✠ 10 *D di Passione*
11 L s. Mar. Redi
12 M s. Gregor. p.
13 M s. Arrigo
14 G s. Matilde r.
15 V s. Lucrezia
16 S s. Taziano

- ✠ 17 *D delle Palme*
18 L s. Cirillo vesc.
✠ 19 M s. *Giuseppe*
20 M s. Claudio
21 G s. Benedetto
22 V *Santo*
23 S *Santo*

Anniv. della Fondaz. dei Fasci

- ✠ 24 *D S. PASQUA*
25 L Ann. di M. V.
26 M s. Emanuele
27 M s. Giov. Dam.
28 G s. Sisto papa
29 V s. Secondo
30 S b. Amedeo
✠ 31 *D In Albis*

Pulizia di Pasqua. — L'antico calendario Prenestino, che rimonta ai primi secoli della fondazione di Roma, registra alle Calende di aprile, cioè all'inizio della primavera, un'indicazione con le parole « tubi lustratio ». Ciò significa che in quell'epoca dell'anno i Flamini, o sacerdoti di Giove, procedevano alla purificazione del tempio e alla pulitura dei bastoni cavi di bronzo che essi portavano nelle cerimonie religiose. Questo era il segnale perchè tutte le abitazioni di Roma venissero ripulite dalla fuliggine e dai segni dell'inverno trascorso.

La tradizione si è tramandata nel nostro popolo, e nell'imminenza della Pasqua tutte le massaie si dedicano con cura alla spolveratura generale della casa, che dovrà accogliere la benedizione di rito.

Ma come si procede razionalmente a questa importante operazione? È evidente che per essa occorrono appositi utensili. Giacchè si tratta di togliere la polvere e non soltanto di spostarla, pessimo è l'uso del piumino, che non la trattiene affatto ma la solleva, sicchè poi questa ricade sui mobili e sui tappeti. Il sistema migliore per la spolveratura è certo quello realizzato dall'aspiratore elettrico, che offre il vantaggio igienico di impedire alla polvere e ai batteri da essa trascinati di sollevarsi nell'ambiente. Mancando l'aspiratore, è preferibile ricorrere a comuni cenci da spolverare, badando che siano morbidi, porosi, leggermente spruzzati di trementina, perchè assorbano meglio. E soprattutto, cambiati spesso, nitidi, che altrimenti, oltre a dare cattivo odore, sporcano invece di pulire.

Usate anche spazzole, che possono essere di varie forme e di varie specie: si usano di cinghiale per i mobili imbottiti, di gramigna per i tappeti, di gomma per le vasche da bagno, di cotone, ossia di fili di cotone morbidi e strettamente compatti, per togliere la polvere dagli intarsi e dalle scannellature dei mobili. A questo scopo è utile anche un pennello morbido. Le spazzole devono essere lavate spesso con acqua e ammoniaca, badando di non inzuppare il fusto di legno e ricordandosi di non asciugare mai vicino al fuoco, per evitare incendi.

Tutte le donne giurano di saper spolverare. È così facile! Chi non saprebbe farlo? Invece poche sono quelle che spolverano bene. Come già abbiamo detto, bisogna usare strofinacci morbidi, non pelosi, appena inumiditi, che si devono far passare leggermente sulla superficie da pulire. (Inumiditi non significa bagnati: ci sono mobili che si macchiano al minimo contatto con l'acqua: quegli stessi mobili sopra i quali bisogna fare tanta attenzione a non appoggiare vasi o bicchieri umidi). Per spolverare le pareti e i quadri, in alto, si potrà avvolgere uno straccio su uno spazzolone di piuma o di crine a manico lungo.

Quando le pareti sono verniciate ad olio o smalto, si puliscono con acqua tiepida e sapone. Mai usare pietra pomice o ingredienti corrosivi. Speciale cura si deve avere per le pareti ricoperte. Le carte da tappezzeria si puliscono, dopo averle bene spolverate, con una spugna imbevuta di acqua e borace (10 parti di acqua, e una di borace).

Passiamo ora alla pulizia degli infissi. Quelli delle finestre e le porte verniciate non devono mai essere lavati con soda e sapone, e neppure con acqua calda: queste sostanze corrodono la vernice, e in poco tempo la chiazzano e l'asportano. Lavare invece con acqua di crusca, che ha il notevole vantaggio di sgrassarli senza alterare la vernice. Asciugare bene, poi, con pelle scamosciata o con cencio morbido. Non dimenticate le persiane, che vanno lavate e sgrassate, e in genere spolverate spesso con una spazzola a setole lunghe, in modo che penetrino bene fra stecca e stecca. Per togliere la polvere che aderisce al legno e si deposita a strati, è bene passare uno straccio umido. Con uno straccio bene asciutto, invece, si spolverano le lampade elettriche e tutti gli apparecchi elettrici di casa.

Usando l'aspiratore elettrico, si applica al tubo la ventosa metallica per i mobili imbottiti, la spazzola tonda per quelli di legno. In mancanza dell'aspiratore, i mobili imbottiti si trasportano all'aperto, dove vengono battuti, e spazzolati con una spazzola morbida. Il legno invece si pulisce con un cencio morbido, spruzzato di trementina. Per togliere dalla parete l'alone che si forma intorno ai radiatori del termosifone, si usa semplicemente una gomma da disegno o una fetta di midolla di pane fresco.



Pulizia di Pasqua

A P R I L E

1 L s. Ugo vesc.	17 M s. Aniceto p.
2 M s. Francesco	18 G s. Galdino
3 M s. Riccard. v.	19 V s. Ermogene
4 G s. Isidoro v.	20 S s. Marcellino
5 V S. Vinc. Ferr.	✠ 21 D s. <i>Anselmo v.</i>
6 S s. Celestino	Natale di Roma
7 D s. Epifanio v.	22 L s. Caio papa
✠ 8 L s. Alberto v.	23 M s. Giorgio m.
9 M s. Demetrio	24 M s. Fedele m.
10 M Patr. S. Gius.	25 G s. Marco ev.
11 G s. Leone I p.	Anniv. nasc. Guglielmo Marconi
12 V s. Zenone v.	26 V Marcellino p.
13 S s. Ermenegil.	27 S s. Zita ver.
✠ 14 D s. <i>Giustino m.</i>	✠ 28 D s. <i>Vitale m.</i>
15 L s. Anastasia	29 L s. Pietro m.
16 M s. Giulia	30 M s. Caterina

I traslochi di casa. — In molte città d'Italia c'è l'uso di sgomberare in maggio. Primavera: vita nuova, e casa nuova. Si fanno mille progetti, si spera di vivere, altrove, più felici. Eppure lo sgombero fa paura a tutte le massaie. Alla malinconia di lasciare il vecchio nido, dove, all'ultimo momento, ci s'accorge di aver passato tanti giorni indimenticabili, si mescola la febbre delle centomila cose da fare e da sistemare, il disagio e la confusione degli ultimi momenti, la paura dei danni, così frequenti, in uno sgombero, ai mobili e agli oggetti, il timore di non aver ricordato tutto, di non aver pensato a tutto, il nervosismo della partenza.

Anche qui un po' di ragione e un po' di metodo serviranno ad attuare il lato spiacevole di questa faticosa impresa domestica, e a ridurre il lavoro della metà. Prima di tutto, non bisogna aspettare l'ultima settimana per organizzare uno sgombero. Ci sono mille cose da catalogare e sistemare comodamente cominciando quasi un mese prima; anzi, lo sgombero sarà un'ottima occasione per rimettere davvero in ordine tutte le vecchie cose, dalle più usuali alle più lontane e dimenticate. Incassare i libri, sistemare nei bauli il corredo bianco della casa, rivedere quello personale, sono faccende che possono, anzi, devono essere sbrigate per tempo.

Tutti i servizi da tavola, da tè e da caffè in porcellana o maiolica, i soprammobili, i vasi da fiori, gli specchi e i cristalli, devono essere pazientemente imballati in apposite casse con paglia, trucioli e giornali. Se vi sono argenterie od oggetti preziosi, bisognerà fare una cassetta a parte, che si porterà preferibilmente a mano. Inutile raccomandare di riporre la posateria d'argento nelle sue fodere felpate che la preservano da graffi e ammaccature. I materassi e i guanciali devono essere avvolti in teli bianchi, che li preservino dalla polvere. Guanciali e tappezzerie possono ottimamente servire da imbottitura agli specchi od altri oggetti fragili. In quanto ai mobili, è bene smontarli il più possibile, in modo da ridurre il volume e la fragilità. Se ci sono mobili fragili o di valore, fasciare le gambe e le cornici con paglia e giornali. Mai lasciare nei mobili i cassetti, e tanto meno i cassetti pieni: e tanto meno abbandonare tutto nelle mani degli sgomberatori, ma sorvegliare di persona, e fare in modo che altra persona di famiglia si trovi già a ricevere i mobili alla casa nuova.

Come debbono essere scelti e distribuiti gli ambienti di un appartamento razionale? Bisogna averci già pensato, in modo che sia possibile sistemare subito la roba nel nuovo appartamento, evitando ulteriori perdite di tempo e fatica. Gli ambienti possono suddividersi in ambienti di riposo, di soggiorno e di servizio. I primi, che comprendono le camere da letto, con gli annessi principali, bagno e spogliatoio, richiedono i maggiori requisiti igienici: esposizione adatta, possibilmente est o sud-est, spazio sufficiente, porte e finestre che assicurino una buona ventilazione. Quanto agli ambienti di soggiorno, che comprendono i salotti, la stanza di famiglia, lo studio e anche la veranda, l'architettura moderna tende a riunirli, a fonderli, piuttosto che dividerli: così, molto spesso, anche per economia di spazio, invece di essere separati da pareti, sono divisi da vetrate o da portiere, che possono renderli indipendenti l'uno dall'altro, o lasciarli liberi in un solo corpo. Comunque sia, è naturale che queste stanze, nelle quali si passa la maggior parte del giorno, richiedano una ottima esposizione, possibilmente a mezzogiorno, perchè in essi entri liberamente aria e sole. Il quale non è mai troppo; con qualche tenda leggera lo attenuerete senza scacciarlo.

Per gli ambienti di servizio, cucina, dispensa, guardaroba, qualunque esposizione è buona: tuttavia per la cucina e per la dispensa preferibile è il nord o nord-est per una migliore conservazione delle vivande. Nelle vecchie case, le belle, rimpianti case di una volta, si può dire che la cucina avesse il posto d'onore. Era la stanza più grande, più allegra, più soleggiata. Ma a quei tempi le donne stavano molto in cucina: forse ci stavano troppo. Ad ogni modo, evitate per quanto è possibile una cucina triste o buia: preferite una casa in cui il salotto sia meno elegante, magari, ma la cucina più simpatica.

Quanto alla disposizione dei mobili, dovrete affidarvi a voi stesse. È una questione di buon gusto e di buon senso: due cose che, spesso, sono una sola.



I traslochi

M A G G I O

- 1 M ss. Fil. Giac.
✠ 2 G *Ascens. N. S.*
3 V Inv. S. Croce.
4 S s. Monica
✠ 5 *D s. Pio V papa*
6 L s. Giuditta
7 M s. Stanis. v.
8 M App. S. Mich.
✠ 9 G s. Gregorio

Fondazione Impero

- 10 V s. Antonino
11 S s. Giov. d'Arc.
✠ 12 *D Pentecoste.*
13 L s. Emma ver.
14 M s. Bonif. m.
15 M s. Giov. Batt.
16 G s. Ubaldo v.

- 17 V s. Pasquale
18 S s. Veneziano
✠ 19 *D SS. Trinità*
20 L s. Bernardino
21 M s. Vittorio
22 M s. Rita ver.
✠ 23 *G Corpus Domini*
24 V Maria SS. Au.
Anniv. dichiarazione Guerra (1915)
25 S s. Zanobi v.
✠ 26 *D s. Filippo*
27 L s. Natalia v.
28 M s. Emilio
29 M s. Massimino
30 G s. Fernand. re
31 V s. Cuore Gesù

Saper rigovernare. — Gran Dio, qual'è la donna che non sa rigovernare? Dalla domestica in grembialone e cuffa alla signora in guanti di gomma, dalla bimbetta in piedi sullo sgabello alla vecchia massaia, tutte, più o meno, sanno o saprebbero eseguire questo lavoro, definito fra i più bassi e volgari.

Sanno o saprebbero. Qui è il punto: perchè tra quelle che sanno, molte sanno male, e tra quelle che saprebbero, quasi tutte non sanno affatto. Eppure è necessario conoscere a fondo le semplici regole di una buona rigovernatura, per via di quel famoso « caso imprevisto » che può sempre capitare, perchè non si può sorvegliare a dovere una rigovernatura quando non se ne conosca il metodo. La signora dunque non disdegni, ogni tanto, di andare in cucina, a rendersi conto coi propri occhi di tutto.

Per prima cosa, occorre pensare a salvarsi dal triste odore di grasso che imbeve i vestiti di chi rigoverna. Una larga tunica, facilmente lavabile, deve coprire la massaia o la domestica: quando è possibile, infilare i guanti di gomma. L'acqua, acqua abbondante, deve essere scaldata in un apposito recipiente: e mentre se ne aspetta il bollore, si cominci a ordinare e preparare gli oggetti da rigovernarsi, eliminando tutto ciò che non deve andare a ingombrare l'acqua della rigovernatura, avanzi di cibo e aderenze grasse, e raccogliendo insieme gli oggetti della stessa specie.

La precedenza si dà ai bicchieri, alle tazze, ai piatti da frutta, ai cucchiaini da caffè, e in genere a tutto ciò che, non essendo unto, non abbisogna di acqua e cenere, o acqua e soda, ma può essere ripulito con una leggera insaponatura e acqua calda. Il resto va lavato nel seguente ordine: Scodelle e piatti. Piatti di servizio. Posate. Casseruole ed altri recipienti di metallo.

L'acqua bollente sarà versata nella bacinella; si unirà ad essa qualche sostanza alcalina (soda o potassa), e si procederà alla lavatura dei piatti. Questi non dovranno essere immersi tutti nella bacinella, ma lavati energicamente dentro e fuori, uno ad uno, con un granatino o un pennello di corda, immerso, volta a volta, nell'acqua, in modo che questa si conservi relativamente pulita fino al termine dell'operazione. Dopo aver risciacquato i piatti in una seconda bacinella ad acqua fredda, si riporranno ad asciugare nella rastrelliera.

Si rigovernano poi le posate. Mai immergere i coltelli nell'acqua bollente, perchè la lama perde il suo taglio, e il manico facilmente si scolla. Lavati con acqua fredda e sapone, si asciugano bene e si lustra la lama ogni giorno, evitando però assolutamente le polveri di smeriglio ed usando invece finissima polvere di pomice, passata sempre nel senso lungo della lama. Le altre posate si rigovernano in acqua bollente e sapone, o soda.

La posateria d'argento richiede un trattamento speciale. Sciogliere nell'acqua, in modo da formare una pasta, cremor di tartaro (gr. 25), creta (gr. 25) e allume polverizzato (gr. 15). Con una flanella si strofina questa pasta sull'argenteria, e si lascia asciugare. Asciutta si ripassa con pelle di daino. Se l'argenteria è a rilievi, usare uno spazzolino assai morbido. Vi sono altri sistemi per la rigovernatura dell'argenteria, sempre a base di miscugli e paste speciali. In ogni caso, quando proprio non sia possibile usarli, meglio trattare l'argenteria con sapone e acqua: mai soda, o cenere.

Per le pentole, casseruole ed altri recipienti di alluminio, si dovrà evitare qualunque soluzione alcalina (a base di soda, liscivia e potassa), lo intaccano e gli tolgono la naturale lucentezza. Occorrono saponi minerali appositi, che si trovano facilmente in commercio. La parte esterna, ogni tanto, si potrà lucidare con Sidel o altro preparato. Qualcuno usa finissima bambagia di metallo, lasciata ad ammolire in acqua e sapone.

Finita la rigovernatura, bisogna pensare all'asciugatura delle posate prima, delle stoviglie poi. Queste ultime, poste nella rastrelliera, non si deteriorano ad attendere, mentre le lame dei coltelli si macchiano quasi subito. Ben lavate, le stoviglie asciugano, si può dire, da sè. Invece i bicchieri devono essere asciugati pazientemente con panno ruvido.

Per finire, una buona pulizia dell'acquaio e dei fornelli con acqua bollente e soda, acqua saponata e spazzola dura sulla tavola, e, in terra, acqua e canovaccio ruvido.



Saper rigovernare

GIUGNO

- | | |
|--|------------------------------|
| 1 S s. Fortunato | ✠ 16 D s. <i>Aureliano</i> |
| ✠ 2 D s. Erasmo m.
Morte di G. Garibaldi (1882) | 17 L s. Ranieri |
| 3 L s. Clotilde r. | 18 M s. Marina v. |
| 4 M s. Quirino | 19 M s. Gervasio |
| 5 M s. Bonif. v. | 20 G s. Silverio p. |
| 6 G s. Norberto v. | 21 V s. Luigi Gonz. |
| 7 V s. Roberto | 22 S s. Paolino v. |
| 8 S. s. Severino | ✠ 23 D s. <i>Lanfranco</i> |
| ✠ 9 D s. <i>Primo m.</i> | 24 L Nat. s. Giov. B. |
| 10 L s. Margh. reg. | 25 M s. Guglielmo |
| 11 M s. Barnaba | 26 M s. Rodolfo |
| 12 M s. Onofrio | 27 G s. Ladislao re |
| 13 G s. Ant. da P. | 28 V s. Ettore |
| 14 V s. Eliseo pr. | 29 ss. <i>Pietro e Paolo</i> |
| 15 S s. Vito mart. | ✠ 30 D Comm. s. P. |



Preparativi per la villeggiatura. — Per una buona donna di casa anche la villeggiatura, questo sospirato periodo di divertimento e di vacanze per il quale facciamo tanti progetti e qualche volta tanti sacrifici, rappresenta un lavoro — e che lavoro! Si comincia dalla lunga serie di discussioni in famiglia, nelle quali si cerca di mettere d'accordo il gusto, il capriccio, le prescrizioni del medico e il bilancio finanziario, per finire alle compere necessarie e all'indispensabile sistemazione della casa, che dovrà restar sola per un mese o più. Chiuso, polvere, tarme: tutti nemici da combattere e prevenire con la solita arma della pulizia. La vostra casa smobilitata deve prendere l'aspetto tipico dell'agosto. Ritirati e ripiegati in luogo adatto, dopo una scrupolosa spolveratura, le tende, le tendine, i centri ricamati (vi auguro che in casa vostra ce ne siano pochissimi: sono di un gusto così discutibile, e prendono e trattengono tanta polvere); i divani, le poltrone e tutti gli altri mobili imbottiti, ricoperti di teli bianchi o giornali; le stecche delle persiane ben riempite di carta per evitare che la polvere si infiltri in casa. E attenzione all'apparecchio radio, particolarmente sensibile alla polvere e all'umidità: bene involtato in un panno e conservato in un ambiente asciutto sarà al sicuro. Così baderete a chiudere e coprire bene la macchina da cucina, la macchina da scrivere, l'aspirapolvere, e qualunque altro apparecchio delicato.

Inutile ripetervi che lo spauracchio che dovrà rattristare le vostre belle giornate al mare o in montagna, se non sarete stata scrupolosissima, sarà ancora e sempre quello delle tarme. Occhio ai tappeti, attenzione alle coperte più leggere che fino all'ultimo sono rimaste in giro per casa, alle tende di lana, perfino alle normali tappezzerie delle poltrone, che non soffriranno se saranno giudiziosamente cosparse di naftalina (sopra un foglio carta). E mai lasciare la casa senza prima aver chiuso gli interruttori della luce elettrica, del gas e dell'acqua, a scanso di possibili incidenti in vostra assenza, e senza aver fatto un ultimo giro per assicurarsi che tutte le finestre siano state serrate a dovere.

E ora passiamo alle valigie e all'arte — un'arte che non è di tutti — di saperle riempire. Fare bene una valigia! Ecco una cosa che non s'insegna. Ci vuole pratica e occhio: ma soprattutto una speciale disposizione, una specie di sesto senso, che ti avverte di come sistemare un oggetto perchè trovi nella valigia il suo posto naturale, occupi poco spazio, e sia più facilmente, all'occorrenza, sottomano. L'unica regola sicura, in proposito, è quella di non riempire mai troppo le valigie, sformandole e insieme sciupando il contenuto. Invece tutti, e le brave massaie in particolare, non concepiscono una valigia che non si chiuda a forza di ginocchia, con quanto danno delle serrature è facile capire (e voi sapete che una buona valigia si riconosce dalla buona serratura). Vi raccomando poi lo stato in cui arriverà la vostra biancheria, e scarpe, calze, vestiti!

Molti fanno una vera fissazione del timore che la roba, troppo larga, balli e si sposti, e che in valigia succeda una rivoluzione. È verissimo che una valigia troppo scarsa è un disastro: ma non è difficile raggiungere il giusto mezzo, lasciando agli indumenti un po' di comodità. Del resto, le cinghie interne basteranno a trattenere quanto può sciuparsi; e in casi disperati, si rimedierà appallottolando qualche giornale per riempire il vuoto.

Inutile dirvi che bisogna avvolgere in carta tutti gli oggetti che possono sporcare. Per le scarpe, molto più comodi, estetici e puliti, sono gli appositi sacchetti a soffietto, di canapa in colore o a quadri, lavabili. Non dimenticate le vostre buste da biancheria, in valigia e in viaggio più utili che mai, di seta in una tinta graziosa o a fiorellini, o di cotone stampato e lavabile. Come nel vostro armadio, a casa, ne avrete di varie misure per le camicie da notte, per i sottabiti, per i fazzoletti, e vi aiuteranno a mantenerli stirati e puliti. Specie dovendo affrontare i cassetti di un albergo o di una casa di affitto queste buste vi saranno utilissime e vi daranno l'impressione di aver portato un po' del vostro ambiente con voi.

Non vi farò l'affronto di consigliarvi di mettere nel fondo della valigia gli oggetti più pesanti, e i più delicati sopra, nè di spiegarvi come sistemare, nella loro piega, i calzoni, o arrovesciare le giacche da uomo, badando a non deformarne il colletto. Sono cose che tutti sanno. Più utile, invece, sarà raccomandarvi di prendere, se necessario, una valigia in più, o, meglio ancora, di portarvi dietro qualche oggetto superfluo in meno.



Preparatevi per la villeggiatura

LUGLIO

- | | |
|-----------------------|---------------------------|
| 1 L Pr. Sang. N.S. | 17 M s. Alessio c. |
| 2 M Visit. di M.V. | 18 G s. Camillo |
| 3 M s. Ireneo m. | 19 V s. Vincenzo |
| 4 G s. Ulderico v. | 20 S s. Girolamo |
| 5 V s. Antonio | ✠ 21 D s. Prassede v. |
| 6 S s. Romolo | 22 L s. Maria Mad. |
| ✠ 7 D s. Claudio m. | 23 M s. Apollinare |
| 8 L s. Adriano p. | 24 M s. Cristina v. |
| 9 M s. Letizia v. | 25 G s. Giacomo |
| 10 M s. Felicità m. | 26 V s. Anna |
| 11 G s. Pio I papa | 27 S s. Pantaleone |
| 12 V s. Giov. Gual. | ✠ 28 D ss. Nazario |
| 13 S s. Anacleto p. | 29 L s. Marta ver. |
| ✠ 14 D s. Bonav. car. | Morte di Umberto I (1900) |
| 15 L s. Enrico Im. | 30 M ss. Abdon |
| 16 M B. V. Carm. | 31 M s. Ignazio |

Il bucato. — Il bucato è un'operazione domestica d' antica memoria : nei tempi remoti non disdegnavano di occuparsene perfino le figlie dei Re. Oggi sembra che le donne lo trovino un po' più noioso a farsi : il giorno di bucato non è più precisamente un giorno di festa, come un tempo. Tuttavia un bel bucato, ben fatto e ben riuscito, è ancora motivo di orgoglio per molte brave massaie, e deve potersi eseguire anche in città senza grande fatica nè perdita di tempo.

Prima di tutto occorre ricordare che la roba da lavare si conserva in luogo asciutto e bene aereato, raccolta in una cesta di vimini con coperchio, avendo ben cura di tenere separati dal resto della biancheria gli asciugatoi da cucina. Al momento di iniziare il bucato, si dividerà la biancheria in gruppi riunendo insieme gli indumenti simili, fazzoletti, tovaglioli, federe, asciugamani, biancheria personale, ecc. I capi si riuniscono due a due con punti lunghi di cotone : per i fazzoletti è meglio girare il filo intorno alle cocche riunite. Non si usino cappiole di spago che, con l'attrito, logorano e insudiciano la biancheria, e tanto meno si leghino i colletti e i polsi da uomo passando un cordoncino negli occhielli, perchè questi si slabbrano e alla seconda o terza lavatura mostrano già un leggero strappo.

Il bucato può essere fatto con la cenere o con varichina. Il sistema della cenere è il più antico, ma anche oggi risulta il migliore sotto tutti gli aspetti : dà alla biancheria un candore e un profumo particolari, e nello stesso tempo la sterilizza in modo perfetto e la conserva a lungo senza deteriorarla. Gli indumenti di biancheria, precedentemente preparati, s'immergono in un recipiente già riempito d'acqua tiepida con un po' di soda, e si insaponano. Poi si passa alla preparazione della conca, che deve portare, nella parte inferiore, un foro chiuso da un tappo. Si mettono in fondo alla conca rami di ginestra o stecchi di scopa per tener sollevata la biancheria e perchè il ranno possa filtrare; si tappezzano le pareti e il fondo della conca con una grossa tela; poi si dispongono gli indumenti in vari strati, i più grossolani in fondo, e, su su, i più delicati. Si copre tutto con la grossa tela, e ci si stende sopra uno strato di cenere, ben tritata e stacciata, alto tre o quattro centimetri.

In una caldaia capace, sarà messa al fuoco, intanto, una buona quantità di acqua. Quando questa è ben calda si versa nella conca. L'acqua filtra attraverso lo strato di cenere e attraversa la biancheria, ed esce dal foro inferiore sotto il quale avrete messo un recipiente vuoto. L'acqua uscita, messa di nuovo a scaldare, si versa sempre più bollente. Dopo la seconda o la terza volta vedremo uscire dal foro il ranno, e allora con esso, senza scaldarlo, ripeteremo la funzione quattro o cinque volte, finchè non esca quasi freddo. Allora chiuderemo il foro e lasceremo che la biancheria si raffreddi. La mattina seguente si sciacqueranno gli indumenti lavati con acqua corrente, e si stenderanno con cura fermandoli con morsetti di legno, possibilmente al sole. Avrete un bucato perfettamente candido.

Il bucato con la varichina richiede meno tempo : però, mentre la cenere, oltre che imbiancare, sgrassa, la varichina imbianca soltanto. Si può rimediare a questo difetto con una molto energica insaponatura, che va fatta prima del bucato. Attente alla proporzione della varichina : non più di un litro su circa trenta di acqua. Questa miscela può essere versata sui panni calda o fredda : nel primo caso la biancheria dovrà restare nel bagno caustico appena un'ora circa; nel secondo, dalle sette alle dieci ore. Il sistema freddo, più economico perchè non consuma combustibile, è però meno igienico perchè manca di un'azione sterilizzante.

Dopo un bucato a base di varichina, la risciacquatura dev'essere fatta con la massima accuratezza, cambiando più volte l'acqua ed aggiungendo ad essa del carbonato di soda che neutralizzi l'azione del cloro. Inoltre, se la biancheria non è ben risciacquata, ingiallisce all'azione del ferro caldo, deteriorandosi facilmente.

Sistemi più moderni di bucato sono quelli ottenuti con la liscivatrice meccanica e con la macchina elettrica, che risparmia alla massaia il gravoso lavoro della lavatura a mano. Con la lavatrice elettrica la biancheria viene lavata rapidamente, mediante la combinazione di un'azione meccanica e di una termica e si possono lavare i più fini indumenti di biancheria personale, senza pericolo di sciuparli.



Il bucato

A G O S T O

- | | |
|---------------------------|-----------------------------|
| 1 G s. Pietro in V. | 17 S s. Giacinto c. |
| 2 V s. Alfonso L. | ✠ 18 D s. Elena imp. |
| 3 S Inv. s. Stef. | Onom. della Regina d'Italia |
| ✠ 4 D s. <i>Domenico</i> | 19 L s. Giovanni |
| 5 L Madonna N. | 20 M s. Bernardo |
| 6 M <i>Trasfig. N. S.</i> | 21 M s. Privato |
| 7 M s. Gaetano | 22 G s. Timoteo m. |
| 8 G s. Erminia v. | 23 V s. Filippo |
| 9 V s. Fermo m. | 24 S s. Bartolomeo |
| 10 S s. Lorenzo m. | ✠ 25 D s. Ludovico |
| ✠ 11 D b. <i>Lodovico</i> | 26 L s. Alessandro |
| 12 L s. Chiara ver. | 27 M s. Giuseppe |
| 13 M ss. Ipp. Cass. | 28 M s. Agostino |
| 14 M s. Eusebio | 29 G s. Sabina |
| ✠ 15 G Ass. M. V. | 30 V s. Rosa da L. |
| 16 V s. Gioacchino | 31 S s. Raimondo |

La stiratura. — Stirare è difficile. È una vera arte, che richiede una lunga pratica, ed anche un gusto speciale, che dia belle forme decorose alla biancheria e metta in rilievo i suoi ornamenti, i ricami, i pizzi, le arricciature, i volani. La stiratura ha anche grande valore igienico: infatti i ferri da stiro, quando sono ben caldi, possono raggiungere i 140 o 150 gradi, e a queste temperature non ci sono microbi che resistono.

Perchè risparmi tempo e fatica e dia un buon risultato, il lavoro di stiratura dev'essere organizzato bene. È indispensabile un buon tavolo da stiro, lungo almeno un metro e venti e largo uno. La sua altezza deve essere regolata in modo che la persona che stira non sia costretta a prendere posizioni scomode, dannose, col tempo, all'organismo. Il piano della tavola dev'essere rivestito di una coperta di mollettone o di flanella, sulla quale verrà disteso un telo bianco. Quanto ai ferri, ve ne sono, come sapete, di diversi tipi, fra cui, molto pratici ed economici, quelli a gas e quelli elettrici. Di qualunque genere essi siano, i ferri da stiro devono essere tenuti al riparo della polvere e dell'umidità.

L'abilità principale di una buona stiratrice consiste nel saper ben graduare il calore del ferro. Troppo caldo abbronzia la stoffa, e troppo freddo le lascia le crespe e, se la trova un po' troppo umida, la insudicia. Prima quindi di adoperare i ferri, tutte le massaie hanno la prudenza di passarli ripetutamente sullo strofinaccio, per ripulirli e giudicare se sono giusti di calore. Gli altri utensili necessari sono i bracci di legno, imbottiti e rivestiti di tela, i ferri fissati sopra piedistalli di legno per stirare le maniche increspate, le stiacche che servono a fare cannoncini e pieghe, il posaferro di metallo, le prese imbottite, il recipiente per l'acqua, lo spazzolino pulitissimo per inumidire la biancheria, i pezzi di tela per soffregare ed asciugare, eppoi amido, borace, turchinetto, cera, eccetera.

Prima di stirare bisognerà preparare la biancheria: le lenzuola si allargano, si tendono leggermente in lunghezza e in larghezza e si piegano con molta cura, le tovaglie, i tovaglioli e gli asciugamani subiscono lo stesso trattamento e sono ripiegati in tre nel senso della larghezza. La frangia degli asciugamani e dei tovaglioli è scossa e battuta perchè rimanga tesa. I grembiuloni, gli asciugatoi, gli strofinacci di cucina o di servizio si piegano dopo averli tesi in tutti i sensi e allargato fettucce e cappietti. La biancheria personale si rivolta a dritto, si scuote, le si toglie ogni rigidità, e si prepara per essere inumidita. A questo scopo si spruzza d'acqua molte ore prima che della stiratura, e si avolge strettamente perchè l'umidità passi in ogni parte e non penetri aria ad asciugarla.

Quanto alla stiratura vera e propria, non è facile insegnarla a parole. Solo una lunga pratica può fare una stiratrice perfetta. È quasi incredibile, però, come una stiratura veramente buona possa abbellire e mantenere biancheria (anche della più fragile) e vestiti. Purtroppo è altrettanto vero l'inverso. Pochi cioè immaginerebbero che da una stiratura mediocre o cattiva possano nascere tanti guai, che spesso attribuiscono a cattiva stoffa, usura, colori scadenti, e perfino cattiva confezione.

Ecco qualche norma generale. Il modo di stirare varia a seconda della qualità degli indumenti. Qualunque sia però il capo di biancheria da stirare, esso dev'essere disteso sulla tavola in modo che non abbia ripiegature o grinze, e il ferro, a giusto calore, deve scorrere lento se adoprato nel verso della trama, più in fretta sulle parti del tessuto a sghembo. Come abbiamo detto, i lenzuoli si tendono e si piegano con cura, in modo da formare un rettangolo con le cifre nel mezzo, poi si passa il ferro appena sugli orli e sui vivagni. Così per le tovaglie, quando non siano particolarmente belle e fini, o ricamate. In questo caso occorre far risaltare il lavoro, come per qualsiasi altro ricamo: si stiri leggermente dal dritto, per dare il lucido, poi si volti il ricamo, e si stiri con forza dal rovescio appoggiando su uno strato di ovatta coperto da un fazzoletto.

La biancheria personale da donna si stira seguendo col ferro la direzione della lunghezza e si ripiega in modo da lasciar vedere le parti guarnite. Le camicie da uomo si stirano seguendo quest'ordine: prima il listino del collo, o il collo, poi le maniche e i polsi, poi il dietro piegato in doppio nel senso della lunghezza, e in ultimo il davanti.

Per trasportare la biancheria stirata, si usi una cesta larga e bassa, a due manici.



La stiratura

SETTEMBRE

- | | |
|------------------------------|------------------------------|
| ✠ 1 D s. Egidio ab. | 16 L ss. Cor. Cipr. |
| 2 L s. Stefano re | 17 M St. S. F. d'As. |
| 3 M s. Mansueto | 18 M s. Gius. Cop. |
| 4 M s. Rosalia v. | 19 G s. Gennaro |
| 5 G s. Lorenzo | 20 V s. Eustachio |
| 6 V s. Zaccaria | 21 S s. Matteo ap. |
| 7 S s. Regina ver. | ✠ 22 D s. <i>Maurizio</i> |
| ✠ 8 D <i>Nat. B. V.</i> | 23 L s. Lino I p. |
| 9 L s. Gorgonio | 24 M s. Maria Mer. |
| 10 M s. Nicola | 25 M s. Aurelia m. |
| 11 M ss. Proto G. | 26 G s. Cipriano |
| 12 G SS. Nome M. | 27 V s. Adolfo m. |
| 13 V s. Maurilio v. | 28 S s. Venceslao |
| 14 S Esalt. s. Croce | ✠ 29 D s. <i>Michele ar.</i> |
| ✠ 15 D I 7 <i>Dol. B. V.</i> | 30 L s. Girolamo |

Nascita Principe Ered. (1904)

La dispensa domestica. — È molto utile acquistare all'ingrosso. Ogni massaia sa quanto tempo e quanto denaro si risparmia comprando qualche chilo invece di qualche etto, senza contare che far la spesa alla spicciolata significa lasciare sempre qualche cosa sulla bilancia, ossia farsi imbrogliare nel peso. Ma l'acquisto di generi alimentari all'ingrosso è soggetto a una condizione: quella di saper tenere una dispensa.

Nelle case ben costruite, la dispensa è attigua alla cucina, ha una esposizione a nord o nord-est, che le assicura temperatura costante e piuttosto fresca, è ben aereata, con una finestra in diretta comunicazione della porta, e soprattutto non è umida. In dispensa la pulizia deve mantenersi meticolosa, e tutto dev'essere comodo e ordinato. Adibire a dispensa un piccolo sottoscala, un vano, un buco qualunque è un criterio così sbagliato che varrebbe meglio non avere dispensa affatto. I mobili necessari sono un armadio costruito in modo da ottenere libera circolazione dell'aria, un conserva-vivande a rete metallica, possibilmente un refrigeratore (ce ne sono, per piccole famiglie, di semplicissimi e graziosi, che potrete acquistare con spesa assai modica), e alcune comode tavole murate lungo le pareti. Alle finestre, una buona tenda di tessuto solido e fitto per mantenere l'ombra e il fresco necessari, e la rete metallica contro le mosche.

S'intende che l'armadio è il re della dispensa, il suo mobile principale. Se è possibile, esso sarà diviso in due parti ben distinte: nella prima saranno conservate, entro appositi sacchetti di grossa tela lavabile e possibilmente di determinata capacità (per esempio un chilo), le farine, le varie qualità di pasta, il riso, i legumi secchi, lo zucchero, ecc. Nella seconda saranno disposti i barattoli e i vasetti per le marmellate, le conserve di pomodoro, le verdure sott'olio e sott'aceto, gli sciroppi. Nella parte interna dei battenti l'armadio dovrà avere una tabella, o meglio una piccola lavagna, sulla quale possa essere segnata la data di ogni nuova provvista, il numero dei barattoli, la quantità dei diversi articoli. Ogni volta che si consuma un vasetto od altro, modificarla. Così, a colpo d'occhio, la massaia potrà giudicare la situazione delle riserve, e provvedere in tempo al genere che sta per finire. E ci guadagnerà moltissimo l'economia: sapere in quanto tempo si è consumato questo o quello, è utile, e ispira anche alla servitù maggior senso di responsabilità. Quanto al conserva-vivande, o meglio al refrigeratore, è solo in grazia sua che sarà possibile conservare bene tutti i resti del pranzo o della cucina (avanzi di carne, residui di pollo, caccia, legumi, ecc.), che, utilizzati con garbo, possono esservi preziosi e portare un ottimo contributo alla vostra economia, facendo tesoro di ciò che rimarrebbe inutilizzato o gettato con imperdonabile spensieratezza. Esistono anzi, e non vi sarà difficile provvedervene, speciali ricette di cucina, studiate per l'utilizzazione dei resti: vedrete che riuscirete a mettere insieme qualche pietanza veramente saporita, semplicemente con gli avanzati.

In genere il conserva-vivande è di metallo per facilitarne la pulizia, ed ha le pareti di fitta rete metallica. I migliori hanno l'aspetto di un mobile vero e proprio: ma se avete la fortuna di possedere anche un refrigeratore, basterà una comune « moschiera ». Specie d'estate il refrigeratore, in dispensa, è una vera benedizione. Tutti i generi alimentari, e le carni in specie, si alterano presto, qualche volta nel giro stesso di una giornata. Con un refrigeratore invece avrete ghiaccio a tutte le ore, bibite e frutta fresche per l'estate, burro ben conservato, creme, dolci o sfornati freddi rapidamente pronti per essere serviti. I migliori refrigeratori sono quelli elettrici: ma, più semplici e di minor costo, le comuni ghiacciaie, con pochi centesimi di ghiaccio al giorno, vi serviranno ottimamente.

Vini, liquori, olio conservato in vetro o in terraglia, aceto, e anche latte, troveranno il loro posto sulle capaci tavole infisse al muro. I salumi invece saranno attaccati al soffitto, con ganci di ferro. Per conservare ben croccante il pane o i biscotti, userete capaci scatole di latta, dal coperchio leggermente bucherellato. Il tè deve essere chiuso ermeticamente in recipienti di latta o di vetro, altrimenti, come il caffè, perde il suo profumo. E se conservate qualche genere alimentare che non usate spesso, non mancate di farne un attento esame almeno una volta al mese, quando cioè pulirete a fondo la vostra dispensa, togliendone tutto il contenuto, per lavare e disinfettare ogni angolo.



La dispensa

O T T O B R E

- 1 M s. Remigio v.
2 M ss. Angeli C.
3 G s. Teresa
4 V s. Franc. Ass.
5 S s. Placido m.
✠ 6 D s. *Brunone* c.
7 L B. V. S. Ros.
8 M s. Brigida
9 M s. Dionigi
10 G s. Franc. Bor.
11 V s. Aless. Sauli
12 S s. Serafino
✠ 13 D s. *Edoardo* re
14 L s. Callisto p.
15 M s. Teresa ver.
16 M s. Edvige

- 17 G s. Margherita
18 V s. Luca ev.
19 S s. Pietro Alc.
✠ 20 D s. *Irene* ver.
21 L s. Orsola ver.
22 M s. Donato v.
23 M s. Teodoro
24 G s. Raffaele Ar.
25 V s. Crispino
26 S s. Evaristo p.
✠ 27 D *Cristo* Re
✠ 28 L ss. Sim. Giud.

Marcia su Roma

- 29 M s. Valentino
30 M s. Saturnino
31 G s. Arnolfo c.

Preparazione degli indumenti invernali. — Appena arriva la prima giornata di freddo, tutte le case sono sottosopra, cassetti e bauli vomitano il loro contenuto, gli armadi, ancora ingombri della roba d'estate, si ripopolano di giacche e cappotti, e, su tutto questo, un acutissimo odor di naftalina vola per le stanze, si annida nelle portiere, si attacca agli abiti e alle persone, e le perseguita per giorni e giorni. Eppure, se è vero che in una casa ordinata la naftalina regna ed impera, il suo odore non si dovrebbe sentire mai: come non dovrebbe mai succedere che le stufe e il termosifone facciano fumo il giorno che si vogliono accendere, appestando l'ambiente, mentre il fumista, chiamato d'urgenza, tarda a venire per il troppo lavoro, e tutta la famiglia batte i denti a finestre spalancate. Bisogna avere occhio, e non lasciarsi cogliere all'improvviso dalla stagione. Con l'avvicinarsi del novembre, aspettate una bella giornata asciutta, e possibilmente di sole, ed occupatevi degli indumenti d'inverno, quanto più è possibile all'aria aperta, lasciandoli appesi tutta la giornata e magari tutta la notte, nel giardino, in terrazza, nella corte, o almeno alle finestre. L'odore della naftalina svanirà completamente, e la lana, ripiegata e pressata per tanti mesi, riprenderà il suo piumo. Molte massaie resterebbero stupite di vedere quanto un pò d'aria libera risparmi di ferro e di fatica.

In questa occasione, una buona occhiata meticolosa dappertutto: prima per rendersi conto se gli indumenti sono stati ben difesi dalle tarme, poi per vedere di che cosa hanno bisogno al momento di rimettersi in circolazione: allungare o scorcicare, secondo la moda, dare qualche punto, rinfrescare, lavare. Al primo freddo, tutto già in ordine negli armadi.

Come si lava la lana? Come non infeltrirla e sciuparla? Per le maglie e le flanelle, prima di tutto mai usare soluzioni calde di soda o di potassa, neppur leggerissime. La soluzione va adoperata soltanto a freddo. Un buon metodo è immergere le maglie in acqua saponata appena tiepida (si usi sapone bianco di prima qualità o sapone a scaglie, che si trova in commercio), a cui si può aggiungere un cucchiaino di ammoniaca per due litri d'acqua: lasciare in bagno un'ora o due, avendo cura di coprire il recipiente. Dopo, stropicciare leggermente le parti più sporche, e risciacquare più volte, sempre in acqua tiepida, avendo ben cura di non cambiare temperatura all'acqua e di non torcere poi, la maglia. Per asciugare senza deformare l'indumento, non appenderlo mai, ma, se si dispone di una terrazza, stenderlo per terra sopra un telo bianco, pesante, oppure sul davanzale di una finestra o su un tavolo, accomodando e pareggiando la maglia con le mani, in lunghezza e in larghezza. Ma chi voglia essere veramente sicuro che l'indumento non si deformi, prenda prima col centimetro le sue misure esatte, e, quando l'indumento è ancora bagnato, adagiandolo sul tavolo, le controlli, tirando leggermente perchè siano raggiunte. Questo metodo, che ha bisogno di particolare attenzione, si potrà usare soprattutto per i vestiti, che non subiranno, così, alcuna deformazione.

Per pulire gli abiti, se non siano troppo sporchi, sarà sufficiente una buona spazzolatura, con spazzola ben pulita e piuttosto morbida, prima dal diritto, poi dal rovescio, e sempre in diritto filo. Cura speciale si deve avere per i baveri, che facilmente si impregnano di grasso, e diventano disgustosi a vedersi e inservibili. Ecco una buona soluzione per pulirli: Essenza di trementina gr. 250; alcool gr. 30; etere solforico gr. 30; alcune gocce di limone. Questa miscela, facilissima a prepararsi, dev'essere conservata in bottiglia chiusa ermeticamente. Al momento dell'uso, agitare bene, versarne un po' sulla macchia, e sfregare forte la stoffa distesa sopra un panno a più doppi.

Per le pellicce, che, tolte dai loro sacchi, si presentano schiacciate e sciupate, la cosa migliore è stenderle qualche ora all'aria, lasciandole anche rinvenire all'umido della notte. Batterle leggermente (alcuni pellicciai usano batterle molto in fretta con una canna sottile, perchè rialzino bene il pelo), spazzolarle bene con spazzola dura, e tenerle ancora all'aria. I velluti sguaiati e chiazzati si possono rinfrescare col vapore, tenendo le parti sciupate sopra una pentola in ebollizione, non però tanto vicino da bagnarle. I tessuti di lana si lavano molto bene con radica saponaria. Per rinfrescare un abito nero macchiato, spazzolarlo bene, eppoi passare leggermente acqua e caffè.



Indumenti invernali

NOVEMBRE

- ✠ 1 V *Ognissanti*
2 S Comm. Def.
✠ 3 D s. *Uberto vesc.*
✠ 4 L s. Carlo Borr.

Ann. della Vittoria (1918)

- 5 M s. Magno v.
6 M s. Leonardo
7 G s. Prosdoc.
8 V s. Goffredo v.
9 S s. Oreste m.
✠ 10 D s. *Andrea A.*
11 L s. Martino v.

Genetliaco di S. M. il Re

- 12 M s. Diego c.
13 M s. Omobono
14 G s. Veneranda

- 15 V s. Leopoldo
16 S s. Edmondo
✠ 17 D s. *Gregorio*
18 L s. Oddone ab.
19 M s. Elisabetta
20 M s. Benigno v.
21 G Pres. di M. V.
22 V s. Cecilia v.
23 S s. Clemente
✠ 24 D s. *Gio. d. Cr.*
25 L s. Caterina v.
26 M s. Corrado v.
27 M s. Massimo
28 G s. Sostene m.
29 V ss. Franc. m.
30 S s. Andrea ap.

in tutto 105.000

Il riscaldamento. — È la croce di ogni casa, d'inverno: così costoso, faticoso, noioso, e necessario. Prima di tutto, attenzione al lato igienico del riscaldamento, qualunque esso sia. Per quanto è possibile, occorre che la temperatura sia uguale in tutti gli ambienti, e che si provveda spesso al rinnovamento dell'aria, purgandola da ogni esalazione nociva, e mantenendole la necessaria umidità. In genere si riscalda troppo: la temperatura non dovrebbe superare i 18°. Una temperatura artificiale eccessiva essicca l'aria, e l'aria troppo secca danneggia seriamente gli organi respiratori. Perciò, non far mancare mai sopra il calorifero o la stufa un vaso di acqua purissima, e spesso rinnovata, che possa evaporare nell'ambiente. È prudenza anche osservare bene che le giunture dei tubi dei caloriferi non siano sconnesse, e i tubi stessi non presentino erosioni da cui possano sfuggire i gas della combustione: gas pericolosi, perchè talora non se ne avverte l'odore, e senza che ci se ne accorga, possano procurare malori anche mortali. Bisogna in genere fare in modo che la combustione sia rapida, ed avere l'avvertenza di non chiudere mai le valvole dei tubi se non quando siano scomparse le ultime fiamme azzurrognole che danzano sulla legna e sui carboni non interamente bruciati, poichè i gas velenosi di quel residuo di combustione si diffonderebbero nell'aria della stanza.

Economicamente, quello del riscaldamento è un problema della massima importanza, non solo nei riguardi dell'economia domestica, ma anche di quella nazionale. È nostro dovere, in questo momento, cercar di limitare fin dove si può il consumo del combustibile. Non occorre accendere sempre il termosifone. Vi sono giornate, o almeno ore nella giornata, in cui se ne può fare a meno senza troppo sacrificio: una sapiente dosatura vi darà ottimi risultati. Anche nel modo di caricare la caldaia e di rifornirla, si può economizzare molto. Mille ripieghi e accorgimenti, suggeriti dal buon senso e dall'esperienza, aiutano la massaia. La scelta del combustibile ha grandissima importanza. In linea generale, un buon combustibile deve dare grande rendimento di calore, e dev'essere di accensione facile e combustione moderata e regolabile. Abbiamo oggi carboni nazionali ottimi: inoltre si trovano in commercio mattonelle od ovuli di polvere di carbone, che hanno la proprietà di mantenere a lungo il fuoco e il calore. Spesso, si usano mescolati diversi tipi di carbone, quelli a combustione più rapida e vivace, e quelli a lenta e costante combustione. Le qualità degli uni e degli altri si equilibrano con vantaggio. In molte famiglie si usa preparare, durante tutto l'anno, pallottole di carta di giornale, prima bagnata, poi strettamente pressata a mano e lasciata seccare. Anche questo combustibile di fortuna, economico al cento per cento, dà risultati veramente discreti, beninteso se usato insieme a carbone.

Per ciò che riguarda il termosifone, abbiate cura di far ripulire spesso i tubi di tiraggio, che alcune speciali qualità di combustibile tendono a sporcare molto facilmente. Occorre anche far riguardare spesso la caldaia del termosifone, il focolare della stufa, la griglia e i tubi riscaldanti, perchè le incrostazioni che si formano disperdono il calore e provocano consumo eccessivo di combustibile. Un buon sistema, specie nelle case grandi, è di fasciare di feltro o corda i tubi dell'acqua calda che partono dalla caldaia.

Il buon rendimento del termosifone è dato da diversi particolari importanti dell'impianto: fateci attenzione, nello scegliere il vostro appartamento. Se l'impianto è razionale e moderno, sarà tutto carbone risparmiato. Non occorre una caldaia grande (grande, s'intende, relativamente alla casa): basta una buona e moderna caldaia. I radiatori, la cui quantità di elementi è in rapporto col cubaggio della stanza, saranno collocati preferibilmente sotto la finestra: ingegneri e architetti riconoscono ormai l'opportunità di questa posizione, che permette all'aria filtrante attraverso gli interstizi e le fessure, di riscaldarsi prima di entrare in circolazione. Nei piccoli appartamenti moderni, la caldaia è situata generalmente in cucina, dove è facilissimo sorvegliarla, mantenendola al giusto grado di temperatura.

Chiudono bene le vostre finestre? È certo che, avvicinando una mano alle fessure, non si avverta un leggero soffio freddo? Se volete risparmiare carbone, otturate con cimose tutti gli spiragli. È un piccolo rimedio, ma il risultato vi stupirà.



Il riscaldamento

DICEMBRE

- | | |
|----------------------------|----------------------------|
| ✠ 1 <i>D Avvento</i> | 17 M s. Lazzaro v. |
| 2 L s. Bibiana v. | 18 M s. Graziano v. |
| 3 M s. Franc. Sav. | 19 G s. Fausta ver. |
| 4 M s. Barbara v. | 20 V s. Liberato |
| 5 G s. Dalmazio | 21 S s. Tommaso |
| 6 V s. Nicolò v. | ✠ 22 <i>D s. Demetrio</i> |
| 7 S s. Ambrogio | 23 L s. Vittoria |
| ✠ 8 <i>D Imm. Concez.</i> | 24 M s. Tarsilla v. |
| 9 L s. Siro vesc. | ✠ 25 <i>M Nativ. N. S.</i> |
| 10 M N. S. Loreto | 26 G s. Stefano |
| 11 M s. Damaso p. | 27 V s. Giovanni ev. |
| 12 G s. Costanzo | 28 S ss. Innoc. m. |
| 13 V s. Lucia ver. | ✠ 29 <i>D s. Davide re</i> |
| 14 S s. Pompeo v. | 30 L s. Eugenio v. |
| ✠ 15 <i>D s. Valeriano</i> | 31 M s. Silvestro p. |
| 16 L s. Eusebio v. | |











LA BANCA DI FAMIGLIA

— Insomma, non si può sapere quanto è stato speso ieri! Dieci qui, dieci là: c'erano 150 lire nel portafoglio e oggi non ci sono più. Chi le ha prese? Non si sa. Tu non lo sai, tua figlia non lo sa, la donna non lo sa, non lo sa nessuno!

Il marito strepita, si veste in furia, tira rabbiosamente i lacci delle scarpe, finchè uno si spezza. La sventurata scarpa vola attraverso la stanza e va a finire sotto al letto. Madre e figlia si affannano a tirarla fuori, tutta impolverata e carica di lanicci grigi; si spolvera, si annoda; si porge la giacca al marito fremente (un bottone penzola melanconico, ma non è il momento di rilevarlo, per quanto, se cadrà nella strada, si dovrà rifare daccapo la spesa completa per i bottoni di tutta la giacca, perchè non c'è modo di accompagnarlo con altri); un colpo di spazzola al cappello, e la bufera si allontana finalmente da casa, con un grande scossone alla porta. Finalmente!

— Ah! questi uomini! Non capiscono niente delle spese di casa, non lasciano tempo a spiegazioni, si spaventano della somma e non si curano del dettaglio! È possibile che una donna si ricordi di tutto, così, all'improvviso?... Uff! Sofia non ne posso più! Caterina, vieni qui, aiutami, ricorda dove diavolo abbiamo speso le 150 lire!

E le tre donne, agitate, irritate, si mettono a fare i conti, senza riuscire a farli tornare. Questi uomini, che terribile oppressione rappresentano, direttori di una banca ove ogni giorno pretendono il rendiconto di infiniti prelevamenti, di una banca della quale sono spesso i soli finanziatori!

Piano, signore mie!, piano. Vi chiedo cinque minuti soli per l'avvocato difensore. Siate generose ed ascoltate, o, meglio, ascoltate voi stesse quella piccola voce che parla e ammonisce dentro di voi: noiosa, insistente, ma è la voce della verità.

* * *

Per cominciare, facciamoci qualche confidenza.

Avete mai notato tutto, *proprio tutto*, quello che spendete? Avete mai raggruppato, così per curiosità, le piccole spese? Vedete, non parlo qui del conto della sarta, del vinaio, del lattaio, del fornaio, del macellaio (per

quanto ci sarebbe qualcosa da dire anche nell'economia di tali consumi), parlo delle piccole spese. Vediamo. In una settimana:

<i>Per il tram:</i> (metteremo 0,80 al giorno, è il minimo)	L. 5,60
<i>Pasticceria</i> (un thè, un gelato, due paste: facciamo una media di L. 4)	» 28,—
<i>Giornali quotidiani e illustrati</i> (da 0,90 a 1,40, se non si è trascinati dalla tentazione di acquistare riviste costose: media 1,15 al giorno)	» 8,05
<i>Sigarette</i> (come? non fumate, voi? Ma fumano vostro marito, o il figliolo, o tutti e due, e supponiamo siano anche moderati nel vizio: media 10 pacchetti di Macedonia comuni, L. 2)	» 20,—
<i>Cinematografo</i> (siete in tre e avete la tessera del Dopolavoro, ma non tutti i locali sono a buon mercato, e il prezzo varia da città a città)	» 10,—
<i>Profumerie e parrucchiere</i> (benedetti riccioli che non stanno a posto! e.... quel profumo così tentatore, e la cura delle unghie, ecc. ecc. Saranno ben 7 lire, che ne dite, come media?)	» 15,—

Facciamo la somma L. 86,65

e moltiplichiamo per 4=L. 346,60 circa al mese, e più esattamente L. 4679,10 all'anno! Sgragate gli occhi? Aspettate: queste sono le spese che vedete, che scusate, perchè di tutti i giorni, e contro le quali non sapete o non volete protestare, per quel senso di prudente riguardo verso il marito che guadagna, o di condiscendenza verso la vostra golosità, che nascondete sotto il nome di appetito, debolezza, bisogno di darsi tono.

Ma ci sono altre falle nella vostra amministrazione che, anche piccole, portano pian piano al deficit.

Le spese di cucina sono controllate e proporzionate? Avete mai fatto il conto di quanto durano un fiasco d'olio, due etti di burro, un chilo di zucchero? Pesate la pasta da brodo o asciutta? e vi siete mai chieste se non potevate economizzare sulla quantità totale qualche decina di grammi? Quattro persone: gr. 70 di spaghetti, gr. 30 di pastina, a testa, rappresentano gr. 280 per l'una e gr. 120 per l'altra qualità. Sorridete di questa tirchieria? Eppure scommetto che acquistate 300 gr. di spaghetti e 150 di pastina e, mentre nelle scodelle dei commensali quei 20-30 grammi fuggono in più, anche nella spesa giornaliera sono fuggiti 15-20 centesimi che, in fondo al mese, saranno 6 lire e, in fondo all'anno, 72 lire. Nè penso qui di suggerirvi il modo nel quale potevate invece spenderle, perchè allora non sarebbe più economia!

Vi siete mai accorte che nelle tazzine del thè e del caffè latte resta sem-

pre lo zucchero, che il cacao mal sciolto finisce nell'acquaio, che il buon sugo avanzato dall'arrosto (quando non interviene la golosità della servetta che se lo raccoglie col pane) va a galleggiare in larghi occhi di grasso



nell'acqua della rigovernatura? Miserie! direte voi. E sia. Ma facciamo i conti: di zucchero perdete 5 gr., di cacao 5 gr. e di grasso per lo meno 50 gr. Che cosa valgono? 15 centesimi i primi e 85 i secondi (pur mettendo il grasso al prezzo del burro, ma è assai migliore per rendimento e sapore), cioè L. 1 al giorno e, purtroppo, 365 lire all'anno!

Dove va la farina usata per il fritto, per le polpette o per asciugare la tavola della pasta? Si raccoglie in carte e cartine, che poi si perdono nella confusione di un cassetto, mescolandosi alla pasta e al riso, ma, dico io, *proprio tutta*? Si fa presto ad arrivare ad uno sperpero di mezzo chilo, e la farina costa L. 2,40 al Kg.

E la frutta e la verdura sono acquistate mai al mercato all'ingrosso? Questione spinosa, perchè la prima opposizione è questa: se siamo in pochi la frutta va a male, senza contare che più ce n'è e più se ne mangia, e la verdura infracidisce. Ma io parlo con padrone intelligenti, che sanno scegliere frutta sana e non tutta egualmente matura (e se ci sono ragazzi troppo golosi, la tengono sotto chiave), che la sanno conservare, che sanno lessare subito spinaci e bietole e poi utilizzarli in frittate economiche per i giorni senza carne, in ripieni di pasta e agnellotti, in sformati profumati di salse e di funghi, in polpette gustose con ricotta. Quante cuoche intelligenti prendono così le loro giuste misure e ricavano un utile giornaliero non piccolo! Fra l'acquisto all'ingrosso e al minuto c'è sempre una differenza di 0,50 a 1 lira e anche più, talvolta, al chilo; e poichè la spesa è per non meno di 5 chili, è chiaro che economizzeremo da 2,50 a 5 lire e più per volta, cioè più di 20 lire alla settimana e la bellezza di 1080 lire all'anno!

C'è fra voi qualcuna che non sarebbe fiera di annunciare al marito, a quel tale calunniato direttore di banca, di avere un bel biglietto da mille all'anno da mettere a risparmio o da impiegare finalmente per abbellire la casa o per trasportare il nido in un appartamento più comodo o più adatto? Ecco come si arriva ai miracoli.

Non voglio davvero darvi consigli troppo noiosi e ispirarvi il culto di quella economia rigida, minuziosa, pidocchina, esasperante, che riaggiusta le calze di seta con talloni e punte ritagliati da calze sorelle, o magari soltanto cugine, quando addirittura non le foderà con pedalini di tela, e raccoglie scrupolosamente in appositi gomitoli le gugliate delle imbastiture sfatte o gli spaghi dei vecchi pacchetti. Una donna economista fino a questo punto, quando proprio non sia giustificata dalla miseria, è allarmante. Ma non c'è nulla di male a cambiare le calze di seta, in casa e nelle ore delle faccende, in calze più solide, economizzando sulla durata; ed acquistare



la biancheria da letto o da tavola in un tessuto ben resistente ai bucati, ovvero lavare e stirare razionalmente la maglieria e la biancheria personale, di seta o di rayon che sia, è puro buon senso.

Veniamo poi agli acquisti di stoffe e scarpe nuove. Ci credete voi alle «occasioni»? Io molto poco. Generalmente accade nelle svendite che nei primissimi giorni si trovino qualche buona stoffa e qualche bel paio di scarpe, ma non sempre si concilia il numero dei metri occorrenti con quello in vendita, o il numero della scarpa con la sua vera stabilità, qualità, durata ed uso che se ne vuol fare. Negli ultimi giorni, poi, è rimasta la zavorra del negozio. Tuttavia si compra, ci si urta nei gomiti con furbi sorrisi, e... si porta a casa un metro in più che non servirà a niente o qualche centimetro in meno, che ci obbligherà a spendere in ripieghi, e scarpe a buon mercato che, finita la svendita, vedremo apparire in qualche vetrina, allo stesso prezzo, come prezzo normale.

È un po' quello che succede alle fiere: fazzoletti di seta, golf di lana che alla prima lavata rimpiccoliscono o stingono, cinture d'apparenza e di poca durata, gioielli, ninnoli d'imitazione, nei quali l'«argento» riprende il naturale pallore dell'ottone o la ruggine delle cattive nichelature, e l'«avorio» non è che modesta caseina, trasformata in galalite; e talvolta perfino i libri d'occasione mostrano, un brutto giorno, la lacuna di qualche pagina rimasta in tipografia.

Eppure è raro, rarissimo, che una donna resista a queste tentazioni. Si direbbe che i cartelloni «Liquidazione!», «Ribassi!», «Svendita fallimentare!» ipnotizzino e conquistino il cuore delle donne e facciano cedere a un tratto tutte le resistenze addossate alla porta dei desideri.

E la vendita a rate? Non va neppur questa: poichè, se fate bene il calcolo, in fondo all'anno avrete pagato il prezzo intero, con tutto l'interesse più o meno composto che il venditore si è compiaciuto di calcolare per voi. Con ciò non voglio togliere tutte le speranze a quelle coppie che iniziano coraggiosamente e con pochi mezzi l'arredamento della nuova casa. Tutt'altro. Pure ci ripensino bene, e vedranno che, contentandosi di fare acquisti limitati nel numero e nel prezzo, e quindi proporzionati alle loro vere possibilità finanziarie, si troveranno assai meglio che lanciando la macchina alla gran corsa delle comodità e del lusso. Prudenza, pur senza tirchieria di cattivo gusto.

* * *

Conoscevo la famiglia di un impiegato che guadagnava....

Vale la pena di parlarne. Erano di quei tipi curiosi che alla domenica vedete sfilare, madre, padre e figli, tutti tirati a nuovo: cappello e vestiti alla moda, permanente, pittura obbligatoria, calze velate, scarpe fini; aria

di festa, insomma, e di famiglia agiata. Li rivedete al cinematografo; sapete che vanno a passare il loro bravo mesetto al mare o al monte, e anche là sono all'altezza delle solite compagnie di villeggianti, in tenuta sportiva e costume alla moda: i figli, naturalmente, fanno il ginnasio (magari a suon di ripetizioni e di bocciature, escludendo gli istituti tecnico-professionali che portano diritti e spediti ad un titolo sicuro, seppur modesto), le figlie strimpellano il piano e fanno girare il grammofono.

Ma come se la cavano, santo Cielo? Come arrivano, col famoso stipendio di 1500 lire?

Ahimè, ci siamo! Le male lingue parlano di debiti, anzi di quella famosa catena di debiti che passa da un fornitore all'altro, lasciando la « coda » nell'ultima bottega, per riprendere il giro cambiando strada e zona della città, e che non arriva ad arrestarsi mai, poichè chiudendo un buco se ne aprono due e lo stipendio è ipotecato prima di essere incassato. Naturalmente non mancano i ripieghi disperati: oggi si vende un gioiello vero e si compra la sua imitazione, domani si elimina la servetta che, bene o male, aiutava a conservare con bucati e rammendi la guardaroba intima che va in pezzi (ma quella nessuno la vede, e quindi si possono rattoppare i capi ed eliminare perfino i più necessari), si fa un taglio decisivo agli alimenti, mettendo la famiglia a dieta fissa di uova e radicchio, o patate, niente minestra alla mattina e una tazza di latte alla sera. Il marito comincia a fare un po' d'orario straordinario ma.... il cinema della Domenica e le calze della moglie e della figlia, le sigarette e il resto, fanno presto a spazzare il piccolo vantaggio: e insomma pian piano la famiglia si avvia a quel groviglio di pasticci e di debiti che ha il suo epilogo doloroso nel sequestro.

Come ci sono arrivati? Così, insensibilmente, così, stupidamente, senza saper guardare al domani, senza saper risparmiare e fortificarsi, nè fisicamente — e il vitto scadente ha combinato ogni sorta di anemie, esaurimenti e cattive digestioni — nè moralmente, con la dura e salutare scuola del sacrificio, nè materialmente, poichè i desideri hanno sempre superato le disponibilità.

Se facciamo un bilancio mensile, vediamo subito gli errori fondamentali.

Affitto	L. 250
Vitto	» 900
Luce e Gas	» 60
Spese varie.	» 450
Combustibile	» 30
Scuole e libri	» 40

Sono 1730 lire mensili, e cioè lire 20.760 all'anno. Se aggiungete almeno 1000 lire di villeggiatura, e 600 tra medicine, imprevisti e tasse, arriviamo

a 22.360. Le entrate annuali, a 1500 mensili, sono di 18.000 soltanto: ecco subito un bel deficit di 4360.

Fa paura pensare a quanto crescerà questo deficit in pochissimi anni. Un vero disastro.

Se invece ci limitiamo a togliere solo, tra villeggiatura e spese varie, 400 lire al mese, avremo un risparmio di 4800 lire ed il piccolo bilancio avrà al suo attivo 560 lire da porsi a risparmio sul libretto o come premio di una piccola assicurazione. Con un po' d'accortezza e un po' di sforzo, il risparmio annuale può essere aumentato, e in seguito migliorato ancora. L'importante è cominciare.

E voi avete già visto in principio da che cosa erano costituite le famose 346 lire di spese varie mensili, minute, inavvertite, e che possono accrescersi incredibilmente, se la donna si lascia trascinare dalle comuni tentazioni.

* * *

E allora come deve fare i miracoli una famiglia, supponiamo di tre persone per quanto non sia più così frequente questa proporzione, dato il sano risveglio morale della famiglia italiana che vuol vedersi allietata dal sorriso di molti figli?

Naturalmente non aboliremo la lettura di un giornale, o un modesto pacchetto di sigarette per il marito; non aboliremo l'eleganza di un'acconciatura graziosa nè la cura delle mani; vogliamo poi anche mangiar bene, avere un appartamento sufficiente, un po' di caldo nelle stanze e, vivendo modestamente, prenderci lo svago, ogni tanto, di un cinematografo.

Signore mie, questi interrogativi ve li leggo negli occhi, e vedo alle vostre spalle il consenso sorridente dei mariti.... Coraggio, e studiamo insieme non un preventivo teorico — la troppa matematica sgomenta subito le donne e raffredda gli entusiasmi —, ma un comune consuntivo, cioè le vere spese di una famiglia modesta, equilibrata e molto, ma molto serena, anzi allegra, nella sua vittoria di tutti i giorni davanti alle piccole rinunzie.

* * *

Una mamma di molto spirito diceva sorridendo alla figliola, incantata e sospirosa di mille desideri, davanti ad una vetrina di mode: « Vedi? quello lì è il mio armadio. È evidente che non potrei mettermi contemporaneamente tutta quella roba sulle spalle, nè portare in giro più di un ombrello o di una borsetta! Li lascio lì e godo di vederli conservati bene, ammirati e rinnovati, tanto da soddisfare i miei più pazzi capricci.... Domani sceglierò ».

Il domani non veniva mai: ma la coppia se ne andava ridendo, felice

lo stesso di questa fantasia che lasciava sognare senza far sentire la rinunzia. Alla sera madre e figlia, in cuffietta bianca (nulla di più antipatico e appiccicoso, nei capelli, dell'odore di fritto o di grasso) sfaccendavano in cucina a inventare un piatto-sorpresa per la sera.

Ora che la saggia previdenza fascista ha eliminato la carne per due giorni, bisogna pur variare le pietanze e ingegnarsi a trasformare sapore, colore e apparenza anche alle comuni frittate ed ai pesci. Quanta salute e che lieto prognostico per la gente matura che, portando la dieta alla razionale misura di carni, sostituite da pesce, verdure e formaggio, vede allungarsi gli anni di vita! Si cammina di più, si va in bicicletta, si fabbrica appetito. Salutare cosa anche questa, poichè si attiva la circolazione e si ritorna a casa ben riscaldati.... quindi potremo economizzare un'ora di fuoco nella stufa o tenere il termosifone a 50° anzichè a 80°, chiudendo di più il tiraggio e facendo bruciare lentamente le dure palle di carta (bagnata e strizzata), o il carbone un po' inumidito e tutti i suoi residui ben staccati.

Ma veniamo al bilancio, e non brontolate se, per la smania dei consigli, le cifre s'insinuano ancora nella predica.

Affitto (3 stanze e cucina)	L. 2400,—
Vitto (se la pasta costa, date posto al riso ed ai minestrini; se la carne è cara, sostituirla con pesce o coniglio; se il pesce sale di prezzo, prendete quello congelato atlantico, ottimo ed economico; se le uova fresche sono rare, unite latte e farina alle frittate, se... Basta. Giudizio, e sorvegliate pesi e prezzi dei fornitori!) media L. 30 al giorno	» 10950,—
Luce elettrica, Gas	» 600,—
Combustibile (una stufa a legna o elettrica a corrente industriale con tariffe speciali quando si usi, oltre che per la radio, per il ferro da stiro e per il riscaldamento, anche per la cucina). Perchè poi non conservate in attività la cassa di cottura? E sapete che vi sono pentole miracolose (Pagano) che servono per cottura sotto pressione o per tre vivande alla volta, forni praticissimi (Recofix), economizzatori per il gas, e cucine a gas e liquigas praticissime (Alequator)?	» 350,—
Scuole, libri, quaderni ecc.	» 400,—
Bucati (Il sapone comperato all'ingrosso, l'italianissimo perborato — 0,80 per bucato — e la lavatrice ad ebollizione saranno i vostri alleati. Imparate a smacchiare in casa!)	» 150,—
Sarta e vestiti. (Insegnate alle figliole, alle cameriere a tener bene l'ago e vedrete con che soddisfazione farete da sole un po' di tutto e tirerete avanti la guardaroba)	» 400,—
Riparazioni agli oggetti (un po' d'ingegnosità per fare da sè da tappezziere, per fissare un quadro, lucidare il tavolo, dare la vernice dove se n'è andata, tenere a nuovo finestre, porte, ringhiere con un po' d'olio di vasellina; e... se il marito volesse cimentarsi, prendere un economico saldatore elettrico per le piccole stagnature!)	» 100,—
Totale a riportare	L. 15350,—

	Riporto	L. 15350,—
Tasse, imprevisti, medicine	»	1000,—
Spese varie (Calze L. 100, scarpe L. 300, spese voluttuarie, sigarette, giornali, cinematografo, profumerie, ecc. L. 600. Avete mai provato a risuolare le vostre scarpette o quelle dei ragazzi? è così divertente, facile e sbrigativo che vi sentireste nate ciabattine, beninteso usando un paio di guantacci di protezione. Suole e tacchi di gomma risparmiano 3-4 suolature)	»	1000,—
	Totale . . .	L. 17350,—
	Stipendio o rendita . . .	» 18000,—
	Economie . . .	L. 650,—

da porsi a risparmio e, se la padrona è saggia e limita ingegnosamente le spese di vitto e le « varie », potranno aumentare ed aiutare ad abbellire la casa. Naturalmente il capitolo « Scuola e libri » è variabile a seconda dell'età e degli studi; ma un bravo ragazzo sa, nel caso, aiutarsi non solo da sè ma aiutare i compagni scadenti e guadagnare le prime decine di lire di ripetizioni.

Ricordate che l'educazione al sacrificio farà i vostri figli felici nell'avvenire e ne temprerà l'animo alle difficoltà della vita.

* * *

Amiche mie, ce ne siamo fatte delle confidenze, è vero? E, ditemi ancora in un orecchio: giudicate proprio tanto male quel vostro povero banchiere che, se vede ogni giorno uscire dalla sua cassa biglietti e bigliettoni, ha poi anche il diritto logico di sapere almeno dove vanno e se la loro fine è più o meno gloriosa?

Pensateci. E, mi raccomando, non dimenticate di annotare le spese e, almeno ogni tanto, di tirare le somme!

Emilia Baldassarre Valvassori



SMALTO

PERLE

DENTIFRICIO ROSSO

D. M. CALOSI & F. S.A.

= FIRENZE =



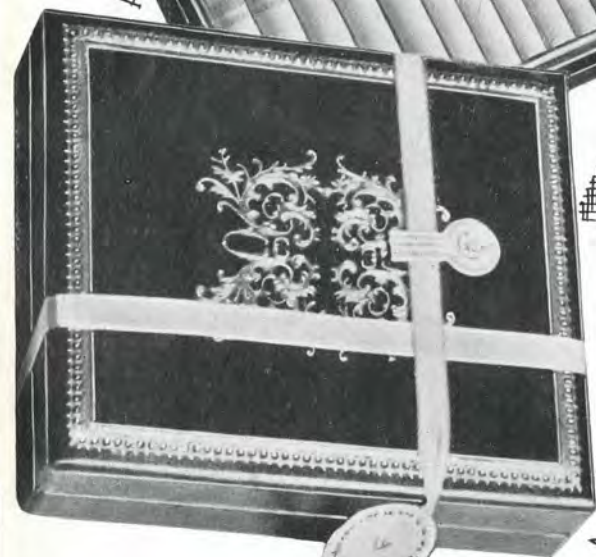
Boro-Thymol
MARCA di FABBRICA DEPOSITATA
BREVETTO 11062

L'ANTISETTICO PERFETTO
 PER BOCCA, NASO E GOLA

IN TUTTE LE FARMACIE: Bottiglia piccola L. 6,— media L. 10,— grande L. 12,—

Aut. Pref. Firenze N. 11432/1928

UN DONO GRADITISSIMO



LE PIÙ FINI SIGARETTE
IN ELEGANTI ASTUCCI

LA CAMPAGNA IN CITTÀ

Leonardo aveva vagheggiato d'imbracare il bel San Giovanni e di scostarlo un certo numero di braccia da Santa Maria del Fiore, per dar respiro e miglior vista alla cattedrale fiorentina; e in America, tramutare ville e casamenti da un luogo all'altro è diventata un'impresa usuale cui non bada più nessuno. Ora portare un po' di campagna in città è anche più facile, trattandosi d'un trasferimento alquanto simbolico. Simbolo ricco di piacevoli illusioni, e non sprovvisto, talora, di qualche effetto pratico, ossia di qualche piccolo vantaggio economico, quando un ritaglio di giardino possa esser coltivato ad orto.

La campagna l'amano, a modo loro, i contadini: un amore violento, conteso fra interesse e abitudine. E i poeti, i signori all'antica, le anime scontrose la considerano un rifugio che tonifica lo spirito, un correttivo delle dissipazioni cittadine. Le donne, in genere, non hanno la vocazione del silenzio e della solitudine: trascorrono volentieri in campagna i mesi di villeggiatura, e se ne distaccano senza rimpianto. Ai primi brividi annunziatori dell'inverno, allorché il giallo e il rosso si mangiano rapidamente il verde, e le foglie cominciano a staccarsi dai rami, rifar bauli e valigie e mettersi in viaggio per la città diventa una gaia impresa.

Ma appena in città, le signore si accorgono che i maggiori comodi e gli svaghi della vita mondana non bastano: la campagna, che parve così monotona durante il soggiorno estivo, si rivela, nella nostalgia, come una consolatrice ascoltata distrattamente. Invano aveva messo davanti agli occhi dell'inquieta ospite i suoi prati, le sue piante, i suoi fiori, come richiami di gioia. Adesso, in quel geometrico deserto di pietre e di mattoni che è la città, la buona voce della campagna torna, e si fa più persuasiva. Ma i prati, le piante, i fiori non ci son più: bisogna andarli a cercare nei giardini pubblici, non sempre vicini. Sarebbe bello avere un po' di verde in casa, qualche fiore da assistere amorosamente, che dal balcone o dal davanzale d'una finestra mandasse in strada un grido di colore, giubilando alla carezza del sole; dedicare una parte della propria giornata alle cure d'un giardinetto o d'un orticello!

Chissà quante signore avranno desiderato, allora, di riconciliarsi colla

campagna, creandosi una piccola oasi casalinga. Molte, a digiuno di nozioni tecniche, corrono dal fioraio e comprano tutto quello che la cupidigia degli occhi suggerisce. Per qualche tempo terrazze, balconi e giardini sembrano parati a festa, come per un avvento fuor di stagione della primavera. Breve tripudio: affidati a mani inesperte, virgulti, foglie e corolle appassiscono e muoiono. Altre signore, più intimidite dalla propria ignoranza, dubbiose di rivolgersi ad un esperto per il timore d'incontrare spese eccessive, si rassegnano a privarsi d'un diletto che per l'anima è pane. Cerchiamo di porgere un aiuto alle une ed alle altre: alle incompetenti coraggiose ed alle incompetenti prive d'iniziativa. Aiuto il quale, per la necessaria brevità dello scritto, consisterà in suggerimenti sommari; sufficienti, tuttavia, a permettere alla lettrice di muoversi e d'orientarsi in un campo di cognizioni a lei ignoto.

* * *

Intanto, la prima cosa che dovrà fare la signora che vuol dedicarsi ad un lavoro da cui potrà trarre svago e soddisfazione, è quella di procurarsi un buon manuale tecnico. Ce ne sono tanti: il suo libraio le suggerirà quello più adatto al bisogno. Il quale sarà determinato dalle possibilità che le offre la casa. Tutte le case hanno davanzali; altre anche qualche balcone; altre ancora una terrazza, un cortile, un giardinetto, un giardino o un ritaglio d'orto. Per ognuno di questi luoghi ci sono piante, fiori e culture varie appropriate; né mancano piante e fiori da coltivare nell'interno degli appartamenti.

Poi, la brava signora dovrà munirsi degli utensili occorrenti alle faccende del giardinaggio: vanghetto, trapiantatoio, coltello a roncola, innestatoio, forbici per le potature, annaffiatoio, spruzzatore, campane di vetro e casoncini vetrati, per riparare dal freddo le piante più delicate (per chi abbia terrazze), cartellini da applicare ai vasi o alle piante. Una buona spugna

di mare servirà a lavare il viso alle foglie; i pennelli a liberarli dagli insetti nocivi e, se necessario, a spolverarle. E via via, secondo le occorrenze del suo lavoro, dovrà procurarsi



vasi e cassette di terracotta o di legno, badando che i vasi siano grezzi, cioè porosi, e non verniciati.

In un primo tempo, la signora-giardiniera farà bene a provvedersi di piante, già pronte, dal fioraio; ma intanto comincerà ad esercitarsi a pre-parlare da sé. Dovrà imparare a fognare un vaso, ad impastare il terriccio (per le culture in vaso o in cassetta), a propagare le piante per seme, talea, margotta, innesto o per divisione, a scegliere e dosare giudiziosamente i concimi, ad apprendere tutti i segreti d'una razionale annaffiatura. Molti credono che per annaffiare basti avere un annaffiatoio pieno. No. Si tratta di sapere se una pianta vuole poca o molta acqua, il modo e le ore di darla, il grado di temperatura non nocivo dell'acqua stessa. Di queste minute importantissime conoscenze è fatta la scienza e l'arte del giardiniere. Né son tutte qui. La signora ha da farsi insegnare come si dirada la semente dopo la germinazione, come si mettano a dimora le piantine nate, come si rinvasino le piante adulte, adeguando il pane di terra alla loro crescita, e le delicate operazioni della potatura, la cimatura e la tosatura. Cose che verranno apprese a poco a poco; e solo una lunga pratica le farà imparare a dovere. Da tener presente una norma: aver sempre a portata di mano il libriccino delle istruzioni, far tesoro dell'esperienza, prendere, magari, qualche appunto da sé, valersi, quando se ne presenti l'occasione, del consiglio di qualche persona competente: meglio, se sia proprio del mestiere.

Mi si permetta di trascurare le coltivazioni destinate ad abbellire l'interno degli appartamenti o le parti esterne della casa, come i balconi, terrazzi e davanzali, ed anche i cortili, e limitiamoci a parlare del giardino. Le piante e i fiori d'uso domestico, chi non li conosce? Rose, garofani, viole, gerani, crisantemi, aspidriste, azalee, begonie, asparagine, pini nani, palme, cactee, piante grasse, ecc. Vivono bene all'aria aperta, durante la buona stagione, purché si abbia riguardo a collocarle in pieno sole, a bacio, o mezz'ombra, a seconda del loro bisogno, al riparo dai forti venti e dalla pioggia violenta; e prosperano, anche troppo, al tepore della casa nei mesi rigidi. In questo periodo, hanno bisogno di grandi e continue cure: l'eccessivo riscaldamento può esser loro



fatale; e così pure la polvere; e potranno esser sopraffatti dagli afidi, i quali trovano nel termosifone un complice della loro moltiplicazione veriginosa. Bisogna somministrare l'acqua con speciali accorgimenti; spolverare e spennellare spesso foglie e corolle; non mancare di esporle al sole ed all'aria aperta nelle giornate miti, e far loro prendere qualche salutare bagno di pioggia. Chi non tiene conto di questi precetti, avrà la sgradita sorpresa di veder morire le piante al ritorno della buona stagione.

* * *

Le piante da cortile son quelle che possono esser coltivate anche in giardino; ma, siccome sono interrate in vasi e cassette, si prestano al ricovero nelle stufe durante l'inverno. Il giardino, soltanto il giardino, offre alla intelligente signora il modo di suscitare un lembo di campagna annesso alla sua dimora urbana. Se può disporne a suo talento, farà bene a non riservarlo ad un puro godimento estetico; e nemmeno lo ridurrà ad un esclusivo sfruttamento utilitario. Con gusto non disgiunto da criterio pratico, scompartirà la sua terra, in giusta proporzione, fra le aiuole e le « casse » destinate alle culture ortive. Sempre che, s'intende, ella disponga d'acqua abbondante, ché se il giardino beve volentieri, l'orto è addirittura sitibondo. Ed ha anche una fame insaziabile: fame di buon concime, generoso di succhi organici.

Il giardino dev'essere attaccato all'abitazione, come un prolungamento arioso e festoso della sua intimità; l'orto se ne starà appartato. Non è detto, però, che il giardino, senza tradire il proprio ufficio, che è quello di riservare un luogo di bellezza e di riposo alla famiglia, non possa rendersi utile. Anche lasciando da parte le piante aromatiche (od officinali, dove il clima si presta a farle prosperare) come la salvia, il basilico, il timo, il rosmarino, ecc., si può trarre largo partito, decorativo e redditizio insieme, dalle piante da frutto, sia da coltivare in piena terra che in vasi o cassette.



È da preferirsi questo secondo tipo di coltura, che permette di spostare le piante secondo il loro bisogno di sole e d'ombra, e di ripararle dalle inclemenze stagionali, qualora si abbia

a disposizione un locale di ricovero. Sarà bene scegliere innesti d'un anno, ricchi di gemme. Questa coltivazione vuole una particolare competenza; e però chi vi si dedica ha da mettersi in mente che nulla sarebbe più pericoloso dell'improvvisare o andare a tastoni, a lume di naso. Bisogna studiare attentamente le buone regole d'interro, innesto, potatura, annaffiamento e concimazione; vedere come si debbano assistere le piante nelle varie stagioni; difenderle dagl'insetti e dalle crittogame; sapere come e quando si ha da fare il diradamento dei frutti, e così via. Una tempestiva aspersione di calcio o di solfato di rame può salvarle dalla morte; lasciare non più di 12 o 15 frutti per pianta, dà maggiore certezza che quelli verranno a piena maturazione.

Gli alberi da frutto, coltivati in vasi o in casse, hanno, talvolta, una longevità sbalorditiva: tutto dipende dalla sapienza e dall'accortezza del giardiniere. Molte sono le specie adatte allo scopo: l'albicocco, il ciliegio, qualche varietà esotica di fico, il melo, il melograno, il nocciuolo, il pero, il pèsco, l'uva spina, il susino, la vite, tutti gli agrumi dall'arancio al pompelmo. Alcune di queste piante hanno le foglie sempre verdi, e posseggono, perciò, un apprezzato valore ornamentale, specialmente nei luoghi in cui il clima non consente la maturazione del frutto; queste e le altre piante da frutto effondono nel giardino la grazia multicolore della loro fioritura primaverile.

La signora avrà cura di separare il giardino dall'orto con spalliere di bosso, il quale dà siepi folte e compatte, modellabili a volontà da un giardiniere di gusto; o con ligustri, allori, oleandri ed altre piante simili di foglia sempre verde. E così pure cercherà di escludere il suo piccolo regno dalla curiosità dei passanti e dei vicini, i quali occupano i giardinetti contigui, facendo crescere sui cancelli, le reti metalliche (ed anche sui muri della casa, se ama questo genere di decorazione) piante rampicanti come il convolvolo, il capperò, la lilla, ecc.

Se nessuno la vede, essa può attendere, libera e tranquilla, alle faccende della coltivazione. Che importa se indossa un grembiulone di canapa a quadretti e calza un paio di zoccoli? Potrà rincalzare i cavoli, nettarli dalle chiocciole, imbastir sostegni di can-



nucce ai piselli e ai pomodori, radere il tenero radicchio, tagliare i ravanelli, senza esser costretta a scappare in casa all'apparire del primo occhio indiscreto.

Un giardino con molti alberi da frutto è una riserva preziosa per la famiglia; un orto, anche piccolissimo, un tesoro. Specialmente adesso che le verdure, non escluse quelle più vili (odori, aglio, cipolle, carote, ecc.) ti vengono pesati al mercato sulla bilancia dell'orafo.

Certo, per aver risultati buoni e costanti, occorre soprattutto tener d'occhio la salute delle piante. La donna, che è madre, acquista un sesto senso nel vigilare la salute dei figli: bisogna che un po' di quella maternità prodighi alle creature vegetali dell'orto e del giardino. Imparerà presto a conoscere le loro sofferenze da minimi sintomi; e saprà se siano dovute a vere malattie, quali il bianco, la peronospera, la muffa, la ruggine, la boraccina o la fumaggine, ovvero alla presenza d'insetti nocivi: il maggiolino, la cetonia, il ragno rosso, i bruchi, i pidocchi, il grillotalpa, le formiche, le cocciniglie, le lumache, i lombrichi. E per ognuna di queste malattie o parassiti, avrà pronto il rimedio specifico, secondo le indicazioni dell'inseparabile manualetto d'orticoltura e di giardinaggio.

Bisognerà spendere un po' di denaro. Con nulla, non si fa nulla. Ma si avrà pure un discreto corrispettivo d'utile; e il piacere, che non ha prezzo, d'aver creato una cosa bella, riempiendo le ore d'ozio con un lavoro sano e grato. E potrebbe poi darsi che, con un prospero ortogiardino, la famiglia non sentisse più il bisogno d'andare a passar le ferie in campagna. In tal caso, l'attivo s'ingrasserebbe del risparmio delle non lievi spese di villeggiatura. Ipotesi questa (è giusto riconoscerlo) piuttosto ardita.

* * *



GIOIA!

LA RIVISTA DELLA GIOVINEZZA

Settimanale illustrato - dodici pagine in rotocalco - novelle - moda - economia domestica - articoli di cultura varia - ricreativi - rubriche cinematografiche - informazioni bibliografiche - romanzi a puntate.

Un soffio di letizia sana, limpida e genuina dello spirito italiano più puro e più gentile.

Una parola di guida e di consiglio nelle più varie contingenze della vita di ogni giorno.

Un'ora di serenità e di sollievo.

GIOIA!

ABBONAMENTO:

annuo . . L. 21,—

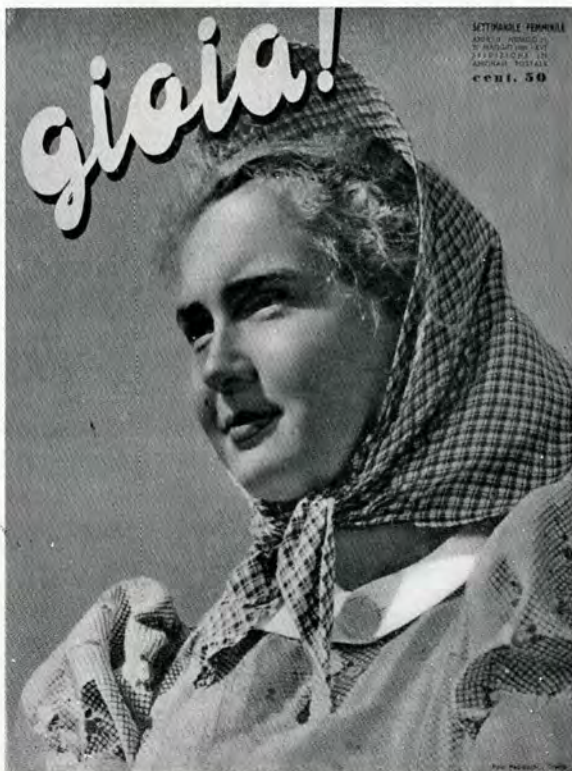
semestrale. L. 11,—

Si vende in tutte le edicole a L. 0,50 la copia



Chiedere numero di saggio all'Amministrazione GIOIA!

**VIA PIATTI, 1
MILANO**



" VITA FEMMINILE "

Diretta da ESTER LOMBARDO - Anno XXI

MILANO - Viale Regina Elena, 40 - Tel. 66-011

È la più bella, ricca, variata e pratica rivista di alta moda che si pubblichi in Italia, la sola che non abbia nulla da invidiare alle riviste straniere. Centinaia di modelli; ogni signora, ogni sarta può trovarci il modello che desidera, il cappello che cerca, il guanto più fantasioso, la borsetta ultimo modello.

« Vita Femminile » vi dà consigli di bellezza, di cosmetica, di igiene, di ginnastica. « Vita femminile » è la rivista di moda, ma anche la rivista per la donna, poichè coltiva la sua intelligenza. « Vita Femminile » costa L. 50 in abbonamento annuo.

Dal momento delle riduzioni delle pagine, « Vita Femminile », bella, ricca, stupendamente stampata, costa L. 4 invece di L. 5 avendo voluto venire incontro al pubblico, e ciò durerà per tutto il tempo della riduzione, ma la Rivista non ha sacrificato lo stesso una sola pagina di testo. Costa L. 4 ed ha il contenuto di quando costava L. 5.

CERCATELA IN OGNI EDICOLA

AMBULATORIO

CONSIGLI DI PRONTO SOCCORSO PER I BAMBINI

I bambini per la loro vivacità sono soggetti con una certa frequenza a lesioni traumatiche. Ogni giorno, si può dire, c'è in casa una caduta del piccolo: strilli, grida... e tutto finisce con un bacio della mamma; ma alle volte la caduta determina lesioni che non sono così facilmente sanabili. Il bimbo non è più in grado di reggersi in piedi, ed ogni tentativo risveglia un dolore acuto; oppure si rialza sostenendosi un braccino dolente con la mano opposta: il braccio è anche deformato, a toccarlo si provocano dolori intensi. In questi casi si tratta di una frattura.

Che cosa deve fare la madre, a cui è affidato sempre il primo pronto soccorso per il suo bambino?

Essa sa benissimo che è necessaria l'opera del chirurgo e che conviene ricorrervi al più presto. Ma intanto può far qualche cosa per mitigare il dolore? Il dolore delle fratture si esacerba coi movimenti. Come prima cosa si dovrà dunque evitarli.

Per le fratture dell'arto superiore ciò si ottiene molto facilmente fissando l'avambraccio con un fazzoletto annodato dietro al collo; per le fratture dell'arto inferiore, nell'attesa di trasportare il bambino in un reparto chirurgico, la cosa migliore è di adagiarlo in un letto o su di un divano, calzando ai due lati la coscia, la gamba e il piede con dei cuscini. Sul focolaio di frattura conviene sempre mettere una borsa di ghiaccio, questa frena il travaso sanguigno, che si produce internamente nel punto di frattura, e calma in parte il dolore.

Si tratta ora di mettere il bambino in condizioni di essere trasportato in un Reparto chirurgico, evitando, per quanto è possibile, i movimenti dell'arto fratturato.



Per le fratture del gomito, dell'avambraccio, della clavicola, è sufficiente fissare il braccio al collo. Per l'arto inferiore occorre un'adatta stecca di legno, o meglio una striscia di grosso cartone ritagliato in modo che si adatti all'arto, al quale sarà fermata con una fasciatura. Serve benissimo allo scopo una comune fascia da bambini. Per immobilizzare una frattura di femore, è necessario comprendere nella fasciatura anche il ginocchio e in alto anche il bacino, passando le fasce sulla parte inferiore dell'addome. Per le fasciature di gamba bisogna immobilizzare anche il piede e il ginocchio. È bene mettere sotto la stecca un po' di imbottitura (cotone od altro) perchè quella non comprima parti ossee sporgenti. La fasciatura non deve costringere in nessun punto, e al tempo stesso deve essere abbastanza aderente. Così sistemato, il piccolo infortunato potrà sopportare senza inconvenienti anche un lungo viaggio, nel caso che l'incidente sia capitato in campagna, lontano dai centri chirurgici.

Nei casi descritti, la sintomatologia è talmente chiara che la madre si accorge subito dell'esistenza della frattura. Altrettanto non si può dire se il bimbo abbia urtato violentemente la testa contro il suolo o contro un corpo sporgente. In questo caso, il più delle volte, la lesione è limitata ad una grave contusione delle parti molli, con formazione di ematoma che determina una tumefazione sporgente. Sono indicate applicazioni fredde: borsa di ghiaccio. L'opera del chirurgo può essere richiesta eventualmente dopo qualche giorno, per aspirare il sangue che mantiene la tumefazione.

Ma dopo un violento trauma alla testa può darsi che il bambino perda la sua vivacità, e compaiano vomito e perdita di coscienza. Può trattarsi di commozione cerebrale o di una frattura del cranio. Nell'un caso e nell'altro il bambino deve essere tenuto immobile nel letto con borsa di ghiaccio sulla testa, finchè non si provveda a trasportarlo in Ospedale per mezzo di autoambulanza.

Un'altra lesione che capita frequentemente, ed alle volte, anche se di lieve entità, determina un grande allarme per la presenza del sangue, è la ferita.

Qualunque ferita di una certa importanza dovrebbe essere vista dal chirurgo e operata non a domicilio, ma in sala operatoria. Anche piccole ferite, alle quali di solito non si attribuisce importanza, possono richiedere un intervento abbastanza delicato, quando siano in corrispondenza della



mano o dell'estremo inferiore dell'avambraccio, per la probabile esistenza di lesioni tendinee, e quando sieno in corrispondenza della faccia, per evitare che residuino cicatrici troppo visibili. D'altra parte anche ferite piccole e superficiali, specialmente se inquinate con terra o polvere di strada, possono sempre esporre al pericolo dell'infezione tetanica.

In casi di ferite più ampie la madre ricorre senz'altro al chirurgo; ma intanto sarà necessario che provveda ad una buona medicatura. Il più delle volte le ferite non si infettano al momento in cui si producono, ma durante la prima medicatura, eseguita sul posto dai parenti od anche nella prossima farmacia. La medicatura non va eseguita col cotone. Questo può penetrare coi suoi filamenti nella profondità della ferita, e complicare l'opera del chirurgo che deve poi fare la « toietta » e la sutura. Si deve applicare una semplice garza bagnata in alcool, e quando non si abbia la garza può servire anche un fazzoletto di bucato, purchè sia imbevuto di alcool. Questo determina sulla ferita un po' di bruciore, ma ci rende sicuri della sterilità della medicatura.

Se vi è emorragia di una certa importanza, basterà, per arrestarla, una fasciatura un po' stretta. Solo nel caso eccezionale che siano interessati grossi vasi e il sangue fuoriesca in grandissima quantità, si dovrà ricorrere per le ferite degli arti ad un laccio di gomma, od altro, stretto a tutta forza alla radice dell'arto, e provvedere a trasportare in Ospedale il ferito col mezzo più veloce. Quest'ultima evenienza è però rarissima. Di solito non è in seguito a fratture o ferite che si verificano complicanze gravi, a volte anche mortali, dovute a errata interpretazione dei disturbi accusati dal piccolo o a inesperienza di chi esegue le prime cure.

In casi di fratture e di ferite di una certa importanza l'attenzione è subito richiamata dalla deformità dell'arto, dal dolore vivo, dal sangue, e logicamente si ricorre al chirurgo.

La madre può essere invece tratta in grave errore da un « mal di pancia » del bambino. Questo sintomo in un primo tempo può essere l'unica manifestazione dell'inizio di una grave malattia: uno sbaglio d'interpretazione può avere conseguenze fatali. Il bambino accusa dolori al ventre, che possono essere accompagnati da conati di vomito e da rialzi termici. La coincidenza di un errore dietetico induce a pensare che si tratti di una semplice indigestione. Si somministra un purgante. Le condizioni generali si aggravano. Si chiama il medico, si ricorre al chirurgo.... ma troppo tardi. Si trattava di un'appendicite acuta: il purgante, in questo caso, può aver aggravato le condizioni: si è perforata l'appendice, si è sviluppata una peritonite generalizzata. Le speranze di salvare il bambino sono ormai poche.

La madre sappia dunque che di fronte ad un dolore addominale accusato dal piccolo, specie se persistente e accompagnato da febbre, *non deve mai purgare* il proprio bambino. Nell'attesa del medico, lo metta a letto, e tutt'al più tenti di mitigare i dolori con applicazioni esterne calde o fredde, preferibilmente con una borsa di ghiaccio. Se il medico, dopo aver visitato il bambino, consiglia di sentire il parere del chirurgo, o di inviare senz'altro il piccolo paziente in un Reparto chirurgico, la madre non si opponga e non cerchi di rimandare la decisione. In casi di addome acuto, (appendicite, invaginamento intestinale, ernia strozzata) ogni ora che passa prima dell'intervento non fa che aggravare la prognosi e mettere in serio pericolo la vita del piccolo.

Questi i consigli più utili nei casi che capitano più comunemente. Resta da raccomandare che la madre mantenga sempre la sua calma di fronte a qualsiasi evenienza, e non si lasci dominare dal sentimento affettivo, che potrebbe portarla ad iniziative e decisioni errate.

dott. Eugenio Pagliai

CONVERSAZIONI CON L'OSTETRICO IN ATTESA DEL BIMBO

« Che cura potrei fare? » è la domanda che assai spesso noi medici, e soprattutto noi ostetrici, ci sentiamo rivolgere dalle donne che hanno ottenuto conferma della sospettata incipiente maternità.

Ma curative sono quelle pratiche che mirano a combattere una malattia od a vincere uno stato anormale dannoso alla salute del soggetto od al rendimento delle sue funzioni. Al contrario la gravidanza non è uno stato morboso nè anormale, è, anzi, il solo stato perfettamente normale della donna, e lo studio dell'organismo femminile ci dimostra come, per la disposizione dei suoi organi, per la capacità loro di rendimento, per le forze di riserva di cui sono dotati, per la regolazione di tutte le funzioni, così come per lo stesso orientamento della psiche e dell'intelligenza, esso sia armonicamente e perfettamente idoneo e predisposto alla sua funzione essenziale: la Maternità.

Questa premessa che la gestazione rappresenta uno stato del tutto normale, è della massima importanza perchè elimina automaticamente i molti, anzi i troppi, preconcetti che in proposito esistono fra il pubblico, e determinano spesso trattamenti, precauzioni, suggerimenti da parte delle sapienti amiche e delle comari, se non anche allarmi e timori, assolutamente infondati o, qualche volta, dannosi, così come essa porta alla conclusione che la gravida sana non ha bisogno di nessuna cura medica particolare, mentre sono utili solo alcune norme igieniche assai semplici ed una oculata vigilanza; le une perchè la vita della gestante si svolga nelle migliori condizioni di ambiente, di regime e di attività, e l'altra perchè sia sorpreso in tempo ogni fatto irregolare che sopravvenga, onde provvedere — ora sì — alle cure opportune.

Un'altra domanda ci è ancora spesso rivolta, e cioè quali sostanze si possano somministrare alla madre affinchè nel suo seno il bambino si sviluppi e nasca più robusto e più sano; ed infatti i rapidi, sorprendenti progressi della scienza e la possibilità di ottenere artificialmente la riproduzione ed il dominio di molti fenomeni naturali, soprattutto nel campo della fisica e della chimica, ed il loro sfruttamento verso forme particolarmente



utili all'uomo, hanno reso esigente la mentalità moderna, ed hanno incoscientemente fatto attribuire ai mezzi scientifici possibilità pressochè sconfinite, quasi magi-

che, inducendo la convinzione che si possa artificialmente correggere od influenzare, ed a nostro piacimento, tutti i fenomeni naturali, e quindi anche quelli legati alla vita, che sono invece i meno matematici, i meno dominabili, i più astrusi ed i più complessi, retti da leggi in grandissima parte tuttora sconosciute o solo intraviste.

Ma se vi è un campo in cui le nostre possibilità sono limitate, esso è proprio quello della procreazione, che la Natura regola secondo i suoi fini di armonia e proporzione del creato, nell'insieme del quale l'Uomo non è affatto quell'essere

privilegiato che, con visione egoistica e presuntuosa, si illude di essere.

Orbene, influenzare attraverso la madre, il bambino, somministrandole sostanze, alimenti o medicine, non è facile, perchè la madre non rappresenta, come troppo semplicisticamente si crede, un filtro; anzi, nel campo della puericultura prenatale, sono più i pregiudizii da combattere che i consigli da dare, più le norme igieniche da consigliare che i trattamenti specifici da praticare. E perchè si possa comprendere le basi scientifiche di queste affermazioni, basteranno alcuni dati sommarii, ma interessanti, sui rapporti che realmente intercorrono fra l'organismo materno e quello del nascituro durante la gravidanza.

Nonostante il luogo comune della Madre che trasmette al figlio il proprio sangue, il sangue del nascituro non è affatto quello materno, anzi, durante la gravidanza, i due sangui non sono mai nè minimamente in comunicazione fra di loro. Il nascituro crea da se stesso il suo proprio sangue che non è più affine a quello materno di quanto non lo sia a quello paterno. Può perfino accadere che i due sangui, della madre e del figlio, sieno così poco simili che una trasfusione eseguita dall'uno all'altra sarebbe pericolosa.

Fra l'organismo della madre e quello del nascituro esiste una barriera rappresentata da un organo speciale, che ha lo scopo di regolare gli scambi fra i due organismi. È quest'organo che assorbe dalla madre i materiali nutritizi di cui il bambino abbisogna e glieli passa dopo averli trasformati in modo da renderli adatti alle di lui esigenze; è quest'organo, quasi mirabile cervello dotato di una arcana intelligenza, che lascia passare solo le sostanze utili, mentre trattiene o neutralizza quelle dannose; quest'organo che riceve, inversamente, dal nascituro i prodotti del suo ricambio e li passa alla madre perchè sieno espulsi all'esterno; è sempre quest'organo che difende il bambino dalla trasmissione di molte malattie materne.

Contrariamente alle comuni credenze, sono assai poche le malattie che il bambino contrae dalla mamma prima di vedere la luce. Lo stesso figlio di una tubercolosa non nasce tubercoloso, come un tempo si credeva, ma si amma'a dopo la nascita per contagio esterno, tal quale avviene fra due individui comuni, con l'aggravante, però, che dalla mamma al neonato il contagio è reso molto facile per l'intimità di vita che unisce i due esseri durante i primi tempi di vita del bambino, e che nei primi tempi di vita l'organismo è particolarmente sensibile al bacillo tubercolare.

In conclusione il bimbo, fin da quando è nel grembo materno, rappresenta un individuo indipendente ed autonomo, che alla madre chiede soltanto nutrimento e calore.

Nessuna cura dunque esiste per intervenire attraverso la madre, se sana, sullo sviluppo del bambino, la cui evoluzione prenatale è regolata solo dalle forze ereditarie che esso porta seco fin dall'atto del concepimento, trasmesse in modo perfettamente uguale tanto dalla madre quanto dal padre. Lo sviluppo del nascituro sarà regolare se la gravidanza procederà regolarmente, e la gravidanza avrà molte probabilità di procedere regolarmente se saranno osservate alcune norme igieniche ed una assidua sorveglianza; quelle stesse norme e quella stessa sorveglianza che sono consigliabili alla madre, nel suo stesso interesse.

Quali sono queste norme, e come e quando dovrà esercitarsi questa sorveglianza?

Particolare importanza va attribuita all'ambiente ed al sistema di vita, nonchè all'alimentazione. La gestante ha un ricambio attivo ed aumentato;

ha quindi bisogno di aria ossigenata e di ambienti ariosi. La vita all'aria aperta è consigliabile; il mare, la montagna, la campagna sono da raccomandare. Il moto è anche utilissimo, perchè favorisce la circolazione e, con essa, l'attivo ricambio, così come favorisce alcune funzioni dell'apparato digerente che in gravidanza tendono a divenire torpide e non senza danno. Per moto s'intende, naturalmente, quello fatto con brevi passeggiate non faticose, chè i vari mezzi di trasporto come i lunghi viaggi non sono raccomandabili, specie durante i primi mesi.

Gli sports sono, in linea di massima, dannosi alla gestante e soprattutto quelli che comportano movimenti bruschi del corpo od un esagerato dispendio di forze; comunque la loro limitazione sarà meno rigorosa se si tratti di soggetti già allenati. Fra gli sport alcuni sono sconsigliabili, come lo sci, il nuoto, il canottaggio; altri da vietare senz'altro come l'equitazione, la scherma, il salto e simili. Potrà essere continuata con vantaggio, invece, per chi vi abbia l'abitudine, la ginnastica da camera e senza attrezzi, evitando tuttavia quegli esercizi che richiedano eccessiva attività e movimento della parte inferiore del tronco.

Direttive analoghe sono da seguire per quanto riguarda il lavoro, lavoro, del resto, che per la donna in genere e per la gestante in particolare è oggi disciplinato da precise, ottime disposizioni di Legge. Fra i lavori domestici sono da evitare i più faticosi, come non è consigliabile l'uso della macchina da cucire a pedale.

Molto si è discusso, e si sono in proposito indetti perfino dei Congressi, circa l'importantissimo problema dell'alimentazione della gravida. La conclusione è che in gravidanza la donna deve continuare la sua alimentazione abituale, sia per quantità che per qualità. Per la futura madre sana, ed a gravidanza normale, non vi sono cibi proibiti così come non vi sono ragioni di porre limitazioni alle esigenze del suo appetito, anche se eventualmente aumentate. Neppure vi è necessità di cibi nuovi. Ciò è specialmente vero per le italiane, cui la mitezza del clima e la ricchezza del sole e del suolo consentono già abitualmente, ed anche per le popolazioni rurali, un'alimentazione completa, sia dal punto di vista energetico che costitutivo. Le conclusioni potrebbero essere diverse per i paesi meno fortunati del nostro, soprattutto i nordici, dove un'adeguata razione vegetale, ad esempio, è meno facilmente disponibile.



Anche di fronte ai frequenti e comuni disturbi nervosi dei primi tempi della gravidanza, e che a prima vista potrebbero far credere preferibile un vitto leggero, non è invece il caso di vietare nessun alimento che la donna possa desiderare, accadendo assai spesso che la gestante tolleri e digerisca un alimento comunemente ritenuto « pesante », ma che essa appetisce, meglio del più delicato e raffinato manicaretto.

Comunque nell'alimentazione della gestante non devono mancare le verdure e la frutta, utili per la loro ricchezza in vitamine ed in cellulosa, la quale ultima favorisce e stimola le funzioni intestinali spesso torpide in questo periodo della vita femminile, e che invece, proprio ora, è di capitale importanza regolarizzare. Anzi la regolare eliminazione delle sostanze di rifiuto è una delle più importanti precauzioni da osservare, onde prevenire l'accumulo di sostanze tossiche al quale la gravida è predisposta, e che può dar origine, se non curato a tempo, a complicazioni anche gravissime.

L'igiene e la pulizia del corpo devono essere accurate; il bagno in vasca non ha ragione di essere proscritto (meglio rinunciare invece ai bagni di mare ed ancor più a quelli termali) perchè una diligente pulizia della pelle favorisce, con la traspirazione, l'eliminazione dei prodotti di rifiuto del ricambio.

Il vestiario sia il più semplice possibile, ed in modo da lasciare la massima libertà ai movimenti ed alla circolazione. Legacci, cinture ed altro andranno eliminati; anche i comuni mezzi contentivi o costrittivi dell'addome, come ventriere, fasce elastiche ecc. sono tutt'altro che utili, come qualsiasi impedimento artificialmente imposto ad organi che hanno necessità di accrescimento. Le calzature dovrà rinunciare ai tacchi alti che spostano il centro di gravità del corpo e costringono per compensazione ad un esagerato raddrizzamento del busto; senza dimenticare che nel camminare vengono aumentate le vibrazioni e le scosse che si trasmettono attraverso lo scheletro. Sono consigliabili i tacchi bassi, piatti, del tipo maschile.

La buona sposa che sta per divenire madre deve anche sapere che dal momento in cui una nuova vita è in formazione nel suo grembo, questa domina con le sue esigenze, ed i doveri di madre impongono delle limitazioni anche a quelli di sposa, soprattutto nei primi tempi della gravidanza.

Fin qui le norme igieniche (sarebbe superfluo ricordare altresì la necessità di limitare il fumo e l'uso degli alcoolici). Ma abbiamo visto che occorre anche una oculata vigilanza onde sorprendere in tempo e curare i fatti anormali o morbosi che dovessero insorgere. In linea generale è preferibile che ai primi sospetti di sopravvenuta maternità la donna richieda la visita dello specialista, onde constatare se gli organi interessati sono sani. Almeno una o due visite di controllo durante la gravidanza sono più che da consigliare, da prescrivere, e l'odierna encomiabile organizzazione dei mezzi di protezione della Maternità consente, in Italia, tali visite precauzionali anche alle meno abbienti.

Ad ogni modo, di capitale importanza è l'esame delle urine, essendo da un lato il rene l'organo più spesso sofferente per effetto della gravidanza ed essendo, dall'altro, tale esame, il mezzo più prezioso per svelare i primi segni di intossicazione della donna, intossicazione che, se non sia tempestivamente curata, può condurre a complicanze della massima serietà e tali da compromettere la vita del bambino e della mamma. Tale esame, sempre utile, diventa indispensabile a partire dal quinto mese, e va ripetuto almeno ogni due tre settimane, dapprima, e poi sempre più spesso, man mano che si avvicina l'epoca del parto. Nell'ultimo mese sarà bene sia settimanale.

Per un criterio generale, ed in mancanza di meglio, può bastare la semplice ricerca dell'albumina, eseguibile dalla levatrice o da un profano dell'arte medica, se convenientemente istruito; si ricordi però che è sempre preferibile un esame completo quale può essere eseguito solo in ambiente attrezzato e da persona competente, e che ben spesso la semplice ricerca dell'albumina, ancorchè negativa, riserva delle sgradite e dolorose sorprese.

Deve poi, la gestante, autosorvegliarsi per rilevare ogni fatto nuovo che presenti carattere di anormalità. Merita particolare attenzione il gonfiarsi degli arti inferiori, che tuttavia non deve essere causa di prematuri ed ingiustificati allarmi. Qualunque emorragia deve anche condurre la donna dal competente anche se non è accompagnata da dolori; uguale precauzione dovrà attuarsi se cessi la percezione dei movimenti del bambino dianzi avvertiti.

Quando finalmente il momento atteso con trepida ansia si avvicina, bisognerà pensare all'ambiente necessario. Se condizioni economiche e locali lo consentano, sarà preferibile una Casa di Cura o un Istituto attrezzato per la bisogna; verrà così garantita una migliore assistenza e la disponibilità, in ogni momento, di tutto quanto esigenze anche impreviste, possano urgentemente richiedere.

Qualora si preferisca rimanere a domicilio, sia data la preferenza ad una camera luminosa, ben aereata, possibilmente tranquilla e sufficientemente spaziosa perchè, al momento opportuno, il personale di assistenza possa agevolmente muoversi e circolare attorno alla donna. Se il felice evento sia previsto per la stagione fredda sarà necessario preordinare il riscaldamento, o provvedersi di che riscaldare estemporaneamente la camera con stufa portatile od altro mezzo del genere. Ciò non serve solo alla partoriente, ma anche al nascituro, per il quale, si ricordi, un ambiente uniformemente riscaldato è sempre preferibile ad un eccesso di coperte, panni, bottiglie calde, od altri ripieghi del genere, i quali se potranno mantenere attorno al corpo del neonato una sufficiente temperatura, non eliminano il raffreddamento dovuto all'inspirazione di aria fredda, nè proteggono il bimbo durante le manovre richieste dal bagno, dai cambi di biancheria ecc.

Per i consigli di ordine strettamente ostetrico da dare durante il parto

provvederà la levatrice, con la quale sarà bene che la donna faccia conoscenza qualche tempo prima, onde acquistare una sufficiente e cordiale confidenza. Neppure è qui il caso di suggerire dettagliatamente ciò che deve essere fatto nei giorni successivi alla nascita del bambino, perchè anche a ciò provvederà la persona tecnica incaricata dell'assistenza giornaliera. Basti solo accennare come sia imprudente alzarsi prima che sia trascorsa almeno una settimana, così come è inutile rimanere a letto per un tempo maggiore, se tutto è proceduto normalmente. Sopravvenendo febbre, si chiami subito un medico, poca fiducia prestando alle solite comuni spiegazioni ed attenuanti che di tal febbre tendono a dare le sapienti amiche e conoscenti, spiegazioni che assai spesso non hanno alcuna base scientifica, ma scaturiscono da erronei pregiudizi degni oramai di altri tempi.

Subito dopo il parto, la puerpera dovrà essere lasciata tranquilla ed in riposo, meglio se le sarà possibile un breve sonno ristoratore, dal quale la desterà, completamente calma e riposata, il vagito tanto atteso, suono inarticolato che consacra per la donna il compimento della raggiunta maternità, la ripaga dei benefici dolori da poco superati, e le addita con imperiosa realistica dolcezza l'inizio di una nuova vita, di nuovi doveri e sacrifici, ma anche di affetti, soddisfazioni e tenerezze insostituibili.

Prof. Giuseppe Abruzzese

S'HANNO O NON S'HANNO A LEVARE QUESTE TONSILLE?

— Desideravo, Professore, che voi mi vedeste questo figliuolo che soffre tanto spesso di mal di gola.

Io da tempo ho in mente di farlo operare, perchè la notte respira sempre a bocca aperta e piglia frequenti tonsilliti, che mi costringono a tenerlo a letto con dei bei febbroni. Vorrei avere il vostro consiglio e vorrei che voi, se credete necessario l'intervento, mi aiutaste a convincere mio marito, che di operazioni non ne vuol sentir parlare.

— Vedete, Signora, in genere queste operazioni si eseguono o per malattie locali che si ripetono, o per malattie di altre parti dell'organismo cagionate da infiammazioni tonsillari.

Ma parliamo un momento, prima, delle adenoidi, di quelle escrescenze cioè che si trovano fra naso e gola e che sono costituite dall'eccessivo ingrossamento della cosiddetta terza tonsilla, o tonsilla faringea: sono esse la causa della difficoltà respiratoria nasale, che fa dormire a bocca aperta il vostro bambino e che cagiona spesso moltissimi inconvenienti: può influire sulla crescita, sullo sviluppo del torace e sulla nutrizione generale.

Inoltre la facilità a prender raffreddori, faringiti, tonsilliti e bronchiti, e non raramente otiti, ha quasi sempre questa origine. Si può anzi dire che la maggior parte delle infiammazioni di orecchio della prima infanzia sono proprio dovute dall'infiammazione delle adenoidi, tanto esposte all'azione dei germi che in grande abbondanza vivono nelle fosse nasali ad esse contigue e che quivi prendono inaspettati sviluppi.

Io, Signora, non vorrei impressionarvi con tanti pericoli, perchè dovete pensare che queste malattie e tante complicate che vi dirò, non succedono per fortuna tutti i giorni. È certo però che i disturbi dell'udito e i più gravi fatti infiammatori e suppurativi delle meningi e del cervello nei piccoli, e diciamo pure anche nei grandi, sono



dovute generalmente alle otiti, che alla loro volta, come vi ho detto, sono nei bambini cagionate dalle adenoidi.

Nè queste sono i soli danni della ipertrofia della terza tonsilla: non sono rari i casi di ragazzi ritenuti svogliati e disattenti che debbono alle adenoidi gli zero a scuola e le punizioni a casa.

Ma passiamo alle tonsille: vi dicevo dunque che l'indicazione operatoria deve essere ben meditata. L'asportazione delle tonsille solo perchè grandi, non ha ragione di essere, perchè esse non noccono come le adenoidi per il loro volume, se non in casi assolutamente eccezionali.

L'asportazione di queste cosiddette tonsille ipertrofiche ha spinto molti pediatri ad opporsi alla chirurgia tonsillare per il giusto convincimento che le tonsille voluminose siano dovute a costituzioni, o disturbi generali di natura diatesica o di natura endocrina, o di meno bene definite alterazioni del ricambio. In questi casi, dunque, è opinione degli studiosi ormai che le sole cure mediche e spesso le sole cure igieniche siano opportune.

Quando però, o Signora, si abbiano delle angine, tanto più se seguite da ascessi, non esiste nessuna discussione scientifica sulla opportunità dell'operazione, che appare necessaria per l'evidenza dei fatti.

Ma voi potete dire a vostro marito che questo non è tutto: molto più importanti sono le indicazioni dell'operazione quando le tonsille, cronicamente infiammate, danno luogo a malattie di altri organi.

È opinione ormai generale dei Clinici, sia della medicina generale, sia della Pediatria, sia delle altre branche specialistiche, che molte infezioni reumatiche molte malattie di reni, del cuore, dell'occhio, della pelle, e molte febbricole di lunga durata in persone con organi interni nei quali nulla si rileva di anormale, siano dovute alle così dette tonsilliti croniche, che, pur non dando localmente segno di sè, sono determinabili da un attento esame specialistico.

Voi vi stupirete, Signora, che tante malattie possano essere originate dalle tonsille. A questo proposito vi racconterò un aneddoto di una discussione avuta in una delle più note cliniche degli Stati Uniti: gli Americani, che per primi hanno studiato queste evenienze cliniche, sostengono che anche molte altre malattie, fra le quali l'appendicite, le colecistite, alcune forme di ulcera gastrica, molti disturbi nervosi, trovino nelle tonsille la loro causa prima.

Osservando io ad uno dei più noti fra loro che pareva eccessiva agli Europei questa generalizzazione delle conseguenze delle tonsilliti, egli mi rispose testualmente così: « Per venti anni e più voi Europei non avete voluto credere a quelle sulle quali oggi giurate; fra altri venti anni speriamo che vi sarete convinti di ciò che noi ormai da tempo dimostriamo » !

E quando vostro marito dice che se le tonsille ci sono, uno scopo certamente lo debbono

avere, voi dovete rispondere che nella faringe, anche quando sono asportate le tonsille, rimangono tanti piccoli ammassi dello stesso tessuto, che costituiscono il cosiddetto « anello linfatico faringeo », e che, secondo leggi biologiche ben conosciute, compensano la funzione tonsillare.

Le tonsille ammalate, vedete, anche per quelli che credono a una funzione di difesa delle prime vie respiratorie, portano gli inconvenienti ai quali porta il parafulmine che danneggia la casa, quando non ha più la forza di diriger la scarica.

Ditegli in ogni modo che l'esperienza ormai di tanto numerose operazioni non ha messo in luce disturbi di sorta, chè anzi numerosi sono i benefici non solo per le cessate infiammazioni della faringe, ma per lo sviluppo fisico generale e specialmente toracico, e per la svegliatezza intellettuale.

Non vorrei che nè voi nè lui prendeste sul serio alcune affermazioni basate su impressioni personali, destituite come adesso tutti fanno, di ogni fondamento: alludo alla diminuita resistenza fisica e alla diminuita potenza



sessuale degli operati. Io vi racconterò che mentre facevo fare da alcuni assistenti delle ricerche sui risultati a distanza di anni di queste operazioni, è comparso fra i nostri pazienti un tale che aveva avuto il premio quale capo di una delle famiglie più prolifiche della Toscana. Egli riferì di essere stato operato l'anno precedente al matrimonio ed aggiunse che sua moglie era stata operata da bambina !

Ma vostro marito mi potrebbe domandare se si può rimediare senza l'operazione.

Condannate ormai le cure generali di ogni sorta, le medicazioni locali, le causticazioni, le asportazioni parziali, si è tentata la terapia coi Raggi Röntgen, che ha fatto osservare un rimpicciolimento delle masse tonsillari; molti studiosi però affermano adesso che questo effetto è temporaneo, ed altri aggiungono che sui batteri che mantengono l'infiammazione questo metodo di cura non dà i risultati che poteva fare sperare.

Allo stato d'oggi perciò non vi è che l'operazione completa che possa liberare il vostro bambino dalle malattie di gola e delle loro possibili complicanze.

E per il timore dell'atto operatorio, tranquillizzate vostro marito, assicuratelo che con giusta indicazione e con corretta tecnica, gl'inconvenienti sono per fortuna tanto rari, da non superare il concetto del così detto « tegolo », che può cadere sulla testa al più prudente e accorto passante.

Prof. Arturo Torrigiani

LA DONNA E LA LEGGE

Molte donne, che pure conoscono assai bene i propri doveri di mogli e di madri, ignorano in realtà quale sia il loro stato giuridico rispetto al matrimonio, o si ritengono assoggettate a una costrizione, per un potere vagamente « ingiusto » di supremazia, conferito all'uomo.

La effettiva posizione giuridica che la donna ha nella famiglia è invece perfetta. Come ogni altro organismo o gerarchia, quello familiare è regolato su una distribuzione di funzioni. Esso ha riconosciuto come capo l'uomo, il marito, perchè più idoneo alla funzione di comando nella famiglia. Diciamo riconosciuto e non investito. Da che mondo è mondo, da che è apparsa la prima coppia sulla terra, l'uomo è stato sempre a un suo posto naturale di comando. La legge non ha fatto altro che sancire questo stato di cose, derivato dal paradiso terrestre: ma ciò non costituisce necessariamente una limitazione alla capacità giuridica della donna. Infatti « quella che ancor oggi si dice maritale superiorità e autorità, per cui il marito chiamasi universalmente il capo della famiglia, è anzitutto la prevalenza della volontà del marito su quella della moglie in talune più gravi contingenze della vita familiare, prevalenza che le mogli devono riconoscere e rispettare, e nel fatto spontaneamente rispettano, affinchè la famiglia proceda con ordine e con pace ».

Insomma, se in certi campi la donna è soggetta al marito, questo avviene per un *criterio di necessità*, e non costituisce un riconoscimento di incapacità della donna. Del resto, ai maggiori diritti derivati dall'autorità maritale, corrispondono pure assai maggiori doveri e responsabilità che l'uomo ha verso la donna. Le funzioni al cui esercizio sono chiamati volta a volta il marito (potestà maritale, patria potestà, ecc.) e la moglie (potestà domestica, e in genere tutte quelle funzioni che competono alla madre e alla donna di casa) sono diverse, non antitetiche, e nemmeno decisamente superiori le une alle altre. « La virtù dell'uomo », come dice Platone « è nell'essere lui atto a maneggiar le faccende della comunità »; quella della donna « in governar bene la casa ed essere massaia

ed obbediente al marito ». Tutto nella famiglia, insomma, è, e deve essere, esercizio di funzioni. Un principio di collaborazione più che di subordinazione sta a fondamento dell'organismo famigliare.

È lontana la formula schopenauriana che la donna sia destinata non al fare ma al patire. « La civiltà nostra » osserva il Gabba « ha accomunato all'uomo e alla donna gli stessi concetti di umana dignità, di doveri e di fini »; e, secondo Proudhon, « l'uomo e la donna sono due esseri che si completano, si equivalgono: l'uno rappresenta la forza, l'altra l'ideale, l'uno la giustizia, l'altra la clemenza e la tolleranza ».

La legge ha messo i suoi punti fermi, che riconoscono ormai, estendendone i poteri, una maggiore dignità alla donna: ma perchè i principii di collaborazione e di concordia funzionino veramente nell'ambito della famiglia, la legge non è sufficiente: occorrono quell'armonia e quell'amore « che pone sua stanza nel cuore degli uomini e degli iddii ».

* * *

Ecco, in brevissime parole, ciò che si può ricavare di più interessante dal diritto famigliare nei riguardi della donna.

La legge non obbliga i fidanzati a contrarre susseguente matrimonio. Però, qualora ad esempio l'uomo venga meno alla promessa, esso sarà obbligato a risarcire le spese compiute dalla donna in vista del futuro matrimonio (come quelle sostenute per il corredo, per i festeggiamenti in vista delle future nozze, viaggi eventuali per visitare il fidanzato, ecc.). La prevalente giurisprudenza comprende inoltre, tra quelli da risarcire alla donna, i danni da essa risentiti per l'impiego da lei lasciato a causa del promesso matrimonio, dietro richiesta del fidanzato. I fidanzati saranno tenuti alla reciproca restituzione dei doni qualora il matrimonio non avvenga.

L'età minima richiesta per il matrimonio è stabilita, per quanto riguarda la donna, in 14 anni, pur potendo eccezionalmente il Re o le autorità a ciò delegate ammetterla al matrimonio all'età di 12 anni compiuti, in casi eccezionali.

La donna col matrimonio acquista la cittadinanza ed il nome del marito, nome che conserva anche durante il suo stato vedovile, a meno che il Tribunale, per determinate circostanze, non gliene vieti l'uso. Qualora però in un'epoca anteriore al matrimonio la

donna usasse già, per ragioni professionali od artistiche, uno pseudonimo, e ne usasse in modo che questo avesse acquistato l'importanza del nome, potrà continuare a servirsene. L'uso di uno pseudonimo posteriore al matrimonio dovrà invece, generalmente, esser subordinato al consenso del marito.

La moglie è obbligata a seguire il marito ovunque egli creda opportuno fissare la propria residenza; secondo il nuovo codice, però, qualora l'uomo trasferisca il suo domicilio all'estero, la donna può stabilire il proprio nel Regno. D'altra parte, come la donna non può ottenere il passaporto per l'estero senza il visto del marito, così a questi il passaporto non sarà concesso, senza l'assenso esplicito della moglie.

Se essa infine si allontani senza giusta causa dalla dimora coniugale, il marito potrà sospendere l'obbligazione di provvedere al mantenimento di lei, e farle sequestrare temporaneamente parte delle sue rendite cosiddette « parafernali » o extra-dotali.

La donna per tradizione è l'amministratrice dell'azienda domestica, e contratta coi terzi, per le necessità della casa, in virtù, secondo l'assoluta prevalenza della giurisprudenza, di un mandato tacito conferitole dal marito.

Essa esercita la patria potestà in modo esclusivo, qualora il marito ne sia impedito per lontananza o per altro impedimento che ne renda impossibile l'esercizio. Essa è in ogni modo tenuta, a fianco del marito, all'educazione, allevamento ed istruzione dei figli.

Durante il matrimonio, il marito è tenuto a somministrare alla moglie tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita, in proporzione delle sue sostanze.

In caso di separazione bisogna distinguere: se questa è avvenuta per la colpa del marito, la prevalente giurisprudenza dichiara che la donna ha diritto di ricevere quanto le sarebbe dovuto se la separazione non avesse avuto luogo; se colpevole della separazione è invece la moglie, o sono entrambi i coniugi, la donna ha diritto agli stretti alimenti soltanto; in caso di separazione consensuale infine, il marito verserà gli alimenti alla moglie nella misura del di lei bisogno, e delle proprie condizioni economiche.

D'altra parte, in costanza di matrimonio, sarà la donna obbligata a mantenere il marito qualora questi non abbia mezzi sufficienti.

In caso di morte del marito, la vedova avrà diritto ad un trat-

tamento speciale nel primo anno di lutto (vesti da lutto, abitazione, ecc.), che le dovrà esser fornito dall'eredità di lui.

Prima di sposarsi nuovamente dovrà, infine, attendere, salve le debite eccezioni determinate dalla legge, un termine di trecento giorni dalla morte del marito o dall'annullamento del matrimonio precedente, e questo per evitare, nella eventualità di un parto, l'incertezza di appartenenza della prole all'uno o all'altro dei coniugi.

* * *

Si è parlato e si parla molto dell'emancipazione della donna. Tema importante e complesso, troppo vasto per essere esaminato in queste poche righe. Ci limiteremo a respingere le teorie di chi vorrebbe vietare l'istruzione superiore e media alla donna, e quindi modificare i programmi scolastici in modo da tenerla sempre e soltanto confinata tra camera e cucina, escludendola da studi che vadano al di là della saggezza domestica. A parte il fatto che la donna ha ormai il suo posto e i suoi meritati onori nella letteratura, nell'arte e perfino nelle scienze, bisogna riconoscere che, se è indispensabile che essa sia soprattutto una brava madre di famiglia, escluderla da una cultura superiore significherebbe abbassare il livello intellettuale di lei e impoverire quelle preziose qualità di collaboratrice spirituale dell'uomo che tanta parte hanno nell'armonia della vita familiare: che anzi, la uguaglianza culturale della donna e dell'uomo, anzichè, come vorrebbero certuni, aver condotto alla indipendenza intellettuale della donna, allontanando il suo pensiero dagli obbiettivi tradizionali, l'ha resa più consapevole delle proprie responsabilità e dei propri doveri, anche in confronto dei figli, che, al pari del marito, ella è tenuta a istruire.

Qual'è invece la posizione della donna nel campo degli impieghi e delle professioni a cui aspira di far parte?

Qui l'organismo in cui la donna deve esercitare le proprie funzioni non è più ristretto alla famiglia ed ai suoi interessi, ma è rappresentato da tutta la compagine dello Stato. Com'è noto, per una legge di vent'anni fa, la donna è ammessa, al pari dell'uomo, a tutti gli impieghi e le professioni, escluse, s'intende, la magistratura, l'esercito, l'alta politica. Del resto, in questo campo, la posizione della donna italiana è di primissimo ordine. Il nostro è uno

dei pochi Stati (insieme alla Russia, alla Polonia, alla Rumenia, ai Paesi Scandinavi) in cui la donna può liberamente assumere una professione, senza alcun consenso maritale, alla sola condizione che la sede dell'impiego si trovi nel luogo della residenza familiare, poichè primo dovere della donna è seguire il marito ovunque egli creda opportuno fissare la sua residenza.

In questi ultimissimi tempi il campo di attività della donna negli impieghi e nelle professioni è stato notevolmente limitato, non in linea di principio, cioè per pretesa incapacità, ma per ragioni contingenti di opportunità sociale, in seguito ad un decreto-legge del 1938, per cui l'assunzione delle donne agli impieghi presso le Amministrazioni dello Stato e degli altri Enti pubblici è limitato nella misura del 10 %.

D'altra parte, in un successivo decreto-legge di quest'anno, si riconoscono « particolarmente adatti » ad essere disimpegnati dalle donne vari impieghi, fra cui quello di dattilografa, stenografa, cassiera, annunziatrice radiofonica, commessa ai negozi di vendita per articoli di abbigliamento, mode, ecc. L'inciso « particolarmente adatti » può significare un vero e proprio diritto di preferenza dato alle donne all'ammissione degli impieghi ora elencati, e di altri, citati nello stesso decreto.

Inoltre, col facilitare la carriera degli impieghi agli uomini ammogliati, si tende ad aumentare sensibilmente la percentuale dei matrimoni, per cui è più probabile che molte donne passino dalle professioni e gli impieghi, alla vita, sotto certi aspetti più gravata di responsabilità, di madri di famiglia. In Germania del resto esiste addirittura una Legge, del 1937, per cui la donna impiegata, che si mariti, è da licenziare, se la sua posizione economica sembri durevolmente assicurata dai guadagni del marito.

Inoltre vogliamo ricordare (e ciò ha particolare significato nel periodo che stiamo attraversando) quale importanza venga attribuita dallo Stato alla donna in caso di guerra, per cui, secondo una Legge del 1925, le donne possono essere obbligate alla difesa morale e materiale della Nazione, non escluse le requisizioni di servizi. E la tradizione e la storia ci hanno più volte insegnato come, tanto in pace che in guerra, le donne italiane sappiano adempiere alle loro funzioni, e quanto elevato sia sempre lo spirito di responsabilità e di sacrificio che le anima.

dott. Pietro Lorenzoni

MENTOLA

SIGARETTA
ALLA MENTA



LA SIGARETTA
DAL GUSTO FRESCO
E DELIZIOSO

TROPPO ROSSO

Forse vi sono uomini che ancora si illudono di essere la causa prima, se non unica, dell'eleganza delle donne. Sono molto spiacente di dover togliere loro quest'illusione che ha le radici nel più remoto passato: ma siccome le illusioni sono prima o poi destinate a diventare delusioni, forse è opera di carità mettere in chiaro questo equivoco, a scanso di dispiaceri futuri.

Dunque le donne moderne non si vestono con tanta eleganza, nè si acconciano con tanta raffinatezza per gli uomini, perchè, forse prime nei secoli, si sono accorte che gli uomini di queste cose non s'intendono affatto. Gli uomini, salvo rarissime eccezioni, non si innamorano mai di una donna perchè è ben vestita o ben truccata, ma anzi affettano il massimo disdegno per ogni forma di artificio. Le donne di oggi dunque si vestono e si adornano per se stesse e per le altre donne, soli giudici competenti davanti ai quali valga davvero la pena di perder tempo e di spendere denaro. Se non ci credete, pensate all'esempio tipico delle unghie laccate in rosso vivo o scuro. Credo non vi sia uomo che non abbia protestato contro questa laccatura di moda, ma come vedete le donne, imperterrite, hanno organizzato una specie di resistenza passiva, e gli uomini si sono abituati anche a questo e, se non ci sono abituati, hanno finito almeno col non protestare più, il che è sufficiente ai fini della pace.

Anche per quanto riguarda la truccatura del viso, ditemi voi se i tre quarti almeno degli uomini non sono apertamente contrari ai cosmetici e ai belletti, e se non giurano che ci preferiscono col volto lavato e, al più al più, spolverizzato appena di cipria. — Troppo rosso — dicono ogni volta che, al loro fianco, ci prepariamo per uscire. È una frase tradizionale, una parola d'ordine. Qualche volta, magari, non hanno visto neppure. Troppo rosso, per principio. Fortunatamente le donne non credono a queste proteste, fatte magari in buona fede, ma non sincere, tanto è vero che gli uomini che accompagnano una donna ideale e cioè naturale, non mancano di voltarsi a guardare, e niente affatto ferocemente, credetemi, le donne truccate e decisamente artificiose.

Dunque, secondo me, facciamo proprio bene a truccarci : ma se vogliamo restare dalla parte della ragione, dobbiamo farlo con intelligenza e con gusto veramente moderno. V'è infatti ormai una moda per la truccatura che varia altrettanto rapidamente quanto la moda per gli abiti, ed è anzi in stretto rapporto col variare di questa. Sembra un'idea da nulla, ma proprio a questa raffinatezza dobbiamo la caratteristica più tipica della truccatura di oggi, che, quando è ben fatta, deve dare l'impressione della massima armonia. Infatti, per ogni colore di abito o meglio per ogni gruppo di colori, esiste una truccatura speciale che a questi colori si intona, in modo che non vi sia il contrasto sgradevole, per esempio, di una truccatura a toni aranciati con un abito a tonalità turchine o violacee, o, viceversa, di una truccatura ciclamino o peonia con un abito scelto nella gamma dei verdi, dei marroni o dei gialli. In questo modo si è ottenuto tra volto e abbigliamento un accordo perfetto, una fusione armoniosa che appagano l'occhio e mostrano davvero anche all'uomo più severo in fatto di belletti, che quando questi si adoperino con conoscenza di causa e con mano leggera, realmente la donna riesce a mettere in valore al massimo i suoi doni naturali, senza perdere nulla della sua distinzione. « Troppo rosso » non è, spesso, che l'istintivo moto di protesta per un colore scelto male.

Ogni progresso in fatto di truccatura ci viene dall'America, dove realmente la signora elegante si trucca con una misura non riscontrata in altri paesi, per quanto ella usi i più sottili artifici. Essa adopera infatti due ciprie invece di una : una cipria più leggera, e chiara come l'epidermide, e una cipria più aderente e di tono leggermente più scuro. Per sera l'ordine viene invertito, e la seconda cipria, quella che serve a fondere tutta la truccatura, è più chiara della prima. Per le guance le signore americane, come del resto fanno ormai tutte le donne di buon senso, usano un rosso grasso, che ha il vantaggio di fondersi in modo perfetto coll'incarnato naturale e di rimanere a lungo intatto. Il rosso compatto, in polvere, si usa solo per eventuali ritocchi, durante una lunga serata. Naturalmente, rosso per guance e rosso per labbra, sono dell'identico tono, ripetuto anche con esattezza dallo smalto o dalla lacca per le unghie.

La truccatura per gli occhi è quella che richiede la massima delicatezza e non v'è donna che ormai non sappia che nulla invecchia maggiormente il viso, della truccatura degli occhi troppo pesante. Non parliamo neppure

delle ciglia finte, anche se applicate come si fa oggi, una per una alle ciglia vere, poichè questo è un artificio troppo grossolano per la vita normale, e buono solo per la scena. Da bandire senz'altro è anche il segno scuro sotto alle ciglia della palpebra inferiore, mentre è raccomandabile, e anzi quasi necessario, stendere un'ombra leggera sulla palpebra superiore. Quest'ombra sarà intonata non solo, come si faceva fino a ieri, col colore degli occhi, ma anche e soprattutto col resto della truccatura. In linea generale si può dire che con una truccatura di intonazione ciclamino, o comunque violacea, l'ombra degli occhi sarà ciclamino, lavanda, azzurro o grigio acciaio, mentre con una truccatura più calda o dorata sarà marrone chiaro, seppia, o anche verde, di un verde attenuato, naturalmente, e non troppo teatrale. Per le ciglia il cosmetico serve a renderle più scure, più appariscenti, e leggermente incurvate. Esistono cosmetici di ogni colore, ma le tinte più adatte per il giorno sono sempre il nero e il marrone. Per la sera, il turchino e il violetto danno all'occhio maggiore profondità e dolcezza.

E sorvolo su molte altre cose che sapete già, che tutte le donne sanno. Il rosso sulle guance le fa risaltare e le ingrandisce. Quindi, per un viso troppo largo, poco rosso, e situato in alto, quasi sotto l'occhio. Per un viso magro e lungo, un rosso più diffuso, specie sulla parte incavata delle guance. E mano leggera, pelle limpida, non mai appesantita dal cosmetico.

La moda, specie quest'anno, vuole mezze tinte delicate, trasparenti, sfumate. Esistono ciprie stravagantissime, grigio-perla, lavanda, opale: e, cosa, ancor più meravigliosa, esistono donne a cui queste ciprie stanno bene. Ma la gamma naturale degli ocri pallidi, dell'avorio, del biondo chiarissimo, del bianco dorato resta certo la più bella e la più sicura. Guardate i vostri capelli, considerate il colore dei vostri occhi e quello, istintivamente scelto in armonia, dei vostri vestiti. E truccatevi « così ». La più squisita fantasia non potrà far niente di meglio di ciò che la Natura, più o meno sottovoce, ha suggerito per voi.



SMALTO
PERLE
DENTIFRICIO ROSSO

D. M. CALOSI & F. S.A.
= FIRENZE =

*
* *

Gli oppositori tenaci quanto male informati, non perdono occasione per dire che la truccatura rovina la pelle : ma siamo qui noi, noi tutte, a rispondere in coro che non è affatto vero, naturalmente quando si usino prodotti di ottima qualità, e soprattutto quando si abbia l'avvertenza di togliere ogni sera ogni traccia di crema o di cipria, con una crema detergente e con un tonico. È questa un'abitudine che molte donne ancora in Italia trascurano, mentre nella dorata America, per esempio, non esiste donna che pensi neppure di potersi coricare senza che il suo volto sia perfettamente pulito. La pulizia comprende anche il lavaggio degli occhi con una lozione apposita che li libera da ogni eventuale residuo di polvere o di cosmetico. Questa doccia oculare viene ripetuta al mattino, e mantiene gli occhi sani e lucenti.

A proposito di pulizia del viso, potrà forse sembrare strano il fatto che una pulizia perfetta non si ottenga, come la maggior parte delle persone ritiene, con l'acqua ed il sapone. Ma ormai moltissimi dermatologi dei più famosi sono d'accordo nel riconoscere che il sapone non solo inaridisce l'epidermide, togliendole l'untuosità della quale ha bisogno, ma non riesce a sciogliere tutte le impurità che ostruiscono i pori e finiscono col favorire i punti neri e quindi il disastro. Perciò sono state studiate creme estremamente fondenti che vengono usate insieme con una lozione tonica, che sta alla crema esattamente come l'acqua sta al sapone. Il viso così pulito a fondo e rinfrescato, è pronto a respirare in libertà tutta la notte, e molte donne che si lamentano di avere la pelle facilmente disquamata, stanca, giallastra, senza vita, e che mostra i segni di una precoce rilassatezza, saranno meravigliate di vedere quale rapido miglioramento otterranno adottando questo sistema di pulizia.

Non tutte le donne possono aver la fortuna di essere nate, come quella eroina di Shakespeare « mentre una stella danzava », coincidenza, a quanto sembra, molto propizia ai fini della bellezza : ma ogni donna può, se è in-



telligente, e senza ricorrere all'astronomia, dare e conservare al proprio viso quell'aspetto di freschezza giovanile che conta quanto, e forse più, della bellezza medesima.

È infatti essenziale, perchè la truccatura riesca armoniosa e naturale, che la pelle sia sana e ben curata, ed infatti oggi in ogni istituto di bellezza la maggior parte delle cure sono intese a questo scopo, mentre la truccatura rappresenta soltanto l'accento finale, la sottolineatura sotto la parola « grazia ».

Vi sono poi critici poco benevoli, e decisamente monotoni, che, parlando del volto di una donna moderna, trovano ancora molto spiritoso chiamarlo una tavolozza. Vale forse la pena di commentare questo giudizio troppo sommario. Se tavolozza significa raccolta di colori, ammettiamo pure che il nostro volto sia una tavolozza, ma questa raccolta di colori non è mai stata vigilata, pesata, studiata con tanta intelligenza e senso artistico. È un artificio che spesso soccorre nel modo migliore la natura, e che riesce nella maggior parte dei casi a correggere quanto la natura, in un momento di evidente distrazione, sbagliò. È quindi da ammirare una donna che con le sue stesse mani, giorno per giorno, ricrea la propria bellezza, la rende più sicura, più fine ed anche più commovente, quasi che volesse esprimere se stessa e la sua grazia al di là delle linee materiali.

Vera



FACCIA GIOVANE

*Pelle del viso sempre fresca, senza rughe
si ottiene col*

Radiogène Balsam

*prodotto miracoloso che ridà la giovinezza
dei ventanni*

GRATIS PER

LE SIGNORE, in lettera chiusa, consulto personale di *Terapeutica Estetica* sul modo di conservarsi giovane, bella, attraente, correzione di difetti cutanei, ecc. scrivendo al Direttore Medico della Ditta

PRODOTTI RADIOGENE - Via S. Martino, 12 - MILANO

COME DIFENDERSI DAGLI ATTACCHI AEREI

Il primo atto di guerra, oggi, può essere un bombardamento aereo improvviso, e siccome al criterio di due eserciti combattenti è venuto sostituendosi quello di due nazioni in conflitto, così anche la popolazione civile è chiamata a dare il suo contributo alla guerra.

Alla nostra difesa penserà la valorosa aviazione da caccia e l'artiglieria antiaerea, nonché la Milizia della Difesa Antiaerea Territoriale. Alla protezione, il Comitato di Protezione Antiaerea di ciascuna Provincia, e l'U.N.P.A. (Unione Nazionale Protezione Antiaerea): ma sempre e soprattutto il cittadino col suo contegno calmo, consapevole e disciplinato.

I Comitati Provinciali di P.A.A. organizzano fin dal tempo di pace, lo sfollamento della popolazione che non ha impellenti ragioni di abitare in città. Ogni famiglia deve, se può, procurarsi un alloggio in campagna, in luoghi distanti dai centri urbani, e assicurarsene la libera disponibilità informandone il Comitato Provinciale, il quale a sua volta avverte il Podestà del luogo di riservare quell'alloggio al dichiarante.

Coloro che non sanno dove andare, ma desiderano sfollare, devono informare il proprio Gruppo Rionale che destinerà loro una località di sfollamento.

Quelli che per ragioni professionali (funzionari di Stato, servizi pubblici, ecc.) non possono abbandonare la città, vi rimarranno, e andranno a raggiungere, a lavoro finito, la famiglia sfollata in località periferiche ma vicine. Infine, a ciascuno è permesso, sotto la propria responsabilità, di rimanere a casa propria.

In caso di un'imminente incursione vien dato l'allarme col suono intermittente delle sirene o, in centri minori, col suono delle campane. Allora, niente panico, niente confusione. Se vi sono ricoveri o cantinati ben costruiti, raggiungerli al più presto. Se no, non rimanere nelle strade, ma entrare nei portoni e ripararsi negli angoli o presso i muri più spessi.

In casa, chiudere i contatori del gas, della luce, e dell'acqua.

Se è notte, all'allarme seguirà l'oscuramento che ha per scopo di occultare le città alla vista degli aerei nemici. A questo provvedono le Autorità preposte, mediante l'interruzione della illuminazione pubblica e privata. Ma, il cittadino?

Deve, se fuori, raggiungere al più presto la propria abitazione o rifugiarsi in un portone. Mai sostare in mezzo alla strada o sui marciapiedi. Si ricordi che un fiammifero acceso nelle tenebre si vede a maggior distanza che una potente lampada durante l'illuminazione normale. Se in casa, deve impedire nel modo più assoluto che ogni piccola luce sussidiaria (candele, ecc.) trapeli da porte, finestre, lunette, lucernari, e per questo è necessario oscurare, fin dal tempo di pace, i lucernari e tutte le vetrate che non si possono facilmente coprire al momento dell'oscuramento.

Un pericolo gravissimo è dato, per le città, oltre che dai bombardamenti veri e propri, dal lancio delle bombe incendiarie. Que-

ste, di piccolo volume, possono venire disseminate da un aeroplano nemico in grande numero (ogni aereo ne può portare molte centinaia). Esse non deflagrano con effetti disastrosi, ma hanno per scopo il non meno terribile effetto di irradiare scintille ad altissima temperatura che quasi certamente incendieranno il fabbricato dove la bomba cade. Possono inoltre, dato l'enorme calore sviluppato, incendiare una travatura attraverso un impiantito. Per questo sarebbe assurdo chiamare i pompieri dato che la loro opera dovrebbe svolgersi in troppo numerosi e distanti punti di una città.

Occorre un primo e pronto intervento da parte dei cittadini. E per questo sono designate e istruite fin dal tempo di pace le Squadre di Primo Intervento per gli edifici pubblici, statali, stabilimenti industriali ecc., e il Guardiano del Fuoco in ogni stabile privato. Le bombe incendiarie che non deflagrano non rappresentano un serio pericolo per le persone che sanno affrontarle: devono esser coperte di sabbia asciutta, mai irrorate d'acqua. La silice lella sabbia fondendosi, ricopre la bomba di una rivestitura vetrosa che la soffoca e riduce il pericolo di un incendio a nulla o quasi. Da qui la necessità di tenere nei sottotetti (già sgombri di materiali facilmente combustibili) un buon quantitativo di sabbia asciutta, nonchè secchi e badili per poterla prontamente adoperare.

Ma oltre a premunirsi contro gli incendi, occorre premunirsi contro i gas venefici, e perciò tutti coloro che hanno una incombenza come quelle già citate, e tutti i cittadini in genere, se non sfollano in campagna, hanno il dovere di munirsi in tempo di una maschera antigas. Anche per questa vale l'avvertimento del Duce: Oggi è facile e comodo l'acquistarla. Domani al momento del pericolo, potrà l'industria provvedere subito per tutti? È inteso, che oltre la maschera, coloro che dovranno affrontare un pericolo, si provvederanno di vesti, elmetti e accessori atti a proteggere la persona.

Tralasciando di numerare, per brevità, i compiti di coloro che, nominati e istruiti dai Gruppi Rionali Fascisti in accordo con un incaricato dell'U.N.P.A., è bene ricordare che il Padrone di casa deve in tempo provvedere le maschere per il Capo Fabbricato, per il Guardiano del Fuoco e per il Portiere, e deve prendere fin dal tempo di pace tutte le necessarie precauzioni perchè l'oscuramento, nella sua casa, sia perfetto (azzurramento dei lucernari, delle lunette e di tutte le vetrate in genere).

TUTTI hanno il dovere civile di comportarsi con calma, consapevole disciplina; evitare di parlare a alta voce nel momento del pericolo e comunque di ingenerare confusione.

La ferma volontà di eseguire con attenzione le norme della protezione antiaerea, il sincero desiderio di aiutare nel loro difficile compito le autorità preposte alla protezione della città, la fiducia nella efficacia dei mezzi difensivi, e, soprattutto, il contegno serio e disciplinato nei momenti gravi, si tradurranno in una minore efficacia delle offese nemiche e annuleranno uno dei principali scopi del bombardamento aereo: quello, cioè, di seminare il terrore nelle città, fiaccando così la resistenza del Paese.

Volete conoscere il vostro avvenire?

Leggete

IL GIORNALE DELLA DOMENICA

Settimanale illustrato di letteratura amena e di varietà

Direttore: Athos Gastone Banti

LE PIÙ BELLE NOVELLE - GLI ARTICOLI PIÙ INTERESSANTI - LE PIÙ APPASSIONANTI RUBRICHE

Volete conoscere il vostro avvenire? Volete far esaminare la vostra scrittura? Avete dei quesiti da proporre, su qualunque caso?

Rivolgetevi al GIORNALE DELLA DOMENICA

Abbonamento annuo Lire 18

Direzione e Amministrazione: Via Cassiodoro, 15 - ROMA

LA CUCINA ITALIANA

Direttore: Athos Gastone Banti

Rivista mensile di economia domestica e di gastronomia pratica, di cui il motto è "Mangiar meglio e spender meno".

In ogni fascicolo: centinaia di ricette e di consigli utili alle Signore, sull'arte di amministrare una casa, nutrire ammalati e bambini, curare la bellezza muliebre, eseguire vestiti, cappelli, riparazioni e lavori d'ogni genere ecc.

Abbonamento annuo Lire 7,30

Per gli abbonati al **Giornale della Domenica: L. 6.-**

Spedire l'importo all'Amministrazione, Via Cassiodoro, 15 ROMA
mediante versamento sul c/c 1/26060, Roma

FOTOGRAFIA MODERNA

Non pochi — diciamo non pochi, ma sono moltissimi — credono che la fotografia, ancora oggi, sia la consacrazione su carta al bromuro di un avvenimento della propria esistenza: prima comunione; fidanzamento; nozze; nozze d'argento. Lungo le tappe di questo onesto e « serio » cammino dell'immagine umana riprodotta in vari « formato gabinetto », i borghesi tollerano delle istantanee fatte da diletanti per « scherzare », in gruppi vari: collegio, mare, montagna, campagna, crociera, ecc.

La diversità dei due effetti consiste nel fatto che le prime sono fotografie convenientemente ritoccate; le altre sono affidate al caso e alla volontà di Dio, brùfoli e rughe intatti come sul viso.

Le fotografie serie stanno alle pareti, incorniciate; le altre formano quegli album che costituiscono nella vita il ricordo dei poveri.

Tutto qui, dicevamo, per molta gente. Alle stesse persone, poi, capita di vedere in giornali e riviste, soprattutto straniere, immagini eccezionali riprodotte da fotografie, ma essi credono che anche quelle meraviglie siano fatte (col ricordo che hanno) da un ometto nasco-



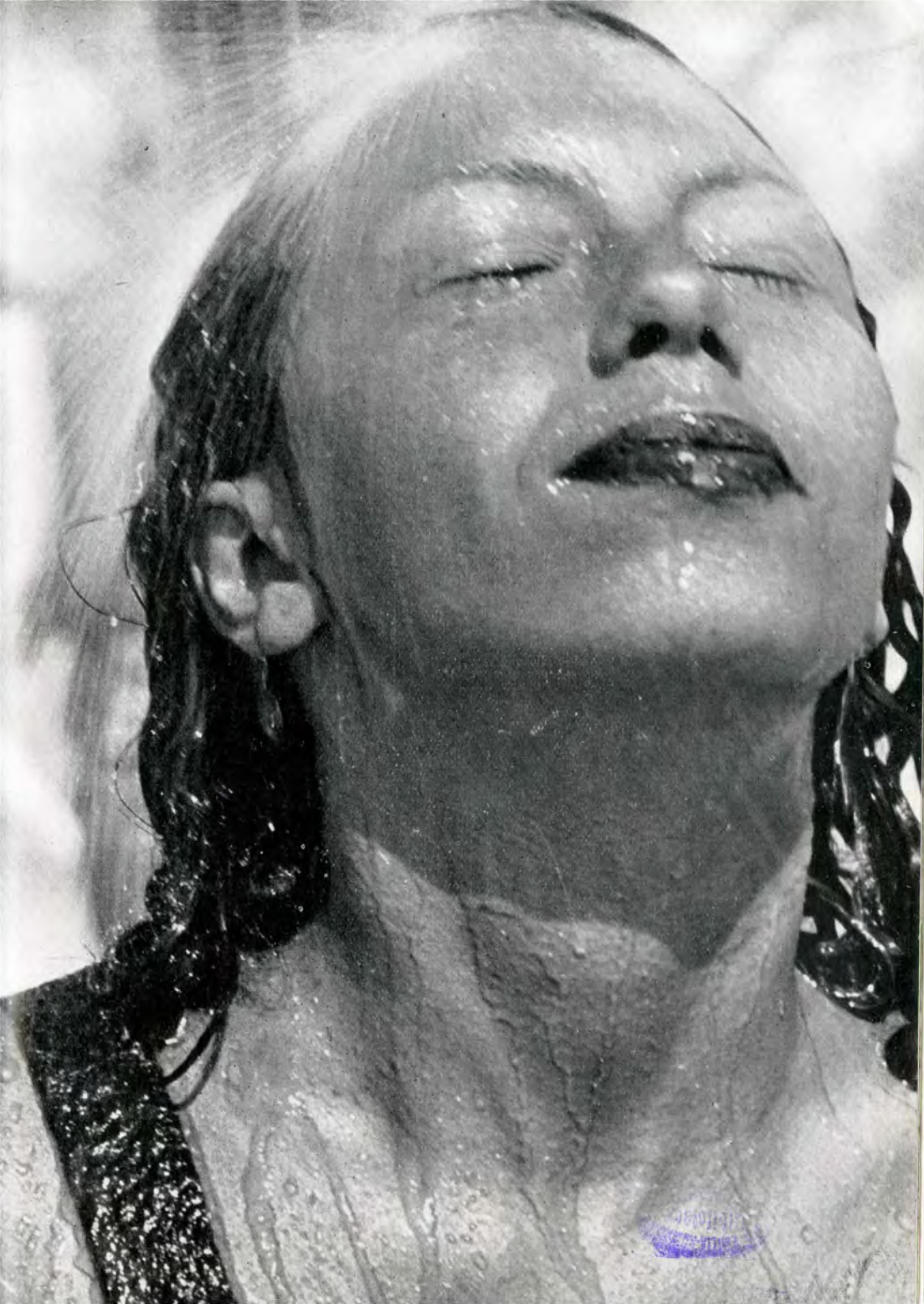
Fotografie d'attrici: Lina Bacci.

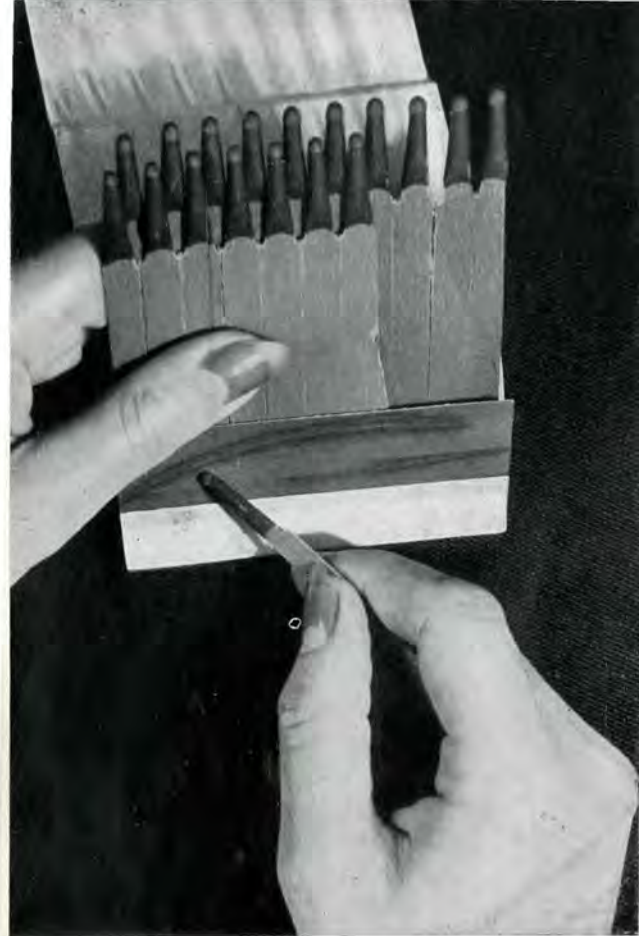
sto sotto un panno nero, dietro a una macchina ingombrante, che trattiene il respiro schiacciando nella destra la peretta di gomma e ripetendo mentalmente « sorrida », per abitudine professionale, anche quando gli portano da fotografare una ceramica.

Nossignori, la fotografia moderna è un'altra cosa, giacchè quell'uomo che si nasconde sotto il panno nero è già passato da tempo nel vocabolario: si chiama Dagherròtipo, in omaggio al francese Daguerre che cento anni e più da oggi, « ottenne felicemente un'impressione, un disegno a chiaro-scuro sulla superficie argentea di una lastra di rame argentato, dell'immagine luminosa di un soggetto qualunque quale è dato dalla camera ottica ». E anche Tommaseo, con questa

Fotografare un sorriso, un vero sorriso, non càpita tutti i giorni.





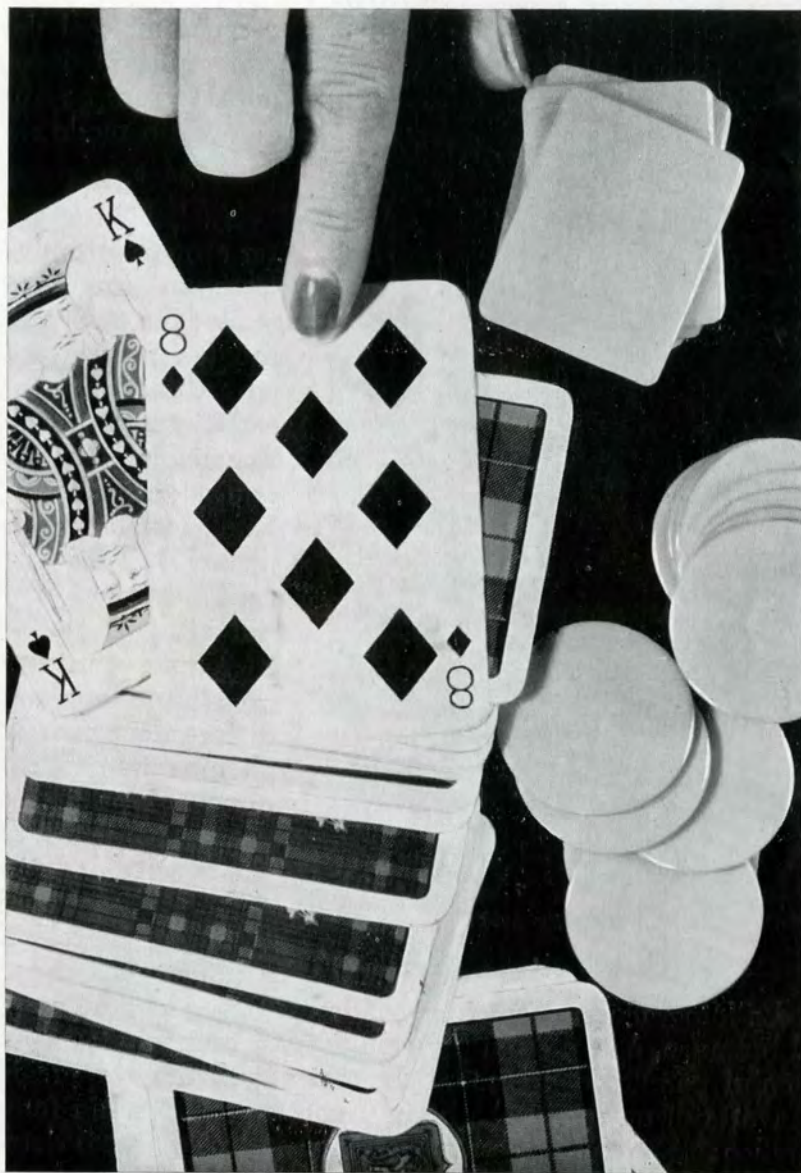


Composizione per una fotografia pubblicitaria.

definizione, non ha ancora detto quale fu esattamente l'invenzione.

Il fotografo d'arte non bisogna cercarlo negli « Studi ». Ci vuole un po' di coraggio a scrivere questo poichè si corre il rischio di essere anche linciati, ma Hoyningen-Huene; Munkacsy; Leslie Gill; Blumenfeld e pochissimi altri nel mondo, maestri della fotografia moderna, non potrebbero mai avere uno « studio », aspettare la cliente dalle mille rughe sessantenni e adoperare gli accorgimenti del raschino e del pennello per ringiovanirla di trent'anni e farle pagare qualche centinaio di lire per quella falsificazione dello stato civile.

I vari Wolff, Jean Moral ecc., i cui nomi incantano i « dilettanti » e corrono su tutte le riviste del creato perchè lavorano per varie agenzie giornalistiche, di moderno non hanno che l'apparecchio e la prontezza a carpire la disposizione di una luce, come si può indovinare osservando una nuova fotografia di Hoyningen-Huene. Ma lo stranissimo artista, originale figura di uomo anche nella vita, quando finalmente lo inducono, a suon di dollari, a scuotersi dalla sua apatia e uscire dalla propria regale dimora in riva al mare, per entrare in un grattacielo e fotografare delle donne per « Harpers' Bazaar », nel comporre quelle immagini che



Fotografie pubblicitarie: le carte da gioco.



Ancora un esempio di composizione fotografica pubblicitaria.

risulteranno poi dei veri quadri, incomincia sempre in « un altro modo ».

* * *

Un bel fatto poter sempre incominciare in un altro modo; ma evidentemente i mezzi (apparecchio, sviluppo, carta, stampa, ecc.) non sono che gli equivalenti della pittura (tela, colori, pennelli). Tutti possono dipingere come tutti possono fotografare; purtroppo gli uni credono di fare dei quadri e gli altri immalinconiscono i verdissimi prati in primavera, con le carte da lutto delle loro « sei pose 9/11 per macchina a soffietto ».

La fotografia moderna è un sentimento riprodotto su carta al bromuro, è la propria personalità fatta immagine; e non sembri paradosso affermare che noi guardiamo sempre la cravatta di un uomo che ha in mano un apparecchio fotografico: se costui indossa un orribile nastro, di gusto detestabile, si può catalogarlo fra gli individui che fotografano, ma che non saranno mai degli artisti-fotografi.

Occorre, per fotografare, soprattutto un grande gusto; il resto — tecnicamente — è ormai quasi un gioco, poichè la meccanica perfezionata ha messo nelle mani degli uomini apparecchi che sono come minuscoli orologi; quegli orologi da donna che sembra impossibile possano segnare le ore. E invece hanno macchine perfette, come perfetti sono gli apparecchi in fotografia, il cui sistema di pellicola di 16 mm. è uguale a quello della macchina di ripresa cinematografica. Una cinematografia a comando, giacchè si scatta per ogni posa, ma la rapidità è ugualmente sorprendente.

Ritorniamo dunque al gusto di fotografare, rarissimo dono che la natura ha dato a pochi privilegiati. Gusto che nella fotografia moderna non ha nulla a che fare con l'acrobazia, messa di moda qualche anno fa dal tedesco Wolff. Si capisce che con un piccolo apparecchio rigirabile in mano in tutte le posizioni, si può far diventare bislungo il Davide

*Solo una ciocca di mughetti e un po' di carta trinata:
ma è tutta un'atmosfera che il fotografo cerca di rendere.*





Fotografare i bambini.

di Michelangelo — alterandolo e deformandolo — con quanto rispetto per l'opera d'arte e piacere per i nostri occhi è facile immaginare.

Portare intendimenti moderni in fotografia vuol dire ottenere una immagine perfetta e naturale delle cose e del paesaggio, senza banalità. E deve trattarsi di un tremendo segreto, poichè la banalità presiede soprattutto in fotografie se la fotografia è intesa anche involontariamente, come capita ai più, come mec-

canica-mestiere, e rarissimamente come Arte. Ed è invece Arte; un'arte strana avvincente eccezionale, che ci fa sudare senza aver preso l'aspirina anche sulla neve, prima di far scattar l'otturatore. Tutto è fotografabile e tutto è inutile fotografare; ma finalmente scelto un soggetto, questo a prima vista sembra perfetto; invece non è che l'insieme di una ben composta imperfezione: spetta all'occhio e al gusto personale ricomporre tutto perfettamente, dal momento che la perfezione delle cose esiste, ma c'è un diavolo che si diverte a farti accorgere (ed è già bravo colui che se ne accorge) di tutte le banalità, soltanto quando hai in mano la fotografia ingrandita.

Il novantanove per cento di queste banalità, si crede e si dice, « le fa scomparire il ritoccatore »; invece il ritoccatore ne ag-

*Esempio di fotografia
surrealista.*



REPRODUCTION
PROHIBITED
SANS AUTORISATION
ÉCRITE

giunge almeno una di più, raggiungendo così il totale della banalità. Orrore. Questo artigiano che lavora di raschietto, sfumino, pennello, ci fa tornare indietro di cent'anni. Ma noi non vogliamo essere dagherròtipi; sappiamo che la fotografia, istinto, temperamento, originalità, gusto, può diventare Arte. La concezione della vita moderna, intesa spiritualmente, non può dare un'immagine che non sia di bellezza. Anche la fotografia moderna deve essere bellezza.

Lucio Ridenti.

EDIZIONI MARZOCCO PER LA GIOVENTÙ

NOVITÀ

Le più belle leggende d'Italia

PAOLA GLIULINI

FANTASIE E LEGGENDE

Magnifico volume in-8° grande con artistiche illustrazioni e coperta a colori cartonata L. 20,—

Fantasie, leggende, Italia, queste tre parole che qui troviamo accostate vogliono riassumere le direttive che hanno guidato l'autrice nel comporre questo libro e nel dedicarlo ai ragazzi.

Sono tre parole che nella loro reciproca rispondenza suggeriscono un mondo di sogni e riconducono al più lontano passato il quale va così acquistando colorazioni fantastiche; al tempo stesso però nello sfondo, si delinea la realtà per noi più viva, quella della nostra Patria.

Altre fantasie, altre leggende sono state raccolte, ma queste vogliono essere una scelta e una sintetica definizione del patrimonio letterario Italiano.

CASA EDITRICE MARZOCCO - Via de' Pucci, 4^A - FIRENZE

SEMPlici

Per dar vita a quell'organismo complesso che sono i « semplici », occorrono tre persone distinte: le erbe, chi le vende e chi le compra.

Sono semplici tutti e tre, perchè puri di cuore: le prime, perchè nascono dalla terra, gli altri perchè confidano nelle cose che nascono dalla terra. I « semplici », ossia le erbe medicinali, non li ha scoperti nessuno; c'erano prima che fosse l'uomo e anche prima che fosse la bestia, la quale, se mai, è stata proprio lei, se non a scoprirle, almeno a presupporle.

L'erba e l'istinto sono nati ad un parto, ma a voler essere rigorosi, come l'erba è preesistita all'animale, l'istinto preesisteva alla bestia come emanazione della grande anima universale.

Questa voce arcana, dunque, fu quella che insegnò la medicina ai bruti, e questi la insegnarono agli uomini.

Da allora si è fatta molta strada, o almeno si crede di averla fatta, e la scienza, dopo avere strappato ai semplici il lor segreto, con l'analisi e col microscopio, li ha gettati sprezzantemente nel mucchio delle insalate ed ha proibito che se ne parlasse, così come l'umanità suol vergognarsi dei parenti poveri.

E a questo disprezzo ci si venne per gradi; dalla foglia masticata cruda, si venne al decotto, dal decotto si passò alla tisana inzuccherata, dalla tisana alla presina, dalla presina al cascé contenente l'alcaloide, o principio attivo dell'erba.

E dopo questa evoluzione scientifica, dopo che l'*homo sapiens* ebbe profanato le più gelose fibre della foglia, del seme, dello stelo e della radice; dopo che ebbe stuprato l'ovario, il gemmulario, le antere, gli stami e i pistilli, dopo che ebbe ridotto il fiore all'espressione arida di un alcaloide, gettò l'erbaccia inutile sul letamaio.

— Ohibò! I semplici!

Ma ci fu chi raccolse, chi scosse la polvere dal mazzetto e lo appese a seccare a cavalcioni di un filo di canapa sotto il raggio del sole. Eppoi, dopo seccato, lo ripose in una piccola urna di cristallo, al sicuro, all'ombra di una scansia. Era morto il mago, era

morto l'alchimista, era scomparso lo stregone; ma dalle ceneri di Merlino e di Paracelso era nato il semplicista.

Perchè s'è messo questo nome, chi vende le erbe medicamentose? Per umiltà. Forse per farsi dimenticare; forse per farsi perdonare. La scienza che non concede ai superbi, tollera gli abietti; chi avesse osato dire: « guarisco con le erbe » sarebbe andato sotto processo; chi si limita a dire: « io vendo delle erbucce secche », è lasciato in pace.

Nelle altre città non so, ma in Firenze i « semplici » hanno bottega in quelle strade basse di tono, color foglia secca, dove non v'è nulla che dia nell'occhio; fuori di Toscana, si dicono « erboristi », qui da noi, dove la tradizione è più dura a morire, si è conservato il nome ermetico, che è umile e nobile ad un tempo, perchè il dire « i semplici » è sì, immagine di semplicità, ma è altresì termine scelto e sapiente, così come dalla tassonomia ortodossa del Medio Evo erano classificate le erbe da cura.

Esse erano « i semplici » per antonomasia, per far ben capire di colpo l'abisso che li separa dagli esseri organizzati e semoventi. Ché tutto, in essi, è ridotto alla più semplice espressione, e se hanno un cuore, un cervello, uno stomaco, dei polmoni, sono più allo stato simbolico che a quello reale; e anche il loro tenor di vita, più semplice di così! Nascere, vivere, amare, morire, tutto in un appezzamento di terreno quanto ne copre un soldo.

Se vi sono cose che nel loro nome hanno un marchio di nobiltà, i « semplici » vi hanno qualcosa di più che una virtù araldica, vi hanno il sottile profumo delle cose sante, ed è indiscutibile che le erbe sono più vicine, nella loro essenza, a San Francesco, di quello che non vi siano i più eccelsi dottori in teologia.

È difficile esser più puri e più innocenti di un'erba! E da che il mondo è creato, soltanto il Poverello di Assisi ha intuito questa verità, allorchè si soffermava, dubitoso se muovere, o no, il piede omicida che schiantava tante animucce d'erbe e di fiorellini. E la intuì, ma più confusamente, San Paolo della Croce, allorchè credeva di udire, nelle solitudini di Maremma, l'immenso inno dei fiori e delle erbe che gli dicevano « Paolo, ama il Signore! ».

* * *

No, ho sbagliato; vi è ancora una quarta incarnazione di semplicità, oltre quelle tre di cui ho detto: chi raccoglie le erbe.

È forse la più umil figura del tetragramma, ma è, altresì, la più vicina al mistero.

Nelle campagne si può viver di nulla, ossia di piccole, ignote risorse, che la gente di città, usa a viver complicato, non immagina neppure; si può far denaro di ciò che non costa niente e che assume valore soltanto quando è portato a contatto del mondo artificiale. Le cose più spregiate dànno da vivere a chi sa amarle: si può far industria di chioccioline, di ranocchi, di vipere, di rospi, di tartarughe, di ricci, di talpe, di civette, di scorza d'albero, di fiori di ginestra, di scope, di fiori di spigo, di sanguisughe, di mirtilli, di lamponi, di funghi, di tartufi, di insalata di campo, di ortiche, di insetti, di uova di formica.... tutte cose che non costano se non la fatica e la pazienza di chinarsi a raccogliarle. Ma le erbe, a tutto si prestano! Diremo più innanzi della medicina, ma prima.... erbe da intrecciare, da far panieri e sporte, da impagiar sedie, da rivestir fiaschi, erbe buone a mangiare, erbe da stillar profumi, da far colori, da tessere, da far tappeti, da far carta, strame, foraggio, concime e, la più santa di tutte, l'erba che fa il pane!

Se gli uomini superbi riflettessero che una terza parte della complessa e farragिनosa vita civile, viene dai « semplici », quanto meno orgoglio vi sarebbe nel mondo! E non vi fosse altro che il grano ed il miele.

E i chimici, con i loro gabinetti, con le loro storte, i loro lambicchi, i loro microscopi, valgono forse la radichetta di un'erba, che dalla medesima zolla distilla il miele e la cera, l'alcool e l'olio, l'essenza di violetta e la digitale, la nicotina e la menta, l'oppio e l'anice, la vainiglia e la senapa?

Date quella stessa zolla ad un chimico, e ve ne estrarrà dell'argilla e qualche mucchietto di sali. Ma se per un secolo intero tutti i dotti del mondo convergessero i loro sforzi a studiare la chimica

organica di una sola erba, non riuscirebbero a strapparne il mistero.

Il raccoglitore d'erbe, uomo semplice quanto l'erba, non indaga, non pensa, fa la sua cernita in silenzio, non sbaglia, scuote la terra dalle barboline e getta nel sacco. È quasi sempre un ometto, o una donnetta, taciturni, di mezza età, più sulla vecchiaia che sulla giovinezza, perchè i giovani, anche se poveri o disoccupati, preferiscono l'ozio che abbassarsi a queste miserie; eppoi non avrebbero la pazienza, la costanza, la riflessione: tutte virtù che si acquistano insieme ai capelli bianchi. Eppoi il vecchio non si vergogna, anzi mette, in questa sua opera, la gravità di un rito. Sarebbe una stonatura, l'erbauolo, maschio o femmina, in capelli biondi e in colorito roseo. L'erboristica vuole un contorno di cose vecchie, per essere in tono; gialle pergamene, aria da laboratorio, un pizzico di stregoneria, una presa di sapienza, una sfumatura di santità, tutte cose per le quali occorre una certa dignità ieratica, sia che discenda dai druidi di Bretagna, o dalle streghe del Broken. Vengono in città la mattina presto, o sull'imbrunire, gli erbaiuoli, e non hanno da far molto cammino, perchè hanno un fisso e sicuro posto di smercio: il semplicista nascosto e anche il farmacopeo con la bottega Novecento. Ha un bel guardare, dall'alto in basso, il dottore in gabbanella bianca, il minor collega dalla bottega oscura e dalla bluse in alpagas! In ogni farmacista v'è pur sempre un buon terzo di semplicista. Forse se ne vergogna, tiene ben celato agli occhi del pubblico questo reparto, che sa di vecchiume; ostenta nitide vetrine in cristallo e nichel, bottiglie sfaccettate come diamanti, pacchetti di specialità, che sono ninnoli di civetteria, ma nel retrobottega non può mancare il mazzo di camomilla, nè il vaso con le teste di papavero, nè la scatola con le foglie di menta, di erba Santa Maria, fiori di sambuco, radici di genziana.

Ma il semplicista, che non si vergogna della sua fedeltà al buon tempo antico, e che solo ha il senso delle cose umili, mantiene il suo piccolo fondaco in un tono di modestia che è quello che piace alla sua clientela. La quale è tutta sua, fatta a sua immagine e somiglianza; gente tranquilla, per lo più donnette in capelli, o bimbe

squaliducce, di quelle che non usan più, ma che ancora ce ne son tante, slavatine, con le lentiggini sul volto, coi capelli tirati, a trec-cioline stecchite; quelle stesse bimbe che entrano dal droghiere con le mani sotto il grembiule a comprare il boccettino d'olio, o dal carbonaio per un chilo di brace o di polverino.

O è la vecchietta, che prima si ferma a carezzare il gatto, eppoi espone, con voce piana e scolorita, il suo malannuccio, ma con quel senso stanco di rassegnazione alla volontà di Dio. O, se non è per sè, è per il bimbo che ha i bachi o l'inappetenza, oppure per la nuora giovane, che s'è presa uno spavento e gli ci vuole un bagno con « l'erba da paura ». L'erba « da paura », che poi non è un'erba sola, ma un misto di erbe, il cui decotto ha la terribile virtù di appropriarsi lo spavento del malato e convertirlo in una vischiosità densa e attaccaticcia, laddove resterà limpido e fluido, se lo spavento non vi sia stato.

Questa è la semplicistica che ha molti punti di contatto con la fattucchieria e che ci vien dritta dal Medio Evo, come la storia della mandragora che parla, della securuduca che sferra i cavalli, dell'erba Aethiopis che rompe le serrature. Ma tolti questi ultimi resti di superstizione, che non fanno male a nessuno e che in fondo, poi, possono avere qualche lontano fondamento di verità, la medicina dei semplici è la più onesta, la più blanda, la più economica, la più naturale. Ad ogni modo non inganna, non impone sacrifici, non si fa mai complice di quelle truffe in guanti gialli che si perpetrano con certe specialità seducenti, inorpellate al di fuori, inutili al di dentro. Possono, a volte, essere inutili anche i semplici, ma almeno non fanno pagare a peso d'oro questa loro inutilità.

Si usano, per lo più, in decotti o in tisane dolcificate col miele, ed hanno un odore campagnuolo che dà fiducia; non aggrediscono l'organismo, non fanno palpitare il cuore, nè abbattano le forze; si bevono con piacere, senza sospetto, come non si ha paura della gente buona e primitiva.

La vecchia medicina li ha classificati con nomi arcaici, un po' buffi, che sanno di sorpassato, ma incutono ancora qualche rispetto: diaforetici, antispasmodici, antielmintici, drastici, depurativi, emetici,

narcotici, espettoranti. In lingua povera, si dice che fanno sudare, o calmare i nervi, ammazzano i bachi, purgano e maturano la tosse. I medici li riconoscono ancora come padri della terapeutica, e se si vergognassero un po' meno di essere antichi, li prescriverebbero con maggior frequenza, perchè, in fondo in fondo, anch'essi sono grandemente convinti della loro onestà.

Eppoi comprendono che si può affettare tutto il disprezzo per questi sovrani da carte da giuoco, ma detronizzarli è un po' più difficile. Il loro nome patronimico, cacciato dalla porta, rientra dalla finestra, con quello della discendenza, e la parentela non si cancella, perchè anche un sordo capisce che la chinina viene dalla china, la cocaina dalla coca, l'aconitina dall'aconito, la digitalina dalla digitale.

La loro nobiltà contadina è di marca così antica, che abolirla significherebbe spiantare uno dei cardini dell'umanità; se domani la scienza ufficiale affermasse che la camomilla è nociva alla salute, proclamerebbe la propria bancarotta, perchè nessuno ci crederebbe.

* * *

Si può dire che non v'è erba, domestica o selvatica, che non contenga in sè virtù medicinali; le piante, come le persone, non sono mai del tutto buone o del tutto cattive: bisogna saperle prendere. Le erbe sembrano messe là, nel grande equilibrio della natura, per giovare all'uomo. Esse possono anche nuocergli, ma difficilmente la gente di campagna si avvelena con i semplici. Da secoli, essa, come la bestia, sa quali sono le erbe buone a mangiarsi e quelle che non si mangiano; di queste non sempre saprà che contengono veleni mortali: sa che non si mangiano e basta.

Il semplicista, cioè l'uomo che passa al vaglio dell'esperienza le piante medicinali, non tiene veleni, nè può tenerne; le erbe che posseggono, nelle loro fibre, il magnifico e terribile mistero della morte, sono riserbate al chimico, che ne deve dosare le virtù ostili e piegarle al bene.

Il semplicista non accoglie che le animucce candide della terra; fa buon viso perfino ai poveri di spirito, a coloro che non possono fare nè bene nè male, ma serra inesorabilmente la porta a chi reca seco un agguato.

La sua bottega è arredata di scaffali puliti, con tante cassetture rettangolari; una specie di colombario per urne cinerarie; ogni cassetto ha la sua epigrafe: un nome volgare, un nome scientifico; non tutte le piante dànno di sè la medesima parte; la grande maga natura ha largito, via via, i suoi doni, alle foglie, al fiore, al frutto, al seme, allo stelo, alla radice. Il perchè è ignoto ed è inutile indagarlo; l'uomo si è contentato di far questa constatazione e se ne appaga: si dice foglie di malva e non già radica di malva, mentre si dice radica di genziana e fiore di sambuco; il lino ci dà il seme e la china la corteccia: è così, perchè deve esser così, e chi lo ha stabilito sapeva quel che faceva.

E ogni malanno, ogni livido, ogni guaio, ha per sè una sua piccola dea, umile e devota, come ogni bimbo ha la sua buona fata, e il suo angelo custode.

E queste fatine della zolla si sono divise il loro compito, gelosamente, e da secoli le attribuzioni son ben distinte; l'arnica si è specializzata in contusioni, laddove la camomilla, più pratica e bonacciona, si è riservata i mali di pancia e le crisi di nervi: per questo è assai cara ai bambini e alle donne; la melissa, che ha veramente un nome da fata, cura i mali dell'anima, quelli astratti e più difficili a vedersi: spaventi, melanconie, agitazioni angosciose; per questo l'hanno classificata fra gli antinervini.

I placidi calmanti, gli angeli del sonno, hanno un re che porta autentica corona: il sacro papavero, la cui testa, disseccata e coronata, è la caricatura vegetale della stessa regalità. Gli antispasmodici hanno, per degni rappresentanti, la menta, la matricaria, l'assa fetida, lo zafferano, la valeriana.

La primavera, come da moda antica, vuol che il sangue si affini, mentre tutte le energie vitali stanno per ridestarsi; il medico moderno dice: iodio e joduro, ma la vecchia saggezza dice che non tutti gli stomachi sono a prova di metallo o di metalloide, ed ecco

che la buona terra ci offre un mazzolino di cicoria, di genziana, di dulcamara, di salsapariglia, di bardana, di macerone.

Il bimbo piange perchè l'olio di ricino lo disgusta e la barbarie amorosa della madre va dall'inganno dell'alchermes alla violenza dello sculaccione.... Povero piccino, non occorre che tu pianga! c'è una fatina preposta anche al tuo ventre ribelle e ti offre il vecchio e glorioso rabarbaro, le foglie di sena, le prugne sciropate, il sirroppo di fior di pesco e di fior di cicoria, l'aloe, la mirra.

Volete sudare? Il buon mago dei semplici mette sul bilancino un pizzico di fiori di sambuco, di foglie di tiglio, o radice di salsapariglia.

L'appetito vi tradisce? Radice di genziana, decotto di china, scorza d'arancio.

Siete debole, delicato, soffrite di spasimi nervosi? La zolla generosa vi distilla un cordiale con infuso di zafferano, di melissa, di angelica, di salvia. Vi occorre un diuretico? Ma v'è da scegliere! La borragine, la gramigna, la parietaria, la bonagra, il sedano, il ginepro.

E le pianticelle seguono perfino, fedelissime, gli audaci fra i ghiacci del polo: sono gli antiscorbutici, umili gregari che possono salvare la vita a un equipaggio di eroi: il crescione, l'acetosa, la coclearia, il rafano, il cerfoglio, l'erisamo, il limone.

Il cuore, quel vecchio, eroico cuore, si ribella o si adagia? Curatevi a raccogliere la digitale purpurea, lo strofanto, la valeriana; sono orologiai coscienziosi; ve lo aggiusteranno senza sciuparlo.

Il sonno vi tradisce? Ecco che i geni del buio, ammantati in ametista, vengono col dito sul labbro e vi porgono erbe regali e fatali, dai nomi augusti che non si possono pronunziare se non con voce bassa: l'ellèboro, il tridace, l'oppio, il giusquiamo, la belladonna. Piante ermetiche, che hanno chiuso nei loro calici il segreto della vita e della morte e che possono concedervi ancor più che il sonno.

I più grandi veleni sono nelle erbe, ma in esse è l'arma che uccide e risana: il ricino, l'ipecacuana, il limone, il lino, si oppongono ai misfatti delle lor consorelle.

Non v'è morbo contro il quale il semplicista dica il tremendo

« nulla da fare ». Questo medico che non medica, ma che dispensa il principio assoluto della vecchia sapienza di Asclepiade, è un uomo di una inesauribile fede; egli sa che la terra non ha mai tradito alcuno, nè lo tradirà. Egli sa bene che l'inesauribile madre tiene, nelle sue mani, l'equilibrio delle cose vive, e allorchè la bilancia piega, subito ha pronto il suo mucchietto fatato per ristabilire il peso.

Non sempre il piattello della stadera risale, ma la colpa non può essere della legge, la quale non sbaglia mai. Se l'effetto non risponde, ciò viene da causa umana, ma il principio, che è di natura divina, rimane integro e immutabile: il semplicista lo sa e sol di questo è pago.

Luigi Ugolini

EDIZIONI MARZOCCO PER LA GIOVENTÙ

NOVITÀ

Un volume di gaia scienza:

GIOVANNI CAU

STORIE DI TERRE DI ACQUE DI FUOCHI

Magnifico volume in-8° grande, con 18 tavole a colori, fuori testo. Coperta a colori, cartonata L. 20,—

Non sono fiabe, ma storie vere ed essendo vere sono più fantastiche di ogni fiaba. Non v'è alcun dubbio, infatti, che la fantasia e i capricci della natura creatrice sorpassino ogni umana immaginazione. Sarà poi necessaria l'arte dello scrittore per rivelare agli uomini le meraviglie di questa misteriosa fantasia. Rivelare la vita delle remote ore del nostro pianeta e illuminare i miti in esse nascosti, rivelare la vita della materia che in cicli immensi nel tempo e nello spazio possa dall'organico all'organico e nuovamente dall'organico all'organico, far sentire al giovane lettore la divina innocenza della natura, questa è stata l'ispirazione che ha suggerito il volume.

CASA EDITRICE MARZOCCO - Via de' Pucci, 4^A - FIRENZE

FIAT
500



COMPAGNE D'ARTISTI

Il matrimonio con artisti rappresentava, fino a qualche anno fa, il vero terrore dei genitori che avevano fanciulle da marito, e per tutto l' '800 se una ragazza s'intestava a sposare un artista, correva il rischio di essere ripudiata, diseredata, radiata per sempre dalla famiglia. Il pregiudizio nasceva in parte dal posto che gli artisti occupavano in certa letteratura romantica, in parte dalla vita boemiana di cui gli artisti del secolo scorso realmente si compiacevano, e che aveva creato nelle menti borghesi quel tipo di fuori legge zazzerruto, squattrinato e passionale, col quale ogni rapporto doveva ritenersi disonorante.

Dopo la guerra le cose migliorarono. Sacrificate le zazzere, ridotti notevolmente i cravattoni, l'artista, normalizzandosi esteriormente, finì per entrare anche nella normalità della vita civile. (Moralmente, per la verità, egli non era mai stato peggiore, ma soltanto meno cauto degli altri).

Da qualche decennio ormai tutte le riviste illustrate riportano abbondanti fotografie di artisti « colti dall'obiettivo nell'intimità della loro casa », insieme alla moglie, tra i figlioli, con sfondo di austera biblioteca, o nel parco di ricche ville. Cosicché, a poco a poco, la donna moderna si è abituata a considerare l'artista marito con perfetta indifferenza e tranquillità, come un professionista qualsiasi.

Ma anche stavolta la donna s'inganna: da un accesso di pessimismo si è passati a un accesso di ottimismo. Pur con tutta la buona volontà di normalizzarsi, l'artista, se davvero è artista, rimane sempre un essere a sè; e la donna che vuol farglisi compagna affronta in ogni caso un rischio assai più grave di quel che già non contenga il matrimonio per se stesso.

La ragione nasce, direi, da un fatto meccanico: gli uomini in genere sono tenuti in moto, intellettualmente e psichicamente, da una specie di centrale elettrica a corrente continua, che mantiene la tensione nervosa, qualunque essa sia, regolare e costante. L'artista invece lavora sempre su energie fornitigli da una specie di accumulatore irregolare e balzano, il quale viene volta a volta caricato all'eccesso e sfruttato fino all'ultima vibrazione. È così un alternarsi di calore e di gelo, di tensione e di collasso, di esaltazione e di prostrazione, che genera un logorio esasperante del sistema

ner voso, e quindi insofferenze, scontrosità, angolosità, quel complesso infine di reazioni, che a tanti artisti ha dato fama di pessimo carattere.

Durante la creazione, l'artista ha tutti i colpi d'umore, cangianti e bizzarri, che caratterizzano la gestazione della donna. L'opera d'arte viene plasmandosi dentro di lui attraverso una lotta strenua, durante la quale egli deve vincere e domare, coi soli muscoli del cervello, una materia impalpabile e irreali, eppure più dura del marmo e più rigida dell'acciaio, mentre, dentro, una forza sovrumana urge, incalza, preme, comanda.

Questo spasimo di lotta impari acuisce talmente la sensibilità dell'artista, che egli dovrà poi necessariamente scaricare gli eccessi su quanti gli stanno intorno, e primo di ogni altro su quella che condivide la sua esistenza.

La povera donna, specie nei primi tempi, si amareggia e dispera, cercando in se stessa le cause di tanto malumore, o peggio facendo dolorose e umilianti congetture. L'avvilisce quel dover attendere che l'altro discenda dal suo mondo inaccessibile e inviolabile, quel dover sottostare docilmente ai soli e alle tempeste che si alternano in un'anima per natura incostante e ineguale. La umilia quel non poter « veder chiaro » nel cuore del suo compagno, perchè, almeno finchè dura la crisi, egli non rivelerà mai le cause del suo male, pur soffrendo di far questa offesa e magari vergognandosene. Ma poi, a crisi risolta, quando egli sarà ritornato sereno e lieto, (e sarà quasi fanciullescamente gaio, e avrà l'anima leggera e volante, e il cuore gli traboccherà di generosa dedizione, pur di farsi perdonare), allora guai se la donna non saprà accogliere e ricambiare il sorriso di lui. Guai se non saprà perdonargli e dimenticare !

A chi vuol essere compagna di un artista sono indispensabili tre virtù : intelligente superiorità. Profondo amore per l'uomo. Fortissima fede nell'arte di lui.

Subito nel primo requisito, però, ecco due fattori, l'intelligenza e la superiorità, che non sempre è facile metter d'accordo fra loro. Tanto più la donna sarà intelligente (e poveri tutti e due se non lo fosse !) tanto più suscettibile sarà la sua sensibilità. Tanto più si sentirà intellettualmente « all'altezza » dell'uomo, tanto più le riuscirà duro piegarsi e umiliarsi.

Questo conflitto si potrà vincere col secondo requisito : l'amore. Il quale però reclama a sua volta i suoi diritti, perchè la donna che ama difficilmente sa rassegnarsi ad essere posposta ad altre dedizioni, sia pure spirituali.

Ma a correggere anche questo secondo eventuale disagio, ecco il terzo requisito: la fede nell'arte di Lui. Una fede che dovrà essere cieca, costante, senza dubbi nè ombre; accesa e viva anche nei momenti più tempestosi; ferma al di là di ogni delusione esteriore, una fede che l'aiuterà a sopportare, a soffrire, a lottare, per la gioia di una conquista comune, in una sfera di idealità superiori, che le insegnerà a godere anche di quelle vittorie che innalzando l'uomo, glielo allontanano, e a non sentirsi umiliata di vivere nell'ombra di lui, che tratterrà le ribellioni, occulterà le sofferenze, che saprà incitare senza esaltare, partecipare senza ingombrare, sostenere nelle lotte, sorridere nelle sconfitte. È così che la donna può adempiere il suo altissimo compito di giudice fiducioso ed obbiettivo. Missione, questa, fra le più importanti della moglie, poichè essa è l'unica persona che può e DEVE sempre dire all'artista la verità.

Non si dimentichi, a questo proposito, che l'artista chiama la sua donna a giudizio di ogni nuovo lavoro, non tanto per averne il parere, ma soprattutto per fargliene dono. E la donna deve avere la graziosa abilità (del resto squisitamente femminile) di «gradire il dono» anche se questo non la soddisfi pienamente.

Ma poi, con mano leggera e con affettuosa scaltrezza, ella dovrà insinuare i propri rilievi e le proprie critiche; dovrà rilevare le deficienze e, se può, suggerire i rimedi. Ma sempre con dolcezza, con garbo, con prudenza, per l'amor di Dio, poichè in quel momento, a parto fresco, l'artista è di una irritabilità morbosa. Si prepari comunque ad affrontare serenamente le tempeste, perchè l'artista, se mal sopporta critiche da chiunque, meno ancora le tollera dalla sua donna, come quella che egli più ama e stima.

Perciò ogni rilievo ch'essa faccia sarà violentemente dibattuto, ogni suggerimento disconosciuto. Ma la donna intelligente sappia sopportare ed attendere, chè nove volte su dieci, raffreddato il primo impulso di paterno istinto, il compagno ripenserà alle parole di lei, ne valuterà il buon senso, e, sia pure senza confessarlo, finirà per ricredersi.

* * *

Questo il «quadro clinico» di una coppia di cui *lui* sia un tipo normale. (normale fra i «non normali», s'intende). Vi sono poi le complicazioni, i casi particolari, i soggetti realmente «anormali».

Qualche esempio.

Caso frequente: l'artista che non possiede il senso della realtà materiale della vita; che si dedica esclusivamente al suo mondo irreali e passa l'esistenza a concretare in forme d'arte le immagini che gli addensano nella fantasia, senza curarsi mai, per nessuna ragione, di « realizzare materialmente » la propria fatica. Per lui il fattore danaro non esiste. La famiglia, grossa o piccola che sia, lo interessa soltanto dal lato affettivo, ma non si preoccupa del come la sua donna possa affrontare e risolvere il problema finanziario. Se l'arte gli procura spontaneamente danaro, tanto meglio, lo passa alla moglie e ci pensi lei. Ma se la sua fatica rimane infruttuosa, egli non se ne dà minimamente pensiero. Quel che conta è lavorare e creare, il resto non ha importanza.

E la povera donna, se è donna degna di artista, cercherà di sostituirsi al marito per organizzargli materialmente la vita e far sì che l'arte di lui divenga fonte sufficiente alla esistenza della famiglia. Sarà lei a dover correre da editori o da agenti, da amatori o da mediatori; sarà lei che dovrà trattare, contrattare e combattere; sarà lei che dovrà perfino sottrarre con sotterfugio all'artefice le sue opere per valorizzarle e concretizzarle.

Ma si dovrà muovere cauta e silenziosa per non pesare, per non intralciare, per non turbare, per non agghiacciare, perchè ella deve ben sapere che un nulla basta a distrarre il suo uomo dal lavoro, un nulla basta per spezzare l'incanto.

La compagna di artisti di una tale specie è, nella maggior parte dei casi, una martire. Ma a molte di esse il mondo è debitore di immortali capolavori.

* * *

Altra categoria, numerosa: l'artista che si ritiene inferiore al suo reale talento, il pessimista, quello che non è mai contento di sé e del proprio lavoro, che si sente sempre insufficiente all'opera a cui si accinge, che si giudica sempre incapace di raggiungere le cime intraviste.

È questa una categoria degna di molta pietà, ma anche di amore e di rispetto, e che gode fra i colleghi delle più cordiali simpatie. (I colleghi hanno sempre simpatia per coloro che non danno gomitate nei fianchi). Questo tipo di artista, avvilito, tormentato, amareggiato, richiede

una compagna di particolare intelligenza, comprensione, energia e bontà. È lei che deve sapergli infondere quella fede che sempre gli vien meno; è lei che deve sapersi entusiasmare, (anche al di là del vero, se occorre), per tutto ciò che esce dal torturato cervello di lui; lei che deve creargli intorno un'atmosfera di ottimismo, di serenità, di gaiezza, e che deve costantemente reagire alle depressioni di lui, con frequenti iniezioni di entusiasmo e di coraggio.

Questo tipo di artista, che io prediligo, compiangio e amo, è inoltre afflitto da uno spirito di autocritica flagellante. Finchè si trova sotto l'impulso dell'estro riscaldato, ha vena ricca e facile, ma non appena l'incanto è spezzato e l'entusiasmo raffreddato, subentra, spietato e tragico, quel secondo io che si diverte a deridere e a beffare il primo. Irresistibili impeti chiedono allora di distruggere, di cancellare, di annullare, e magari di cambiar mestiere. Ma sarà ancora la donna che dovrà salvare l'opera d'arte, e metterla poi a contatto del pubblico, per poi difenderla, divulgarla, imporla. Missione di apostolo, quella di una tale compagna; ma così viva ed intima è la sua collaborazione all'attività dell'uomo, ch'ella può quasi illudersi di partecipare direttamente alle creazioni di lui. Ch'è poi il miglior modo di vivere insieme!

* * *

Più ingrato assai, anche se più agevole, è il compito della donna nel caso inverso: essere compagna all'artista mediocre che si crede superuomo. E poichè di tale specie è popolato il mondo, val la pena di mettere in guardia quelle fanciulle che potrebbero essere soggiogate dalla esteriorità di un tal fascino. Riconoscere il tipo non è difficile: lo vedrai camminare sempre a testa eretta, a petto in fuori, a passo di conquista, anche per entrare dal tabaccaio. Parlando inizierà tutti i periodi con la parola « io », e troverà modo di narrarti di sè e dei suoi successi anche scorrendo dell'affitto di casa. Egli non avrà mai un dubbio su quanto esce dal suo cervello, e ti presenterà la sua opera o la sua interpretazione come un miracolo di cui egli solo è capace. Gli sembra che nessuno gli tributi sufficienti onori o abbia per lui il dovuto rispetto; e solleverà su questo argomento polemiche con la critica, discussioni con gli amici, litigi coi colleghi. La sua sicurezza di sè

lo porterà in molti casi fino all'orlo della mania di persecuzione. Cosicchè egli vedrà nemici nel pubblico, nella critica, fra i compagni, fra gli amici, fra i parenti, perchè ci sarà sempre, nel suo pensiero, una enorme differenza di valutazione fra ciò ch'egli pensa di sè e ciò che di lui pensano gli altri.

La moglie di un siffatto artista, se è intelligente e innamorata, non può schierarglisi decisamente contro tentando di trascinarlo nella realtà, perchè questo provocherebbe una inutile ed inevitabile catastrofe. Ma non può nemmeno lasciarlo precipitare, senza freni, per la china umiliante a cui lo trae la presunzione. Ella si trova dunque stretta fra due necessità: quella di attenuare quanto più possibile il ridicolo di cui egli incoscientemente si circonda, e quella di non urtare le infinite mine che sbarrano tutt'intorno la ipersuscettibilità di lui. Dovrà procedere con ogni cautela per essergli solidale pur frenandone le eccessività; dovrà essergli ad un tempo lodatrice e moderatrice, infiammatrice ed estinguitrice. Ma Dio è misericordioso, e nella sua longanimità ha concesso, a conforto di tante pene, che la compagna di un tale artista sia, per un certo aspetto, una privilegiata. Perchè ella sarà da lui onorata, incensata, innalzata e difesa come nessun'altra donna. Non tanto, si badi bene, per le sue personali virtù, quanto perchè ella è SUA moglie, quella che LUI ha prescelta, quella che porta il SUO gran nome.

* * *

Vi è poi il caso dell'artista per natura modesto, timido e diffidente, innamorato dell'arte per l'arte e indifferente alla fama e alla ricchezza, che sposa una donna di grandi qualità organizzative. Questa moglie, intelligente, attiva, ambiziosa, e con la mentalità di un industriale americano, vuol valorizzare ad ogni costo l'arte del marito, trarlo dall'ombra, e innalzarlo alle sfere della celebrità. Essa usa a questo fine le proprie conoscenze e il proprio fascino; sa premere ogni leva perchè il nome di lui risuoni in orizzonti sempre più vasti; sa sfruttare ogni occasione perchè l'arte di lui venga conosciuta e divulgata. Innamorata e piena di fede nel genio di lui, ella riesce a creargli intorno un ambiente sempre più elevato e importante. La casa, un tempo modesta, diviene la ricca dimora del « grande artista »; gli umili amici di prima vengono sostituiti con altri, forse meno sicuri, ma certamente più potenti. L'artista si trova così librato su ali poderose che lo portano in alto, in un mondo che lo inebria e lo spaventa. E in breve egli, che senza quella

donna sarebbe forse rimasto nella semioscurità per tutta la vita, viene elevato agli eccelsi gradi del Parnaso, circondato di luci e di gloria.

Tutto ciò è molto bello!

C'è soltanto un pericolo: posto fuor del suo clima naturale, molte volte quell'artista non troverà più se stesso. Il suo temperamento intimo e puro richiedeva ambiente semplice e modesto. In molti casi egli, cui era stata commessa dal destino l'espressione di un'arte profonda e sofferta, diverrà soltanto un abile e fecondo fabbricatore di eleganze tecniche.

D'altra parte è sempre così: si tratta di saper scegliere fra la gloria presente e quella futura, fra il riconoscimento dei contemporanei e quello dei posteri. E certe donne preferiscono l'uovo oggi alla gallina domani. Tanto più se l'uovo è d'oro.

* * *

Altro caso: delicato e singolare. La moglie di un'artista, artista essa stessa. Può sembrare una situazione esplosiva, ma nella realtà la cosa è più semplice di quanto si creda. A una condizione, però: che l'arte professata dall'uno non sia quella professata dall'altro. (Non parlo dei « Duo » ove l'uno sia creatore e l'altro interprete, nel qual caso il secondo non fa che completare e integrare l'opera del primo). Esistono invece armoniosissime coppie ove lui è pittore, e lei scultrice, lui musico e lei scultrice, lui poeta e lei musicista, e via di seguito. S' intende però che, se per la moglie « non artista » è difficile doversi rassegnare alla sottomissione e alla passività, altrettanto e più ancora lo sarà per la moglie « artista ». Essa cioè dovrà saper togliersi di dosso il proprio « io » di creatrice ogni qualvolta il suo « uomo-artista » abbia bisogno di chiedere aiuto e consiglio al suo buon senso di donna. Dovrà sapersi continuamente sdoppiare fra l'artista e la moglie, inquantochè esse hanno due missioni opposte e contrarie: la prima è un'entità attiva che vuol dominare, la seconda un'entità passiva, che deve assoggettarsi; la prima impone necessariamente la sua inflessibile personalità, la seconda deve quanto più è possibile soffocare la propria. L'una deve « chiedere », l'altra « dare ».

E allora, a meno che i due coniugi non siano legati fra loro da un bene sovrumano, (come, ad esempio, nella coppia Browning), nel qual caso l'arte e l'amore s'identificano e fanno il miracolo, due soluzioni pacifiche si pro-

spettano : o che l'uno e l'altro dei coniugi vivano indipendenti la loro vita di pensiero, concedendosi a vicenda soltanto quel minimo di attenzione spirituale indispensabile a due anime elette; o facciano tacere volta a volta la loro vera personalità, per porgersi vicendevolmente aiuto, consiglio e conforto. Oppure, terza soluzione, ma non pacifica, che il più forte metta fuori combattimento il più debole; che di artisti, in una famiglia, uno basta e ne avanza.

* * *

V'è ancora una specie di artista, fortunatamente rara, che val la pena di tratteggiare. Quello che tiene completamente staccata la sua donna da tutto ciò che riguarda la propria arte; l'uomo che sa sdoppiare nettamente se stesso fra l'artista e il marito, con in mezzo un compartimento stagno.

La sua donna deve a poco a poco rassegnarsi a non saper nulla della sua attività spirituale, a non chieder nulla di quanto si svolge nell'altro emisfero, perchè le risposte che ne ottiene sono sempre evasive, seccate, perfino dure. E non è che lui manchi di stima nella intelligenza di lei o la valuti inferiore al compito : è soltanto uno strano pudore, un invincibile bisogno di non svelare l'intimità di se stesso, di tenere gelosamente segreto il proprio mondo interiore.

Ella apprende dalla stampa o dai conoscenti le vicende artistiche del marito; lo segue a distanza e indirettamente nelle battaglie d'arte; ne parla a bassa voce con gli amici, in segreto, quasi con vergogna. Lo segue clandestinamente, non sa se compiacersi delle vittorie, non può condolarsi delle sconfitte, e quando ne discorre con estranei deve trattenere la conversazione sulle generali, per non dover confessare la propria umiliazione.

E magari lui è un marito innamorato, un padre premuroso, un capo-famiglia tutto affetto e attenzioni. Ma con tutta la sua bontà non si avvede, (non ci pensa nemmeno!) che nulla potrebbe più atrocemente ferire la sua donna che questo chiuderla fuor della cerchia in cui egli veramente vive, opera, combatte e crea. Come ho detto questa specie, per fortuna, è abbastanza rara.

Io però, fossi legislatore, concederei alla donna, in casi simili l'annullamento di matrimonio, così come lo si concede a chi, credendo di sposare una persona ne ha sposata un'altra.

* * *

Uno studio interessante, e che richiederebbe altro spazio ed altra penna, è quello sulla moglie che sopravvive al marito artista e che si vota al culto dell'arte di lui.

Da Costanza Weber-Mozart a Cosima Wagner, da Clara Schumann a Gerda Busoni, vi sono esempi commoventi e celebri. Donne che si sono trasformate in Vestali, per tener viva una fiamma sopra un altare, che hanno rinunciato a tranquille esistenze per gettarsi generosamente in una perenne mischia; donne che hanno saputo mettere in valore — post mortem — opere d'arte che senza il miracolo di così vivo amore sarebbero state condannate a definitivo oblio.

Missione altissima, di vero apostolato, che vorremmo additare, pur facendo i debiti scongiuri, a tutte le compagne di artisti.

Una sola avvertenza: si guardino molto bene addentro, queste missionarie dell'arte postuma, si osservino e si controllino con fredda obbiettività. Qualche volta, purtroppo, avviene che l'altruistica fiamma d'arte si trasformi in egoistico senso di ambizione. Il dolore che col tempo si placa, gli entusiasmi che col tempo si raffreddano, gli onori che il pubblico tributa al vivo non potendo tributarli al morto, tutto trae, irresistibilmente e inavvertitamente, verso l'orgoglio. Basta un nulla, per passare dalla dedizione alla esibizione.

E per la verità nulla è più malinconico, per la memoria di un vero artista, che vedere la sua opera messa « forzatamente » in luce, soltanto perchè da questa luce una donna ama essere investita, come dai riflettori di una ribalta.

Meglio l'ombra! Meglio l'oblio!

* * *

Ultima situazione: la compagna del pseudo-artista. Di colui cioè che il caso, gli amici, l'intrigo, ed altre forze del genere, hanno sollevato sugli altari dell'arte, mentre egli, in realtà, non è che un povero borghesuccio di scarsa intelligenza e di nessuna sensibilità, ma con tutte le esasperate

esigenze di chi, salito in pieno sole, non si rassegna a rientrare nell'ombra, e vuol conservare la « pelle della fiera », pur sapendo che sotto ad essa miagola un micio. Caso disperatissimo, specialmente se la compagna di un tale artista ha la disgrazia di aver mente sveglia. Perchè, ove essa sappia mentire, dovrà fingere di credere in un talento ch'ella sa bene non esistere, di entusiasmarsi ad opere di cui sente la povertà e la inconsistenza, di indignarsi a disconoscenze ch'ella nel suo intimo condivide ed approva. Se invece non riuscirà a mentire e vorrà ribellarsi alla illusione del suo uomo, sarà, coniugalmente, il disastro.

Unica speranza, in tal caso, è che la moglie abbia lo stesso calibro mentale del marito, e creda come lui, e abbia fede nel suo genio misconosciuto, e ammiri le sue opere, fino a diventare la sola turiferaria del povero illuso.

Credo che questo sia l'unico caso in cui la compagna di un artista possa permettersi il lusso di essere una stupida.

Ma, siamo esatti: è proprio un artista, questo?

Guido Guerrini

P. S. — Sarei molto curioso di conoscere il pensiero di una Donna su i « Compagni di artiste ».

DONNE DI SACCHETTI

Ho vissuto tanto in una vecchia casa di campagna, da bambina: una casa tranquilla, popolata di donne soltanto, voci leggere, ordinata pigrizia, cene di caffelatte. E mi par di ricordare che piovesse moltissimo, a quei tempi, forse perchè le giornate di pioggia sono per i bambini, come gli anni di guerra per i militari, e contano doppio: pioveva, l'orto appariva attraverso i vetri tutto bruno e molle, i lumi si accendevano prestissimo, la sorella del signor Prevosto veniva a prendere il caffè. Cerchio di luce sul tavolo, fresco e segreto odore di muffa, sommessi racconti di colazioni offerte a Monsignore. Poter leggere, finalmente, senza che nessuno interrompa per la passeggiatina e per il gioco, leggere, estrema delizia, ascoltando la pioggia.

La libreria era pure molto vecchia, ed affollata di libri certamente inutili, quali il Corano in arabo, il Trattato per l'allevamento dei conigli, e le Opere Complete di Macaulay; ma sull'ultimo scaffale, che si raggiungeva a fatica, e nascoste da uno scatolone nero che conteneva una Sciabola d'Onore, c'erano alcune annate complete, se anche arretratissime, della « Lettura ». Bastarono, per me, ad illuminare la libreria e l'esistenza.

Spesso mi succede di pensare che io conosco la « Lettura » molto meglio della Divina Commedia, o di qualsiasi altro



classico, e che, citandomi, a caso, una frase di Marianna Sirca, del Ferro, o di uno Studio sui Recenti Brevetti, io saprei rispondere, immediatamente, a memoria: non c'è pagina che io abbia letto meno di cinquanta volte, e con uno zelo affettuoso ed acuto, da discepolo, da neofita, da affamata. Sognavo sulle iniziali fregiate che iniziavano un articolo, sui possibili sviluppi delle commoventi Invenzioni, già cadute nell'oblio, sulle Novità della Moda, che pur vedevo confinate nell'armadio della roba smessa, sulla fotografia di un'aviatrice, sui figurini fatti da Bakst per la Pisanella: ma, soprattutto, sognavo le prodigiose avventure delle donne di Sacchetti.

* * *

Illustravano novelline, commedie in un atto, di tono quasi sempre mondano: e queste signore scappavano fuori dalla storia, dalla carta, con i loro cappelli impennacchiati, le loro vesti sbuffanti, e gli stivaletti, i manicotti, i fazzoletti, i ventagli: sorridevano sempre, erano grasse, ambigue, non potevano finire lì, semplicemente, dietro la firma del commediografo o del novelliere. Che cosa succedeva di loro, dopo? C'era il « Domatore Gastone »: e intorno a lui, che aveva baffi a zampillo, alamari a zebra, gesti a scoppio, si agitavano le due Marchesine, magre magre ed in camicetta, e la Baronessa, che era pingue ed affascinante: come potevamo accontentarci di tre o quattro paginette, quando li avevamo afferrati tanto bene? Sì, le mie notti si popolarono lungamente di fantasmi capricciosi e sgargianti, che parlavano di tigri, di dispetti, di ombrellini in merletto bianco.

E le due Mondane, di un'altra commedia? Anche lì, una florida e matura, una sottile ed acerba: « gallina vecchia fa buon brodo », diceva la maggiore, lo diceva davvero, con il cappello messo storto, il traboccare dei pizzi, delle carni, dei vezzi, e la frase che dapprincipio aveva per me sapore unicamente culinario, di pollaio, di lesso, s'ingiganti piano pia-



no, diventò ritornello, da cantarsi correndo per il corridoio: « gallina vecchia fa buon brodo ». Imparavo, senza capirla, la parola « mondana »: imparavo che le signore possono essere così, rumorose, schiattone, pomposissime, noncuranti di colazioni da offrirsi a Monsignore, di pioggia in campagna. Cortei di Bellezze con la sottana a parapioggia passavano, luminosamente, oltre i vetri umidi: ed io staccavo la copertina che raffigurava una dama in cappello d'airone, per appenderla con quattro puntine, sul mio letto, tra le fotografie Alinari della Gioconda e di Beatrice Cenci. Naturalmente consideravo il signor Sacchetti di molto superiore a Guido Reni e a Leonardo.

* * *



Più tardi, quando studi regularissimi mi ebbero ispirato il gusto delle domande inutili e delle inchieste oziose, mi trovai a chiedermi se gli artisti impongano una moda, creandola, o la seguano, riproducendola: infine, Sacchetti aveva davvero visto le sue donne, oppure le donne erano diventate così per obbedirgli? E i costumi carnevaleschi disegnati da Leonardo erano proposte od omaggi? E le mantellette riccie di Watteau rappresentavano Esempi o Ideali? Labirinto fatto di nastri, enigma colorato di pagliette lucide. Abbiamo, giustamente, rinunciato a capirlo, dividendo in parti uguali la



nostra ammirata stima tra i Pittori e le Eleganti. Ma del resto le nostre predilette fra le eroine di Sacchetti vissero tra il 1911 ed il 1920: periodo che conobbe un singolare, e non ancora rinnovato, accordo tra i gusti della letteratura e della sartoria. I poeti ispiravano i laboratori, e si leggeva d'Annunzio con l'avidità che si dedica ad un giornale di moda, per imitare fedelmente la vestaglia di Isabella Inghirami. Ma anche Maeterlink imponeva la passione per gli abiti falsamente medioevali, mentre i Balletti Russi introducevano la possibilità delle sottane ampie alla vita, strettissime al fondo, da simular pantaloni turcheschi. « La Entrave » era il titolo di un romanzo, e diventò una moda: le principesse frequentavano i Concorsi Ippici con le caviglie così strettamente legate che le cadute erano frequenti, al « *pésage* »: ma si lodava la loro andatura incerta e molle, paragonandole a schiave circasse, a prigioniere d'amore. La signora Colette aveva anche lanciato « *Claudine* », convinta di dar vita ad un personaggio, non ad una sfilata di colletti, cappellini, cravattini. Margueritte componeva la « *Garçonne* », senza immaginare di collaborare utilmente all'avvenire dei parrucchieri. Marcel Proust cantava le scarpine rosse della duchessa, anticipando la mania delle calzature assortite. Diego Angeli si documentava sulle qualità dei tessuti in grossa lana. Perfino l'austera signora Deledda si lasciava strappare il disegno di un fiore rosso, ricamato, all'altezza del cuore, sopra un abito turchino.

L'anteguerra ed il dopoguerra chiusero così la guerra stessa in un cerchio quintessenziato di preziosità doppia, che diede grazia anche alle collane di giaietto, ai fluttuanti veli delle giovani vedove parigine, alle cuffie delle infermiere italiane, alle giacche in pelle delle automobiliste americane. Il paragone letterario era immediato, il riferimento alla Leda senza cigno o a Salomè inevitabile: e, tra questo vasto ondeggiare di estri e di docilità, di fantasia e di gioco, Enrico Sacchetti sceglieva, con intelligenza superiorissima,



esattamente i volti, le foggie, gli atteggiamenti, che potevano definire e serbare un'epoca tanto colorata e mutevole.

* * *

Lo fece con indulgenza: ed è forse la qualità che più ammiriamo in lui, poichè gli ha permesso di cogliere il ridicolo senza negare la grazia, di tracciare delle caricature con tenerezza, e delle lodi con ironia. Alle sue creature grasse, prepotenti e clamorose non rifiuta una levità saporosa, e quasi vegetale, da bei frutti colmi; la padrona del levriero ha uno stivaletto che ricorda esattamente la zampa della bestia, ma il piedino è bello lo stesso; la biondona ha un cappello a raggera di penne come una pellirossa, ma la sua arroganza è fresca e gentile; il tono resta quello, infine, che gli uomini galanti assumono verso le donne eleganti, e dolcemente si beffano delle loro invenzioni, ma sorridendo le accettano, riconoscono una loro ragionevolezza misteriosa ed invincibile.

Si suppone anche facilmente che Sacchetti dimenticasse, ogni tanto, il sesso e la qualità delle sue protagoniste, per condurle verso una volante opulenza uccellare. Costruiva così gli strascichi simili a code, e le acconciature identiche a pennacchi, accentuando nei profili la somiglianza col becco di una pavona reale, di una pappagalla di lusso. E questi colori incredibili, violentissimi, a righe, a scacchi, a incroci, a piegoni, con la sovrapposizione di una stola d'ermellino, di una mantella veneziana di un velo, di tredici volantini, questa prodigalità tutta ornitologica di ornamenti e di intralci! Quando già era sul punto di disegnare, tutto intorno, fronde d'albero, o sbarre di gabbia, Sacchetti si ravvedeva: per rendere alla razza umana i suoi giganteschi colibri, imponeva loro questi sorrisi, insolenti, intelligenti, riassunti minimi e perfettissimi dell'intera femminilità.



* * *

Dai pomeriggi piovosi fino ad oggi siamo dunque venuti serbando alle donne di Sacchetti un amore irragionevole prima, assolutamente ragionato poi: e, se anche i diversi Sacchetti che abbiamo conosciuto, in seguito, lo scrittore, il pittore, hanno tolto alla nostra ammirazione il carattere quasi familiare dei tempi di « gallina vecchia fa buon brodo », gli portiamo tuttavia un piccolo, piccolissimo rancore per non aver dato anche a noi le belle vesti fantasiose delle privilegiate che furono giovani nel 1913.

Poichè i più raffinati e cosmopoliti tra i nostri amici ci raccontano che Jean Cocteau, Maria Laurencin e la signorina Eleonora Fini ispirano direttamente la moda parigina, vorremmo tanto che Enrico Sacchetti decidesse, un bel giorno, di regalare a tutte noi, con prodigalità delicata e viva, una perfetta Moda Italiana.

Irene Brin

È uscito nella collezione « FRONTIERE » :

ENRICO TORRIOLI

LA FONTE D'ORO

Romanzo L. 10,—

È un romanzo sobrio, raccontato in tono minore, in una lingua semplice e linda, adattissima a dar brio e scioltezza al racconto. I personaggi son gente nostrana, ma aggiornata alla realtà moderna quanto e più dei cosmopoliti.

.....
CASA EDITRICE MARZOCCO - Via de' Pucci, 4^A - FIRENZE



P. Conti,
1939 Xvii.

Disegno di Primo Conti.

VUOTO

*Autunno.... Già. L'asfalto del viale
diventerà traslucido e bagnato,
ed il vecchio spazzino comunale
sospingerà da un lato
mucchi di foglie gialle,
e camminando vedrò uscire il fiato
di bocca al mio vicino,
e incontrerò una donna con lo scialle
e lo scaldino.*

*Siccome sarò molto raffreddato
me ne starò a guardare dietro i vetri
la solita carrozza padronale,
il solito garzone in bicicletta,
la solita servetta
col solito soldato:*

*poi, seduto alla fiamma del camino
scriverò qualche fiacco madrigale
per un'amica stanca,
o penserò alla prossima cambiale,
o conterò sui diti quanto manca
al giorno di Natale.*

Eppoi verrà il postino.

*E non avrà da darmi che un avviso
ed un giornale;*

*e suoneranno all'uscio, e sarà solo
un vecchio pigionale
che cerca — « scusi tanto.... » — un punteruolo.
Verso sera uscirò. Me ne andrò attorno
triste, senza pensieri, senza ombrello,
col bavero rialzato. E al mio ritorno
avrò una foglia secca sul cappello.*

SANDRO PAGANO

I CAPELLI

Immagini rimaste prigioniere nella memoria: vi splendono e garriscono come bandiere frustanti al vento. Una gran chioma rossa coi bagliori caldi del rame sui riccioli metallici; la giovane, con la fronte appoggiata all'orlo d'una tavola (il collo bianco, maculato di lentiggini, faceva pensare alla teletta di ghigliottina d'una dama « *ancien régime* ») l'aveva sciorinata, dopo il bagno, sulla tovaglietta di lino, perchè l'aria e il sole gliela asciugassero; e nel sole il suo color fulvo avvampava.

E quella giovinetta esile, tutta capelli, cui, nello sporgersi dalla ringhiera del terrazzo, era caduta disciolta la capigliatura in grappoli e lingue molleggianti di buccoli e d'anelli. Dal capo, rimasto incappucciato nella matassa gialla, sgor-gava, contro un cielo chiuso ed irato, una polla di luce paglierina che slargò ed allietò il vicolo sordido.

O quella giovane signora, mentre si faceva pettinare in piedi. I capelli grassi e setolosi, prematuramente incanutiti, le davano dove la coscia si restringe per saldarsi al nodo del ginocchio: d'un grigio tra il piombo e l'argento vecchio, voluminoso, che faceva pelliccia. Ma quando la cameriera scompartì quel manto in mannelle, mi parve che dal cranio alla vita si allineassero le canne d'un organo.

O la bagnante di Viareggio, la quale nel placido nuoto a rana si trascinava dietro i lunghi capelli, quasi un tortile cor-teggio di polipi neri.

Immagini della pubertà, innestate sulle prime inquietu-dini dei sensi, che si placano e si purificano nel ritorno in-sistente di quella, serena, di mia madre, allorchè si pettinava davanti a me bambino: portava davanti la coda non più ricca dei capelli, strinata dalle stiacce, e la sgraticciava in furia col pettine. « Mamma, te li strappi tutti ». La buona

donna sorrideva; colle piccole dita ossute trafficava lesta lesta a tessere le trecce: un gran ciuffo, rimasto libero, le ricadeva sulla fronte e sugli occhi; se ne serviva, poi, per chiudervi dentro il crespo del ripieno, perchè il rotoło riuscisse alto e gonfio, e assicurava le ciocche di ritegno nel nodo della crocchia. La sua onorata testa di madre di famiglia fin di secolo, era pronta.

Nell'invenzione della creatura umana, i capelli non sono la parte meno mirabile. Il corpo, così chiuso e finito in sè, dà un senso di distacco incolmabile col mondo che lo circonda; ma oltre il volto, dove meglio si manifesta lo spirito, i capelli, d'una sostanza lieve appena palpabile, colore e forma in cui si propaga un fluido di rigoglio per il quale, finchè son vegeti, continuano a crescere, e vibrano di un umor diavolesco che si sciala nel disordine; i capelli tentano una evasione nell'aria e nella luce. L'aria che è tanta parte del loro volume; la luce di cui si elettrizzano i loro riflessi.

* * *

Capelli, e parrucche. Per il viso, i capelli son come la cornice a un dipinto, che lo chiude, lo isola, ravviva i valori dei toni. Le donne, così sensibili e pronte nel cogliere le più sottili vibrazioni della bellezza, li hanno sempre onorati, sacrificandoli soltanto, estremo simbolo, sull'altare del convento. Cose pazze inventarono per loro: architetture incredibili, vaghissime o mostruose, e li ornarono di gemme, di frutta, di piume, di veli, li alzarono in castella, li sciolsero in cascate, li arricciarono, li lisciarono, li dipinsero, li imbiancarono, ci fecero navigar sopra fantastici velieri o ci annidarono uccelli di paradiso.

Le parrucche, invece, sono un'onorificenza, e un luogo comune. Vecchie come il genere umano, se ne vedono ancora attaccate nei musei, in mezzo alla suppellettile funebre dei ricchi che se ne ornarono quindici, diciassette, venti se-

coli fa: parrucche faraoniche, in vello d'agnello, ammassi di strettissimi riccioli neri, copricapi, turbanti di capelli, tarmati dalla polvere dei secoli; e neppure tanto invecchiati, poi: troppe cure ne hanno i custodi. Le scodellette dei disinfettanti sono nascoste dietro queste sinistre e avvenenti parrucche, in mezzo ai vasi di unguenti e di tinture dai quali ancora esce qualche povero sentore di profumo, e si mescola a quello dei medicinali, odor di dinastie, di passato, di tombe.

Prima, ai tempi remoti delle pelli d'agnello tagliate come berretti, quando non potevano trarre in inganno neppure un cieco, le parrucche erano onorifiche. Onorifiche e utilitarie: servivano a riparare dal freddo, a nascondere la calvizie o, peggio, la malattia, e denotavano intanto nobiltà di lignaggio, dignità di razza. Dopo, molto dopo, scorso in un attimo un turbinio di secoli, divennero un luogo comune, divennero « la parrucca ». Furono, queste, molto più perfette, « quasi da sbagliarsi », benchè poi non ci si sbagli nessuno, e passarono nel regno meschino e commovente dei fiori finti e dei pappagalli impagliati, sul capo delle vecchie zitelle, dei gagà settantenni, degli attori in riposo, delle beghine intignate, delle mondane smesse. Decadenza della parrucca!

* * *

Un paese in cui i capelli furono sempre tenuti in grande onore è la Francia: per alcuni secoli, i re francesi li portarono lunghi, per prerogativa sovrana; i cortigiani e i nobili dovevano farseli tagliare. Questa tradizione, in cui si vuol ravvisare il simbolo dell'antica Gallia chiomata, s'illanguidì fra il XIV e il XV secolo e si sparse con Francesco I, il quale, dopo esser stato barbuto e zizzeruto, aderì alla moda italiana dei capelli corti e della barba rasa. Ma nei primi decenni nel '600, l'uso dei capelli lunghi tornò in auge; questa volta, non riservato alla persona del sovrano soltanto. An-

che ai cortigiani fu consentito di coltivare zazzere folte e bene arricciate. E allora chi non aveva capelli, o ne aveva pochi e stenti, dovette ricorrere alle parrucche. I primi a rimetterle in capo, assicura un grave storico, furono alla corte di Francia i calvi, i rossi e i tignosi. I « rossi perchè il colore dei loro capelli è in orrore a tutto il mondo, essendo stato Giuda, come si pretende, rosso ». Per i calvi e i tignosi il motivo d'essersi fatti « parruccanti » non ha bisogno di chiosa.

Dalla Francia, la parrucca invase il mondo: la portarono uomini e donne, giovani e vecchi, nobili e popolani; chi ne aveva bisogno e chi avrebbe potuto benissimo farne di meno.

Le grazie della parrucca son consegnate ad una letteratura elegiaca. Insieme con quelle della cipria, dei nèi artificiali, dell'occhiaietto e del ventaglio, appartengono a un'epoca in cui, mentre maturavano e fermentavano i germi d'un travaglio sociale profondamente rivoluzionario, l'umanità più colta e più fina aveva attuato una manierata esistenza di squisitezze galanti, di dilettazioni convenzionali, di raffinatezze intellettuali. L'avvento d'una nuova serietà interiore spazzò il regno delle parrucche: le ultime caddero, colle teste che le portavano, nel paniere del boia. La rivoluzione segna il trionfale ritorno dei capelli naturali. Almeno in questo piccolo particolare, la rivoluzione andava incontro alla Chiesa, la quale aveva sempre espressamente condannati i « capelli strani e mendicati ». San Bernardino da Siena affermava che ornarsi di capelli posticci e d'accatto era « ingiuria a Dio e biasimo della sua opera ».

Nulla però, nè i « copricapi » imperiali e remoti, nè i riccioli settecenteschi, cincischiati ed incipriati, e neppure le parrucche serie, quelle di ieri e di oggi, che imitano così bene, e così male, la verità, nulla fu mai più barocco dei « crespi » dell'ottocento, che servivano soltanto a rialzare e gonfiare, di sotto, le pettinature, e che le donne conservavano in certe loro scatole segrete, dov'erano nascosti

altri ripieni, che dovevano far gonfi e fiorenti altri particolari della loro persona.

Questo vecchio « cresco » non ebbe successori: non si provò neppure a perfezionarsi: fu definitivamente spazzato via nel fondaccio dei rifiuti. Per fortuna. Ancora una volta la Natura si impose vittoriosamente al capriccio e all'artificio; e ormai le angeliche zazzere della moda d'oggi, se pure con le loro arricciature vogliono forse interpretare liberamente un non dimenticato effetto di parrucca, restano immuni da ogni oltraggio.

Certo, i capelli fluminosi che la donna discioglieva in segreto all'uomo amato, lasciandosene sommergere spalle, seno e schiena, son rimasti, per me, legati alle immagini che dicevo, della pubertà. Le donne non li portano più; recisi spietatamente dalle forbici, sono finiti sotto le screanzate scarpe dei parrucchieri. Le teste femminili, fatte snelle da questo scempio, con un'acerbezza che non è più soltanto delle giovanissime, son prodighe a tutti, in ogni momento, d'una casta malizia di piacere. Un dono di meno da offrire nell'intimità; una sorpresa di cui noi uomini siamo stati defraudati. In compenso, le strade, le piazze, le spiagge, i luoghi di pubblico ritrovo, popolandosi d'una folla di capini bene assettati, nei quali la ricerca paziente viene abilmente occultata da un piglio alla brava, estemporaneo, ci ripagano della perdita. Abbiamo perduto un dono tutto nostro, da assaporare gelosamente appartati; e ce lo vediamo restituito come una dolcezza diffusa nell'aria, respirata cogli occhi, ogni giorno, per ogni dove. E non dai soli capelli, ma anche dalla schiettezza del vestire moderno, che non àltera, con una pomposa architettura di gale, di volani e di strascichi, la grazia delle membra; anzi, la rivela, la tornisce, le dà più immediata e dolce verità.

* * *

I poeti d'ogni tempo e d'ogni paese hanno cantato i capelli. I capelli delle donne, s'intende, con speciale preferenza a quelli della donna amata. Ma troppo esigua antologia se ne potrebbe cavare al paragone del viso, degli occhi e della bocca. Le immagini son tutte coniate in archetipi vetusti e rilegate in « oro » e in « argento »; si richiamano alle mèssi ed all'ala di corvo, con una monotonia stucchevole. La preferenza dei poeti va alle labbra, alle guance e alle pupille: le parti più espressive del volto, per mezzo delle quali l'anima si confessa, se non preferisce, come spesso accade, mostrarsi travestita.

I capelli mettono in moto tre dei nostri sensi: la vista, l'olfatto e il tatto; e son sempre sinceri. Ma aspettano ancora il loro poeta, dopo avere avuto in Leonardo da Vinci il loro amoroso pittore. Il poeta che davanti ad una testa femminile, risuscitante nelle linee della faccia la greca armonia d'una Medusa, con attorno i serpentelli mutati in riccioli, dopo aver saziati gli occhi in quella capigliatura, vi nasconda le mani ed aspiri, fino ad inebriarsi, il profumo di gioventù e di salute che esala da una cute monda.

Ridolfo Mazzucconi



ESTRATTO DI CARNE **PISONIS**

PRODOTTO ITALIANO IN COMMERCIO DAL 1882

COMPAGNIA ITALIANA PISONIS CARLO GROSSI & C - GENOVA CORNIGLIANO



SAI,HO SCOPERTO
PERCHÈ NONNINO NON
HA PIÙ CAPELLI BIANCHI,
USA L'ACQUA DI COLONIA

TASAMI

CHE RIDONA AI CAPELLI IL
LORO COLORE PRIMITIVO

S A B B I A

Il deserto è la formula dell'uniformità: un metro quadrato di sabbia moltiplicato per l'infinito. Se ti sposti, l'anello dell'orizzonte si sposta insieme a te. Se cammini, un giorno, due giorni, una settimana, il paesaggio, sempre quello, ti si addossa come un destino. Perdi il senso dell'andare; arrivi presto alla conclusione ch'è meglio fermarsi, rimanere, attendere. Attendere che il tempo passi.

Una volta fermo guardi il metro quadrato di sabbia che riempie il tuo campo visivo d'uomo stanco, seduto, a capo chino. È il deserto osservato al microscopio: sorpresa. È variato come un ricamo. Lo formano un sistema di piccole dune parallele, distanti qualche centimetro l'una dall'altra, irregolari e armoniche. Il vento le muove. Sembrano una trascrizione musicale, una sinfonia ridotta in linee: linee che si muovono nella sinfonia del vento. Hanno la levità e il pallore degli antichi merletti; si muovono, si snodano, con la pigrizia dei serpenti, vanno oltre, a poco a poco, ognuna lasciando il posto a quella che la segue; sono la forma del vento, la vita del deserto, l'infinitesimo dell'andare oltre. Se si fermassero, se il vento cessasse di soffiare, la morte cadrebbe su te come il sole a picco, il tuo cuore cesserebbe di battere. Vento e sabbia: sono gli elementi fluidi del deserto, uniti nello spazio e uniti nel tempo: innamorati.

* * *

Quando questi innamorati litigano, è l'ira di Dio. Il vento infuria e la sabbia impazzisce. Col monsone a sessanta chilometri l'ora, il deserto somalo si trasforma in un vulcano. La sabbia, investita dalle raffiche, si leva con la radenza aggressiva di un proiettile, poi si gonfia e prende forme

strane: prende forma di cuscini gravi o di veli sfarfallanti; o di cuneo che deve sfondare chi sa quale ostacolo, e all'ultimo si sfalda in nuvole sbigottite. Si forma sulla terra, su tutta la terra che vedi e più in là, una fascia di sabbia alta tre o quattro metri. Dove, quando il vento era normale, si allineavano esili trine al suolo, adesso brontola una fumaglia paurosa; pare che di sotterra sgorghino minacce; si perde il senso della superficie; il cielo, apocalittico, si abbassa, giallo, greve, torbido: è tanto vicino che lo tocchi, ci sei dentro. Sei chiuso da ogni lato, senza scampo, ormai.

Tutti i tuoi sensi sono sfidati, percossi, malmenati, e sconfitti. Il perdimento della tempesta in alto mare; lo scorarsi ai rintocchi della campana di prua nella nebbia; lo schianto dei nervi allo sciacquò dei marosi sui ponti di passeggiata; tutto questo è niente comparato alla sofferenza che dà, all'uomo, la bufera di sabbia. Non disponi di te stesso, di nessuno dei tuoi cinque sensi sopraffatti da un nemico incalcolabilmente più forte. I sensi possono trovare una speranza di scampo solo nella finzione della morte. Per resistere bisogna dimenticare di esistere. Gli occhi sono i primi ad essere annullati; quattro o cinque siringate di sabbia agiscono su di essi come vetriolo. Prima scottano, poi dolgono, infine diventano piaghe dove l'arma che le ha prodotte, la sabbia, continua a frugare fino alla tortura. Difese non ve ne sono. Mettere le lenti è come il tentativo di opporre l'ombrello al ciclone. Le lenti servono soltanto a filtrare la sabbia più fina, pericolosa, quella che può arrivare, attraverso i cammini delle orbite, fino alle meningi.

La gola si contrae, si allappa, spinge innanzi le sue difese di saliva; ma queste non bastano, sono travolte, e dopo qualche minuto si ha la retrobocca asciutta. Si stringono i varchi delle labbra e delle narici per limitare l'invasione nell'apparato respiratorio, si portano le mani al volto, ci si avvolge il capo in un fazzoletto, si respira attraverso il tessuto. Ma, fra i denti, cigolano i granelli di sabbia; le fosse

nasali si appesantiscono; avverti che invece di aria respiri una miscela in cui l'ossigeno rappresenta una parte trascurabile, mentre la parte più fine della sabbia, quella impalpabile, penetra e si deposita negli alveoli dei tuoi polmoni. L'impressione è così forte, che quasi lo senti pesare, nel petto, l'apparato respiratorio così insabbiato.

Odi picchiare il tuo sangue come rintocchi di campane nei polsi, nelle tempie, nell'udito. Oltre l'ululo del vento ed il fruscio frenetico della sabbia, odi questo scampanare del sangue che chiama aiuto. Pam.... pam.... pam.... I timpani stanno per scoppiare. Porti le mani alle orecchie e ti pare di toccare la testa di un altro già assorbito dalla sabbia.

Tra l'epidermide delle tue mani e quella delle tue orecchie, del tuo volto, vi è come della carta vetrata, uno strato di sabbia, cristallina, che ti impedisce di trovare te stesso. Ti accorgi di esser come mascherato, rivestito da una patina mutevole di granellini che trasformano la tua consistenza, il tuo stato fisico, da animale in minerale. La vita continua faticosamente sotto questa divorante crosta che l'opprime. Ma il cervello riesce a formulare un proposito di resistere, perchè tale orrore deve avere una fine.

* * *

La notte cala improvvisa: pochi minuti di tramonto senza riflessi, e il cerchio rosso dell'orizzonte si inazzurra, il vento cala. Il monzone segue il sole. La sabbia si inumidisce. L'aria diventa balsamica. La bassa boscaglia somala s'offre alla luna come una coltre infinita, bianca e argento. Il cielo è a portata di mano, soffice come un prato. Non è il cielo cristallino del continente europeo, lontano e levigato, su cui le stelle si inchinano immobili: imprevedibili. Il firmamento africano è di chi lo vuole. Se ti distendi sulla sabbia, vedi a poco a poco le stelle calare su te, la felicità ti invade

membra e cuore, vorresti allungare un braccio e afferrare, tutta per te, la Croce del Sud. Devi pungerti con le unghie, pizzicarti i muscoli per convincerti che sei desto, che tanta ricchezza non è un sogno. La tempesta di sabbia di oggi, non importa. Domani ci sarà un'alba di tanti colori, un'alba fresca e odorosa come un gelato di fragole.

Lamberti Sorrentino



Disegno di Romano Romanelli.



Zero in condotta

Panorami

Quando chiudo gli occhi e cerco nella memoria i bei tempi della scuola, trovo una grande aula grigia, e dentro, una qua-

rantina di teste girate tutte dalla stessa parte, la parte della lavagna, dove qualcuno finisce di scrivere dei numeri, come dovevasi dimostrare.

A quel tempo molte cose mi sembravano ingiuste. Non ho ancora capito per esempio, perchè il gesso dell'insegnante correva spedito e morbido come la cera, mentre quello che prendevo in mano io si metteva a cingere in un modo così lamentoso, così agghiacciante. Sapevo poco, ma anche quel poco dileguava dalla mia testa a quel rumore di trivello, ed ogni asinità che scrivevo mi pareva di inciderla sopra uno storico e funebre marmo nero, dove sarebbe rimasta per l'eternità. Se cercavo di spezzare il bastoncino o di cambiarlo, il nuovo pezzo era ancora peggio, graffiava addirittura. La mia bocca si empiva di saliva e la mia pagella di zeri. O perchè queste cose succedono ai ragazzi, e non ai professori quando scrivono lesti lesti file di numerini tutti esatti, con l'evidente intenzione di pavoneggiarsi?

Anche questa idea, che gli insegnanti recitassero un po' di commedia davanti a noi ignorantelli a bocca aperta, è un'altra che non mi è mai voluta andar via del tutto. Per esempio, quelle maligne curiosità che si facevano venire ogni momento a proposito di una vasca nella quale entrano tanti metri cubi di acqua al minuto, mentre ogni sera ne escono tre ottavi del contenuto, però diminuendo la differenza in ragione di un terzo al trimestre, chi le ha mai credute sincere? E immaginate proprio che un ragazzo normale non pensi che, tanto, è facile per il signor maestro leggerci la soluzione in un foglietto?

Basta. Se in seguito certe mie idee si sono un po' modificate, allora avevo generalmente l'impressione che il mondo si prendesse gioco di me e del mio candore. D'altronde. Ero arrivato da poco, e non potevo sognarmi tante complicazioni, per imparare le quali mi avevano appunto mandato a scuola. Ma, ecco, che cosa c'era da ridere? Invece, a scuola e altrove, tutti sembravano pronti a scandalizzarsi o a trovar comica la mia ignoranza.

Avevo soprattutto un insegnante, molto temuto, tra noi, il quale soleva fare lo spiritoso, il beffardo, e che ci sconcertava tutti.

— Venite qui, voi Tal dei Tali. — diceva — Prego, accomodatevi, su su, degnatevi salire sulla pedana, non private i vostri compagni del piacere di contemplarvi. E ditemi quello che sapete di Muzio Scevola.

E appena si cominciava con un timido: Muzio Scevola....

— Come? Come? Ma voi bisbigliate! Alzate la voce, egregio amico, concedeteci di apprezzare le vostre opinioni....

E così via.

Quando dicevamo una sciocchezza, non la correggeva, anzi la favoriva con la massima serietà, e con grande divertimento della classe, fino a cacciarci nel più disperante ginepraio: e anche quando dicevamo cose esatte, a volte prendeva una cert'aria ironica che ci lasciava perplessi, sicchè accadeva che ci rimangiassimo in tutta fretta quelle poche frasi che avevamo imbroccato, per finire in un fiasco clamoroso.

Questo insegnante impersonava per me la tracotanza del mondo intero, ai danni di noi ragazzi. È colpa sua se ho durato tanto tempo a credere che i « professori » siano esseri diversi da tutti gli altri, e che o si è dei loro, o si è contro di loro.

Il bidello

Dei bei tempi e della gente di scuola, ricordo pochissimo i maestri, nulla il direttore, e molto Ottaviano, il bidello.

Ottaviano aveva, come ogni buon bidello di allora, i piedi dolci e un gran naso spiovente, e portava in capo un berrettuccio con la visiera, sul quale noi ragazzi sognavamo di attaccare qualcosa, un pupazzo di carta, una bandierina, un'inezia purchessia, fra le tante che prima o poi avremmo certo attaccate anche sul cappello del maestro e perfino su quello del direttore, però senza entusiasmo. Ma Ottaviano, gelosissimo della sua autorità, era, come usava allora, più feroce di una tigre.

Era anche di mano lesta. Arrivava, nel folto delle cagnare, con quelle sue mani nocchiute e dure che gli compensavano i piedi dolci, e dava certi scapaccioni memorabili, secchi come schioppettate. Ma nessuno gliene teneva rancore. Se lo scapaccione per caso andava fallito, colui che l'aveva scansato con una così pronta cilecca aveva tutto il diritto di cacciar fuori la lingua, tra gli urli e le risate dei testimoni. A Ottaviano si poteva dare un spintone con aria innocente, e lanciargli tra le gambe un ragazzo impaurito. A Ottaviano si poteva fare un fischio da levar di sentimento, se, beninteso, non c'era nessuna autorità in vista. Lui ti rendeva uno scapaccione appena lesto. Era un dare e un avere.

Una volta sola, fuori di sè dalla rabbia, agguantò un ragazzo per un orecchio e lo portò di peso in direzione. Mi ricordo come restammo: malissimo. Un *Uuuuh*!... di disapprovazione accompagnò questo tradimento.

Durante le ore di lezione o dopo scuola, Ottaviano prendeva un'aria placida, e in genere si occupava a smontare e ripulire tranquillamente un suo eterno orologio per il quale aveva una passione. Ma appena vedeva uno di noi, diventava verde. Si arrabbiava solo a guardarci. E anche la domenica, se ci incontrava, tranquilli e ripuliti per la mano ai parenti, — oh, le lunghissime domeniche col vestito buono! —, ragazzi a spasso, ragazzi malinconici, faceva il viso dell'armi, si raggrinziva tutto, di colpo.

Eravamo il suo veleno e il suo tormento. Eppure non ho mai capito che cosa facesse Ottaviano senza di noi, nei mesi di vacanza. Dove metteva le sue giornate? Come impiegava il suo tempo quando aveva finito di montare e ripulire l'orologio, e non c'era nessuna campanella da suonare a fine di lezione?

D'ottobre, per gli esami, (io non mancavo mai), lo ritrovavamo lì tale e quale, rabbioso come se l'avessimo lasciato ieri. Noi si torlava un po' più neri dalle villeggiature, chi la campagna, chi il mare, o dai pazzi vagabondaggi estivi sul greto del fiume e per tutte le pieghe della città. Eravamo più forti, più cresciuti, e l'aria libera che s'era respirata ci aveva lasciato un buonumore, come un senso di pace, in quei primissimi bei giorni d'autunno. Quasi quasi lo rivedevamo volentieri. Quasi sentivamo affetto per il suo vecchio viso minaccioso e il naso ciondoloni. Ma lui no, non dava a conoscere nulla. E come sempre ci trattava di somari, spingendoci in classe.

Non ho la più pallida idea di come sia finito, dopo tant'anni, Ottaviano.

I miei compagni di scuola li ho perduti, di quasi tutti non ricordo più il viso e il nome, con tanto chiasso che abbiamo fatto insieme. Eppure sono certo che, nominando Ottaviano, tutti noi ci si riconoscerebbe. Fu il ponte tra la nostra casa e la scuola. Anzi, fu qualche cosa di più: il tratto d'unione tra noi e la disciplina, tra noi e l'esperienza. Ci mitigò la burbanza della realtà, e ci diede in ispiccioli di scapaccioni il senso della filosofia.

Dal giorno — il primo di scuola — in cui, vedendolo per la prima volta, ne avemmo seriamente paura, a quello — l'ultimo — in cui lo salutammo con l'ultima boccaccia, quante cose imparate!

E il signor Maestro non c'entra.

L'onore

Molte volte, nella mia vita, ho cambiato posto al senso dell'onore. Non pensate troppo male di me. In verità vi dico che succede a tutti.

Quand'ero scolaro, che non fu il tempo più sensibile, ma neppure il più sordo, per la mia suscettibilità, mi ricordo che c'erano poche cose le quali avrebbero potuto farmi arrossire. Una di queste era certamente la parola « sgobbone », e un'altra il mostrare ai professori timidità e servilità, e ai compagni pochezza di vedute. Mi sarei vergognato come un ladro, insomma, ad essere quello che si chiama « un bravo scolaro ».

Sono ancora qui a domandarmi se ho proprio avuto torto. No, non temete, non tesserò l'apologia dello scavezzacollo, dell'alunno impossibile, del guastalezioni. Vi dirò solo che ho fatto il mio mestiere: e che coscienziosamente il maestro, il professore, il preside hanno fatto il loro, cioè hanno punito la mia pagella e la mia fantasia, insegnandomi molte belle cose, che mi sono state perfino utili. Il dare e l'avere della mia vita di scolaro hanno aperto i conti di un'amministrazione che dura ancora, e bene o male si tiene in piedi, in attesa della parola: totale.

Dicevo dunque che mi sarei vergognato di appartenere a quel luogo comune che è il primo della classe, e che una delle maggiori attrattive della scuola, per me, era l'innata speranza di gabbare qualcuno. Ma con un maestro che sapeva il fatto suo, intelligente, di quelli che ti guardano e capiscono, il conflitto diventava cavalleresco, diventava sportivo: ed io apprezzavo la punizione, quand'era data bene, quand'era data giusta e senza acredine.

Forse non vi sarà difficile credere che a scuola sono stato un notevole somaro. Pure un anno riuscii a sostenere un'interrogazione finale addirittura brillante, solo perchè da un mesetto vedevo venire l'ironia di un certo professore che mi aspettava al varco, e che poi, al momento buono, ebbe il cattivo gusto di stupirsi pubblicamente della mia vittoria.

E quante volte, sotto il banco, con fare sornione e colpevole, ho preso ineccepibili note sulla lezione, lasciandomi arrivare alle spalle l'insegnante in punta di piedi, e calare terribile su di me, tra le risa di tutta la classe, per farlo restare rosso e deluso davanti alla mia innocenza !

Ma non ho affatto l'intenzione di raccontarvi le mie bravure. Sono modesto, e sul mio passato getterò il velo della discrezione, anche per via di un antichissimo proverbio : « Chi sa il gioco non l'insegni ».... Non voglio tradire quel po' di scolaro che è rimasto in fondo a me.

Sono stato dunque un pessimo soggetto, ai miei tempi, e per di più con un cuore di pietra pomice. Guai a quel pover'uomo di maestro che avesse sperato di ammolliarmi per le vie patetiche della commozione ! Conoscevo la mia parte, e la facevo tutta, fino in fondo. Perchè ricorrere a dei trucchi ? Non ero io lo scolaro e loro la scuola ? Il buon maestro paterno e addolorato, le paroline in disparte, il pentimento, le promesse, tutto questo mi sembrava bassa diplomazia, di quella che non inganna nessuno. Preferivo un tipo in gamba, che mi rovinasse tranquillamente la media di un trimestre, appena ero abbastanza sciocco da farmene pizzicare una grossa. Soprattutto non mi piacevano quegli insegnanti che per nulla nulla ricorrevano al Direttore o mandavano a chiamare i parenti. Mi pareva poco leale, nella partita, e mi facevano l'effetto di quel noioso ragazzino che ogni momento alza la mano per denunciare qualcuno,¹ e fa venire il babbo perchè i compagni tirano le spinte.

C'era, in classe nostra. Lo detestavano tutti, anche i migliori; e per la verità avevamo finito col fargli la vita difficile. Era il bersaglio di tutte le palline e di tutti i dispetti della scuola.

Un giorno (e feci malissimo) gli tirai un proiettile di carta con un pennino dentro. Lo presi in faccia e gli graffiai una gota, ma nessuno aveva visto nulla, e la classe fece un salto allo strillo di lui, che si alzò piangendo e minacciando.

Quel giorno la cosa girò al tragico. La gota sanguinava, e il ragazzino fu accompagnato in farmacia. Poi il professore, nero, chiamò il preside.

Venne, ed era uno di quei presidi di cui si ha paura. Domandò chi era stato. Silenzio. M'aspettavo che, al solito, puntasse un dito su di me, col suo terribile: — Uscite, voi! —, e mi preparavo a prendermi la colpa, ma con aria di vittima, come sempre. Invece girò i banchi, e ci domandò uno ad uno:

— Siete stato voi?

— No, signore. — Risposero tutti.

Davanti a me si fermò un attimo di più.

— Voi?

— No, signore.

Quando il giro fu finito, restò un momento con le labbra strette. Poi domandò ancora una volta:

— Ragazzi, chi è stato?

Silenzio di tomba.

— Va bene. — Una pausa. — Complimenti per il coraggio di tutta la classe.

— Sono stato io! — mi scappò detto. Ma, con mia meraviglia, lo dissi in coro ad altri tre o quattro, (tutti ragazzacci, ve lo assicuro), che avevano arrossito con me.

L'ultimo della classe

Da che mondo è mondo si è sempre parlato moltissimo del primo della classe. Se n'è parlato bene e se n'è parlato male: se n'è parlato troppo. Ma nessuno ha ancora detto convenientemente quello che c'è da dire sopra un'altra figura importante: l'ultimo della classe.

Mentre il primo è ben in vista, e riconoscibile perfino da certe caratteristiche esteriori, (ha quasi sempre i vestiti in ordine, il capo ravviato, le mani pulite, e la faccia raggianti per un serafico miscuglio di zelo, di modestia e di trionfo), il secondo è un personaggio inafferrabile, più un simbolo che un ragazzo, giacchè sono sempre tre o quattro fisionomie che si sovrappongono indecise sotto la sua corona: una corona di zeri. Ed è molto difficile individuarlo senza errore, perchè il vero « ultimo » esiste, ma non sempre si lascia riconoscere.

Qualche volta si va avanti un anno intero a giurare su quel tale dalla fronte bassa e gli occhi sornioni, che non spiccica parola quand'è interrogato e sor-

ride scioccamente ai rimproveri: ed ecco che all'improvviso si scopre che il vero ultimo è quel ragazzino dal viso sveglio e lo sguardo malizioso, che non sa nulla di nulla, (ma com'è possibile?...), che apre bocca e lascia andare una sciocchezza, eppure è un ragazzino intelligente, un furbo di tre cotte.

E allora? Tutto da rifare, nell'equilibrio della classe, che ha bisogno di conoscere i due poli per regolarsi tra quello che è indispensabile imparare e quello che bisognerebbe sapere: distinzione sottile, punto sensibile nell'altalena della bilancia che fabbrica le pagelle.

Io dico che si dovrebbe sempre sottolineare questi primati. Anzitutto non è onesto togliere a Cesare quello che è di Cesare, anche se si tratta di un'aureola di zeri: senza contare che si offende il primo misconoscendo l'ultimo.

Eppoi bisogna pure mettere in rilievo, davanti a tutti, che più ignoranti di così non si può essere, che non è permesso, che è il massimo consentito. Insomma, il bene e il male, questi due angoli di opposto colore, hanno da essere trattati con riguardo anche a scuola.

L'ultimo della classe. Fategli tanto di cappello. È quello che appena nominato sveglia una scia di curiosità e di ilarità. È lui che si immola per la scolaresca, lui che prende i castighi, che si lascia strapazzare, e accentra allegramente sul suo capo tutti i temporali della lezione.

Nessuno lo invidia, ma tutti in fondo lo proteggono. Intorno al « primo » c'è una gara: si destano rivalità salutari, puntigli e sforzi. All'uscita, i ragazzi accennano alla mamma « quello bravo », e le mamme poi lo tirano in ballo con mille paragoni anche a casa (ma segretamente lo trovano antipatico).

« Quello ciuco », invece, sta a vedere tutte queste agitazioni serenamente. Non si sogna neppure di parteciparvi, o perchè è un po' tardo, o, più spesso, perchè non gliene importa nulla. Fa il signore, insomma, e conforta della sua esistenza l'intera scolaresca. Così anche quelli che hanno dei dispiaceri, a scuola, sanno che c'è qualcuno più tartassato di loro, e questo li rianima. Che sarebbe per un povero ragazzo un po' somaro sapere che tutti gli altri sono « primi » o « secondi »? Lo scoraggiamento finirebbe di demolirlo. Ma no. Per male che vada, c'è ancora qualcuno davanti a cui essere più bravo, qualcuno che ti domanda di copiare il problema e pesca un suggerimento dalle tue labbra, con la massima fiducia.

E poi, chi il « primo » disprezzerebbe con la sua risatina innervosita, se non ci fosse lui? Gli altri no, che non si è mai abbastanza primi per non aver bisogno di qualcuno, e per non rischiare una sberla. Senza contare che la modestia, la cortesia, tutto insomma l'appannaggio edificante della gloria, non lo permetterebbero. Ma di fronte a quell'altro re, è diverso. C'è un protocollo istintivo, un omaggio necessario. L'ultimo guarda il primo con ammirazione silenziosa, mista a una vaga canzonatura. Il primo guarda l'ultimo con una risatina di disprezzo, mista a un'ombra di apprensione. Sì, di apprensione. Perché è poi proprio vero che è necessario eccellere, che è quella la buona strada, che si fa bene ad essere bravi, attenti, studiosi, primi?...

Lasciamola là. Non voglio ingolfarmi in sottigliezze. Scandalizzerei la gente perbene, e con ragione. Intendevo dire soltanto che forse qualcuno di quegli ansiosi dubbi che in seguito si presentano alla coscienza dell'uomo, può già affacciarsi, oscuro e informe, perfino a un primo della classe. E questo è abbastanza importante.

Compagni di scuola

Non somiglia assolutamente al ragazzo che era. Si è fatto quadro, massiccio, imbottito di un grasso pieno d'importanza, o magro, segaligno, con una tinta, in viso, gialliccia, e capelli ruvidi tra cui brillano i primi peletti d'argento (« Già dei capelli bianchi? o quanti anni potrà avere? Su per giù la mia età. Possibile?... »); e i lineamenti che porta in giro sono la deformazione di quelli che ci erano così famigliari, nel terzo banco a sinistra, contro il panorama cilestrino della carta geografica.

Allora le spalle ossute, la maglia a righe, il grembiale con le tasche zeppe di palline. Ora una spolverina molto seria ed un ombrello. Allora quel ciuffo ritto in mezzo alla testa, per uno sbaglio alla ritrosa, e la scatola di fiammiferi con dentro un calabrone: ora la borsa di cuoio, l'occhio morto dietro le lenti, e tantissima esperienza.

No, questo signore non ha nulla in comune con quel ragazzo. E forse neppure noi, che ci sentiamo così candidamente quelli di un tempo, somigliamo più per niente agli scolari che eravamo. Eppure, fa tanto piacere incontrarsi.

— Ciao — si dice, scambiando un cenno vago. E appena passati,

— Vedi, quello è stato a scuola con me. — si spiega a chi ci accompagna. E se chi ci accompagna ci vuol bene davvero, risponde: — Ah sì? —, si volta, sorride: e tutto questo, chissà perchè, ci fa piacere.

Ma forse ancora più piacere, o un piacere diverso, più fondo e malinconico, ci fa l'incontro quando si è proprio soli, o non si ha accanto nessuno a cui additare questo pezzetto scolorito di ricordo, questo campione dell'infanzia; voglio dire quando ci si trova in una città estranea, che è la nostra città, tra gente che tante amarezze hanno divisa da noi per sempre. Allora la massiccia figura e il viso sformato di un compagno di scuola che ci siede di fronte, in tranvai, e che magari non ci riconosce affatto, fa bene, dà un vago senso di fiducia. Ecco finalmente un uomo di cui sappiamo com'era « prima », come è diventato così, un uomo che non è cresciuto di nascosto, lontano, per poi mostrarci un bel giorno un viso qualunque, in cui non leggi nulla: uno diverso dagli altri, meno ostile, uno insomma che puoi capire. Non è dunque vero che per qualche penoso sbaglio ti trovi sperso in un paese di automi, dove tutto quello che incontri esprime indifferenza. C'è, ecco, quel tale che ora legge il Corriere, il quale ha conosciuto con te i bei tempi di quando ti sentivi cittadino della tua città, amico di tutti, e pieno di certissimi diritti su una vita libera, divertente, impreveduta: sulla vita, insomma. E quel tempo a un tratto riemerge chiaro e naturale dalle nebbie di tutti questi anni noiosi, e illumina la tua giornata.

Ma c'è un altro incontro: quello della compagna di scuola. Quello, forse, non si dovrebbe mai fare.

Un bel giorno alzi gli occhi e ti vedi camminare incontro una signora frettolosa, con un cappellino molto riuscito, e, sotto, un viso nitido, tagliato in punta di diamante, un viso ben finito di fare, nel quale i lineamenti, magari graziosissimi, si sono rappresi al punto giusto, ed ora stanno esatti come un'equazione, e senti che non ci si può aggiungere nulla, nemmeno un punto. Dai un'occhiata a quella fronte, a quel naso, a quelle labbra definitive, e fai un salto. Non è la bambina dal fiocco rosa e il vestito a volani, che sedeva nel primo banco succhiando la cannuccia? Quei capelli così ben piegati e raccolti non sono le ciocche chiare che si allentavano sul collo in ricci timidi, e la bocca arguta, toccata di rossetto, non è quella un po' gonfia e confusa, ma tanto tenera, che odorava sempre di caramelle?

Quel sapore di caramella a un tratto te lo risenti in bocca. No, non fu un bacio. Un bacio ve lo scambiaste gentilmente, sotto gli occhi delle mamme che venivano a prendervi a mezzogiorno e che si erano fatte amiche, l'ultima mattina di scuola. Qualcuno vi levò il berretto e disse:

— Via, saluta la tua compagna....

Vi chinaste un poco a cercarle il viso pallidino e rotondo, e l'abbracciaste amoroso insieme alla cartella.

La caramella invece la succhiavate in ricreazione, un po' per uno; e quell'innocente sapore di lampone che, con tante parole serene, viaggiava dalla sua bocca alla vostra bocca, è rimasto per voi, forse, il sapore della felicità.

Ma la signora dal cappellino riuscito non sembra ricordare nulla di tutto questo, nel breve momento in cui vi passa accanto. Forse non vi ha visto neppure. E voi, che vi eravate fermato come uno stupido in mezzo al marciapiede, scuotete il capo sorridendo, e intanto vi sentite nascere intorno al collo un vecchio bavero alla marinara.

Ottobre

« Quelli che vanno a ottobre » appartengono a una categoria speciale. Già durante l'anno li potreste riconoscere, guardando bene : e non proprio soltanto perchè sono i più somari. Hanno, quei ragazzi, qualche cosa che vi dice che per tutte le vacanze porteranno a strasciconi un libro squinternato, e col caldo, nei pomeriggi afosi dell'agosto, saranno chiusi a chiave un paio d'ore ogni giorno, in una noiosa stanzetta, a rifare le vecchie lezioni con gli stessi errori di prima. Mi pare anzi già di vederli a quel tavolo, svogliati, tutti di traverso come ora, l'orecchio teso a sentire la voce degli altri ragazzi, fuori, e gli occhi al soffitto dietro una mosca che passa. Ottobre ha avvelenato le loro vacanze, ha cancellato dal loro calendario tre mesi di cuor leggero, senza orari e senza obblighi, tre mesi fatti di un tempo tutto intero e non tagliato e numerato, a pezzettini, con le ricreazioni ad ora fissa : tre mesi d'infanzia sul serio. Poveri ragazzi ! Per somari o maligni che siano stati, la punizione è molto più nera del peccato.

Eppure quei ragazzi lì non ne potrebbero fare a meno. Sono nati per l'esame di riparazione, per le vacanze tormentate di rabbuffi, per i castighi e per tutti quei malanni che, in fondo, fanno quasi piacere.

Ognuno ne trae il suo vantaggio in qualche maniera. Questo, che quanto è lunga l'estate si sente opprimere di paragoni col cugino virtuoso o col « lo-devole » ragazzo della signora accanto, volge a terra degli occhi di martire, avviliti, che affliggono segretamente il cuore di sua madre, e intanto, a furia di cattiveria e di esami a ottobre, si porta dietro un'aureola quasi eroica, in

famiglia, dove tutti parlano di lui, dove anzi non si parla d'altro. Quest'altro (è un « portiere » prezioso o un « centroattacco » insostituibile) si ricorda sempre di dover andare a studiare sul più bello di una partita, lasciando contrariato e deluso un branco di amici, a chiedergli quando tornerà. Qualche volta accade perfino che tutta la compagnia decida di smettere il gioco e di aspettarlo, e allora, sui gradini di casa sua, vedete una fila di ragazzi a sedere, i quali, se domandate cosa fanno lì, vi rispondono :

— S'aspetta Enrico, che è andato a studiare. Ha gli esami a ottobre....

Inezie che fanno piacere. Senza contare i piccoli compensi, che in una forma o nell'altra, piovono sempre da qualche parte, e il cuore intenerito delle nonne e delle zie, convintissime dell'ingiustizia del maestro.

No no, anche gli esami a ottobre hanno il loro lato buono.

Per godersi veramente la cosa, però, bisogna assistere all'uscita, l'ultimo giorno di scuola, il giorno delle pagelle. Son tutti ragazzi accompagnati, quel giorno, ragazzi per la mano. Fra le coppie che si avviano fuori, riconoscete subito quelli « che vanno a ottobre ».

Qualche mamma letica ad alta voce, e magari anche con un paio di quegli scapaccioni che levano il berretto per la strada. Qualche altra, addolorata, parlamenta chinandosi quasi all'orecchio del ragazzo, che risponde appena, con labbra tremanti. Sono, questi, i ragazzi più pallidi, più fragili, quelli che fanno fatica a studiare o che furono malati. Spesso la cosa finisce con un bacio, ma lui resta muto, guardando la strada senza vederla. Qualche altra mamma sta zitta, e cammina presto presto stringendo la bocca con l'aria di dire : « A casa, a casa vedrai ! ». Una sola forse, — ed è una mamma simpatica, vestita come una studentessa — ha un risolino che le tremola agli angoli della bocca, benchè faccia di tutto per nascondere, e si diverte molto. Il ragazzo, interdetto, si gratta la testa e la guarda interrogativamente, però come un amico, con occhi maliziosi che chiedono il permesso di ridere. Ma non andiamo nel difficile. Queste mamme sono rare, per fortuna, o per disgrazia.

Passandosi accanto, tutte le coppie dell'ottobre si sbirciano un pochino. « Ci rivedremo », sembrano dirsi; e nello sguardo dei ragazzi ride un filo di canzonatura. Chi invece non sa darsi un contegno sono i genitori. Si trovano imbarazzatissimi, poveracci : si vergognano di andare a ottobre.

Credono che tutti li guardino e se ne accorgano. Affrettano il passo, non si fermano con nessuno, e non vedono l'ora di aver svoltata la cantonata.

Davanti, come angioioli in terra, camminano quelli che si sono fatti onore, quelli sulla cui testa piovono fiumi di complimenti, bimbette con due trecioline intirizzate sulle spalle, e serafici ragazzini dal cappello alla marinara. Quelli si fermano in una pasticceria, e la mamma permette che scelgano una pasta con la crema.

Avviene che davanti a quella pasticceria passi anche il bambino malaticcio. La sua mamma gli bisbiglia qualche cosa all'orecchio, e ce lo porta. E avviene che ci passi anche il ragazzo che va a ottobre, con la mamma simpatica. Davanti a un panorama di pastasfoglia, il ragazzo dà alla sua amica una rapida occhiata, con un sorriso senza rancore che significa: « Oggi no, eh? ». E con un altro sorriso la mamma risponde: « Eh, no, ragazzo mio ». E aggiunge: « Mi dispiace », sinceramente.

Vacanze

Quando ero piccino, Ninetta, in quella famosa infanzia che non abbiamo avuta in comune e che ci avrebbe certo salvato il nostro amore, io non ho mai preso le vacanze come si deve, le ho sempre prese troppo sul serio.

A quei tempi, è vero, non prendevo sul serio l'anno scolastico. Ma le vacanze erano per me una tal cosa importante e grave, che mi ci preparavo come a un esame: e mi pareva che non avrei mai inventato nulla di abbastanza divertente per passarle.

Invece, poi, mi annoiavo a morte. Tutti i giochi che cominciavo mi pareva che non fossero abbastanza brillanti per giochi di vacanze, e anzi mi parevano scialbi e usuali, privi di attrattiva, malinconici.

Delle volte la noia era tanta che mi mettevo a piangere, e in quel momento, mia cara, immaginati un ragazzo con un cappello di paglia, molto infelice, che soffre di una complicata delusione, complicata e inesplicabile davvero, una delle prime che doveva darmi la fantasia.

Da quel tempo le vacanze mi sono sembrate sempre poco allegre e poco rassicuranti. Non mi sono aspettato più nulla di buono, da loro, e non l'ho mai avuto. Ma per questo fallimento, una ragione c'è. È che in fondo non ero ben convinto, capisci: in fondo, nonostante l'esperienza, pensavo che forse, « questa volta », sarebbe accaduto non so che, qualcosa di facile e



Noi vogliamo sempre

Boro-Talco

NOME BREVETTATO

Il prodotto fabbricato solamente da

ROBERTS

FIRENZE



è registrata
s.m.

ÆQUATOR

LE CUCINE E FORNELLI A GAS "ÆQUATOR" E GLI
UTENSILI IN ACCIAIO INOSSIDABILE AL NICHEL-CROMO

sono fabbricati dalla Società Anonima

SMALTERIA & METALLURGICA VENETA
BASSANO DEL GRAPPA

sono in vendita nei migliori negozi e a:
MILANO - Piazza Cavour 5 (ang. Via Principe Umberto) - Telefono 65-320
ROMA - Via Panisperna N. 75-76-77 - Telefono 44.174

imprevisto; e che avrei trovato qualche felicità nel tempo intitolato alla mia gioia, dopo un anno lento e grigio.

Ma gli anni sono passati, e l'estate non mi ha preparato nessuna sorpresa. Qualche grazia è stata solo nei progetti: una casina al mare, con una spiaggia deserta e un ombrellone solo, il mio, piantato di traverso; una stradetta in montagna, con un filo d'acqua che vien giù da un sasso e le pecorine che rientrano la sera.... Poi, basta.

Ninetta, se un giorno finalmente dovesse avverarsi il mio sogno infantile di una vacanza ben riuscita, e, avendo imparato a chiedere meno alla realtà, potrò godermi in pace quello stato d'animo inconsueto e vagamente rivoluzionario di un signore che si mette con convinzione un cappellino di tela e un costumino da bagno, (da ragazzo mi ricordo che mi sentivo ridicolo), sarò, penso, maturo per incontrare sulla mia strada un amore felice.

Non avrò supposto, prima, che una qualche meravigliosa divinità si sia nascosta nei panni dell'amor mio, che la poesia parli sempre per le sue labbra lusinghiere, e che le stelle profumino i suoi capelli. Non rimprovererò all'amata, con così ingenua amarezza, che i miosotis non sboccino perennemente dalle sue mani, e che nei giardini dell'anima non fiorisca eterno il lillà. Sarò un uomo di buon carattere, rassicurante e positivo. L'uomo che forse non ti avrebbe perduta.

io



SANT'APOLLINARE

*Se mi vieni a trovare
a Sant'Apollinare,
e la serata è chiara,
vedrai la luminara :
luminara di Firenze.*

*Ci vorrebbero tante lenze
per pescar i lampioncini :
lampioncini da bambini :
come sono carini !*

*Ma se guardi le stelle
le ti spaventan, quelle,
che non si spengon mai
e che sempre vedrai
dovunque andrai :
e se chiudi gli occhi
ti s'accendon negli occhi.*

BRUNO CICOGNANI

O C C H I

Io non sarei mai stato un buon oculista. Non voglio dire con questo di aver fatto grandi prove in altri campi della Medicina, voglio dire solamente che sarei stato un cattivo oculista. Perchè non riesco mai a ricordarmi che gli occhi sono strumenti, meccanismi, organi più o meno perfetti. Due occhi sono sempre un'anima e questo spettacolo mi distrae subito da tutto il resto.

In piedi o seduto davanti al mio cliente, avrei cercato subito nel suo sguardo un altro male o un'altra domanda, quelle cose insomma che si tradiscono in un batter di ciglia, in uno sfavillio più duro o si nascondono dietro un velo di lacrime. Avrei chiesto al mio paziente mille cose inutili per lui, gli avrei offerto il mio povero soccorso umano e se gli occhi tremavano in un bel viso di donna, l'avrei carezzato con pietà o, forse, baciato con passione. E dopo una breve serie di schiaffi, la mia carriera sarebbe finita....

Non si creda con questo che la bellezza di questo strumento mi sia indifferente. Pochi organi del corpo umano sono così miracolosamente belli. Mi rivedo ancora nella mia stanzetta di studente, la lampada a petrolio sulla tavola, il grande trattato del Testut sotto gli occhi. Ho vicino a me un foglio bianco e fra le dita un lapis. Mi piace più che mai rifare da me, a mio modo, le figure del testo via via che i particolari anatomici si fanno chiari nella mia mente. La matita sfiora leggera la carta e vi disegna l'involucro fibroso e compatto, la guaina protettrice dell'occhio che tratterò più sottile nel mezzo dove quella si fa trasparente. Scriverò in alto, sul cerchio grande, un nome duro e corazzato: «scler-

rotica » e accanto alla finestretta scriverò « cornea ». E questo m'indispettirà. Perchè dare a questo luminoso spiraglio aperto sul mondo un nome così opaco e aggressivo? Mi consolerò scrivendogli più indietro due belle parole. « Iride », sarà la prima e sul segno diritto e reciso che sta a indicare quel diaframma, vedrò, come i colori dell'arcobaleno, gli occhi belli che amo, da vicino o da lontano.... Nel verde rideranno quelli della nobiluccia provinciale che s'abbassano ironici su di me dietro i vetri del « coupé » che un vecchio cavallo e un più vecchio servitore conducono traballante sui ciottoli dell'antica città. (E ogni volta quel rumore mi fa correre alla finestra). Nel blu rivedrò un pianto e ne riavrò sulle labbra il sapore salato.... Poi, tutti i colori dilegueranno e l'iride sarà il gorgo oscuro dei due occhi ingordi che mi aspettano ogni sera dietro la piazza ariosteana. Ma non è ancora l'ora dei baci: bisogna spegnere il brivido e piegarsi sul libro.... Disegnerò dopo l'iride la lente, il diamante che rompe i raggi luminosi e gli affiancherò contento il suo bel nome cristallino. Un tratteggiato leggero vorrà indicare l'umore vitreo che gli sta dietro e, in fondo al cerchio, disegnerò in qualche modo lo schermo delle immagini, la lastra sensibile che si è voluto, chi sa perchè?, chiamare « retina ». « Rétina »! Perchè quell'accento? Ecco un altro mistero filologico. Forse dal « ritenere » le immagini? Ma io preferisco mettere l'accento sull'i e pensarla, qual'è, una piccola rete ferma in agguato in fondo agli occhi come la bilancia del pescatore silenzioso o la ragna d'un'uccellanda tesa a carpire una preda luminosa....

Domani, alla lezione, un occhio vero, l'occhio cieco d'un morto, sarà sulla tavoletta della scuola e il maestro, con un sottile bisturi e una pinza minuscola dissecherà le membrane, lo sbuccerà come una cipollina, allineando poi in bell'ordine didattico i frammenti del miracoloso congegno.

Ma non appena solleverò lo sguardo sui miei vicini, non appena rivedrò il loro volto, tutto sarà dimenticato. E crederò di leggere nei loro occhi una verità più profonda. Ma « vediamo » noi veramente qualche cosa o lo sguardo è piuttosto una musica che ciascuno interpreta a suo modo? Se ripenso oggi, a tanti anni di distanza, gli occhi del maestro e dei compagni di allora e su quegli sguardi ricompongo la loro vita quanti errori devo constatare.

Aveva il maestro un occhio freddo e fermissimo che le lenti cerchiare di ferro facevano più rigido e severo. Per me, cresciuto fino allora fra le prudenze e le siepi dell'insegnamento cattolico, la scienza ebbe da quegli anni l'austerità rigorosa di quello sguardo e se il cuore cedeva ancora alle ingenuità abitudini dell'infanzia o la mente tentava nel verso le sue vie più segrete, erano azioni clandestine, compiute al riparo dalla luce fredda e pungente di quegli occhi severi. Ricordo che una mattina me li trovai di fronte mentre uscivo di buon'ora da una chiesa e l'impassibilità di quello sguardo, che avrei ritrovato un'ora dopo alla scuola, mi fermò imbarazzato sugli scalini come se uscissi da un luogo equivoco. Ero un cattivo psicologo e vedevo nel suo sguardo quello che era solamente in me: l'impero d'una ragione ancor pavidà e in lotta col suo passato. Seppi molti anni dopo che quello scienziato era un pio e ferventissimo credente....

Dei miei compagni ricordo solamente gli occhi giovani e ridenti di Sergio dove una scanzonatura intelligente si alternava all'ombra di un romanticismo demusettiano. Quello sguardo mi attraeva e mi respingeva a un tempo e m'impediva di abbandonarmi al compagno con l'incondizionata confidenza della comune età. Perché mancava a quel volto e a quell'anima una decisa espressione e il calore di una passione unificatrice. Quando vi cercavo la grazia d'un sentimento, vi trovavo la caustica durezza del cinico e se mi provavo a

imitarlo, subito quella grazia riappariva a mia confusione. Quello sguardo mi spiega ora la sua vita che potè essere avventurosa e metodica, prodiga e interessata, intelligentissima e sterile. Ma non mi spiega la sua morte precoce nè il suo destino crudele.

Perchè gli occhi hanno per tutti una così grande importanza espressiva? È veramente legittimo questo loro prestigio? Qualche volta sono tentato a dubitarne. Se voi nascondete un volto dietro uno schermo nero interrotto da due piccoli fori che mostrino solamente i bulbi oculari, questi non vi dicono nulla. Sono due superfici umide e lucenti, chiare od oscure, ma sempre inerti e inespressive. Fate ridere o piangere quel viso celato e nei suoi occhi non passerà nè un lampo di gioia nè un'ombra di dolore. Perchè l'espressione è di tutto il volto, è un giuoco ricchissimo dove ai moti dell'occhio sono armoniosamente e indissolubilmente associati quelli delle palpebre, della fronte, delle gote, delle labbra e perfino del collo. Se fate l'esperimento inverso e dopo aver coperti i soli occhi con un nastro, rivolgete la parola alla persona bendata, voi vedrete che quel volto vi guarda. La Natura « ch'ha forse del buffone », come dice il Berni, e del buffone ha spesso la crudeltà, ripete l'esperimento nel volto dei ciechi. Dove lo sguardo è mutilato, non distrutto. Quando il loro viso si protende verso di voi che parlate, lo fa con una mimica inconfondibile: la mimica di chi guarda qualche cosa. E questo qualche cosa è la vostra presenza morale fatta di pena o di letizia, d'intelligenza o di stoltezza, di bontà o di cattiveria. Cerchiamo noi tanto di più con lo sguardo e nello sguardo? O non siamo piuttosto traviati continuamente dai nostri occhi, ingordi dell'apparenza sensibile, e da quelli degli altri così pronti e raffinati nella simulazione?

Ma tutto questo è detto piuttosto per scrupolo di esattezza che per convinzione. Perchè se il volto è lo strumento che rivela i moti de l'animo, lo sguardo ne è la punta; l'occhio è il fuoco della mimica; è il suo centro mobile e luminoso. La maschera epidermica si rompe al suo livello e da opaca si fa trasparente, da arida acquosa. Dietro il minuscolo velario delle palpebre s'apre uno spiraglio sull'umido e misterioso mondo dei visceri, s'intravede il segreto di una vita. Grandi occhi animali che sembrano sempre aperti sull'abisso degli istinti, guardature calde che accendono subito il sangue, e — all'estremo opposto — occhi piccoli freddi e lucenti che senti uniti solamente al cervello e della mente hanno i guizzi adamantini.... La più parte degli uomini spia nei volti altrui questi due segni perchè la più parte degli uomini vuole solamente godere o sapere. Ma io cerco altri occhi, mi perdo in altri sguardi dove non è l'ingordigia dei sensi o l'argutezza dell'intelletto, ma una bellezza più misteriosa e più profonda.... Strani occhi di donne pieni di pagliuzze d'oro, iridi troppo azzurre o ardenti come granate, occhi fermi, di smalto, e tutti stanno come gemme al sommo della persona e le membra sembrano modellate per quella luce. Incantevoli gemme che l'orbita accoglie come uno scrigno e brillano fra due guizzi di palpebre o fioriscono da un lento moto di queste come perle da una conchiglia.... La vita non ha pretesti o incitamenti più propizi alle amoroze fantasie. E io non cerco d'indagare la realtà psicologica che sta dietro a quegli sguardi, ma sto pago a quel fascino, m'affisso in quelle pupille e vi ritrovo l'incanto dei caleidoscopi puerili.

E gli altri, gli sguardi d'amore che la vita m'ha offerto come doni miracolosi? Oh, questi illuminano come lampi il mio oscuro cammino....

Sguardo di mia madre che muore, dove il buio della pena

atroce e dell'ombra che incalza può essere forzato ancora da un sorriso, da un sorriso che fiorisce solo per me dalla tenebra; occhi della donna che amo, argentei come la sua Laguna, sempre aperti sulla mia speranza — e il dolore non vi sosta più dell'ombra d'una vela —; sguardo acerbo dei miei figli, che quasi non oso cogliere, e brilla sotto la mia carezza o s'impietra al mio biasimo.... Rare luci che hanno il potere di vincere ogni altra e di farti dimenticare il freddo bagliore di due occhi avversi, l'ombra subdola degl'inferi, la distanza degl'indifferenti e la petulanza degli sciocchi.

Corrado Tumiatì

VACANZE

*La fisarmonica del carosello
suona « fior di giaggiolo ».
Ho preso un gelato, qui, solo.
Ecco il solito venticello.*

*Non so vivere senza di te.
Sono staccato dal mondo :
sono un povero moribondo
che s'è seduto al caffè.*

*E almeno potessi sapere
quanto tempo resterò solo....
Daccapo. « Fior di giaggiolo ».
Come sono lunghe le sere!*

ENRICO SACCHETTI

N O T E

Esami

La prima volta, dopo un lungo anno, che uscii di collegio, fu per andare a farmi bocciare.

Eravamo in tre, felici come si andasse a fare una scampagnata, invece che gli esami.

Tutto un anno rinchiuso dentro corridoi e stanze intestate a santi, per nulla somiglianti a quelle di una casa vera. Quel silenzio, quegli impiantiti che pareva strisciassero sotto ai piedi. Quelle sfilate di suore bianche e nere, dai visi in trasparenza, incorniciati come per burla da plissettature di roba bianca. E noi, sempre noi: la cosa più monotona. Vedersi ogni giorno, e ogni giorno cercare sul viso dell'altra qualche novità. E mai nulla, mai un cane, mai un pipistrello che entrasse in camerata la sera, da una finestra, quando i nostri letti a bocca aperta ci aspettavano, mai nulla. Vita noiosa che scorreva via come un valzer ripetuto fino allo spasimo. E noi lì, a battere il tempo. Solo l'inverno qualche temporale ci permetteva di vedere le suore con l'ombrello affannarsi nel parco a ritirare le sedie, ma, buon Dio, erano così poche. La sera in camerata il solito tin-tin secco, della croce sulla medaglia: la suora faceva il giro. Tin-tin, tutte all'erta, pronte alle pose più angeliche.

Così quel giorno di libertà, nell'entrare al Galileo, sulla porta, domandai a un ragazzo se prima degli esami non si dovesse per caso andare in cappella. Quando quel tipo sbalordito mi rispose di no, mi venne voglia di pregare per ringraziare tutti i santi di tale libertà. Ma in classe, a vedere tutti quei corpi mozzati dai banchi, quei professori in su e in giù, persi la bussola, perchè era uguale al collegio. Guardai le mie compagne intente al lavoro, misi dei soprannomi a certi tipi che erano lì, e mi bocciarono. Mi bocciarono così bene che me lo dissero chiaro chiaro; e mi seccò, perchè, così, m'avevano rovinato la giornata.

Incontro

Oggi per la strada ti ho visto quando avrai sessant'anni. Era un signore anziano che aspettava il tram, aveva un'espressione familiare, un viso che mi ricordava qualcosa: te a quell'età. Sì, lo so che dovrà passare molto tempo prima che tu abbia sessant'anni, ma sono certo che sarai così. I tuoi occhi si schiariranno, prenderanno quei riflessi sbiaditi, come la mia giacca blé che porto l'estate e che tante volte è stata lavata. E il tuo naso? Lo stesso del suo, in mezzo alla faccia aggrappata sulle ossa, squallida alle tempie, le guance senza più forza, che cadono verso il mento, appese agli zigomi. Anche i vestiti ti staranno addosso come quelli, con la nostalgia di spalle più grandi, di gambe più robuste. Sei invecchiato, i capelli sono diventati d'una tinta sbattuta, e quelli bianchi vorrebbero brillare come quando erano biondi.

Caro amico, m'ha fatto pena vederti ridotto così. Ti affanni, mi dici che vorresti ancora dell'altro dal mondo, e quando mi devi raccontare la tua vita piena, le tue gioie, lo fai con umiltà, quasi avessi timore di far risaltare la mia vita monotona, per timore che io debba invidiarti. Ebbene, non t'invidio, so come sarai: come quel signore che da giovane doveva essere come te. Non t'invidio, perchè tu hai ancora troppo tempo per diventare come lui, mentre io sono arrivata, e t'ho visto vecchio.

Tranvai

È un tram come gli altri, ma ha la caratteristica di «dove va». Non sale mai gente che ha fretta: il tratto è lungo, sarebbe lungo lo stesso, e sono pazienti. Anzi, sembra che ci trovino gusto a lasciarsi andare tutti, trasandati, tanto si esce di città. È gente che sta fuori, per conto suo, e non vuol durare nessuna fatica.

Spesso si vedono le solite facce. Dallo sguardo ci si riconosce, ma non c'è bisogno d'ammiccare un sorriso, ognuno fa il suo comodo. Per questo mi piace: in tram si può pensare; io fantastico, distruggo, ingigantisco, e alla prossima fermata scendo.

Ho l'idea che sia un po' casa, quel tram, un pezzetto di casa di tutti, e tutti sono famigliari, anche visti per la prima volta. Forse è la posizione: gambe

a palizzata, teste a bersaglio, tutti in attesa della stessa cosa. Peccato : stare insieme, ascoltare, vedere un po' di loro, e poi scendere senza salutarsi. C'è dell'ingratitude, mi pare.

La fotografia

Se mi voglio guardare in pace, bisogna che prenda una fotografia. Allo specchio non ci riesco: appena mi vedo davanti in carne ed ossa, mi metto a far boccacce per essere disinvoltata e non mi rassomiglio più. Invece eccomi lì tutta sorridente, con l'aria di chi guarda sempre allo stesso modo. Capelli in ordine, vestito stirato, due occhi rotondi che stanno aperti solo per essere guardati e non per guardare: tutto in posizione. La testa leggermente piegata a sinistra, i denti in bella mostra tutti pari, e il naso come sta sempre, perchè quello non « piglia espressione ». Il tutto incastonato fra i chiaroscuri del cartone.

I capelli a galla sulla testa hanno i riflessi del colore del viso, mentre gli occhi hanno il colore della giacca e i denti quello della camicetta. Le braccia mutilate dalla fine della cartolina, le spalle anchilosate in avanti e il collo coperto a metà dal mento rotondo come la pancia d'un salvadanaio. E lì a sorridere, come non sapessi far altro, affacciata a un cartoncino, sto ad aspettare la commiserazione e i commenti che verranno fra molti anni, se il cartone resiste.

W. Albenzio



Colacicchi

Disegno di Colacicchi.

DECADENZA DELLA CONVERSAZIONE

La conversazione decade, la conversazione è decaduta: parole funebri quanto quelle di Bossuet, che, insieme ad altre considerazioni sull'irragionevolezza delle vesti donnesche (comunque fossero), sul caro-vita e sui difetti, svariatissimi, dei giovani d'oggi, furono efficacemente usate per completare la mia educazione col peso autorevole della Esperienza-dei-Vecchi.

Sciagure tutte tanto deprecate da diventare astratte, e, come non mi riusciva di immaginare mode impeccabili, o burro a 30 centesimi l'etto, così anche l'Arte della Conversazione mi sarebbe rimasta inverosimile e lontana, se nella mia prima giovinezza non mi fosse ancora accaduto di incontrare alcuni Conversatori: meglio ancora, alcuni *causeurs*. Erano individui dotati di ferrea memoria, di larghissima salivazione, di gesti imperiosi: il loro talento aveva preso proporzioni preoccupanti ed iperboliche, erano diventati idropici di aggettivi e di avverbi, e, dimenticando come il libero scambio sia la prima legge della Conversazione, tendevano al monopolio, al sequestro. Erano già diventati dei conferenzieri, e sfruttando le risorse delle letture dannunziane, dei Baedeker, e di Ruggero Ruggeri, imbavagliavano ogni possibile interlocutore, ricorrendo, nei casi disperati, all'arma dell'*a proposito* che con la violenza riconduceva ogni nuovo argomento alla loro bocca.

Sì, davanti agli ultimi Eloquenti, si capiva che la ribellione doveva avvicinarsi: ignari, quelli si compiacevano nel cumulare le cariche, volevano essere anche dei Don Giovanni, dei filosofi, degli uomini politici, degli Atlanti, che sulle spalle reggono il peso importante di un Salotto Intellettuale. Era la loro cornice, il loro sfondo, la loro ragione di esistere: un salotto intellettuale, una padrona di casa pomposa ed economa, che s'illudeva di poter efficacemente sostituire le torte di cioccolata con i paradossi sentimentali, ed i liquori costosi con le maldicenze raffinate, un pubblico mite e muto, deferente e docilissimo: il Perfetto Conversatore non chiedeva altro al destino. Fu probabilmente questa sua modestia esteriore ad affrettarne la rovina: uno spirito di fronda, di appetito e di egoismo dilagò nella vita mondana, si decise che mangiare era occupazione piacevole per tutti, poichè, tra gli altri vantaggi, imponeva alle bocche piene il silenzio.

Le padrone di casa, allarmate dalle nuove pretese dei loro ospiti, inaugurarono l'era degli amichevoli incontri nelle sale da tè, dove almeno le spese sono divise: supremo colpo al prestigio del Conversatore! Il silenzio era morto, quel silenzio reverente che accoglieva la descrizione di un tramonto ad Assisi, di un amore giovanile, o del singolarissimo abito di una duchessa esotica: ormai l'acciottolio delle tazzine e dei piatti, gli ordini del capo-cameriere, il mormorio insistente del sigaraio, la musica, le porte sbattute, ed il mosaico di chiacchiere necessario ad ogni locale pubblico, troncavano ogni volo dei salottieri eloquenti: nessuno più avrebbe osato parlare di un « cielo opalino » di una donna « morbidamente segreta », di un « moto del cuore », poichè un torrente di *sigari sigarette, mi voglio fare la volpe allora io gli ho detto, bambina-vestita-di-blù-bambina-mi-piaci-di-più, un tè completo al signore, allora lui mi ha detto, un pierino caldo al signore, ma una volpe sola è peggio di niente, non potete guardare dove camminate, un fiammifero alla signorina, pronto fiammiferi* — travolgerebbe, spietato, il cielo, la morbidezza, il cuore, e perfino l'oratore tristissimo, aggrappato alla tovaglietta del tavolino come alla zattera di un naufragio.

*
* *
*

Rapidamente tutte le riunioni sociali — sportive, danzanti, musicali mangereccie — assunsero uno stesso carattere fragoroso e generico: i Conversatori, si precipitarono allora in certe sale — private, di circolo, di albergo — che al contrario parevano consacrate al silenzio. Ma furono scacciati anche di lì, e scoprirono il nuovo, e profondo, pericolo, del gioco-del-ponte. Il Ponte è, infatti, il vero antagonista della Conversazione, ed un osservatore superficiale potrebbe credere che proprio queste partite, interminabili e taciturne, assorbenti e diffusissime, abbiano consacrato il disastro. No, sono due passioni diverse, che potevano affiancarsi. In una stanza avremmo avuto la serietà delle tombe, nell'altra la follia della facondia: e del resto i campioni di *bridge* sono quasi sempre gente riflessiva, calcolatrice, matematica, mentre i *causeurs* appartengono ad una specie frivola e spendereccia, incapace di meditazione e risparmio, così che il distacco sarebbe riuscito netto e sicuro.

L'osservatore superficiale potrebbe anche attribuire ogni colpa ai grammofoni, alle radio, che, usati con insistenza durante le serate familiari, hanno posto Marlène Dietrich o le signorine Lescano, al posto dell'Avvocato o del Professore che usavano dominare i discorsi degli invitati di un tempo. E poi, si dice, *la fretta, la fretta* ! Ho capito come parlare di *fretta* sia una vera astuzia, poichè la *fretta* lascia supporre importanti occupazioni, inderogabili impegni, e fa perdonare distrazioni, ignoranze e cattiverie, se solo si riesce a pronunciare con forte *erre* ed innumerevoli *t*: *ttttttrrrroppa frrrrrttttta, mio Dio, sono sempre in ritardo agli appuntamenti, non leggo un libro da un anno, non faccio mai elemosine, ma è la frrrrrtttta, è la frrrrrtttta* !

Ho anche capito che la *fretta* non esiste, se non la si inventa : è un mito, come l'Uomo Nero.

* * *

Abbiamo assolto i locali pubblici, il *Bridge*, il grammofano e la premura : dobbiamo quindi scoprire i veri colpevoli della Decadenza : già siamo sulla traccia, già prepariamo la nostra vendetta, poichè pubblicheremo, un giorno o l'altro, il Dizionario delle Parole Improprie.

Sono le parole, riassuntive, sbrigative, svagate, che a ciascuno hanno permesso di parlare, anche quando non aveva nulla da dire, di fingersi intelligente quando era stupido, di inventarsi una coltura, una originalità, una sicurezza. Sono le parole che hanno confuso le idee, impasticciato le specialità, illuso gl'ignari. Gli ultimi Conversatori hanno resistito, con leonino coraggio, gettando montagne di sinonimi, ondate di perifrasi, cascate di analisi grammaticale, usando il Rigutini, il Fanfani, la Crusca, Dante Alighieri, in una estrema battaglia. Poi, uno ad uno, si arresero : 'un giorno, l'Ultimo dei Difensori, nell'ultimo dei salotti intellettuali, davanti ad una sorda, ad un paralitico, a tre gatti ed all'ultima padrona di casa, torni, con perfetta delicatezza, un periodo narrativo, poi esitò, e, *fu un affare carino*, disse tremando di avvillimento e di audacia, *fu anzi un affare fantastico*.

In tutte le biblioteche del mondo, i Dizionari veri abbassarono le pagine come si ammainano le bandiere.

*
* * *

Fantastico, difatti, occupa nel Dizionario Improprio, un posto onorevolissimo. Apparso in un'epoca assolutamente priva di fantasia, fu il primo aggettivo-a-tutto-fare, e noi ricordiamo di aver conosciuto un giovane professionista, che seriamente si vantava di averlo introdotto nella sua città natale: apostolo prontamente seguito, poichè ben presto i bambini, le nuvole, la pastasciutta, i vestiti, i tornei di tennis, i giovanotti, le ragazze, diventarono *fantastici*. Subito dopo, *carino* raggiunse fama grandissima, e fino ad oggi, ci sembra, insuperata: *carino* servì ad indicare tutto quel che già era *fantastico*, ma ebbe il vantaggio di potersi trasformare in superlativo ed in avverbio. *Carinissimo* è, a ripensarci, una cosa perfetta: se lo si abolisse improvvisamente, si vedrebbe gli Eleganti di Via Veneto, ed in generale di tutte le strade raffinate, tacere di colpo, e forse anche per sempre. E *carinamente*? Un'altra perfezione: giuro di aver sentito una signorina assicurare che il suo fidanzato si comportava *carinamente* in Spagna, e difatti avrebbe avuto la medaglia al valore.

Che *Stella!* ebbe pure fortuna, ma limitata forse alla Lombardia, mentre *scocciarsi*, *scoccante*, *scocciatura* stanno a rappresentare il contributo romano. A Firenze si preferiscono vocaboletti di ispirazione forestiera, a *honey* per esempio, non significa miele, ma partita di golf, fidanzato, cappellino, bevanda alcoolica, scarpe nuove. Napoli ha lanciato *stare un amore*, mentre i giornali umoristici contribuivano con *un tipino dang*, e lo sport suggeriva *areodinamico*: una bella signora, vent'anni fa, si sarebbe sentita paragonare, per la strada, ad una rosa, ad una Madonna, ad una Dea, mentre in società le si sarebbe dedicato tutto d'Annunzio e mezzo Pittigrilli. Ora, qua come là, dovrà accontentarsi di mormorii lusingatori che *tipino dang*, sibilano, *modello areodinamico, fantastica!*

Nè bisogna credere che gli intellettuali abbiano resistito al contagio. Un nostro amico, ad esempio, di vasta e squisita coltura, si è convinto della necessità di scrivere con naturalezza, ed ha adottato il verbo *schiaffare*: *schiaffa* perciò Beethoven, tramonti, commozioni, acquedotti, e si divincola abilmente tra le spire di un verbo per noi difficilissimo, usandolo nei gerundi come nei participi, *la fanciulla arrossì, schiaffando lì la sua spiegazione*, oppure

il ragazzo, schiaffata in terra la berretta, ed anche schiaffa pure quel che hai da schiaffare !

Ci si meraviglia qualche volta della diffusione che ha preso la critica cinematografica, della generale competenza : ma anche qui il merito è del Dizionario Improprio : *Pabst, carellata, inquadratura*, bastarono a rivestire di autorevolezza perfino la più modesta spettatrice, che imparò a pronunciare alteratamente, tra puntini di sospensione, per esprimere entusiasmo, disprezzo, indifferenza. Le persone coltissime aggiunsero *ludowkine*, ma evitarono di dare spiegazioni in proposito : raggiunsero, comunque, un effetto prodigioso. La musica ed il teatro rientrarono, obbligatoriamente, nel regno del *fantastico* e del *carino* : oppure dell'*orroooooore*, con molti *o*.

Ma la letteratura ha una particolarità, minuscola, ed enorme : il pronome. Definito o indefinito, non importa : è solo necessario dire, con diversi toni di voce, spregiativi o entusiastici : e « UN » *libro*, o è « IL » *libro*; è « UN » *romanzo* o è « IL » *romanzo*. Per il resto, *fantastico* e *carino* vanno benissimo.

*
* *

Ecco, sono ancora dei sinonimi : riassuntivi, sintetici, uno solo basterebbe, e ci si capirebbe lo stesso : oppure non ci si capirebbe, ma il male non sarebbe grande. Così la Conversazione, dopo esser stata la gloria delle Preziose, il privilegio degli Enciclopedisti, e via via attraverso i secoli, un'ambizione ed un orgoglio, si è venuta restringendo : l'abbiamo vista razionata prima, ridotta in pillole poi, ed ora rappresentata da formule algebriche, *carinissime*.

Miseria che quasi mi consola, poichè inevitabilmente ci condurrà al rifiorire della lingua corrente, alla vanità delle distinzioni, grossolane dapprima, raffinate poi; i primi Eroi rifiuteranno di dire *sto scoccato*, e ci parleranno dei loro turbamenti spirituali, gli innamorati riprenderanno iperboli barocche, i Dizionari veri si riapriranno da soli, come fiori, ed in salotti misteriosi quanto le Catacombe, tre gatti, un paralitico ed una sorda, ammireranno commossi un fantasma che *cielo opalino*, dirà, e *moto del cuore*....

Maria del Corso

NOSTALGIA

*La mondana, la cuoca, l'attrice, la straniera :
quella che un giorno.... quella che una sera....
Ma tu, ninfa che attesi e che sognai,
tu sola amai.*

*Pure v'è al mondo chi nel suo passato
lanciò il berretto dietro alle farfalle,
si tuffò nella melma di un fossato
con una cuginetta sulle spalle,
cantò nella foresta a gola piena,
si dondolò con lei sull'altalena,
e con lei carezzò, triste, la schiena
delle mucche malate nelle stalle.
V'è al mondo chi visse tra la pieve,
la pineta, il castello ed il mulino,
scagliò qualche pallottola di neve
nell'orto del vicino,*

*ed un giorno d'inverno in cui fluiva
roca la nenia delle cornamuse,
mentre stanca in soffitta ella dormiva,
baciò tremante le sue ciglia chiuse.*

UGO RICCI

QUATTRO METRI DI TULLE

Soltanto a mezzo del Mar Rosso ci accorgemmo di questa viaggiatrice. Nessuno prima l'aveva notata. Era sempre rimasta nella sua cabina, o aveva fatto, come poi seppi, qualche timido solitario passo notturno sul ripiano di prua. S'era comportata, insomma, come di solito si comportano a bordo le monachelle missionarie o le persone in strettissimo lutto. A mescolarsi con la gente delle « classi » è impossibile difendere, poi, una qualunque riservatezza. Ti puoi annoiare finché vuoi, ma devi ridere. Puoi detestare il gioco, ma devi giocare. Ti puoi infischiare dei fatti altrui e magari anche dei tuoi medesimi, ma devi ascoltare le confidenze di tutti e ripagarle con le tue confidenze. E se, infine, ci sarà da passare la linea dell'equatore e risulterà che tu l'attraversi per la prima volta, nessuno ti potrà esimere dall'obbligo di metterti un naso di carta e di farti battezzare « coram populo » con un secchio d'acqua fresca. Ho conosciuto persone che sono rimaste otto giorni in cabina per sottrarsi a questo divertimento.

Lei, quella viaggiatrice, non c'era riuscita. La voce dell'esistenza a bordo di questa novizia clandestina s'era improvvisamente diffusa per tutto il piroscampo; e la poverina era stata costretta a far vita comune.

Poteva avere venticinque anni o quaranta. Alta, magra magra, vestita come le nostre nonne quand'erano giovani, si riconosceva subito in lei la figura della governante come dev'essere. Aveva al collo il ritratto a smalto della mamma morta (due visi identici) e le mani infilate in mezzi guanti di refe bianco.

- Andate in Eritrea?
- No. Vado ad Addis Abeba.
- Ad Addis Abeba?

Eravamo nel 1928. Quel nome faceva sempre a tutti una gran meraviglia.

— Vado a sposare.

— Il vostro fidanzato è là?

— Sì.

— Italiano?

— No. Belga.

Le si colorirono un po' le gote.

— Vi farà una certa impressione, immagino, l'idea di andare a vivere in un paese così lontano....

— Ci sono pericoli?

— Pericoli, no, ma, insomma, l'Etiopia è sempre l'Etiopia.

— Speriamo in Dio. Voi dove andate?

— Ad Addis Abeba.

— Oh!

— Contenta?

— Sì. Io non parlo la lingua dei neri e non so se Alberto mi verrà a prendere a Gibuti.

— Non c'è bisogno di parlare la lingua nera. Basta il francese. Ad ogni modo sarò lieto di potervi essere utile.

— Allora....

Era chiaro che aveva da chiedermi subito qualcosa.

Esitò.

— Vi prego, potreste dire a quella gente, a quei signori, che non mi obblighino a mascherarmi o a fare un'altra cosa qualunque quando si passerà l'equatore? Mi vergogno....

— Ma l'equatore, signorina mia, è molto più giù di Gibuti!

— Ah, sì? Come vi sono riconoscente!

E mi guardò con certi occhi che sarebbero davvero solo spettati a chi, per una donna, fosse riuscito a mutare la forma del globo.

Mi sdebitai come mi fu possibile.

— Da quanto tempo non vedete il vostro futuro sposo?

— Da sei anni.

— E da quanti siete fidanzata?

— Da due.

— Non capisco....

Arrossì ancora.

— La vita, si sa.... Lo conoscevo, ero in casa sua, poi lui partì, la sua famiglia si spense.... erano tutti così vecchi.... e da Addis Abeba Alberto si ricordò di me. È tanto buono....

* * *

Gibuti. Mattutino. Vengono sottobordo le solite barche cariche di sòmalì urlanti e di pochi europei in cerca d'un viso noto. La fidanzata è accosto a me, e a mani giunte guarda l'inferno che si scatena lì sotto. Ha l'aria di chi si senta abbandonato da Dio e dagli uomini. Certi approdi d'oriente fanno quest'effetto, anche a chi non sia proprio la prima volta che esce dal nido.

— Sono qua. State calma. È un paese che fa molto rumore per nulla. Vedrete che finiremo per scendere con tutti i nostri bagagli....

Non m'ascolta più.

— Albert! Albert!

— Suzanne!

— Albert!

— Suzanne!

Si chiama Susanna. Piange. Appoggia la testa sul bordo della parapettata. Alberto, ritto in mezzo alla barca bianca che si va facendo energicamente largo tra le barche nere, continua a chiamarla per nome.

— Suzanne! Suzanne!

È un uomo piccolo piccolo, asciutto asciutto, calvissimo. Quel capo nudo su quel bianco della sahariana, sotto quel sole così nuovo e già così fulminante, sembra addirittura una palla di fuoco. Di certo s'è levato il casco per farsi ricono-

scere. Povera Susanna, chissà che colpi al cuore, in attesa di sapere se doveva avviarsi in Abissinia da sola!

Anch'io penso al mio sbarco. Ci perdiamo. Debbo vedere Gibuti un po' d'avvicino per poi raccontarla a chi mi ci ha mandato. Fra due ore c'è il treno, e quarant'ore dopo saluterò Addis Abeba.

* * *

Europei in viaggio per la capitale d'Etiopia non se ne vedevano molti, dieci anni fa. Così, quella mattina, a essere in tre, — noi tre: io e i promessi sposi, — si parve una folla.

— Alberto, ti presento questo signore che ha fatto il viaggio con me. È stato così gentile, sai?

Il fidanzato mi viene incontro a braccia aperte.

— Vi sono molto grato. Susanna non aveva mai visto il mare....

— Si è portata benissimo.

Susanna ride. Alberto è ancora commosso, ma cerca di parlar d'altro.

— Voi, dunque, venite ad Addis Abeba? — mi chiede.

— Sì.

— Ci siete mai stato?

— No, mai.

— Vi piacerà. È un paese matto ma divertente. Stasera ceneremo a Dire Dawa, poi daccàpo in treno, e domattina in pieno deserto dancalo.

Dice Susanna:

— Vorrei stare al finestrino.

— Come preferisci. Ma fra poco comincia il nulla. T'andrà molta sabbia negli occhi, cara....

Ubbidiente, Susanna va nel cantuccio dalla parte del corridoio. Alberto le si siede accosto, vicino vicino, e le leva uno dei mezzi guanti. Poi le dice qualcosa in un orecchio e le bacia una mano.

Li posso veder bene, ora. E visti insieme così, sono tut-

t'altra cosa. Che tenerezza e che pena! Alberto ha dicerto non meno di sessant'anni, lei pensai già ne avesse almeno quaranta. Ma com'è ringiovanita di colpo! A bordo aveva un viso arido e rispettoso, di martire suo malgrado, di penitente per conto d'altri, viso da anticamera e da corsia. Né le risatine che ogni tanto le avevo fatto fare, erano mai riuscite a modificarlo sostanzialmente. Anche le monache ridono, qualche volta.

Ora è tutt'un'altra. S'è messa in capo, un po' all'indietro, un caschetto bianco; e il cinturino che le circonda il viso e s'appoggia sul mento le dà non so quale aria di buffa spalderia, tanto giovanile.

Il sole, il casco, l'emozione.... Ma il più bel dono di gioventù glie lo ha fatto senza dubbio il suo innamorato, con gli anni che ha, con quella sua pelle tirata e cotta, con quelle sue vene azzurre, dure, piene di nodi, che gli attraversano le tempie, e i rovesci delle mani noccolute, tutte sparse d'una fioritura d'efèlidi gialle come se le avesse tuffate ora ora in un sacco di sèmola. Susanna glie le guarda e le carezza.

Le guarda, le carezza, ma con un timido gesto che ripete e completa la storia che ho intuito. È ancora la domestica, la governante, accosto al « signore » o al « signorino ». (« Ero in casa sua.... poi tutti morirono.... lui si ricordò di me.... »).

* * *

Il sole se n'è andato. Il buio ha rapidamente invaso il vagone. Nel quadro del finestrino brucia lontano un lume rosso. Alberto dovrebbe accendere la lucerna che il nero ha appeso al soffitto, ma non se ne ricorda. È una sera senza luna. Tutto sparisce, fuorchè la mia pena di quel povero amore pensato chissà quando.

Chiudo gli occhi, mi provo a dormire. Ma un grido di Susanna mi fa scattare in piedi quasi subito.

Ella non è più nell'angolo presso il corridoio. È vicina al

finestrino, davanti a me. E il fidanzato le è accosto, le batte le mani sulle guancie, la chiama scioccherella e bambina.

— Sta male? Che le è accaduto?

— Oh, — risponde Alberto, — cosa da ridere! Ha voluto mettere il viso al finestrino, e a un tratto s'è vista davanti una testa nera....

Susanna ha un sussulto, e fa così con la mano per riscacciare la brutta apparizione. Era la testa del ferroviere somalo, che percorreva, come sempre, il convoglio dal lato esterno, lungo i predellini, per ripetere ai viaggiatori l'invito di accendere la lanterna.

A Dire Dava abbiamo cenato insieme, a un tavolino tutto per noi, come un'unica famigliola. Susanna è stata molto allegra e ha scritto una quantità di cartoline illustrate su cui ha voluto mettesse la firma anche Alberto. E Alberto, allora, ha detto che non c'era una ragione al mondo perchè non firmassi io pure.

— Ma è gente che non conosco e che non mi conosce. Di voi sapranno almeno che siete il fidanzato della signorina. È una specie di partecipazione di nozze, anzi....

— Bene. Voi siete nostro amico. Lo dovranno capire, no?

E allora anch'io ho firmato una quantità di cartoline dirette nel Belgio e nel Friuli.

Viene, quasi subito, l'ora di ripartire, e rièccoci nel solito vagone. S'entra nella steppa, in mezzo a cui s'aprono larghe oasi di puro deserto. Poi verrà una lunga distesa d'alte onde di lava pietrificata. Acqua non ce n'è, e dunque nemmeno malaria. Ma poi troveremo l'Auàsc, e zanzare quante ne vuoi. Per questo ho portato con me quattro metri di tulle. D'altronde, in Affrica, la zanzariera non è buona soltanto contro le zanzare. O che si dorma in una camera a finestra necessariamente aperta, o che si viaggi di notte in macchina, uno schermo non è mai di troppo. Il vento della corsa può sempre sbattere in faccia qualche minuscolo, o magari non tanto minuscolo, aereo notturno, assai poco

piacevole se anche innocuo. Senza contare le formichette che puoi farti piovere addosso urtando e scuotendo con la « capote » i rami d'un'acacia. Tiro fuori il tulle, lo spiego, ne assicura un capo alla rete dei bagagli, formo un cono, mi ci accomodo, appoggio la testa sul bracciolo d'angolo, dò la buonanotte.

— Buonanotte.

— Buonanotte.

Susanna mi guarda curiosa. Alberto le prepara il letto sul sedile davanti a me, facendo cuscino della propria giacca imbottita d'un paio di scarpe e di non so che involto. La lampada fa più fumo che luce; e quella po' di luce che fa, è tutta per il soffitto.

— Se volete spengere.... — dico.

— No! — esclama Susanna risollemandosi.

E anche Alberto dice di no, che non importa, che quella poca luce gialla aiuterà anzi il sonno.

Ma in realtà egli non dorme, e nemmeno si fa una cuccia qualunque. Si siede sull'orlo del sedile, vicino al viso di lei, e la guarda.

— Hai sete?

— No.

— Ti dà noia il vento?

— No.

— Dormi.

— Non ho ancora sonno.

Poi, piano:

— Com'è la chiesa d'Addis Abeba?

— Bella. Ci sono i missionari della Consolata....

— Ma il matrimonio civile?

— Alla Legazione.

— Dove?

— Alla Legazione. È lo stesso che farlo al Municipio.
Dormi.

Poi non so più che altro si dicono. Dormo.

A un tratto, qualcuno tira cautamente un lembo della zanzariera. Socchiudo un occhio e vedo Alberto che mi sorveglia e continua ad allungare pian piano il tulle verso il viso addormentato di Susanna.

— Vi prego.... — dico, e glie lo offro tutto.

— No, no! — replica lui imbarazzato, a fior di labbra.

— S'è assopita da poco. Vorrei solo attenuare un po' questa luce....

— Ma a me, ormai, non serve affatto. Poi, se avessi immaginato....

— Non occorre, non occorre....

— Ma sì!

Riconoscente, Alberto prende il tulle sulle braccia, lo apre, lo ripiega, ne appunta un capo alla spalliera, stende il resto fino a cuoprire tutta la persona della dormiente: che ci sfuma dentro come in una culla.

La guarda. Dice:

— Povera creatura.

Ci sediamo l'uno accanto all'altro. Mi fissa con certi occhi dove c'è un commovente invito alla confidenza.

Lo aiuto. Mi racconta tutto. Nulla di male. Una delle più vecchie storie del mondo. Forse, in Europa, le cose sarebbero rimaste al punto ingiusto in cui erano. Ma con in mezzo sei anni d'Affrica, di quest'Affrica che non è proprio punto vero sia solo capace d'isterilire le anime e di esaltare i cervelli, una bella notizia, una vera favola, era partita un giorno da Addis Abeba per la cittadina del Friuli dove Susanna faceva la calza. « Vieni. Questi sono i soldi. Ti sposo ». Susanna era subito partita, con ancora addosso i vestiti e la timidezza della governante di vent'anni prima.

— Mah! — conclude.

E le grosse vene azzurre sulle tempie grinzose e sul cranio levigato gli palpitano forte.

* * *

L'Auàsc arriva di sera. Una piccola fronzuta tettoia di trattoria; e, intorno, il mondo. Un'ora dopo si riparte, e la zanzariera è tutta per Susanna. Non la voleva, ma poi s'è decisa. Anche Alberto ha resistito calorosamente a quel mio piccolo sacrificio; ma ho veduto benissimo che le ha fatto così con un occhio. Poi l'ha rincalzata, e ha ricominciato a guardarla, chissà per quanto, come la notte prima.

Viene l'alba, si viaggia in un'aria sempre più vitrea per quasi l'intera giornata, ed ecco finalmente gli eucalipti e la baraonda d'Addis Abeba. Che fretta, a un tratto, quando si è arrivati! Non so come, la zanzariera rimane ai miei amici.

* * *

Erano passati tre giorni. Qualcuno m'aveva detto che il belga mio compagno di viaggio era un ingegnere minerario molto ben quotato. Abitava di là dal rio Kabana sulla strada delle Legazioni.

— E sua moglie?

Nessuno aveva saputo dirmi nulla. Non risultava che fosse sposato.

Il quarto giorno era domenica. Il mio ospite, decano degli italiani residenti in Addis Abeba, m'invitò ad andare con lui alla messa.

— Vedrai la nostra colonia al completo. — mi disse.

Vedrò Susanna, pensai.

Invece, la vidi prima: sulla piazza Menelik. In mezzo alla folla clamorosa, folla indigena sciamante in ogni direzione, s'aprì all'improvviso un solco ed ella v'apparve in mezzo, di corsa, con un fazzoletto alla bocca, gli occhi spauriti, le guancie di febbre. Dietro di lei veniva un brutto servo nero con una bombola d'ossigeno in ispalla.

Volevo correrle incontro, afferrarle quella povera mano con cui supplicava le si facesse largo, chiederle che cosa stesse accadendo; e invece, quasi senz'accorgermene, la lasciai sola. Mi nascosi dietro il mio compagno. A cui, poi, dissi:

— Quella, sai?, era la fidanzata di quel belga....

— Ah, sì?

Gli italiani dell'Africa di prima erano pieni di questi « ah, sì? » senza seguito.

Fu il martedì successivo, a tavola, che il mio ospite, a un certo momento, col cucchiaino a mezz'aria, m'informò che « quell'ingegnere » era morto.

— Morto? No!

— Perchè no? È morto.

— E Susanna?

Non conosceva Susanna.

* * *

Una settimana più tardi, rientrando nella mia camera dopo un'assenza di due giorni, trovo sul letto un involto di carta di giornale. Il servo mi sa dire soltanto che l'ha portato un servo.

Apro. Ci sono dentro, ripiegati, i miei quattro metri di tulle.

Renzo Martinelli



Disegno di Ardengo Soffici.

Il libro che fa seguito a Pinocchio:

UGO SCOTTI BERNI

*LA PROMESSA
SPOSA
DI PINOCCHIO*

Edizione di lusso, illustrata dal pittore
A. Mussino, con 81 disegni in nero
e 8 tavole a colori. Rilegata L. 20,—

Edizione comune in 16°, con 20 tavole di
A. Mussino, delle quali 4 in tricromia L. 8,—

Riportiamo dall' "Azione Fascista",:

« L'identità di persone e comunanza di luoghi, la continuità di vicende belle e brutte e sempre gioconde accoppiate ad una singolare armonia di stile, congiungono tanto immediatamente questo libro dello Scotti Berni a quello del Collodi che si stenta a credere sia stato scritto da un altro autore.

La trama originalissima e avvincente, si snoda tutta, nei dialoghi, nei mezzi, nella forma, in armonia col gusto della moderna età e coi fini educativi prettamente italiani; e questo fiero senso di italianità costituisce il miglior pregio dell'opera ed il miglior vanto per l'Autore ».

CASA EDITRICE MARZOCCO - VIA DEI PUCCI, 4^A - FIRENZE

CARTOLINE

Davanti a certe piccole cartolerie, tante volte mi fermo a guardare le cartoline. Credo che succeda anche alle persone serie. Ho visto io signori autorevoli e posati, abbottonatissimi, pieni di riserbo e magari con una busta di documenti sotto il braccio, perdere cinque minuti a guardare le cartoline, tutte le cartoline di una mostra. Una volta ci ho visto perfino un generale.

Non c'è nessuno che, già in ritardo su un appuntamento importante, non si sia arrestato un secondo a osservare una cartolina. Ci possono aspettare le cose più urgenti, più tragiche, magari, ma per una cartolina c'è sempre posto.

Cartoline da ridere, che non fanno ridere affatto, con bestie buffone o bambini ai quali succede il solito casetto (il cane gli mangia la pappa, la mosca lo punge dove non dovrebbe); cartoline poetiche, con un paesaggio crepuscolare disegnato o fotografato, il salice piangente in riva allo stagno su cui vogano i cigni, la capanna sotto la neve, al chiaro di luna, col comignolo che fuma, il gregge avviato all'ovile, sull'imbrunire, col pastore che suona la zampogna, il tramonto fra le paranze, con effetto di luce; cartoline cinematografiche, coi sorrisi improbabili di dive in fogge strane, o di onesti giovanotti dagli occhi allarmanti; riproduzioni di galleria, con una Madonnina del Lippi tutta rialzata di tono, esilarata, più vispa e grassa, e abbigliata in tinte giovanili, o un celebre Gesù gonfio da una gota, e sprofondata in un fugginoso presepe. Si possono passare ore intere a guardarle tutte.

Mi sono domandata molte volte come mai tanta gente seria riceve e manda delle cartoline, e che significato ha que-

st'idea di scrivere poche parole di saluto, o d'augurio, o di convenienza, dietro una figurina stampata. Si vuol dunque salutare ma anche divertire un momento la persona a cui si scrive: ed è dunque ufficialmente riconosciuto che anche un commendatore, o un tisico, o un genio, possono divertirsi con una figura. Nel mondo le cartoline sono una ricreazione.

In certi crepuscoli uggiosi e ostinati, alle prime nebbie, quando la città sembra sotto una zanzariera e i muri, forati da file di finestre ancora spente, si saldano ai marciapiedi con una piega cruda, come i muri finti, e sui cancelli s'affacciano frasche nere, e i tranvai svoltano per i viali cigolando, subito molto piccoli e molto lontani; in una di quelle sere desolanti in cui bisogna avvezzarsi all'inverno, e tutto va a rovescio, e ci si porta dietro una noia da piangere, vi auguro di trovare sulla vostra strada una cartoleria illuminata, e di lasciarvi abbagliare e distrarre da una parete di cartoline. Un senso allegro, come intorno a Natale, un'animazione, un ottimismo spirano da quei colori.

Se siete con la ragazza, le stringete il braccio e vi divertite a scambiare commenti puerili. (Non c'è quasi amore che non sia cominciato con una cartolina). Se siete solo, vi trovate non so come a sorridere. Quel frivolo altare ha i suoi curiosi fedeli: l'impiegato con gli occhi stanchi ancora pieni di numeri, guarda la bella fanciulla dai denti regolarissimi e i capelli ondulati, che ride poggiando la gota a due dita leziose, il bambino va in estasi per il cane che suona il tamburo, il vecchio signore scuote il capo appassito davanti a quei due che si baciano, e intanto cerca se lei non somigli a una lontanissima Rosina; l'uomo oppresso da un'angoscia si distrae per un minuto, l'imbecille dimentica aperta la bocca, l'intelligente si riposa. Nulla al mondo è più idiota e migliore, più divertente, più superfluo delle cartoline. È una cava di riflessioni inutili e di pensieri superficiali. Ognuna di esse scioglie nella nostra mente il capo di una serie, come quei pacchetti di vedute che comprendono tutta una città.

Si va via con un centinaio di questi scampoli ondeggianti nel cervello, con un bagaglio a scelta di suggerimenti e di soggetti. E pastori, marinai, chellerine, esquimesi, attrici, colombe con la lettera e bimbi col quadrifoglio ti seguono gentilmente fino all'uscio di casa.

* * *

Ma le autentiche cartoline, le più belle, c'è uno solo che ce l'ha, a Firenze. È un omino anziano, con un carretto, che vende libri usati, e quindi, chissà perchè, vecchissime cartoline fuori moda. Ce n'ha un gran pacco in un angolo: bisogna saperlo per trovarle. Ma che tesori, lì sotto! Che carte ingiallite, che costole smangiucchiate, avanzi di tutte le vetrine, fondi di negozi scomparsi da trent'anni! Sono così straordinarie, quelle, che più di una volta fui tentata di acquistarle in blocco, invece di spelluzzicarmi le più irresistibili, come vado facendo. Ma mi trattiene uno scrupolo: mi pare di non dover togliere dalla circolazione questa finissima sorpresa per qualche spulciatore assorto, nè rubargli, dopo che se le è guardate ben bene, la singolare sensazione di alzare gli occhi sul mondo circostante e sulla gente che passa.

Sorrisi di pompose e formose bellezze, che sotto la maglia di ballerine portano il busto strozzato alla vita, e davanti certe alzate colme come fruttiere, e dietro certe curve che se la ridono dell'anatomia; furbesche audacie balneari di sbarazzine quarantenni, in costume da bagno lungo fino alle ginocchia, con le giarrettiere e le calzette, e i lacci bianchi degli scarpini intrecciati molto in su, sulle polpe; mosse vez-zose all'angolo della bocca, col mignolo volante; capelli col ripieno, studiate galanterie, graziette matronali e balorde, sottintesi birboni: solo ai vostri tempi era lecito davvero mandare cartoline! In uno spettacoloso costume tutto nap-pe, lustrini, arabeschi e pellicce, « Léonthine », delle Folies

Bergère, sembra essersi appiccicato per sbaglio, troppo in avanti, il busto di una donna sui fianchi di un'altra; e un gigante baffuto, in brachette di raso, con un torace elefatiaco, i capelli alla Zimmermann e tre file di decorazioni sulla maglia, fa giocare mostruosi muscoli sollevando un manubrio pieno di segatura.

A queste creature la gente credeva. Credeva alla forza del giocoliere e all'avvenenza di Léonthine, oh, una donnina assai pericolosa! Già due studenti, dicevano, si sono uccisi per lei, che ha mandato in rovina più di un ricco protettore, coi suoi folli capricci. Crudelissima Léonthine!

Ma c'è dell'altro. Passano, per la mia gioia, tenori ingialliti e corpulenti, etère stagionate in tunichette greche, domatrici in stivali e frustino, tutto un mondo meravigliosamente pettoruto e grottesco, nel quale fa così bene tuffarsi, in mezzo al noioso « pè-pè » delle automobili. A un certo punto però, mentre seguito beatamente a razzolare tra le sue cartoline, l'ometto, accanto a me, si fa inquieto, mi volge occhiate perplesse, con la mano, senza parere, me ne allontana un pacchetto e ci fa scorrere un libro sopra. Che c'è? Qualcosa forse che non debbo guardare?

Perbacco, sì: le cartoline salaci. Quelle che cinquant'anni fa, quando lui era ancora un giovanotto, si tenevano nascoste in un settore speciale: cartoline che arrossiscono da sè, si direbbe, e ancor oggi sembrano volersi rigirare e scivolare nel mazzo e dileguarsi: le più esilaranti, le più goffe, le più oneste della collezione. Ci sono sempre gli sposi. Lui, con due baffoni ritti e un colletto d'un palmo, accenna furbescaamente le tendine dell'alcova. Lei, in sottana, imbottita e impachettata, si vergogna.... O innocue malizie, o istruttivi panorami di un mondo che fu!

Quando rimetto a posto le cartoline ed alzo gli occhi, trovo un sincero imbarazzo sul viso di quel vecchio, che ora finge di riordinare i suoi libri. Riconosco allora su quelle gote intristite il posto dei baffoni, che sono caduti, e tante cose ri-

conosco, in quegli occhi acquosi, in quei lineamenti banali e malinconici. Costui un tempo piegava il ginocchio nel fare la sua dichiarazione d'amore alla crestaia: è giusto che ora arrossisca quando càpitano in mano a una donna quelle infernali cartoline. Oh, è un buon uomo! Non oserei mai comprargliene una.

Margherita Cattaneo



Disegno di Felice Carena.

R I T R A T T I

Pizzetti. È nato con gli occhiali: un paio di occhiali enormi che lo separano dal Mondo. E se ne sta piccino piccino, dietro i vetri, un po' inquieto a osservare il mondo con molto impegno e un poca di diffidenza. Ogni tanto dice calmo: — Non capisco. — E questo pare un rimprovero.

Giordano. È un monumento. Uno di quei monumenti vestiti come noi, ma col paltò di marmo, i calzoni di marmo, le scarpe di marmo. Uno di quei monumenti un po' troppo grandi per una piazzetta troppo piccola. Uno di quei monumenti cordiali che quando passi dalla piazzetta hanno l'aria di riconoscerti e di salutarti; e par che dicano: — Vieni caro, mettiti a sedere sui miei scalini, riposati.

Ruggeri. È il personaggio d'una commedia non finita: una commedia rimasta a mezzo. Un giorno incontrò l'autore che gli disse:

— Vieni qua che ti devo finire.

E lui, sdegnoso, dopo avere impostato con cura nel registro grave la sua voce di organdisse, rispose:

— Va' là, imbecille, io sono Ruggeri.

— Ma non vedi — insistè l'autore — che hai una faccia che pare una pagina bianca? Vieni che ti ci scrivo i connotati.

— Va là, imbecille — rispose Ruggeri — io sono Ruggero Ruggeri.

E filò all'inglese.

Mascagni. Quand'era ancora nel grembo materno non vedeva l'ora di nascere, e già sorrideva pensando a tutte le partite di scopone che avrebbe giocato con i suoi ammiratori, a tutti i sigari toscani che avrebbe fumato, a tutte le barzellette che avrebbe detto. Alla Cavalleria Rusticana non pensava ancora.

Ma qualche anno dopo, una mattina, invece di farsi la barba, scrisse la Cavalleria Rusticana. Dopo di che andò allo specchio, sorrise cordiale alla propria immagine e disse: — Ah, ah, ho capito; sono Mascagni. — E in un battibaleno lo seppe tutto il Mondo.

Gigli. Si chiama Beniamino. E canta, canta, e se non canta more! Quando vede partire le rondini le saluta col pianto in gola; quando le rondini ritornano le saluta col pianto in gola.

Petrolini. Gonfia il petto, arrota il gran becco, poi con quel rostro spropositato (d'aquila o di pappagallo?) tenta di strappare la catena che ha al piede. Ma non ci riesce. Allora alza il capo, gonfia il petto, guarda sdegnoso il pubblico e dice: — Bè che c'è da ride? Non capite, imbecilli, che questa è 'na tragedia?

Pirandello. È un uomo che ha abusato dello specchio. Tutti i comuni mortali si radono e si fanno il nodo alla cravatta restando prudentemente di qua dallo specchio. Lui ha voluto passare di là: è entrato nello specchio. E dallo specchio guarda la gente; e fra la gente cerca Pirandello.

Enrico Sacchetti

PRIMO INCONTRO CON LA POESIA

Avvenne quando io avevo poco più di sei anni, in autunno.

C'era già in ogni cosa la rassegnata tristezza della stagione. Le strade, le case, gli alberi avevano mutato colore ed aspetto. Papà parlava poco, mamma aveva incominciato a mettere dei vestiti scuri. Anch'io, per la prima volta, risentivo del tremendo trapasso che era nell'aria: avevo cambiato umore, non giocavo più. A lungo restavo chiusa nella mia camera quasi al buio, contemplando le rondini che rasentavano con le ali gravi il davanzale della finestra e gridavano. Smagrivo, impallidivo, ma i grandi, dopo avermi guardata in viso, dicevano dandomi un buffetto sulle guance: — È l'autunno. — Compresi allora che tutti eravamo comandati dai primitivi elementi: dal cielo, dal vento, dall'aria. E perciò presi a considerarmi con maggior rispetto.

Tuttavia ero obbligata ad uscire, andare ai Giardini dove altre bimbe, come me taciturne e malinconiche, passeggiavano tirate per mano dalle governanti e calpestavano le foglie gialle dei platani. Il parco era desolato e senza sole, pareva che da un momento all'altro stesse per abbandonarsi al pianto. C'era un silenzio cupo, da temporale; ma verso il tramonto, d'un tratto, gli uccelli nascosti tra i folti rami degli alberi si mettevano a urlare forte forte, come per ribellarsi, poi tacevano di colpo e s'addormentavano.

La governante mi accompagnava in silenzio. E io mi sentivo colpevole verso di lei, sapevo di trarla in inganno; ella conduceva per la mano una bambina finta, un fantoccio; io, dentro, ero un'altra, meravigliosa, insospettata. Non dormivo tutta la notte per ascoltar vivere questo mio nuovo essere. Nessuno immaginava nulla, nessuno intuiva. A quel tempo mi convinsi che i genitori non sono i padroni assoluti

dei nostri pensieri, come vorrebbero farci credere; si può dire una cosa e pensarne altra, non è vero che la bugia cammina sulla fronte, la fronte è impenetrabile.

Avevo scoperto da poco che esisteva tutto un mondo di pensieri, e ne ero rimasta affascinata. E però istintivamente sentivo che non potevo parlarne con nessuno, era certo una di quelle cose che alle bambine non è permesso di fare. Molte volte, in quell'epoca, ero stretta dal dubbio di sapere ciò che alla mia età era confessabile e ciò che non lo era. Così accadeva che, nell'incertezza, tacevo. Divenni in breve una bambina ipocritamente docile e sottomessa; ero disposta a tutto purchè mi lasciassero in silenzio coi misteriosi giochi del mio pensiero. Quando ne ero impedita, venivo presa da una gran voglia di piangere; si dibatteva nel mio petto la disperazione di dover fare sempre quello che altri decideva per me.

Irrata, spesso andavo a chiudermi in camera mia, mi rifugiavo alla finestra; seguivo attenta i mutevoli arabeschi delle nuvole; e quel continuo farsi e disfarsi di forme sferzava la mia fantasia. Dolcemente imbruniva: s'udivano rapidi gli stridi delle rondini e mi stringevano il cuore. Era a quell'ora invece che dentro di me si faceva luce e il miracolo si compiva. Cominciavo a sentirmi eccitata, chiusa in un malessere simile a quello che precede una malattia. S'agitava nella mia mente una massa confusa di parole, parole nuove delle quali il senso m'era pressoché sconosciuto, ma il suono mi conquistava; era una bella musica. Mi piaceva stare chiusa nell'aria del mio silenzio come in un'isola; nella sospesa calma della stanza le parole sgorgavano facilmente, formavano una frase, poi un'altra frase armoniosa; ma, spesso, quando facevo per ripeterle assieme, già avevo dimenticato la prima, e allora gli occhi mi si riempivano di lacrime, tremavo, rabbiosa. Rattenevo il pianto per non essere scoperta; non potevo confessare di essere disperata perchè avevo perduto in me la bella musica.

Quel giorno, s'era verso la fine del mese di ottobre, il cuore mi pesava più del solito; duri palpiti colmi mi stringevano la gola. Era la tristissima ora del crepuscolo e la luce livida che entrava dalla finestra aggravava il mio malessere. M'accorgevo che non ero più quella di prima, quella che i miei genitori amavano, tutta chiara, limpida. Sapevo che celavo loro pensieri e proponimenti, comprendevo che non avrei potuto mai più tornare a sentirmi leggera e trasparente. Un'altra me stessa stava nascosta nel mio petto, simile a un parassita, e mi rubava le mie sensazioni e guardava attraverso i miei occhi come se s'affacciasse alla finestra. Sentivo anche che era lei a dominarmi, sconvolgente e inquieta. Lei mi ordinava di tacere e io tacevo, per ascoltarla.

Immobile, le mani in grembo, guardavo fuori. Mi passavano negli occhi nubi e rondini, le pupille mi bruciavano abbacinata dal livore del cielo. Dolorosamente sbocciavano in me le belle parole, si univano, formavano frase, coppia, zampillavano tanto rapidamente che non facevo in tempo a registrarle, ne ripetevo tre o quattro, svelta, tra i denti, per non dimenticarle, e l'essere che misteriosamente abitava in me finalmente appariva appagato. Il cuore, invece, sembrava pesarmi sempre di più.

In punta di piedi andai allo scrittoio, presi la carta, il lapis, poi m'accoccolai in un divanetto di seta celeste, sotto la finestra. Sentivo di essere pallida, e tuttavia ardevo; era uno stato anormale, come quando stavo per avere un febbre. In fretta scrissi coi miei caratteri ancora incerti e approssimativi; e però scrivere non mi pesava come a scuola: i miei pensieri, così disegnati sulla carta, mi sembravano farfalle rinchiusi in una rete. Ma la testa stava per esplodere. « È una malattia grave — pensai — forse la morte ». E scrivevo intanto, spedita, quasi fossero gli spiriti a guidarmi la mano. Scrissi l'ultima frase sul foglio strettino, poi lo guardai; compresi allora, dal modo col quale le frasi erano disposte, che avevo scritto una poesia. Rimasi atter-

rita. Era una cosa grave, certo una cosa colpevole, di quelle che non si possono fare senza domandare il permesso. Sarei stata punita, di sicuro, già udivo dei passi nel corridoio, non c'era scampo.

S'aprì infatti la porta e la governante apparve: — Che cosa fai lì, al buio? —

Non risposi; m'avvidi allora che la camera era caduta nell'oscurità e le prime stelle tremavano sul cielo quasi spento. — Che fai, ho detto? —. Io seguitavo a tacere. La lampada s'accese. — Che hai in mano? —

Capii che era venuto il momento; confessai con un filo di voce: — Una poesia —.

Ella se ne impadronì, spense la luce e scomparve.

Io mi rincantuccioi, sbigottita, aspettando il castigo; ma tuttavia non riuscivo a sentirmi infelice. Mi pareva, al contrario, di essere finalmente liberata. Non c'erano più ostacoli tra me e il nuovo essere che stava rinchiuso nel mio petto. Il cuore mi s'era fatto lieve lieve, un cuore di primavera: fluiva in me gioiosamente una linfa benefica. Sapevo che, per castigo, mi avrebbero rinchiuso nella camera oscura e però non potevo rattristarmene; lì, almeno, nessuno mi avrebbe impedito di pensare. Forse sarei riuscita a portare con me la carta e la matita.

S'aprì di nuovo la porta e papà apparve, col mio foglietto in mano. Provai un arresto al cuore e impallidii. Doveva essere una cosa grave davvero se avevano disturbato papà che stava sempre chiuso nel suo studio dove entravano tante persone importanti. Mi strinsi verso il muro, atterrita.

Papà non accese la lampada; vidi nel buio avanzare i suoi grandi occhi neri, brillanti dietro gli occhiali.

— Alba — egli disse — sei tu che hai scritto questo?

Bisognava negare, difendersi, tentare di salvarsi, salvarsi. Ma a lui non sapevo dire le bugie.

— Sì — risposi; e aggiunsi in fretta — non lo faccio più, te lo prometto, non lo faccio più, ma era terribile, avevo

un peso nel petto, stavo male, veramente male, oh, credimi, perdonami, papà!

Amorosamente egli sedette accanto a me, mi prese il mento con le dita; poi si tolse gli occhiali e mi guardò, vidi che i suoi occhi erano lucidi e che mi fissava in un modo diverso, con compassione, quasi, uno sguardo che gli avevo visto usare solo con le persone grandi.

— È molto bella — disse — la tua poesia.

E sentii che non aveva la voce consueta, non mi guardava coi consueti occhi. Lì, nella camera, io e lui soli, eravamo, mi sembrava, per la prima volta insieme, l'uno e l'altro, padre e figlia; mai papà mi aveva parlato così. Parve a me che ci conoscessimo allora, e capii che doveva essere molto addolorato e commosso.

— Avevi un gran peso nel petto? — mi chiese.

— Sì — dissi piano, poi m'affrettai: — Però adesso è passato, è passato, non tornerà più, vedrai. — E sorrisi per rassicurarlo.

Ma papà scotendo la testa mi tese le braccia, mi strinse a sè tenerissimamente: — Ahi! — fece — povera bimba mia! Non è passato, tornerà, vedrai, povera bambina mia! —

Poi tentò di sorridermi, di dirmi brava, mi parlò a lungo con dolcezza, sempre tenendomi il viso tra le mani; guardava oltre la mia fronte, oltre le mie pupille, vedeva, affacciata ai miei occhi celesti, l'altra, quella nuova, che lo fissava; capiva che non sarebbe uscita da me mai più, come se fossi posseduta dal diavolo. Egli sapeva che la magica musica delle parole m'aveva stregato e sempre m'avrebbe fatto patire così; per questo ogni poco ripeteva: « povera bambina mia ». Allora io mi liberai dalle sue mani, per non ascoltarlo più. Sgomenta, come se mi fosse toccata in sorte una tremenda sventura, m'abbandonai singhiozzando sul suo petto, il viso schiacciato contro la sua camicia azzurra che odorava gradevolmente di spigo.

Alba de Cèspeles

MIA MADRE E LE DUE MONACHINE

Era di grande estate: vennero due monachine francescane, di quelle il cui capo à della tartaruga, involto nel fisciù bianco sotto il cappellone di paglia. E l'una — la Maddalena — era giovanina: me la ricordo: giovanina e pallida; a me parve bellissima. L'altra — la Marta — vecchierella grinzosa come una giuggiola passa; ma piena d'eloquio e di spirito.

Dopo aver accattato, questa chiese da rinfrescarsi per sé e per la compagna. Mia madre, che già si rimprovera di non aver pensato ad offrire, porta — s'era nel vestibolo di fianco alla scala — il vassoio con i bicchieri per l'acqua, la boccia dell'acqua fresca tirata su allora dal pozzo, e i bicchierini per il vin santo. Marta, la monachina loquace, prima, si schermisce, poi di gran cuore accètta. L'altra, la tacita Maddalena, sorride. E mia madre intanto à acceso la candela e scende in cantina — vi si scendeva di lì, dalla porta di fianco sotto la scala — tutta infervorata.

Risale col fiasco:

— È appena manomesso: non sono stata ancora a travasarlo in bottiglie.

Posa la candela; porge il bicchierino a ciascuna delle monache e versa.

Limpido, chiaro, il liquido; ma à una fluenza che a Marta vecchierella persuade poco, dà sospetto. Getta, essa, un'occhiata al fiasco che mia madre tiene con ambe le mani, riguarda contro luce il liquido nel bicchierino:

— Gradirei prima un bicchier d'acqua.

Posa il bicchierino sulla tavola nello stesso tempo che mia madre riposa il fiasco. Beve il bicchier d'acqua:

— Dio ve ne renda merito, signora.

— E il vin santo non lo gradite?

Marta è imbarazzata: si volge verso la compagna. Questa,

nello stesso momento, à appoggiato le labbra un po' esangui — a me davan l'impressione di dolcissime — all'orlo del bicchierino, alza il bicchierino e lentamente beve. Socchiudendo gli occhi: e par che gusti qualcosa di delizioso. Poi, sorridendo — e c'era tanta luce in quel sorriso — riposa il bicchierino vuoto sulla tavola. Ma mia madre à avuto un'intuizione. La vedo che riprende il fiasco, ne palpa, sgomenta, la veste: è untuosa; guarda il bicchierino posato dalla Maddalena; ricerca, quasi a conferma della sua intuizione, gli occhi di Marta:

— Dio mio, cosa ò fatto!

— Non fa mica male un bicchierino d'olio — dice Marta — E come olio dev'essere squisito, finissimo.

— E voi, sorella, — dice angosciata mia madre alla dolce Maddalena — l'avete bevuto ugualmente....

— Nostro Signor Gesù Cristo — non ò più sentito una voce così celestiale — bevve sulla Croce il nepente, che era aceto mescolato con fiele; pensando a quello, veramente, signora, quel bicchierino era una squisitezza. M'avete dato un modo di far cosa cara a Gesù. Il merito è vostro, signora.

E allora avvenne una cosa che mi commosse. Mia madre si mise in ginocchio e le baciò il crocefisso che quella portava sul petto.

Bruno Cicognani

(Dall' « Età favolosa »
d'imminente pubblicazione. Editore Garzanti.)

I LIBRI CHE HO LETTO

Penso spesso, e con solidale orgoglio, che le donne leggono meglio degli uomini, poichè questi considerano i libri con superiorità, scetticismo ed ironia, quelle con un piacere candido, abbandonato e leggerissimo: merito di una libertà maggiore, forse, di un ozio organizzato, di una fedeltà alla fiaba. Devo aggiungere che per le stesse ragioni prediligo i romanzi scritti dalle donne? Dichiarazione che mi intimidisce, ma mi solleva al grado di Suffragetta; e certo, imitando la signora Pankhurst, che gridando *Voto alle Donne*, si gettava, al Derby, tra le zampe dei cavalli in corsa, dovrò sacrificarmi alle Capannelle, agitando bandierine con *W. Maria Bellonci e Alba de Céspedes!*

* * *

Romanzo di Lucrezia Borgia: personaggio difficile ed affascinante, per gli storici, quanto, per le attrici, quello di Margherita Gauthier: imiteremo il Gregorovius, sorpasseremo Eleonora Duse, bisogna contraddire Victor Hugo e far dimenticare Ludmilla Pitöeff. E poi le perfide lusinghe del facile successo: la tosse di Margherita, il fascino infantile e mitico di Lucrezia: resistere alle possibilità dei sospiri, alla proclamazione di un'innocenza eccessiva. Dedicheremo dunque alla signora Bellonci gli applausi meritati dalla più illustre interprete, poichè ha superato con grazia perfetta e solidissimo studio la sua difficile prova: senza banalità, senza pedanteria, senza le smancerie delle abituali *vite romanzate*, la sua Lucrezia resta per noi indimenticabile e perfetta.

Nessuno torna indietro, il grande successo dell'annata, è un grosso volume: uno di quei grossi volumi che si leggono bene accanto al fuoco, mescolando la gioia della lettura a quella, commestibile, del tè caldo, del pane imburrito, e a quella, egoistica, del calore, della penombra, della solitudine. Libro fatto su misura, in un certo senso; una donna lo ha composto, con storie di donne, perchè altre donne lo leggessero. E la fedeltà, la precisione, il nitore del racconto, rap-

presentano veramente un'onestà femminile, garbata e sicura. Per esempio, tutte le ragazze di *Nessuno torna indietro* hanno uno stato civile, precisissimo, ed un carattere, ed un destino, ed una faccia: non confonderemo mai Emanuela con Silvia, nè Vinca con Anna, non ci chiederemo come fosse l'infanzia dell'una, o la famiglia dell'altra. Giorgio Sand, e le Grandi Romanziere Inglesi, ebbero proprio una robustezza così, pronta e minuziosa, che ancor oggi ci rende care e vive le eroine in crinolina scozzese o travestimento maschile. E Jane Austen, e le signorine Brönte accetterebbero volentieri le ragazze del « Grimaldi » nel loro cerchio di fanciulle sagge o ardenti: nè sapremmo fare ad Alba de Cèspedes elogio migliore.

Davvero lo Stato Civile introdotto nella Letteratura sta ormai a significare per noi la vera qualità di chi scrive: sappiamo benissimo che non è semplice stabilire la data di nascita della protagonista, nè il luogo di provenienza, e far scivolare tra le righe le rivelazioni del passaporto è lavoro sottile, che richiede delicato virtuosismo: ma siamo stanchi di chi ci descrive creature che, dotate di sovrannaturale bellezza, arrivano senz'altro da *un paese del Nord* in una *terra del Sud*, per incontrarvi drammatiche ed incredibili avventure. « Magia », si diceva una volta, ed era stato, crediamo, il povero Fracchia ad inventare il senso riposto e colorato della parola. *Mia sorella Silvina, che oggi è principessa....* Abbiamo dunque adorato Fracchia, e le principesse prive di albero genealogico. Poi ci fu Kafka, e le Metamorfosi: adorammo anche loro. E Cocteau, con i suoi angeli, adoratissimi. E Malaparte, con le isole popolate di statue mozzie e ballerini russi, e donne reduci dall'Ade. Infine il Soprannaturale calò plumbeo sulle pagine di tutti i giornali letterari, mentre un gusto dell'iperbolico voleva che gli angeli addirittura diventassero arcangeli, ed i bimbi si trasformassero in dinosauri. Si potrebbe anche stabilire la moda che regnò, di anno in anno: ora si portavano appunto i serafini, ora piuttosto i fili d'erba, ora il biancore dei marmi, e quest'anno, oseremmo dire, si porta la Morte.

La Morte, eroina comodissima, o finale di grande successo, appartenne dapprincipio quasi esclusivamente ad Enrico Morovich: altri poi se ne impadronirono, con uno stile che ricorda qualche volta

Poe, più spesso i disegni funebri di Giovanni Mosca; ed ora, leggendo le prime righe di un corsivo apparentemente innocuo e normale, già pensiamo che in fondo troveremo la rivelazione obbligata: la Bellissima che dalla terra del Nord va alla terra del Sud, era la Morte (a meno che non diventi farfalla). Ecco, è troppo facile per essere giusto. Una vacuità brillante e falsamente intelligente, che ha parentele con l'intera Alta Letteratura degli ultimi vent'anni, che si presta come nessuna all'imitazione, al *pastiche*, rappresenta per noi una specie di inganno, magico, se vogliamo, ma ugualmente biasimevole. E l'impegno stesso che i corsivisti pongono nell'obbedire, di stagione in stagione, alle ultime leggi della moda letteraria, ne rivela la fragilità e la stanchezza: come le donne che, successivamente, bionde, platinare, rossicce, mogano, si votano, precocemente, alla calvizie ed alla delusione.

Al contrario, la signora Matilde Serao usava lavorare solidamente, da brava operaia che prevede la usura del tempo: abbiamo riletto pochi giorni fa *Riccardo Joanna*, senza provare delusione, nè stanchezza, nè quel lieve senso di ridicolo che sempre accompagna le riesumazioni, le edizioni terribilmente postume. E mi fa piacere pensare che proprio in Napoli, Matilde Serao abbia ora una Principessa Ereditaria, Anna Rossi Filangeri, più raffinata e sottile, certo, della signora Matilde Serao, ma ugualmente forte e saggia: una carnosità viva e preziosa rende memorabili per noi le figurette di educande, di cuore, di istitutrici e di antiquarî che la signora Filangeri neglentemente ci regala in articoli sempre troppo brevi. Saremo felici quando potremo averne finalmente un libro, naturalmente, napoletano.

* * *

Frateili ha diviso con Vergani e la signora Bellonci il Premio Viareggio: ed è molto bello per me ritrovare il Vergani funambolesco e prodigioso che incantò la mia estrema infanzia. *Basso Profondo*, e quei giochi di contrabbassi, violini, zampilli, prolungarono e compirono le meraviglie di *Peter Pan*. Il volume di Frateili, *Clara fra i lupi*, ha una copertina troppo squisita, e gli succede come a certe

donne graziose, di cui si nota la perfetta eleganza piuttosto che i meriti reali: infatti, pur chiedendone a tanta gente, non siamo riusciti ad ottenere un giudizio che non si riferisse alla geniale invenzione del *filet*, e dobbiamo sperare, ora, nelle più austere rilegature.

Anche la copertina di *Amina* è importante, ma Campanile aveva prevenuto Gotta: il quale scrive anche un romanzo d'appendice, *Il Fiore sull'autostrada*, riuscendo, con abilità infernale, ad interessare migliaia di donne, perchè la vicenda si svolge tra distributrici di essenza, commesse, modelle, attrici di cinema, sarte, e così via, ed ogni categoria cerca appassionatamente in Gotta una biografia ed un'esaltazione. *Amina* ha avuto il Premio d'Annunzio: e, a proposito di Abruzzo, Carosì ha scritto un romanzo abruzzese, dove lo stile Figlia-di-Jorio, Quadro-di-Michetti, Capuleti-e-Montecchi, Forza-del-Destino, si alterna alle piacevolezze, ora scomparse, dei mondani Circoli Regionali. Anche Maria Banfi Malaguzzi unisce il dramma alla satira dei costumi, con *Al giorno d'oggi*: e ci si ritrova un tono alla Rovetta, milanese, moraleggiante e maestoso.

Ma Milly Dandolo, sempre delicatissima, si apparenta, con *La Fuggitiva*, a Rosamond Lehmann, e Cesco Tomaselli, con la *Corrida delle Balene*, ad un Kipling nordico e marino. Virgilio Brocchi, con graziosa timidezza, definisce la sua *Fontana dell'amore e dell'oblio* un « divertimento per flauto e fagotto »: ma, forse, si vanta un pochino. Ezio Camuncoli invoca anche lui protezioni musicali, e si accontenta del *Caffè Mozart*.

Laggiù di Renzo Martinelli, ha diviso con Barzini il Premio Bagutta-Tripoli: è, in fondo, la storia di un bambino che da Bellariva doveva partire per Santos, e non è partito: e tutti i lunghi viaggi che intraprende poi nel vasto mondo lo dovrebbero ripagare di quell'unico viaggio mancato. Ma non lo ripagano, crediamo. Nello stesso modo, Martinelli, giornalista illustre e nomade, fa rimpiangere un Martinelli sedentario, letterato e raccolto, come lo si sente in alcuni capitoli, veramente perfetti, di *Laggiù*.

Mario Sobrero con *Di padre in figlio* ha evitato quei difficili scogli della Ricostruzione Storica Ottocentesca, che tanto spesso appesantiscono i romanzi ed i film svolti, per un gusto ormai diffusissimo,

in un periodo di tempo che vagamente va dal 1880 all'immediato dopoguerra. Pina Ballario, scegliendosi un ambiente attuale, battagliero e complicato quanto quello della Palestina, deve per forza rivestire le sue *Case del Diavolo* delle tinte forti e crude che il pittore Beltrame prodigava sulle copertine della Domenica del Corriere: ma credo che non si possa fare altrimenti, ed ammiro molto il coraggio della signora Ballario.

Antonio Delfini ha scritto *Il Ricordo della Basca*: e dappprincipio temevo che la *Basca* fosse uno dei termini, rudi, primitivi e deprezzati, che appunto i giovani scrittori usano in storie paesane ereditate, pesantemente, da Renato Fucini. Invece no, la *Basca* è una ragazzina vera, molto amata, presto scomparsa, e mai dimenticata, di cui noi stessi serberemo il ricordo: ed anche le altre novelle sono limpide e ferme, con una Modena ariosamente variegata, da affresco.

Sillanpää ha vinto il Premio Nobel: si tolgono dalla libreria i suoi volumi, per rileggerli, aureolati dall'approvazione generale: ed ogni periodo assume la solennità dei brani riportati dalle antologie, che si studiano, accuratamente, per scoprire le bellezze di cui non ci eravamo ancora accorti. Avete mai notato come le virgolette donano ad una frase? « *Quel mattino di primavera Silja fu destata dalle mucche di Kierkk....* ». Veramente delizioso: e tutto Sillanpää, ormai, sembra scritto tra virgolette.

Invece la signora Jolanda Földes, che con *La via del Gatto Pescatore* ottenne due anni fa un Premio Internazionale, ha scritto ora un romanzo, inutilmente affollato di discorsi importanti, alla Huxley: *Head and Tail*, ovvero *Testa e Croce*. Sfondo egiziano, personaggi cosmopoliti, con una certa preferenza, tuttavia, per gli Ungheresi: ed anche questa è una ricetta facile, adottata con entusiasmo in tutto il mondo, poichè i mutamenti di governo, le persecuzioni politiche, gli esilii, permettono con verisimiglianza di introdurre nel gioco cospiratori e proscritti. Jolanda Földes costruisce, macchinosamente, un intrico che si risolve da sè, come una complicata sciarpa di lana che non fosse stata ben fermata, al principio: ci sono colpi di rivoltella, divorzi, evasioni nel deserto, e la caratteristica principale della vicenda è una preoccupante gerontofilia, per

cui fanciulle di vent'anni sposano baroni austriaci settantenni, si-
gnore nel fiore degli anni uccidono il marito coetaneo per unirsi a
studiosi canuti, e l'apparizione, al Mena House, di un paralitico
ottantenne sconvolge il cuore delle signorine.

* * *

Henry de Monthérlant, costretto a trovare scioglimenti per le sue
Jeunes Filles, studia le malattie tropicali, e scrive *Les Lepreuses*:
già si prova, per Solange e per Andrée, la noia destinata ad avvol-
gere sempre le figure centrali dei romanzi-a-serie. La signora Co-
lette compone novelle brevi e compiutissime, con un gusto tattile,
goloso e sensuale della frase cesellata, della viva verità. La Princesse
Bibescu, che, per un seguito di singolari fortune, rappresentò lun-
gamente la fanciulla-prodigio della letteratura europea, prolungando
l'onore di aver ballato con Marcel Proust attraverso una serie di fe-
ste, vissute, raccontate, sognate, pubblica ora dei *Fogli di Calendario*,
che, per la nuova severità del titolo, stanno ad annunciare l'avvi-
cinarsi della ragionevolezza: la principessa non descrive più ven-
tagli di penne di struzzo, ma i pomeriggi in casa Chamberlain, ed
il suo *Diario di un anno*, modellato su ricordi improvvisi, o su im-
pressioni recentissime, serba sempre un tono schematico, ufficiooso
e solenne.

Jean Giraudoux, prima di dedicarsi alla Propaganda Ufficiale, ha
pubblicato *Choix des Elues*, storia di una madre troppo bella, di
sua figlia Claudie, del figlio maschio e del marito, che ci ricorda con
tanta chiarezza *Adria ed i suoi figli* da farci supporre attente letture
italiane del signor Giraudoux. È naturalmente un compendio di squi-
sitezze: troppe, oseremmo dire, una continua ascesa su gradini di
madreperla, che non ammettono pianerottoli di cemento armato per
il riposo, una vetrina di pasticcere, una Mostra Generale del Para-
dosso. Pensiamo spesso che, tra qualche anno, i nuovi Musei del
Kitsch, del Poncif, conterranno le Opere Complete di Giovanni
Giraudoux.

In Germania abbiamo letto alcune meravigliose biografie, e dei

libri d'arte composti con un'estrema nobiltà tipografica. I romanzi, invece, erano pochissimi, e tutti singolarmente innocenti.

In Inghilterra si lodava con vivacità la nuova edizione del primo romanzo di Virginia Woolf, *Night and Day*: ci ha fatto l'impressione dei ritratti giovanili, che le signore mature ogni tanto lasciano ritoccare dal fotografo, e li espongono in salotto, perchè i visitatori possano cercare, nelle adolescenti ancora goffe ed incerte, la somiglianza con le madri di famiglia attuali. Ma non ci guadagna nessuno, nè la fanciulla di prima, nè la dama di ora, nè, soprattutto, gli amici di casa. *Night and Day*, lavoro diligente, freddo e provvisto di un desolante *lieto fine*, non lascia neppure sperare lo splendore di *Orlando* e di *To the Lighthouse*.

* * *

Un'amica americana fedelmente mi manda i romantici libri di Kathleen Morris e di Ursula Parrot, e di Wicky Baum, che seguitano a creare Saghe popolate di commesse-pazze-per-amore, di dattilografe-infelici, e di meticci. Accanto a questa letteratura amorosa, sta quella nera di James Cain, di Caldwell, di Wright, di Thomas Wolfe, di Saroyan, destinata ad equilibrare, con particolare ferocia, la Felice America del Sapone Lux, del Dentifricio Colgate, della crema in bottiglia e della vita a buon mercato, con una Infelice America di mendicanti sporchi e sdentati, di ubriaconi e di vagabondi.

Seguendo la dichiarazione pubblicitaria della casa editrice, la nostra amica ritiene tuttavia che alla poetessa Dorothy Parker spetti il merito di riunire il genio di Huxley, di Hemingway, di Rebecca West e di numerosi autori contemporanei e scomparsi. Economici vantaggi dell'antologia: e, ciò che più conta, i versi della signora Parker sono belli davvero.

Agatha Christie, regina del Libro Giallo, attraversa un periodo di crisi: *Poirot ed i quattro* ha riempito di delusione amara e profonda tutti i più fedeli e sensibili lettori, che, dopo *Dalle otto alle nove*, capolavoro della Letteratura Poliziesca, consideravano la signora Christie con assoluta fiducia e vera riconoscenza. Sì, coloro

che leggono i Gialli sono persone da compiangersi: soffrono qualche volta per infelicità provvisorie (ferrovìa, insonnia, attesa alla stazione), o addirittura definitive (vecchiaia, delusione, abbandono, malattia): ma soffrono sempre, altrimenti non cercherebbero i libri-oppio, i libri che li allontanino dal loro stesso destino. Bisogna dunque esser grati a M. R. Rinehart, a Ezio d'Errico, a Rex Stout, all'ombra di Edgar Wallace e di Van Dine: e sperare che la signora Christie ritrovi presto il suo talento di Circe occhialuta, ed esperta in impronte digitali.

* * *

I libri che ho letto. Ma sono molti, molti di più! Noi abitavamo, quest'inverno, in Via Margutta, ed avevamo una piccola casa che ci pareva sufficientissima: poi ci accorgemmo che i libri l'avevano invasa, e minacciavano di traboccare in giardino. Bisognava disciplinarli, restringerli, esporli al sole una volta alla settimana, e sprofondarli subito nelle casse: bisognava, infine, cambiare appartamento, per rendere loro libertà e dignità. Abbiamo, difatti, traslocato: ma ora mi accorgo che i miei libri stanno invadendo l'Almanacco, e non sarà possibile allargarlo, per dar loro posto. Che peccato! Volevo proprio parlare del *Journal* di Gide, della *Miseria viene in barca*, di Bacchelli, i più grossi, imponenti ed importanti lavori di quest'anno. Ma tre righe non basterebbero, come non bastava l'angolo dello scaffale, e li metterò in serbo per il prossimo Almanacco, tra i libri che ancora non sono stati scritti, tra quelli che già si affacciano alla vetrina, splendidi e misteriosi come annunci di chiro-mante: il mio avvenire, ovvero I Libri Che Leggerò.

Irene Brin

DONNE CHE ESPONGONO

Che cosa accadrebbe se applicassimo alle arti del disegno il noto paradosso di Diderot sull'attor comico?

Se è vero che « la sensibilità è l'indice di un organismo debole » ne consegue che è « l'estrema sensibilità che fa gli attori mediocri; è la sensibilità mediocre che produce la folla dei cattivi attori; ed è la mancanza assoluta di sensibilità che prepara gli attori sublimi ».

Accadrebbe questo: occorrerebbe o rivedere molte posizioni, o riformare, per quel che almeno si riferisce all'abuso del termine sensibilità, il cifrario della critica. Nell'uso corrente la sensibilità è ancora un pregio ufficialmente riconosciuto come eccellente. Si dice che un colore, un tono, una gamma sono sensibili, quando essi hanno un potere di vibrazione capace di legare in più intimi rapporti una composizione qualunque essa sia. Nei quadri o nelle sculture dei grandi maestri esiste codesta sensibilità?

Evidentemente prima bisogna mettersi d'accordo su un punto. Quella che di solito si chiama « sensibilità » va riportata ad un preciso significato. In arte tutto è calcolo. E quel che dice Diderot a proposito dell'attore può benissimo riferirsi alle arti figurative, all'arte in genere: « Le lacrime dell'attore discendono dal suo cervello; quelle dell'uomo sensibile salgono dal suo cuore; sono i sensi che turbano senza modo nè misura la testa dell'uomo sensibile, ed è invece la testa dell'attore che produce qualche volta un passeggero turbamento nei suoi sensi; piange come un prete incredulo che predichi la Passione, come un seduttore alle ginocchia di una donna che non ami, ma che voglia sedurre, come un pezzente nel trivio od alla porta di una chiesa, che v'ingiuria perchè dispera di impietosirvi, o come una cortigiana che nulla sente, ma che sviene dalle vostre braccia ».

Dunque, distacco, che è uno dei punti maggiori del Demiurgo di Burzio; distacco, indifferenza, per la quale le cose appaiono come ad un osservatore attento implacabile, capace di tutto ben misurare per ottenere effetti non dipendenti da una propria partecipazione, ma da una interiore ricreazione, secondo leggi di una propria meccanica metafisica. Questo distacco, questa indifferenza non escludono la poesia anzi la potenziano, in quanto completano la personalità elevandola appunto per l'elemento magico all'universale. La statuaria greca in parte corrisponde a questo stato d'animo, e



Daphne Maugham Casorati - Figura,

così l'arte in generale definita classica, in cui il controllo della creazione è costante, ma trova secondo me per le arti figurative la sua più alta espressione in Leonardo.

La storia dell'arte non abbonda di nomi femminili, ma ciò non esclude che molte opere, interi periodi, alcune serie di capolavori, si basino essenzialmente su valori femminili da riportarsi in massima alla sensibilità, su valori, cioè, deboli. Prendiamo, per esempio, l'impressionismo. L'impressionismo non è una rivoluzione estetica, ma tecnica; se fosse stato una rivoluzione estetica, i suoi prodotti non si sarebbero tanto differenziati tra loro nè avrebbero dato sviluppo a tante direzioni quasi sempre degenerative.

Il contenuto estetico gli derivava dal romanticismo, da un romanticismo già tarato da spiriti positivistici, ma che alla sua fonte fu areligioso. Ora tutta la tecnica impressionistica è una tecnica di sensibilità; sensibilità di luogo e d'ora in quel che vi è di più fugace, di transitorio, cioè, che passi in un continuo divenire, arbitrariamente fermato nel suo ipotetico incanto a un traguardo cronometrico. Il « fermati, istante! » goethiano non ha nulla a che fare con tutto questo.

Ma il discorso, ora, si farebbe un po' lungo; occorre venire al sodo.

Ho l'incarico di scrivere sull'arte femminile in Italia, come si è svolta e manifestata nell'anno ormai passato. Sarà bene subito avvertire che non mi adatterò a queste prescrizioni, ma resterò fedele all'argomento solo limitandolo ad alcuni settori. In Italia le donne del novecento vogliono riprendere il tempo perduto; se per un lungo cammino non si incontrano, nel regno non sempre felice della pittura e della scultura, nomi femminili, oggi basta sfogliare un catalogo, basta aprire un almanacco per sapere che

le artiste sono una legione; e in codesta legione nomi e personalità rispettabilissimi. Questa non sarà una rassegna panoramica ma piuttosto un discorso su alcune donne. La scelta non corrisponde nemmeno a una logica preconcepita di scuole o di orientamenti: ma i lettori si accorgeranno lungo la trattazione che queste donne si distinguono non precisamente per quel che è uso chiamar valori femminili, nel senso di valori deboli, delicati, di sensibilità; al contrario, in questo settore regna il calcolo, difficilmente è dato sentirsi trasportare da squisitezze raffinatissime o da morbose, anche se riflesse, attitudini, così spesso affioranti nell'arte contemporanea.

* * *

E cominciamo da alcuni casi; casi nel senso più rigoroso del termine; cominciamo da tre allieve di Casorati e da un'allieva di Tozzi.

Daphne Maugham è — come naturale — allieva di suo marito; che ne sia stata la prediletta lo dice il fatto che lui l'ha tolta in moglie. Ma degli allievi di Casorati, forse, sua moglie è quella che meno ha preso dei modi più caratteristici di lui; è quella che meno e più — allo stesso tempo — gli somiglia.

Destino dei discepoli è di superare i propri maestri o di rinnegarli.

« Guai all'allievo che non supera il maestro » ha lasciato detto Leonardo; ma non tutti possono — come Leonardo — superare chi ha loro appreso i primi misteri dell'arte, e così si verifica più spesso il secondo caso.

Destino ingrato, cui è difficile sfuggire, cui poche anime elette — agguingiamo — riescono a sfuggire; poichè, ad un certo momento, pur approfittando degli insegnamenti, pur seguendo un meto-



† Daphne Maugham
Casorati - Giardino.



Marisa Mori - *Le nonne stanche.*

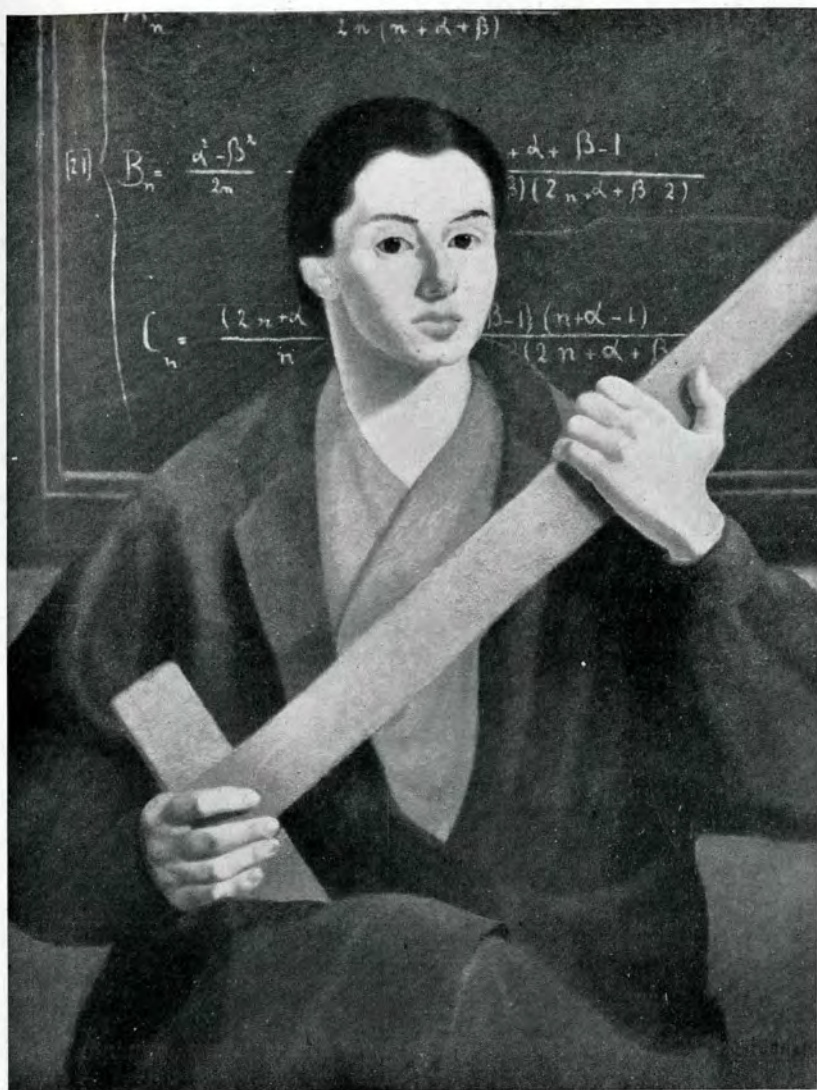
do, si sente il bisogno di andare avanti per proprio conto, di scoprire a proprio rischio e pericolo, di misurarsi con difficoltà nuove, per provare le proprie forze. Tutto ciò, si capisce, quando la vocazione all'arte è vera vocazione.

Può darsi che il « superare » leonardesco debba essere inteso in tal senso; almeno nel caso o nei casi in cui l'insegnamento non si riduce a mero meccanicismo; sono rari, ma non difettano. Si può, così, giudicare delle qualità di un vero maestro dal modo col quale i discepoli sanno distaccarsi da lui. Per

chiarire questo punto non sarà vano far qualche parola della scuola di Casorati.

L'ascendente che Casorati esercita è spiegabilissimo; uomo di vasta cultura, musicista oltre che pittore, aristocratico ed affabile nei modi, piacevolissimo nella conversazione e di una suadente comunicativa, esperto delle cose dell'arte quanto pochi. Chi fra i migliori dei giovani del gruppo torinese non è passato dal suo studio, non è stato da lui, non gli ha chiesto consiglio, non ne ha ricevuto incoraggiamenti e validi aiuti? Uscendo dalla cerchia degli allievi veri e propri, Enrico Paulucci, Menzio, Chessa, Sobrero, Levi, Galante e il fantasioso e tumultuoso Italo Cremona, hanno in quell'atmosfera respirato, allargato i polmoni; hanno sentito, insomma, in Casorati un alleato. E chi abbia presente la loro pittura, sa come specialmente alcuni, siano lontani dai modi del maestro, come neanche lontanamente si abbiano a notare quelle influenze che sono vere e proprie contaminazioni o falsificazioni, e che tanto urtano quando si visitano le grandi mostre. La suggestione che Casorati esercita è diversa, di altro ordine. Anche i suoi discepoli diretti sono immuni dalle scorie dello scolasticismo; ognuno di loro ha da cercare la propria strada; chi si avventurasse in quella del maestro si troverebbe subito a mal partito.

Vi citerò — traendoli da uno studio di Lalla Romano comparso qualche anno fa sulla scuola di Casorati — alcuni motivi essenziali ricorrenti nei colloqui del maestro con gli allievi. La Romano si è proposta di mostrare



Elena Salvaneschi - Studentessa in matematica.

che « l'insegnamento di Casorati può essere criticamente giustificato come orientamento efficace verso una possibile realizzazione d'arte ».

Sentite :

« Voi siete l'allievo nuovo? Già. È un disegno elegante il vostro, non sono abituato a vedere i disegni così belli e così puliti. Vedete, ci sono tante cose in questo lavoro, troppe cose; ma non c'è « quella forma » di quell'oggetto. Perciò forse la vostra abilità è un po' falsa. Non so se mi capite. Come questo potreste farne mille, disegni, ma io vorrei che voi cercaste di rendere proprio quella forma lì. Sforzatevi di vederla molto semplicemente, cercate quello che è essenziale e solo quello. Cancellate tutto. Rimane sporco, ma non importa. Non vi curate affatto di fare un disegno elegante ».

« Voi, B., non avete cercato la forma, le masse di quel corpo; il suo segno è un po' un contorno che descrive l'occhio, il naso, la bocca. Ci sono disegni bellissimi, sapete, fatti col solo contorno, ma allora il segno ha un valore assoluto per sè come linea, come espressione sintetica della forma, mentre il vostro non interessa perchè l'avete adoperato per descrivere, un po' per giuoco. Cercate invece le masse, non vedete altro. Guardate come il corpo riceve la luce e dà l'ombra. È essenziale determinare bene questo. Dite che copiare i gessi non vi piace? Appunto perchè non li sapete vedere. Sono così interessanti invece. Voi ci vedete occhi, naso, bocca; invece sono forme pure. Capovolgeteli, come fa questa vostra compagna, in modo che non si capisca che sono teste ».

Si comincia — come ognun vede — a rompere la catena delle abitudini, dei pregiudizi, che sono sempre frutto di pigrizia, o di esaurimento psichico.

« Il tuo lavoro, P., non è giusto: il vero è molto diverso. Vedi, non ti dico che sia brutto perchè è diverso, ma perchè non ha carattere; infatti è diverso perchè è « press'a poco », perchè tu l'hai cercato fiaccamente. La deformazione è una cosa profonda e dev'essere l'espressione di una più intensa ricerca di verità. La tua non ha senso. La deformazione non è mai facile in arte, frutto di fiacchezza; e non deve mai essere giustificata per se stessa ».

E ancora a proposito del carattere :

« Per esempio anche voi, R., non trovate il carattere, appunto perchè volete vedere attraverso uno stile, attraverso una forma che avete in mente. Infatti si assomigliano sempre i vostri lavori. Questi toni li ho sempre visti perchè vi piacciono e non ve ne siete innamorato sul vero. Voi dite che altrimenti vi pare di dipingere in un modo piatto, realistico? Appunto

perchè non sapete ancora guardare il vero. Cercatelo sempre profondamente; quando vedrete meglio si esprimerà meglio. Non rimedierete modificando la tecnica; ma il vostro spirito, raffinandosi, modificherà la vostra tecnica. Però non ve ne preoccupate. Preferirei che il vostro lavoro fosse brutto, orribile, ma cercato con libertà. Del resto un lavoro serio non può esser brutto. Guardate questa bambina che dipinge senza pensare a nulla, ma fa quello che vede, con quale sicurezza ha messo giù questi toni, e qualche volta trova accenti di verità lirica così nuovi. Il disegno è un po' bislacco. Ma non preoccupartene sai, L.... ».

È sempre contro la pigrizia visiva e intellittiva che il maestro batte; vedere attraverso uno stile, significa rinunciare a vedere; studiare filosofia sui manuali di storia della filosofia, senza ricorrere alla lezione originaria, sarebbe — ha detto Schopenhauer — come se uno, dopo aver consumato il suo pasto, incaricasse un altro di digerire.

È lo spirito che deve modificare la tecnica; questo è un lato essenziale

Marisa Mori - Natura morta.





Fiammetta Vigo - Poema musicale.

dell'insegnamento casoratiano; essenziale perchè è proprio di lì che partirà il concetto più chiaro di libertà individuale.

Daphne Casorati si è formata in questo ambiente; la sua pittura ha uno svolgimento intimo, raccolto, ha tutto un vigore chiaro e ben definito. La pittrice è presa non tanto dal soggetto quanto dalla logica del soggetto. Di fronte al vero non subisce violenze di sorta.

È evidente nella sua arte il desiderio di non evadere dai limiti imposti all'arte medesima, ma di oltrepassare quei pregiudizi che in generale si interpongono tra vero e possibilità del vero; ma codesti pregiudizi non sono avvertiti teoricamente, valutati secondo un principio razionale, sebbene evitati naturalmente, per una progressiva disciplina che è divenuta come una seconda natura.

Non preoccupata dal vero perchè il vero ha dovuto studiare non nelle effimere apparenze ma nei suoi valori poetici, non preoccupata, cioè, dall'oggettivo, può liberamente dare sfogo alle sue doti fantastiche senza il pericolo — non meno grave — di cadere in astrattissimi decadenti, che

sono l'altra faccia della banalità: il vero che decade a sotto vero, il metafisico che si fa cifra ed arbitrio. La pittrice, sia nelle nature morte come nei paesaggi, vuol definire, delimitare spazi, prima ancora di far vibrare i tessuti tonali. Nella natura morta « Giocattoli », di una bella chiarezza di impostazione, ampia e varia di movimento, leggera di colorazione, il nesso pittorico è ben reso e concluso quanto in altre in cui la pittura ha un più serrato e solido sviluppo, attraverso contrasti di luci e di scuri più fondi.

La solidità delle strutture, anche nei paesaggi, dipende dalla esatta concezione del ritmo, per cui si hanno accordi nelle gamme più diverse. L'unitaria efficienza di composizione in « Ragazze allo specchio » è mantenuta in una chiarezza coloristica costante. L'intima personalità della pittrice nella figura, sia in « Dormiente » che nei nudi, si rivela di una coerenza stilistica rigorosissima; ai suoi dipinti mal si adatterebbero gli aggettivi di elegante, grazioso, squisito, che si usano quasi sempre per la produzione femminile: in realtà nei dipinti di Daphne Casorati, il piacevole, come inteso normalmente, per sua e nostra fortuna, manca. E, col piacevole, fa difetto tutto ciò che al piacevole, in quel senso, è intimamente legato; in compenso si ha della pittura, e una coerenza a tutta prova.

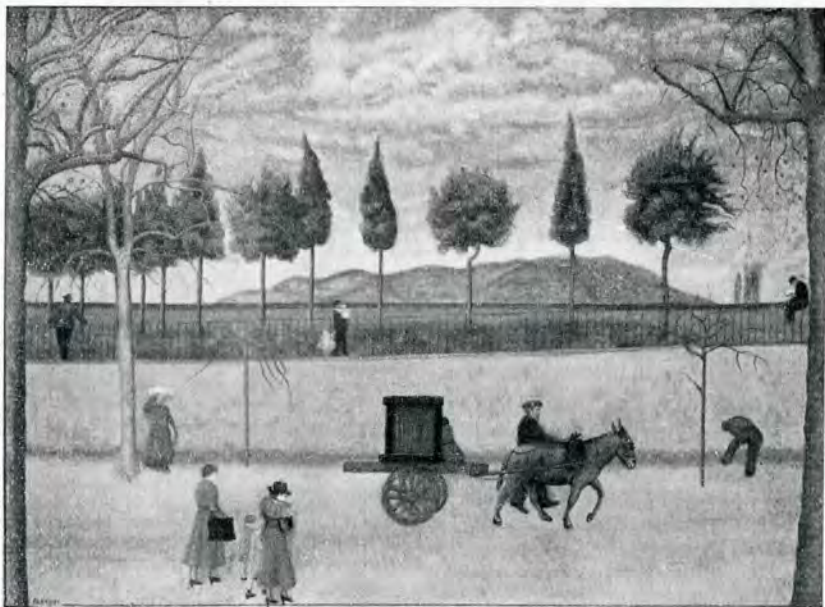
Anche Marisa Mori viene dalla scuola di Casorati e in quella scuola ha, prima di ogni altra cosa, imparato a conoscere se stessa. Nella sua pittura la costruzione e il tessuto coloristico hanno una logica, per la quale riconosci come accanto all'ispirazione, non intesa al modo romantico, conviva un lavoro sottile di ragione, di conoscenza e di affinamento; mai nessuna concessione all'effettismo scenografico, ma controllo di emozioni e sentimento di unità. Il suo temperamento è caratterizzato da ansia di ricerca che non ha parentela con atteggiamenti falsi di irrequisitezza romantica, come abbondantemente dichiarano e l'asciutta e spesso ridottissima misura coloristica e la schiettezza del tessuto compositivo. Sono a volte i colori, nel loro giuoco



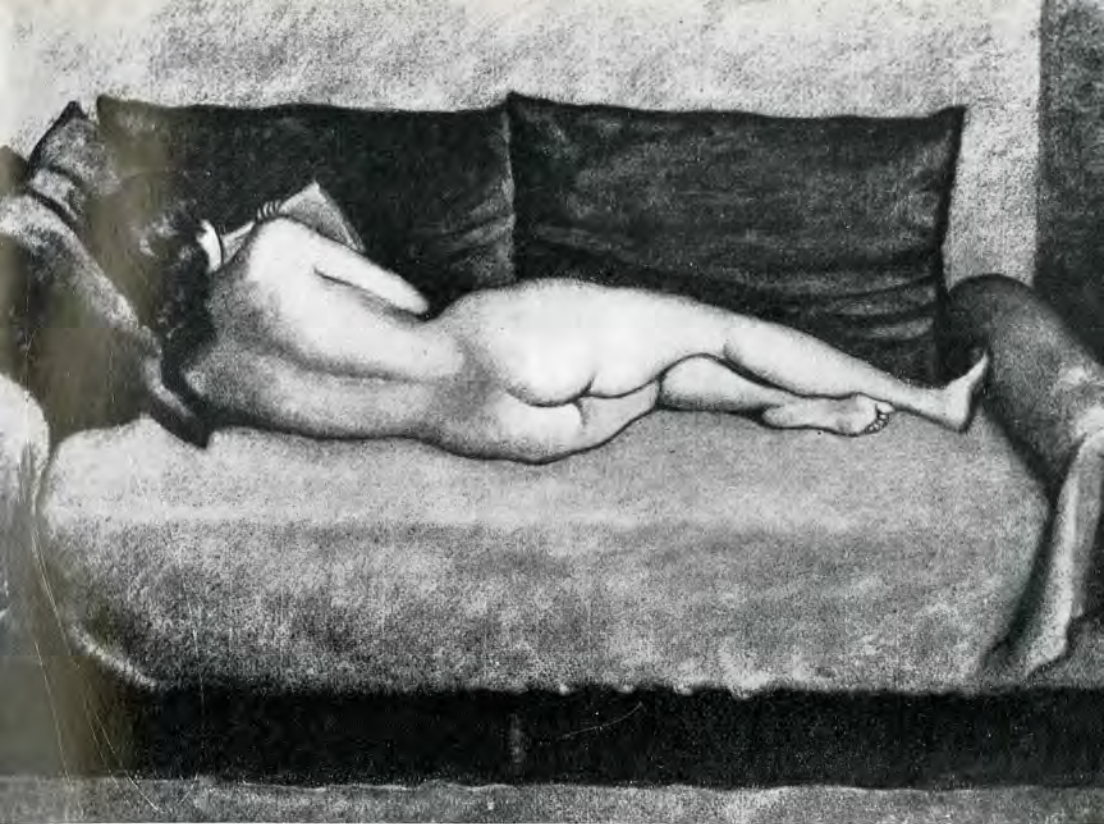
*Filli Levasti —
Fortezza da Basso.*

niente affatto arbitrario, che hanno il sopravvento sulle forme e che le creano; la natura o il modello non s'impongono con una loro realtà apparente esclusiva. Anzi, la cosiddetta pittura tonale non è nelle simpatie di questa pittrice, che, nell'amore per il moderno, ha sempre mantenuto un senso costante di equilibrio e di libertà; ciò che è raro, poichè vi sono delle cifre tanto seducenti quanto facili ad applicarsi.

Non deve far dunque meraviglia, data l'assenza di ogni estetismo, se la Mori ragionatamente è pervenuta al futurismo; si trattava di soddisfare ad una esigenza di libertà, di placare in certo modo un'insoddisfazione interiore dipendente, oltre che da una naturale tendenza a non fermarsi su conquiste credute facili perchè raggiunte, dalla supposta e creduta incapacità dei mezzi espressivi comuni. Nel futurismo ha trovato eccitamenti a conquiste nuove. Senza peraltro troncare i rapporti col mondo oggettivo, senza rinunciare a nessuna delle proprie esperienze, come prima non si era lasciata attrarre da mitiche evasioni, così non si è abbandonata a un futurismo di maniera, ove distingui benissimo quelli che sono gli elementi im-



Filli Levasti - Paesaggio.



Filli Levasti - Nudo.

portati vuoi dal cubismo vuoi dalle diverse correnti post-cubiste, surreali-
ste, ecc. I suoi dipinti futuristi sono spesso il frutto di una operazione
meticolosa, in cui i risultati ottenuti *d'après nature* si affinano e si riducono
ad una più semplificata sintesi, in cui i rapporti tra astratto e concreto si
definiscono in una zona di conoscenza traslata, mai senza una continuità
ritmica che legghi le due esperienze.

Quella, che a uscire dal cerchio magico dell'arte di Casorati ci ha im-
piegato più tempo è Elena Salvaneschi. In una prima fase si può vedere
in lei un riflesso quasi disarticolato della pittura del maestro; ma il senso
della distinzione le è genuino, ed è su questo orientamento che, procedendo
con lenta maturazione, la Salvaneschi è riuscita a realizzare una pittura che
si costituisce su personali e fondamentali certezze. L'elemento architetto-
nico, che già nei paesaggi e nelle nature morte si definisce quasi geometri-
camente, anche nella figura si sposa a un ritmo di rapporti risolto con estre-



Antonietta Curadossi Arrighetti - Figura.

ma eleganza, ove è palese il distacco da tutto ciò che sappia di comune; insieme, la determinazione del colore in funzione di chiari significati si fa più rigorosa e direi pedante. Si guardi il ritratto della studentessa di matematica, ove il calcolo, il controllo sono elevati ad una sostenutissima vigoria.

L'armonia del colore anche si eleva dalle comuni apparenze per soddisfare a esigenze di una meccanica superiore; soprattutto mi piace in questa donna il distacco dal reale, mantenuto su un piano della più stretta osservanza alle leggi di un galateo estetico conscientemente affinato.

Il filo che lega la pittura di queste tre donne a quella del maestro

è un filo sottilissimo; sono nella medesima atmosfera di compiuta determinazione formale, ma i modi sono assai diversi, i modi di espressione intendo.

Altrettanto si può affermare per Fiammetta Vigo, allieva di Mario Tozzi. Mentre il distacco delle intonazioni tozziane trova un equilibrio formale che si chiarisce in equilibri prospettici con accenti naturalistici, la Vigo, così nelle nature morte come nelle composizioni di nudi, immette un più vivo sangue umano, sì che la sua oggettività risulta vibrante e più mossa; all'indifferenza fantastica di un rigorismo stilistico a tutta prova si sostituisce un altro genere di indifferenza, in cui ha buon giuoco la grazia femminile; ne risulta un timbro diverso, un colore personale, una visione originale; si sente che la Vigo ha pienamente assorbito la lezione del maestro e aderito al suo mondo plastico e fantastico, a quel suo classicismo come tendenza, senza fermarsi alla lettera, alla facile superficie, ma formandosi lo spirito, uscendo dalle maglie di quella semplificata magia — ove nulla di indeterminato giuoca al meraviglioso — per la via più semplice dell'istinto; e l'ordine nuovo è cresciuto accanto all'altro, senza abbandoni o rinunce.

Una natura morta come quella intitolata « Musica » se pittoricamente già incide in una diversa ritmica, anche come costruzione si distacca dai modi del maestro; nei paesaggi, come nelle figure e nei nudi o nel ritratto, v'è una necessità inventiva che tutto muove e regge secondo una propria visione.

* * *

Leonetta Cecchi Pieraccini ci trasporta in un altro ordine di fatti e di idee. Osservò giustamente Corrado Pavolini discorrendo della sua arte, che la Cecchi non va confusa nella schiera delle donne che dipingono nè troppo bene nè troppo male, ponendosi in quella zona mediana fra aggiornamento malizioso e riduzione femminile di schemi modernistici, che potrebbe magari fornire la misura di certi presunti punti di arrivo dell'arte contemporanea. Leonetta Cecchi Pieraccini ha un proprio volto, una sua chiarezza interiore e si distingue soprattutto per la fedeltà ad una tradizione, non accettata come comoda scorciatoia, ma scelta come stimolo. Giovanissima

Leonetta Cecchi Pieraccini — *La panchina.*





Gina Ventura - Paese.

fu allo studio del Fattori, e della scuola macchiaiola le è rimasta l'attitudine a considerare le cose e le persone con quella semplicità di spirito che non può patteggiare con compromessi di sorta. La coerenza stilistica della Cecchi ha una sua chiara articolazione, e senti come in essa anche la lezione di Spadini, « il più antimoderno dei pittori moderni », sia stata assimilata.

Ritrattista espertissima, la sua facoltà d'indagine psicologica si è affinata in virtù di una disciplina costante. A parte i valori meramente pittorici, sia nei ritratti, sia nelle composizioni v'è tutto un intimo tessuto, sottile e scoperto, aerato da una ritmica coscientissima; e codesta ritmica la discopri nella serie dei monotipi; qui la decorazione non è intesa al modo meccanico; al gusto, insomma, affinato e contrappuntistico, si oppone una viva emozione per la quale si hanno immagini iscritte con convincente chiarezza. Nei suoi dipinti che si posano in una maturità senza malizie, v'è un vigore

di serenità espressiva raro, ormai, nell'arte d'oggi, e che, dopo tanta, troppa, nevristenia stilistica, fa riprendere il gusto alle cose e al senso della tradizione italiana.

Raccolta in un suo mondo intimo, in un favolistico non di maniera ma naturale, Filli Levasti è un'altra di quelle personalità che si distinguono subito per le doti genuine del temperamento. La prima cosa da osservare è che la sua pittura non deriva dalle ricette della varia e multiforme cucina pittorica; per quel che si riferisce alla tecnica — se di tecnica si può parlare in astratto — si può dire che la Levasti possiede un suo linguaggio compiuto e sicuro; è padrona dei propri mezzi espressivi, tanto che non le costa fatica superare senza discordanze, nè palesi forzature, difficoltà non lievi. Il colore negli impasti mantiene chiarezza e purezza tonale; la colorazione insomma ha una sua logica che si sviluppa in accenti e modi tutti personali. La favola, quel che prima si chiamava il quadretto di genere, superando appunto il generico, si eleva a poesia con un vigore insolito perchè privo di accenti illusionistici o illustrativi. Chi guardi o « Baracche al Parterre » o « Fortezza da Basso » o « Fiera » dovrà notare che il senso di stupore di questo mondo non ha virtù rappresentativa se non nella fantasia creatrice, per la quale si dispoglia di tutto ciò che la realtà potrebbe attribuirgli di meschino e di inconsistente. Altrettanto si può dire dei paesaggi e delle nature morte. L'elemento compositivo palesa, attraverso la semplicità della impostazione, una coscienza matura dei valori pittorici; in conseguenza, sia gli accordi tra tono e tono sia il loro più intimo tessuto, hanno quella

Clara Mirone - Ritratto.





Maria Di Vecchio - Gli uomini.

chiarezza di accento che distingue l'opera d'arte dal prodotto di mestiere. Nel disegno si scopre ancor meglio la sua sostanza stilistica; è un disegno che si fa pittura più si riguarda, tanto sono a posto le notazioni e i passaggi della luce e dell'ombra.

Un'altra che ha respirato pittura in famiglia è Antonietta Curadossi Arrighetti che, nipote del Ciseri, ebbe a primo maestro Cesare Ciani; e, naturalmente, le è rimasto nel gusto qualcosa che l'apparenta a codesti due maestri: l'amore alla finitezza e alla composizione, cioè, del primo, e il procedere per larghe masse del secondo. Felici sintesi di questi due metodi si hanno in molteplici ritratti e composizioni, in cui la sensibilità più matura della Curadossi ha segnato risultati di una proprietà fuor dell'ordinario. Nella sua produzione, vasta, si hanno momenti di fresca e genuina chiarezza pittorica sulla strada maestra dell'invenzione compositiva.

Per non disperdersi, ora, in un elenco di nomi, sarà bene ricordare il principio di questa breve rassegna: si tratta di un settore, non di un panorama



Claudia Formica - Autoritratto.



Agnese di Groppello — Ritratto.

di tutta l'arte femminile italiana. Ad ogni modo converrà tener presente ancora i nomi di alcune artiste tra le più giovani, come quelli di Clara Migone che negli ultimi ritratti e nelle nature morte ha mostrato di saper portare sulla giusta strada le doti del suo temperamento raggiungendo un'intensità coloristica senza sbandamenti o intemperanze; Gina Ventura, pittrice dotatissima che a un temperamento forte ed educato ad una disciplina plastica coerente aggiunge una grazia fuori del « grazioso »; Milena Barilli capace di rigoro-

se precisazioni stilistiche; Donatella Pinto la cui esuberanza meridionale è equilibrata e controllata da una fine intelligenza tutta volta a sostanziare la propria pittura di vive risonanze ritmiche; Maria Di Vecchio Ardinghi che, fedele ad un naturalismo sano e sostanzioso dimostra un vivace, studiato possesso di buoni mezzi; Lorenza Carlesi che sa chiudere in una decisa plastica tonale immagini vitalizzate da poesia.

Modi, questi di cui si è discorso, diversi e contrastanti, magari, di intendere la modernità, ma di questa ben rappresentativi e dove l'accento femminile, pur conservando una sua funzione, non batte su valori deboli; non devia, insomma, nel femminismo.

* * *

Se le donne hanno mostrato di volere riacquistare il tempo perduto, in pittura, si può dire che non esista ramo delle arti figurative in cui la presenza della donna del novecento non abbia lasciato una propria traccia; perfino nella scultura, che potrebbe sembrare l'arte meno adatta al temperamento femminile. Anche qui si hanno vere e proprie personalità artistiche in cui, se anche spesso riecheggiano modi e forme correnti, specie nel ritratto, senti un'intimità meglio caratterizzata e condotta.

Evelina Scarampi è partita dallo studio della forma nella sua apparizione elementare, ove era possibile riconoscere suggestioni di certa arte arcaizzante pienamente accordata con orientamenti moderni; ma del moderno non ha mai avuto il senso fuggevole e snobistico.

Nella Scarampi la forma primitiva ha servito come modello lirico, che nel progressivo affinarsi stilistico ha temperato le diverse esigenze; il nucleo centrale ed essenziale della sua plastica rimane intatto, e pur nelle realizzazioni più raffinemente condotte ne senti la presenza: niente facili scritture nè deviazioni nel piacevole; si può passare, invece, da figure ben bloccate in una rigidità formale, a variazioni ritmiche in cui il decorativo addolcisce codesto rigore statico, ma l'intensità medesima del ritmo dice come e quanto l'immagine, prima di prendere quel movimento preciso, sia stata pensata e creata nella mente.

La scultura, per la concretezza delle proprie leggi, ha permesso una minore serie di esperienze; ne deriva che il moderno è penetrato più direttamente e in profondità. È difficile, oggi, non riscontrare nel campo della scultura una maturità stilistica anche in temperamenti mediocrementemente dotati.



Adriana Spallarossa - Nudo.

Ciò ha fatto sorgere la leggenda che la scultura contemporanea sia più a posto, quasi, della pittura; in realtà si tratta di ben altro, e se è più difficile magari riconoscere una compiuta essenza stilistica in una scultura piuttosto che in un dipinto, ciò non è sufficiente per proclamare presunte superiorità.

Ad ogni modo l'apporto femminile alla scultura è notevole: una statua di Renata Cuneo, per esempio, si pone benissimo accanto ad opere moderne di stile, senza che si debba invocare la provenienza femminile per limitarne il valore. Un'altra scultrice di sicuro temperamento è Claudia Formica, cui il gusto affinatissimo ha permesso di fondere in un'unità costante qualità di grazia e quasi di leggiadria con più consistenti precisazioni stilistiche: il suo autoritratto dice la schiettezza della sua intuizione, e insieme rivela la proprietà del linguaggio, articolatissimo e ricco di possibilità; il moderno qui è nella sua apparizione gioiosa. Dalle statue e da i ritratti della Formica si sprigiona una prepotente gioia di vivere nella creazione.

Ho presenti ancora Agnese di Groppello, littore per la scultura, che ha ritratti e statue di plastica decisa; Adriana Spallarossa, la cui ansia di ricerca ha affermato in parecchie opere la propria vigoria interiore.

La presenza della donna nell'arte italiana novecentesca non è, dunque, una presenza meramente quantitativa, ma conta per la sua qualità di distinzione, per i valori reali che essa scopre. Valori, come si è visto, di schietta coscienza artistica e stilistica.

Aniceto Del Massa



Evelina Scarampi - Figura dormiente.



Ho letto, una volta, non so più dove: « Chi vuol far lo statista e non è punto profeta, farebbe meglio ad andare a pescare a canna ». Forse, nel dubbio, Chamberlain interrompe le cure di governo cogli svaghi della pesca: per tenersi preparato al peggio. Mussolini, che ama e pratica tutti gli sport, non s'è mai sentito dire che abbia dedicato un solo minuto a tendere insidie ai pesci. Da statista vero, e perciò anche profeta, non ha nulla da chiedere allo sport più sedentario ed inattivo: e tanto meno il fosforo di cui son ricchi i cibi che la pesca somministra alle nostre mense.

Non si reggono e non si guidano le sorti d'una nazione senza lunga veduta anticipatrice: altrimenti, la politica non è più politica, cioè arte creativa; sarà, nel caso più benigno, ordinaria amministrazione. L'immenso vantaggio che il Duce ha su tutti gli altri uomini di governo contemporanei è soprattutto dovuto alla sua facoltà di penetrare il futuro. La quale non è trascendente facoltà divinatoria, ma esattezza di calcolo e previsione, scaturita da un'acuta valutazione delle cose attuali. Il grembo fruttifero in cui l'avvenire matura è il presente. Proiettare la mente in avanti, senza fallire il segno, è intelligenza sublimata nel genio; non taumaturgia.

I grandi fatti storici che si stanno svolgendo sotto i nostri occhi sono

stati preveduti da Mussolini con un'anticipazione, la quale appare prodigiosa. Fra il '35 e il '40, egli disse, avremo il punto cruciale della vita europea; i nodi del trattato di Versaglia verranno al pettine, e se la diplomazia non saprà scioglierli, il compito toccherà alla spada. Proprio nel '35, è cominciato, col nostro conflitto coll'Inghilterra e la Società delle Nazioni, in séguito all'azione in Etiopia, il processo di revisione dell'assetto politico voluto dalle Potenze egemoniche dopo la guerra mondiale. L'Italia, esclusa dalla ripartizione dei compensi e dei vantaggi cui la vittoria le avrebbe dato diritto, si fa giustizia da sé e si assicura lo spazio vitale necessario alla propria esuberanza demografica ed alla propria volontà di potenza.

Poi, si è avuto l'assorbimento dell'Austria da parte del Reich, il ritorno alla madre patria dei tedeschi sudetici. Monaco è una battuta d'aspetto; e poteva essere il principio fecondo d'una generale sistemazione di tutte le questioni rimaste insolute. Mussolini era accorso al convegno in veste di mediatore con un programma racchiuso in tre sole parole: pace con giustizia. Purtroppo, l'Inghilterra e la Francia coltivavano, allo stato di riserva mentale, un programma ben diverso: guadagnare tempo. Con questa discrepanza di premesse, i risultati non potevano essere né sinceri, né duraturi. Così, Monaco, che aveva permesso all'anno XVI di chiudersi in un'idillica atmosfera di reciproca comprensione, doveva poi rivelarsi, non appena svaporato lo spirito veramente europeo che aveva voluto infondergli l'arbitro di quell'incontro, come il punto di trapasso da un torbido periodo di contrasti politici, sempre contenuti in normali relazioni diplomatiche, ad un altro periodo in cui le cancellerie hanno ceduto la parola al cannone.

Nell'anno XVII si prolungano molti conflitti e difficoltà che avevano tenuto in travaglio il mondo durante l'anno precedente: qualche focolaio si spegne, altri, ben più vasti e pericolosi, ne scoppiano nel cuore dell'Europa. Torna il sereno in occidente; ma la tempesta che per due anni e mezzo aveva sconvolto la Spagna, si sposta verso i campi della Polonia e il Baltico, e ridiscende ad investire l'Inghilterra e la Francia.

Il 31 ottobre 1938, le truppe di Franco sferrano un'azione risolutiva contro la testa di ponte stabilita dai rossi sulla destra dell'Ebro; il 13 novembre i corpi di Lister son costretti a ripassare il fiume. Una lotta durata incessantemente 113 giorni riconduce le armate avversarie sulle posizioni da esse occupate prima del colpo di mano che aveva consentito ai repubblicani di varcare l'Ebro in parecchi punti. Il 23 dicembre, i nazionali riprendono l'offensiva sulla direttrice di Barcellona. Il fronte nemico è subito spezzato in quattro settori: per oltre un mese, la battaglia infuria in

Catalogna. I volontari italiani, sempre all'avanguardia, sferrano, l'uno dopo l'altro, i più rudi colpi contro le successive linee di resistenza dei rossi. Il 26 gennaio, Barcellona è conquistata; il 9 febbraio, Gerona. Azaña, Negrin e compari riparano all'estero, mentre le armate di Franco raggiungono, in tutta la sua estensione, la frontiera colla Francia. È poi la volta di quella parte della Spagna ancora rimasta in dominio dei rossi, già dilaniata da discordie intestine; sanguinosi conflitti si accendono fra i comunisti e i fautori di tendenze più moderate. Allorché i soldati di Franco muovono all'assalto dell'ultimo baluardo, Madrid si arrende (28 marzo), e l'esempio della capitale è presto seguito da tutte le altre città minori. Caduta anche Alicante (1^o aprile) il generale Miaja monta in aeroplano e fila verso lidi più ospitali. La guerra civile di Spagna, durata ben 31 mesi, è finita: finita, grazie anche al generoso concorso dell'Italia, come doveva finire: col trionfo della causa nazionale.

In Palestina, l'implacabile azione araba s'è illanguidita nel corso di questi ultimi mesi. Non perché gli arabi siano ormai proclivi ad un accordo di rassegnazione. Essi, dopo la pubblicazione del progetto di dividere la Palestina in tre cantoni autonomi, avevano anzi ripresa con maggior vigore la battaglia contro inglesi ed ebrei. E gli ebrei, dal canto loro, non meno ostili alla spartizione etnografica e politica del paese, avevano intensificato la lotta con gli arabi e non si mostravano certo meno indocili dei loro nemici di religione e di razza verso l'amministrazione della Potenza mandataria. Lo scoppio della guerra in Europa, ha costretto l'Inghilterra ad addensare forti contingenti militari in Palestina, per premunirsi nell'eventualità che il conflitto dovesse estendersi al Mediterraneo orientale. I ribelli hanno dovuto tener conto del mutato rapporto di forze ed assumere un atteggiamento apparentemente più tranquillo. D'altra parte, arabi ed ebrei temono adesso che nel gioco dei compensi che potrebbero scaturire dagli accordi stipulati da Londra con Ankara, il loro paese corra il rischio di diventare moneta di scambio per pagare i turchi, se questi dovessero esser chiamati a prestare il loro aiuto nella difesa del Canale di Suez e dell'Egitto.

Il casuale miglioramento della situazione in Palestina non bilancia, per l'Inghilterra, i fastidi e i danni che i terroristi irlandesi le hanno inflitto per parecchi mesi nel territorio metropolitano, e la grave diminuzione di prestigio patita in Estremo Oriente, dove essa ha dovuto ricorrere ad una tattica di continuo ripiegamento dinanzi all'aggressività giapponese. Il Giappone, pur seguendo una politica duttile che alterna carezze e brusche-

rie, accordi e rotture nei riguardi delle altre grandi Potenze antagoniste, non deflette dalla mèta che s'è proposto di raggiungere a qualunque costo: lo stabilimento d'un ordine nuovo nell'Asia orientale. La campagna in Cina continua: lunga, faticosa, estenuante. Le armate del Mikado, lanciate nello sterminato territorio, lo conquistano a palmo a palmo. Ormai più della metà della repubblica celeste è stata occupata: le capitali del governo ambulante di Ciang Kai Scek, e i successivi baluardi di resistenza cadono l'uno dopo l'altro nelle mani degli invasori.

* * *

Ma torniamo all'Europa. Subito dopo Monaco, pareva che l'Inghilterra volesse mettersi seriamente sulla via della conciliazione. Essa cercò, anzitutto, un riavvicinamento durevole coll'Italia: i protocolli italo-inglesi, firmati da Ciano e da Perth, entrarono in vigore; Chamberlain ed Halifax vennero a Roma per abboccarsi col Duce. Quali fossero le reali intenzioni britanniche d'allora non sarebbe facile indagare; tranne che non si voglia valutarle alla luce dei fatti posteriori. Senza abbandonarsi sul terreno sdruciolevole delle induzioni, una cosa appare sicura: Londra ostentava un pacifismo oltranzista, mentre spingeva al parossismo la febbre del riarmo e cominciava ad intrecciare, nel medesimo tempo, le fila d'una politica che metteva in sospetto ed in allarme altre Potenze: la cosiddetta politica d'accerchiamento. Non disposta a sobbarcarsi i sacrifici che sarebbero stati necessari ad instaurare in Europa e nel mondo la vera pace con giustizia, l'Inghilterra cercava attraverso un complicato sistema d'intese, di garanzie e d'alleanze, di presentarsi alla lotta aperta in una posizione di netto vantaggio iniziale.

La guerra è nell'aria fin dal momento in cui la Cecoslovacchia, nel formato ridotto uscito dagli accordi di Monaco, ripiglia le antiche fornizioni in occidente e tenta di rifarsi ritogliendo alla Slovacchia le franchigie da questa ottenute. Gli Slovacchi reagiscono energicamente, ma mentre par di dovere assistere allo scoppio d'un moto insurrezionale, ecco che Praga, con un voltafaccia singolare, si appella a Berlino. Il paese è fulmineamente occupato dalle truppe tedesche; la Cecoslovacchia di Versaglia cessa d'esistere, senza che sia stata sparata una fucilata. Il 16 marzo, Hitler proclamava il protettorato tedesco sulla Boemia e la Moravia. Successivamente, l'Ungheria otteneva dalla Slovacchia, dichiaratasi indipendente sotto l'alta protezione del Reich, la retrocessione dei territori che le erano stati strappati, l'estensione dei quali veniva determinata da un lodo arbitrale Ciano-Rib-

bentrop, e si annetteva la Rutenia o Russia subcarpatica, mentre la regione di Teschen tornava alla Polonia.

Dicevamo che la guerra era già nell'aria. Alla Germania, il 22 marzo, la Lituania restituisce Memel; ed ecco sul tappeto la questione di Danzica. Fino dal principio dell'anno, Hitler e il ministro degli esteri polacco Beck, in colloqui che ebbero luogo nella residenza del Führer a Berchtesgaden, ne avevano trattato. Non era stata allora possibile un'intesa; ma i ponti non erano rotti e la discussione continuava attraverso le cancellerie. A questo punto, si ha una mossa diplomatica che svia l'indirizzo di quei contatti da un'amichevole soluzione di compromesso. L'Inghilterra e la Francia sono ormai decise ad opporsi ad ulteriori ingrandimenti della Germania; siccome Berlino sta premendo su Varsavia per addivenire ad un componimento della vertenza, Londra non esita a galvanizzare l'intransigenza polacca ed offre, non richiesta, fino dal 30 marzo, una lata garanzia militare alla Polonia. Questa garanzia gratuita (ma il prestito che la Polonia aveva richiesto per perfezionare la propria preparazione militare era stato promesso, poi negato, e infine accordato in misura irrisoria ed a condizioni che praticamente ne annullavano il beneficio) sarà successivamente estesa alla Romania ed alla Grecia; e si stipulerà inoltre un patto anglo-turco, la cui ratifica tarderà qualche mese; ed anche un accordo parallelo fra la Francia e la Turchia. In virtù di quest'ultimo trattato, Ankara, come corrispettivo immediato di future ed incerte prestazioni, riceve il dono grazioso del Sangiaccato di Alessandretta. Il governo di Parigi, con un'interpretazione unilaterale, per non dire arbitraria, del mandato in Siria, ricevuto dalla Società delle Nazioni, alienava parte di quel territorio non suo, e dichiarava decaduto il mandato sull'altra parte rimasta ancora in suo possesso.

Mentre le due Potenze occidentali provvedevano con tali accordi, negoziati o imposti, a migliorare la loro posizione nei Balcani e nel Mediterraneo orientale, cercavano di legare al proprio carro anche la Russia: lunghe trattative diplomatiche si svolgono fra le tre capitali, il cui esito è alla fine negativo. La Russia non si presta al gioco: essa avrebbe dovuto assumersi l'onere della difesa attiva della Polonia (la quale, si noti bene, non intendeva di farsi aiutare da Mosca) ma le si negava ogni compenso nel Baltico. Molotof, che nel corso di quei negoziati con Londra e Parigi era stato chiamato da Stalin a sostituire Litvinof, un bel giorno licenzia in malo modo i plenipotenziari anglo-francesi e conclude, nel giro di poche ore, un patto di non aggressione colla Germania (24 agosto).

Presa nella morsa di due nemici strapotenti, Varsavia, invece di agire col prudente realismo che i suoi veri e disinteressati amici le consigliavano, resiste alle richieste tedesche e s'impenna. Forse, con non eccessivi sacrifici, avrebbe potuto uscire dal terribile frangente in cui era venuta a trovarsi: per la terza o la quarta volta, nella sua storia, perde l'indipendenza, miracolosamente recuperata appena vent'anni fa. La sospinge in un baratro la sconsideratezza dei suoi capi, che qualche mese prima avevano sognato un impero coloniale, e che, come s'è visto alla prova dei fatti, non avevano seriamente provveduto nemmeno alla sicurezza militare del paese.

Ritenendosi sufficientemente protetta dalla garanzia delle Potenze occidentali, la Polonia sfida apertamente il Reich. Le armate tedesche entrano in campagna il 1° settembre; tre settimane dopo, la guerra era virtualmente finita coll'annientamento totale dello stato polacco. I soldati del maresciallo Ridz Smigly si sono mostrati degni della grande tradizione guerriera della loro patria; ma mancando di materiale bellico, d'organizzazione e di capi da opporre ad un nemico preparatissimo, sono stati rapidamente sopraffatti. Essi speravano forse di prolungare la resistenza nelle paludose regioni orientali; l'improvviso intervento della Russia tolse loro anche questa estrema possibilità. Il paese è stato diviso fra la Germania e la Russia, sebbene non sia esclusa del tutto, né dall'una parte, né dall'altra, l'eventualità di ricostituire un piccolo stato polacco. Intanto, questo è certo: la Polonia di Versaglia è caduta in pezzi; come la Cecoslovacchia.

* * *

A considerare lo svolgimento delle operazioni, nelle prime settimane di guerra, c'è da chiedersi perché l'Inghilterra e la Francia siano scese in campo contro la Germania. Forse per far dimenticare le distrazioni commesse al tempo della nostra spedizione in Abissinia o di quella giapponese in Cina o in occasione della prima tonsura di frontiere fatta dalla Germania alla Cecoslovacchia. Bisognava, insomma, dimostrare che, almeno una volta tanto, anche la parola data può avere valore. Esse hanno snudato la spada, ma si son guardate bene dall'adoperarla. La guerra in occidente (fatta eccezione per il blocco marittimo inglese e l'azione aerea e sottomarina tedesca contro le forze navali britanniche e il commercio nemico) è quello che tutti sanno: un séguito di scaramucce, di piccole azioni di pattuglia e d'artiglieria perfettamente inutili. Gli eserciti contrapposti, seppelliti nelle loro formidabili posizioni fortificate, non sembrano molto vo-

gliosi di muoversi e di battersi. Gli alleati, fidando sulle loro maggiori risorse, aspettano forse che il tempo lavori per loro; e i tedeschi stanno coll'arma al piede perché, probabilmente, non hanno ancora perduta la speranza nel raggiungimento d'un accordo. Hitler ha offerto la pace; la Russia, attraverso un discorso di Molotof ha fatto capire che il prolungamento della guerra è una responsabilità che ricade esclusivamente sulle spalle dei governi delle Potenze occidentali: ma le loro parole non hanno avuto fortuna. Anche Mussolini, alla vigilia del conflitto, s'era adoperato per scongiurare la catastrofe. Tutti i governi gli hanno riconosciuto il merito dell'iniziativa; sennonché, ciascuno rifiuta energicamente la colpa d'averla frustrata e rigetta la colpa stessa sugli altri. La verità, prima o poi, si saprà: sempre in tempo per la storia che non ha fretta nello stilare le proprie sentenze. Troppo tardi per tante migliaia di giovani, i quali avranno scontato col sacrificio della vita l'inettitudine o la criminalità di chi non ha voluto raccogliere l'appello del Duce.

Questa guerra, che non è guerra, fa pensare che i contendenti esitino a commettere atti irreparabili e che abbiano paura tanto a fare la guerra che la pace. Cercano di farsi reciprocamente quanto più male sia possibile col blocco navale e colle insidie dei siluri e delle mine; ma si studiano di evitare i grandi urti risolutivi. La massima beneficiaria di così paradossale situazione è finora la Russia: essa si è mangiata mezza Polonia, si è assicurato il possesso di eccellenti posizioni strategiche nel Baltico ed ha imposto un larvato vassallaggio all'Estonia, alla Lettonia ed alla Lituania. Adesso dovrebbe toccare alla Finlandia a inghiottire il rospo che Mosca le propina; ma Helsinki, sostenuta dalla solidarietà degli Stati Nordici, riaffermato nel recente convegno dei sovrani di quei paesi, non sembra disposta a cedere, senza combattere, a richieste che vulnerino la sua sicurezza, la sua indipendenza e la sua dignità nazionale. La Russia, decisa ad approfittare nella massima misura possibile delle favorevoli circostanze del momento, per imbottilarsi in un inespugnabile sistema strategico in Europa, il quale le consenta, domani, di far fronte al Giappone, senza aver da temere pericolose insidie alle spalle, ha pure tentato di dominare il Mar Nero e gli Stretti: la Turchia che avrebbe dovuto prestarsi al gioco, non ha abboccato, e, almeno per ora, le trattative son rimaste interrotte. La politica che Stalin ha inaugurato col trattato tedesco-sovietico del 24 agosto e gli atti militari e diplomatici che sono stati diretta conseguenza di quello, segna il ritorno alla tradizione imperialista della Santa Russia dei Romanoff.

Ancora due parole sulla Francia. Lebrun è stato riconfermato alla pre-

sidenza della repubblica; Daladier, superato il periodo critico, durante il quale dovette faticare non poco per sganciarsi in parte dalla servitù del fronte popolare, s'è consolidato al potere, instaurando una dittatura in cui di democratico non è rimasta che la vernice. Stroncate le agitazioni sociali, egli è stato favorito, nell'imporre all'interno una politica autoritaria, dal sopraggiungere dello stato di guerra. Questo gli ha permesso, fra l'altro, di sciogliere il partito comunista e di perseguitarne gli esponenti; e la fallita intesa colla Russia sovietica ha pienamente giustificato agli occhi della pubblica opinione, la legalità e la moralità del draconiano provvedimento.

* * *

E l'Italia? L'Italia, in tutto questo anno di difficilissime prove, ha dato prova dell'assoluta indipendenza della sua politica. Essa ha potenziato la propria preparazione bellica con numerosi ed importanti stanziamenti, senza per ciò interrompere o ritardare l'esecuzione delle sue grandi opere civili. Ha continuato a costruir strade, porti e città nell'impero; ad incoraggiare e sorreggere tutte le iniziative che tendono al suo avvaloramento. In Libia s'è dato mano ad un nuovo arditissimo piano di colonizzazione. Anzi, l'anno XVII fu inaugurato coll'invio del primo scaglione di ventimila coloni verso le terre della Quarta Sponda; ed altri ventimila son partiti salutando l'alba del diciottesimo.

Nella metropoli, il bilancio del lavoro compiuto non è meno confortante: il massimo impulso alla costruzione della città che dovrà ospitare, alle porte di Roma, l'E. 42; un miliardo stanziato per l'irrigazione; la bonifica dell'Agro Pontino ha veduto sorgere Aprilia e Pomezia; Carbonia è nata in mezzo al bacino carbonifero di cui essa è il centro propulsore; appoderamenti sono stati fatti in Campania, in Puglia ed altrove; è incominciato il frazionamento del latifondo siciliano, un'opera colla quale il Regime tramanderà la propria gloria ai secoli. E ancora: centinaia e centinaia di chilometri di linee ferroviarie elettrificate; nuove stazioni, raddoppi di binari, largo rinnovamento del materiale rotabile. Grandi navi da guerra e da traffico sono scese in mare; case, acquedotti, strade e rimboschimenti segnano in ogni parte d'Italia l'attività tenacemente costruttiva del Regime.

Il paese, galvanizzato da un mistico imperativo, quello dell'autarchia, ha lavorato con fede e fervore, sentendosi sorretto da una politica estera vigile e pronta. Politica che s'è svolta secondo l'indirizzo ormai tradizionale

che il fascismo ha dato alle nostre relazioni internazionali: tutela dei nostri interessi, accordi con quei paesi che mostrano di desiderarli, amicizia a chi pregia il valore dell'amicizia italiana. Durante l'anno, non si hanno da registrare notevoli spostamenti nei rapporti con gli Stati che si trovavano ordinariamente nella sfera dei nostri interessi. Quelli coll'Ungheria rimangono improntati da fiducia e cordialità reciproche: il paese amico ha sofferto una crisi di crescita, la quale ha avuto acute ripercussioni nel campo parlamentare; ma il fluire di uomini nuovi al governo non ha minimamente influito sull'atteggiamento ungherese verso l'Italia. Colla Grecia, dopo l'oscuramento prodotto dalla garanzia inglese, le relazioni sono tornate normali; tanto che i due governi hanno potuto facilmente intendersi per smobilitare le frontiere comuni ai due paesi nei Balcani. Colla Bulgaria, l'atmosfera di sempre: serena. Colla Turchia, nonostante le sibilazioni interessate, riusciamo a poco a poco ad intenderci; e non è improbabile che gli approcci conducano, prima o poi, ad un appianamento delle ultime difficoltà.

La Jugoslavia, caduto Stojadinovic proprio quando una clamorosa vittoria elettorale pareva avergli assicurato per lungo tempo il potere, e succedutogli Zvetkovic, ha superato felicemente l'annoso dissidio interno e, coll'adesione dei croati allo Stato e la loro partecipazione al potere, ha consolidato la propria struttura e compagine interna. Le accoglienze che il Principe Reggente Paolo e la sua consorte hanno ricevuto, in maggio, nel nostro paese, hanno dimostrato quale sia l'animo dell'Italia verso la nazione vicina. Anche colla Romania, periodicamente funestata da lotte intestine che culminano spesso in foschi attentati ed eccidi (Codreanu, capo delle Guardie di Ferro, fu trucidato insieme ad altri dodici compagni: il presidente del consiglio Galinescu rimase ucciso in un'aggressione da parte di seguaci di Codreanu, a loro volta massacrati sul posto) l'Italia mantiene rapporti di reciproco rispetto.

Alcune settimane di burrascosa tensione si ebbero colla Francia; ma dagli incidenti e i torbidi antitaliani di Tunisi, ne è passata dell'acqua sotto i ponti. A partire dal primo settembre, i giornali francesi (ed anche quelli inglesi, non esclusi i più lividi fogli antifascisti) non lesinano più elogi e complimenti all'Italia ed al Duce. Il quale, del resto, tetragono alle minacce ed alle contumelie come alle blandizie, ha parlato molto chiaro, durante le sue visite trionfali in Calabria e in Piemonte e nel rapporto ai gerarchi bolognesi: « Tutte le mete saranno raggiunte »; l'Italia non è al servizio di nessuno; essa tutela e tutelerà esclusivamente i propri inte-

ressi nel modo che riterrà il migliore, nel momento che giudicherà opportuno.

Un gravissimo lutto colpiva l'11 febbraio la Cristianità e l'Italia: Pio XI, il papa della conciliazione, moriva dopo un lungo e fruttuoso pontificato. Il collegio dei cardinali, riunito in Conclave il 1º marzo, dava alla Chiesa un nuovo capo, dopo sole ventiquatt'ore di lavori, nella persona del cardinale Eugenio Pacelli, asceso alla cattedra di Pietro col nome di Pio XII.

Il 23 marzo, ventennale della fondazione dei Fasci di combattimento, veniva inaugurata dal Re Imperatore la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, presieduta da Costanzo Ciano, del quale, di lì a poco, l'Italia doveva piangere l'improvvisa dipartita. All'adunata degli squadristi, tenuta per celebrare il ventennale, il Duce diede la parola d'ordine per il secondo ventennale: « Una sempre più intensa preparazione militare; una sempre più alta giustizia sociale ».

Un fatto di grande importanza storica ebbe luogo il 6 aprile: lo sbarco di forze militari italiane in Albania e la rapida occupazione di tutto il territorio di quel regno. Avendo re Zog rifiutato di stringere coll'Italia un nuovo patto, meglio rispondente alla nostra situazione in Albania ed agli enormi sacrifici sostenuti per avviare il paese ad un avvenire di progresso e di prosperità, il Duce decise di spazzare il reuccio e la sua cricca di scroconi e di prevaricatori. La Costituente albanese, riunitasi il 12 aprile a Tirana, offriva per acclamazione a Vittorio Emanuele III, Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia, la corona d'Albania.

In virtù di questa unione personale, due popoli, i quali hanno avuto contatti e tradizioni comuni per secoli, hanno formato una sola famiglia: lo storico evento assicurerà pace e prosperità al travagliatissimo paese di Giorgio Scanderberg.

Colla fulminea decisione che ha riportato i segni di Roma, dove Roma e Venezia regnarono, il Duce ha murato una nuova pietra al grande edificio imperiale da lui fondato e costruito. Nei XVII anni durante i quali Egli ha tenuto in mano i destini della nazione, il Duce ha dato all'Italia (senza tener conto della riconquista e pacificazione della Libia) 1.218.677 di nuovi territori e 13.125.000 nuovi sudditi al Regno.

Ridolfo Mazzucconi

Naturalmente da questa rassegna sono esclusi gli eventi che si sono prodotti in diversi settori della vita internazionale, sullo scorcio dell'anno astronomico, alba del XVIII.



Maria Del Massa. - Natura morta.



LA CARTA DELLA SCUOLA

Preparata ed elaborata da S. E. Giuseppe Bottai, inserita nello Stato Corporativo Mussoliniano per deliberazione del Gran Consiglio del Fascismo, la Carta della Scuola segna una pietra miliare nel cammino dell'Italia Imperiale e costituisce la matrice di ogni ulteriore riforma scolastica. Per essa la Scuola, in ogni ordine e grado, acquista una fondamentale importanza sociale, in quanto è chiamata a forgiare la coscienza umana e politica delle nuove generazioni.

Integralmente inserita nel Partito, essenza della Nazione, la Scuola dovrà d'ora in poi, vivere in piena unità di intenti e di azione con le organizzazioni della G. I. L. e del G. U. F., palestre dell'Italia guerriera: e in una serena e reciproca comprensiva collaborazione con la Famiglia, vivaio perenne della razza.

Il valore morale educativo del lavoro, il rapporto sempre più stretto tra scuola e famiglia, la sempre più efficace collaborazione tra scuola e Organizzazioni Giovanili: sono i principi che stanno a base di questo documento, che trascende i confini di un provvedimento riformatore per assumere l'altissima funzione di uno Statuto innovatore.

IL LAVORO. — Il lavoro che, sotto tutte le sue forme, intellettuali, tecniche e manuali, è tutelato dallo Stato come dovere sociale, si associa allo studio e all'addestramento sportivo nella formazione del carattere e dell'intelligenza dei giovani. Dalle scuole elementari alle altre, di ogni ordine e grado, il lavoro ha la sua parte importantissima nei programmi, non più soltanto nel senso manuale o didattico, ma in una forma di lavoro produttivo. A questo scopo, i periodi propriamente scolastici, si alternano coi periodi di esercitazioni pratiche, compiute presso stabilimenti e officine, in campeggi o al mare. Così il lavoro non si presenta più come un insegnamento teorico o prevalentemente teorico, bensì come una concreta formazione, come una perfetta aderenza alla vita fattiva e febbrile che ci pulsa d'intorno, come mezzo efficacissimo per la formazione della volontà e del carattere dei giovani.

SCUOLA E FAMIGLIA. — Un secondo principio che sta a base della Carta della Scuola è la fattiva collaborazione che deve esistere fra scuola e famiglia. Scuola e famiglia, naturalmente solidali, collaborano in intimo e con-

tinuo rapporto ai fini dell'educazione e dell'orientamento professionale dei giovani alunni.

Genitori e parenti partecipano attivamente alla vita della scuola e vi apprendono quella comunione d'intenti e di metodi che sorregge le forze dell'infanzia e dell'adolescenza sulle vie della Religione di Padri e dei destini d'Italia.

Grande è infatti il contributo che la famiglia può recare alla scuola; essa deve seguire fiduciosa e grata la quotidiana opera che si compie tra le pareti scolastiche, deve assecondarla ed integrarla, sia seguendo il giudizio e il consiglio dei docenti, sia apprendendo da essi i metodi per accompagnare lo sviluppo fisico e morale dei giovani, sia infine per aiutare la scuola a scoprire le attitudini particolari del fanciullo, per indirizzarlo verso quel genere di studi che più sono consoni al suo carattere e alle sue inclinazioni naturali. Ecco sorgere quindi il problema dell'orientamento professionale che costituisce uno dei capisaldi della Carta della Scuola, per cui l'accesso agli studi ed il loro proseguimento sono regolati esclusivamente dal criterio della capacità e delle attitudini dimostrate, e non già, come per il passato, dalle condizioni di censo o di nascita.

È naturale che all'attuazione di questo principio altamente umanitario di giustizia sociale la famiglia debba dare il suo valevole contributo, offrendo preziosi suggerimenti intorno all'attività propria di ogni scolaro, intorno alle sue attitudini specifiche, e alle particolari sue condizioni sociali.

Così l'istituto famigliare, difeso da tutto lo spirito educativo della « Carta » viene inalzato al concetto di collaborazione e posto alla base del processo formativo dei giovani, a fianco delle Corporazioni e del Partito.

SCUOLA E G. I. L. — Nell'ordinamento fascista, età scolastica ed età politica coincidono. Scuola, G. I. L., e G. U. F. formano insieme uno strumento unitario di educazione fascista. L'obbligo di partecipare a tutte le adunate, a tutte le manifestazioni indette dalle organizzazioni giovanili costituisce il « servizio scolastico » che impegna tutti i giovani italiani dall'età dell'infanzia a quella della piena giovinezza. Di tale servizio fa fede un apposito libretto, che è come il libretto di lavoro degli operai, il fondamento concreto di ogni futuro diritto di artigiano, di professionista, di cittadino.

In tal modo la Scuola s'innesta direttamente nella vita, e ciò rappresenta un primo e decisivo momento nel grandioso processo d'inserzione del popolo, di tutto il popolo, nella vita dello Stato, che è legge suprema del fascismo e fondamento incrollabile della sua potenza e del suo divenire.

Consideriamo la struttura dell'ordinamento scolastico, come risulta dall'VIII Dichiarazione della Carta della Scuola.

La scuola italiana si distingue nei seguenti ordini :

I. *Ordine elementare*, che comprende :

- 1° Scuola materna, biennale (dai 4 ai 6 anni);
- 2° Scuola elementare, triennale (dai 6 ai 9 anni);
- 3° Scuola del lavoro, biennale (dai 9 agli 11 anni);
- 4° Scuola artigiana, triennale (dagli 11 ai 14 anni).

II. *Ordine medio, così distinto* :

- 1° Scuola media unica, triennale (dagli 11 ai 14 anni);
- 2° Scuola professionale, triennale (dagli 11 ai 14 anni);
- 3° Scuola tecnica, biennale (dai 14 ai 16 anni).

III. *Ordine superiore*, a cui si accede solo dalla scuola media unica. Comprende :

- 1° Liceo Classico, quinquennale (dai 14 ai 19 anni);
- 2° Liceo Scientifico, quinquennale (dai 14 ai 19 anni);
- 3° Istituto Magistrale, quinquennale (dai 14 ai 19 anni);
- 4° Istituto Tecnico Commerciale, quinquennale (dai 14 ai 19 anni);
- 5° Istituto per periti agrari, periti industriali, per geometri, per nautici, quadriennale (dai 14 ai 18 anni).

IV. *Ordine universitario*, distinto nelle diverse facoltà : ha il compito di promuovere, in un ordine di alta responsabilità politica e morale, il progresso della scienza e di fornire la cultura scientifica necessaria per l'esercizio degli uffici e delle professioni.

Costituiscono ordini speciali di studi e di addestramento :

V. *Ordine dell'istruzione artistica*. Riservato a quei giovani che sono portati naturalmente ad applicarsi alle varie arti. Comprende :

- 1° Corso di avviamento all'arte, triennale;
- 2° Scuola d'arte, quinquennale;
- 3° Istituto d'arte, della durata di otto anni;
- 4° Corso di magistero per il disegno e per l'arte applicata, biennale;
- 5° Liceo artistico, quinquennale;
- 6° Accademia d'arte, quadriennale;
- 7° Conservatorio di musica, da sei a dieci anni;
- 8° Accademia d'arte drammatica, triennale.

VI. *Ordine delle Scuole femminili*. Comprende:

1° L'Istituto femminile, triennale; accoglie le giovanette dai 14 ai 17 anni provenienti dalla scuola unica, e quindi fornite di cultura umanistica;

2° Magistero femminile, biennale; a cui possono accedere le licenziate dall'istituto femminile. In questo istituto, accanto alle discipline di carattere strettamente culturale, vengono impartiti insegnamenti di carattere specifico: dalla puericultura all'economia domestica; dalla pratica dei lavori all'arte della casa. Esso ha tre specializzazioni distinte:

a) *Specializzazione economica domestica*, per la preparazione delle future insegnanti di economia domestica per le Scuole artigiane e professionali;

b) *Specializzazione lavori domestici*, per la preparazione delle future insegnanti di lavori domestici per tutte le scuole femminili di ogni ordine e grado;

c) *Specializzazione scuola materna*, per la preparazione delle future insegnanti della Scuola materna.

Tale è l'architettura della organizzazione scolastica, sorta dalla dottrina del Fascismo. In essa la versatile anima del nostro popolo può trovare il modo di esplicare le sue molteplici attività: dalla letteratura alla scienza, dalla tecnica all'arte. In questo organico quadro scolastico trova il suo conveniente posto l'educazione della donna, a cui si connette un compito vasto: dalla famiglia alla scuola, dalle molteplici attività nei Fasci Femminili alle opere di carità e di assistenza sociale.

Così l'opera della donna, nella vita dinamica della Nazione, potrà affermarsi sempre più vasta e proficua; con fede e devozione, con carità e amor di patria, con vocazione o con missione.

Prof. Elisabetta Randi

Un libro che non deve mancare nelle famiglie:

NUOVA EDIZIONE AGGIORNATA

CAROLINA VALVASSORI

ENCICLOPEDIA DELLA VITA DOMESTICA

Piccola Enciclopedia e Ricettario completo
per servire alla vita di famiglia

Un volume di circa 750 pagine, con 273 figure, rilegato in
tutta tela **L. 20,—**

Giana Anguissola, in una lunga e interessantissima recensione, così esprime il suo giudizio: « Il libro di Carolina Valvassori è una guida ideale a governare perfettamente e con sistemi rigorosamente moderni il grazioso regno della donna. *L'Enciclopedia della Vita Domestica* è destinata a diventare un personaggio familiare e riconosciuto, forse perchè l'A. ha messo in essa tutta la sua esperienza e la sua anima. A chi vuol fare della casa argomento di operosità, di studio, basta questo bel libro destinato ad avere (è la profezia che faccio e sono certissima che si avvererà) una larga diffusione tanto che, l'editore non potrà che rallegrarsi di averlo pubblicato e ne farà certamente delle edizioni popolari ».

(da « Regime Fascista », Cremona).

Casa Editrice MARZOCCO - Via de' Pucci, 4^A - Firenze

RITORNO AI MAESTRI

L'amore e, quello che più conta, la fiducia per i classici si sono finalmente risvegliati: è questo il fatto nuovo che ha illuminato lo scorso anno teatrale di una confortante luce di resurrezione. Fino a qualche anno fa i capolavori della letteratura drammatica, tutte le opere che durante i secoli hanno reso glorioso il teatro e immortalato i suoi poeti, erano metodicamente ignorate dalle nostre compagnie, le quali preferivano racimolare le più insignificanti e caduche novità piuttosto che ricorrere al ricco e prezioso repertorio offerto loro dai grandi maestri. Confinati nelle biblioteche o riservati a spettacoli d'eccezione, essi eran considerati roba da eruditi o da iniziati. Ma in quest'ultimo anno i nomi di alcuni poeti hanno ripreso a circolare sui nostri palcoscenici per essere portati dinanzi al gran pubblico, che è il naturale destinatario di ogni spettacolo drammatico.

Sia ringraziato Iddio, ché soltanto rifacendosi al loro esempio è possibile riportare il teatro ad una vita piena e forte.

A modificare la convinzione dei nostri comici i quali credevano che le grandi opere di poesia fossero ormai cose da museo, mummificate dall'indifferenza del pubblico, è bastato ben poco: quel tanto che è sufficiente a creare l'impressione o l'illusione di una moda. Perché a questo siamo ridotti da tempo, a veder cioè identificate arte e moda attraverso l'ottusa valutazione dei fattori che costituiscono il successo, onde gli applausi che hanno salutato e affermato i drammi gialli o quelli che hanno accolto e favorito certo genere di commedie ungheresi, hanno per gli impresari e per molta altra gente l'identico valore di quelli che esaltano un poeta od un capolavoro.

E per questa ragione che non si può convenire con coloro i quali sostengono che l'arbitro del teatro è il successo: può tutt'al più esserne il tiranno. È innegabile certamente che esso sia il fine di ogni rappresentazione scenica e che l'arte drammatica sia in qualche modo l'arte di piacere al pubblico; ma c'è applauso e applauso, proprio come c'è silenzio e silenzio: e chiunque abbia dimestichezza con le cose di teatro può, entrando in una platea, comprendere d'acchito dall'indefinibile e arcano timbro del silenzio che vibra su l'assemblea, se esso sia di emozione o di freddezza, di attenzione o di indifferenza. Bisogna saper vagliare e comprendere, bisogna saper distin-

guere ciò che è autentico da ciò che è fittizio, e non lasciarsi prendere al laccio dei facili consensi.

Chi ricorda oggi non diciamo i lavori, ma addirittura i nomi di Pixérécourt, di Decange, di Marengo, di Niccolini? Eppure al loro tempo furono celebri: il secolo scorso li acclamò con entusiastici trasporti. E di Scribe e di Sardou che cosa resta, se non l'esempio di una prodigiosa attività e di un inutile sforzo?

* * *

Ma torniamo alle opere di poesia alle quali è bastato ben poco, dicevamo, per riacquistare il diritto di cittadinanza sui nostri palcoscenici. I cordoni di carabinieri chiamati l'ottobre dell'anno passato a trattenere la folla che faceva ressa agli ingressi del teatro Argentina di Roma, già colmo di spettatori, durante le poche repliche della *Francesca da Rimini* di D'Annunzio — e qualcuno gridò: « Sono cinque anni che non andavamo a teatro e oggi ci mandate indietro » —; le venticinque repliche a teatro esaurito della *Dodicesima notte* di Shakespeare, che nel dicembre scorso hanno battuto all'Eliseo ogni precedente primato romano di resistenza scenica; il successo che la stessa commedia ha ottenuto a Milano; il grande interesse suscitato dalla *Cortigiana* dell'Aretino e dalla *Rappresentazione di Sant'Ignazio* al romano Teatro delle Arti; l'irresistibile attrazione esercitata sui pubblici di tutta Italia dalle riprese del *Mercante di Venezia*, dell'*Amleto*, di *Giulietta e Romeo*, del *Macbeth*; l'entusiastico consenso riportato questo autunno a Roma dalle *Allegre comari di Windsor* e quello fervido che ha salutato a Firenze l'*Aridosia* di Lorenzino de' Medici, hanno finalmente aperto gli occhi anche agli impresarii ed ai capocomici. Tutte le compagnie, anche quelle di provincia, vogliono riprendere i classici, ed i nomi dei maggiori poeti entrano nei repertori di ogni teatro.

Questo ritorno ai grandi maestri, che è un ritorno all'arte e non un ritorno al passato perchè i grandi non conoscono frontiere di tempo che li rendano stranieri ad alcuna epoca, sarà salutare. Il teatro — cioè la folla che lo fa vivere — ha bisogno di poeti, non di mestieranti: in ogni secolo e in ogni paese. Poeti del comico o del tragico, non importa, purchè siano poeti. Chi non fosse ancora del tutto convinto di ciò, è pregato di considerare anche il successo veramente straordinario che ha accolto il loro saltuario ritorno nelle eccezionali rappresentazioni all'aperto di Venezia e di Firenze, di Siracusa e di Ostia. Dovunque i grossi nomi sono stati ri-

portati alla vita della scena, sempre le folle sono accorse entusiaste a gremire platee, tribune, cavee.

Il popolo col suo istinto sicuro, con la sua sensibilità pronta, ha riconosciuto le voci appassionate e sincere che sanno parlare schiettamente al suo cuore, che sanno offrirgli una fede ed una consolazione. Equivoci non sono possibili.

Spezzato ormai e per sempre dal provvido intervento dallo Stato il giro speculativo che era legato all'importazione del repertorio straniero, dimostrato più che sufficientemente quali siano i gusti e le preferenze del pubblico, non c'è più ragione di lesinare. Non esiste soltanto Shakespeare. Il campo della scelta è vastissimo, da Lope de Vega a Calderon, da Cervantes a Machiavelli, da Corneille a Racine, dal Ruzzante al Molière, dalla fitta schiera degli Elisabettiani a Marivaux, a Diderot, a Lessing, a De Musset, a Ostrovski, a Gogol, a Ibsen, per non nominare che i maggiori fra quelli tuttavia dimenticati. E ci sono anche Aristofane e Terenzio, e c'è la grande triade tragica che non è affatto detto debba rimanere monopolio degli spettacoli all'aperto. E c'è Goldoni, miniera inesauribile, che per tre anni ha trionfato con la Compagnia del Teatro di Venezia.

È il tono che fa la musica, voi lo sapete. Trenta, quaranta, cinquanta anni fa, quando il teatro poteva veramente essere considerato come un centro della vita spirituale e civile della Nazione; quando il padre di Zacconi poteva dire, e con ragione, al figlio che il teatro è un tempio ed una scuola; quando l'arte drammatica era una fede e un tormento, non un mestiere e un affare; cinquant'anni fa, dicevamo, i repertorii dei nostri attori si componevano di nomi gloriosi, di opere significative.

La crisi del teatro cominciò quando queste opere e questi nomi sono cominciati a sparire dai programmi, ed è culminata quando alla poesia si sono sostituite le scemenze dei comici da rivista e al dramma le gambe nude delle ballerine. Bisogna dunque rialzare il tono del teatro se si vuole avere un grande teatro. C'è ad ammonirci l'esempio del cinematografo, dove il pubblico, abituato ormai ad opere degne, raffinato nel gusto, portato dall'alto e perfezionatissimo livello medio della produzione internazionale sul piano di un'esigente richiesta, mal sopporta i film scadenti, raffazzonati e inconcludenti.

Ma occorre guardarsi dalle facili illusioni. Il teatro non è soltanto testo, è anche, e soprattutto, spettacolo. Non si creda perciò che basti prendere un grande nome ed un lavoro importante per raccogliere allori e guadagni: con la poesia non si può scherzare. È una cosa seria. E va trattata seria-

mente, con serietà di mezzi e di intenti. Il consenso che il pubblico ha largito in questi ultimi tempi ai grandi spettacoli, è stato anche un successo di esecuzione. Dare Shakespeare male, con un complesso insufficiente di attori e con scenari adattati alla meglio, può essere una cattiva impresa; come una cattiva impresa potrebbe essere il recitare nelle medesime condizioni qualunque altro poeta. Non ne sono mancati gli esempi, anche recenti.

Purtroppo le nostre compagnie sono oggi formate in generale sul piccolo metro del repertorio che normalmente rappresentano, e sono perciò assai spesso inadatte ad affrontare simili prove: non si può fare il passo più lungo della gamba. Bisognerà dunque in qualche caso allungare prima la gamba. Questo diciamo non per freddare gli entusiasmi che si sono accesi in giro; ma per il timore che la « moda » del classico a cui abbiamo accennato in principio, non spinga a esperimenti precipitati, ad iniziative avventate, il cui dubbio esito andrebbe tutto a svantaggio di quel fecondo e costruttivo ritorno ai grandi maestri, che è nei nostri voti più ardenti ed in quelli di quanti amano, col teatro, l'arte e la poesia.

Ermanno Contini

CREDERE E "TENERSI SU", VERA FATICA DELL'ATTORE CINEMATOGRAFICO

Il mondo del cinematografo appare agli occhi di coloro che, di quest'arte, conoscono soltanto il lucido schermo delle sale di proiezione, un mondo dorato. Quando vedono in un pubblico locale una donna bionda e ingioiellata, esclamano, ammirati e incuriositi: — È un'attrice del cinema! — E nella loro fantasia le regalano amanti commendatori e milionarii, pellicce a profusione, gioielli a bizzeffe. È bello questo, tanto bello che bisognerebbe non deludere mai il pubblico e, anzi, chiedo scusa al firmamento di quello che sto per scrivere e che deve servire soltanto a indirizzare verso questa carriera chi ha vocazione per l'arte, non desiderio di lusso.

A questi ultimi non parrà gravosa fatica il lavoro cinematografico. Non parrà straziante dover ripetere venti o trenta volte una scena di pianto accoratisimo o, quel che è peggio, una inquadratura di riso giocondo. A questi non sarà di sacrificio alzarsi la mattina alle cinque per essere in teatro di posa alle otto e magari uscirne alle quattro della mattina dopo. Per questi non sarà umiliante un nervoso e stridente — e magari se giudicato, poi, a mente fredda, ingiusto, — rimprovero del regista, il quale dev'essere ritenuto infallibile; rimbroto che, naturalmente, viene fatto in presenza di tutti i compagni e, nella maggior parte dei casi, di qualche ospite del regista stesso (anzi, quando c'è l'ospite o l'amico o, magari, il collega o il produttore, il regista diventa più cattivo, più incontentabile che mai, perchè è meglio mettere le mani avanti e far capire al collega che se il film riuscirà male sarà stato perchè gli attori non capiscono niente e non sanno obbedire, o al produttore che, durante il lavoro, nessun altro regista al mondo ha più idee e più serietà e « tormento » di lui.) A questi, poichè non parrà doloroso — presi come saranno dalla loro fede e dalla loro passione — di sacrificarsi per un'ambizione altrui, non parrà nemmeno doloroso udire il loro film con un'altra voce, e capiranno che se sono stati doppiati gli era

perchè occorreva, per far risaltare meglio le loro qualità fotogeniche, ricorrere a una voce più fonogenica di quella che madre natura ha loro donato. E non faranno causa, e non minacceranno ricatti (eterna arma del misero) e dalla loro bocca non uscirà il fatale « Metto in piazza tutto », « Racconto quello che mi ha detto l'altra sera il regista »....

Però, siccome per una strana combinazione della vita, l'unica qualità a non essere mai premiata è l'umiltà, anche se questi quasi-eroi raggiungeranno la notorietà più clamorosa, sarà proprio a loro che toccheranno le soste più malinconiche. Vi è « quella certa età » dell'attore, e più precisamente dell'attrice, che è veramente tragica: l'età di mezzo: non più tanto giovane da fare la prim'attrice, non ancora abbastanza vecchia per fare la « madre ». La condanna che pesa sulle spalle di queste ex-dive è veramente crudele: chi è stata previdente si è serbato da parte quel tanto che adesso gli può servire per tenere casa, per comprarsi



A Cinecittà andrà col tranvaino e non col tassì. — (Foto Portaluppi).

qualche abito e per farsi vedere due o tre volte la settimana in taxi: ma chi ha sperperato tutto nella segreta gioia di godere l'epoca sua d'oro, è a terra.

Non si creda che questi siano drammi solo di casa nostra. Tutt'altro! I più patetici sono anzi a Hollywood, la città dei miliardari.

Una nota attrice abituata a guadagnare non meno di millecinquecento dollari la settimana si trovò da un momento all'altro senza contratto e senza un soldo da parte. Tuttavia dette una gran festa a casa sua, invitando registi e produttori nella speranza di farsi ammirare e di dimostrare che, dopo tutto, ben vestita e ben truccata, sotto luci sapientemente dosate, poteva fare la sua figura. I registi e i produttori, ormai senza nessuna curiosità per lei, non vennero; vennero i colleghi, chi per malignità, chi per deferenza verso una rivale tramontata che non poteva più nuocere. Da allora non ha più avuto un contratto, affitta le più belle case di Hollywood, e se le vede sequestrare periodicamente, rifiuta lunghi impegni perché di cifre che la disonorerebbero, e aspetta, fedele al suo nome e alla sua ambizione, di poter essere « madre ».

Questa situazione diventa anche più malinconica per una giovane diva lanciata alla ribalta, ad esempio, da un clamoroso concorso, eletta a protagonista di un film e costretta, in seguito, a mantenere il suo punto. La povera divetta, che non ha nessun passato da rivendicare e, spesso, pochissime qualità artistiche da far valere perché ancora allo stato di un frutto colto in primavera anziché in estate, si mette a studiare; se ha spirito e



— Avete appuntamento con un produttore? — chiede Pappalardo alla divetta. —
(Foto Portalupi).



Alida Valli, allieva del Centro. - (Foto Fracarro).

coraggio chiede di essere iscritta al Centro, sfidando l'ironia dei compagni che non le faranno mai dimenticare di essere stata « prima donna » (e in questo metteranno anche il desiderio di renderle gli onori che merita, non tanto di scherzarla), la cattiva impressione che il suo film avrà lasciato negli spettatori e le chiacchiere che ingiustamente saranno state fatte da parte di chi ha perso sul « come lei ha vinto » il concorso. Se ha meno coraggio, comincerà a girare per le anticamere dei produttori, vestita come meglio le sarà possibile, sfoggiando un cappellino di paglia al mese di ottobre o una pelliccetta comprata col primo anticipo dell'unico contratto, al mese di maggio.

I produttori le diranno, spietati, che non c'è niente da

fare, che forse al prossimo film ci sarà una partecina....

— Ma bisognerà vedere che partecina sarà, — risponderà altezzosa la divetta che non vuol mollare.

A Cinecittà andrà col tranvai e non col tassì, e l'ingresso le sarà precluso. Pappalardo, altrimenti detto Gaetanone, il burbero portiere che di tutte le produzioni conosce ogni più complesso mistero, le chiederà :

— Avete appuntamento con un produttore?

E siccome l'appuntamento non c'è, la divetta dovrà attendere, confusa con una generica che aspetta di

*Alida Valli, prima attrice.
(Foto Schiavinotto).*



poter andare a lavorare o con una ragazza in attesa del regista amico che le ha promesso un lasciapassare per quel pomeriggio. E intanto sognerà la luce rossa del « si gira » e studierà con nostalgia gli ordini del giorno.

E questa sarà la vita della divetta troppo presto fiorita e ancor più presto colta, finchè, dopo mesi e mesi, forse anni e anni, dopo due o tre particine a fatica concesse e con grande sacrificio accettate, le sarà nuovamente affidato il ruolo della protagonista: una protagonista che magari sarà diventata bruna (quando vinse il concorso, si ricorderanno i colleghi, era bionda....) ma avrà saputo maturare.

* * *

V'è ancora un'altra fatica che, sebbene spesso angosciata, sarà la più bella: lo studio regolare. Due sono gli esempi di questa fatica: due frutti così succosi che è bene parlarne separatamente^{ve}, poichè^{si} si tratta di due attrici che sanno dove vogliono arrivare — e che, anzi, specie

Luisella Beghi, allieva del Centro. (Foto Portalupi).





Luisella Beghi in « Grandi Magazzini ».

nel caso della prima, sono già arrivate — facendone i nomi: Alida Valli e Luisella Beghi.

Alida giunse a Roma, bambinetta, con gli occhi fondi che guardavano in su, decisa a fare l'attrice di cinematografo. Vi era così decisa che pareva avesse fatto « voto di cinema ». Sapeva dove andare, Alida, quando arrivò

nella capitale: si procurò l'indirizzo di Alessandro Blasetti e andò a pregarlo di lasciarla entrare al Centro sperimentale di Cinematografia. Blasetti la squadrò da capo a piedi e capì che non si trattava di un'esaltata o di un'avventuriera: quella bimba era un'artista, nel vero senso della parola.

— E perchè vuoi fare l'attrice? — le chiese. — Che cosa t'è venuto in mente?

— Niente. Sono sicura di riuscire, ecco tutto.

— Ma sei una bambina, — insisteva Blasetti. — Torna dalla mamma. Quando sarai più grande verrai a Roma, cercherai ancora di me e vedremo se ci sarà modo di farti lavorare.

— No, no, io ho deciso di cominciare subito. Sono venuta da voi perchè so che voi potete farmi un provino oggi stesso, se volete.

Andarono avanti molti minuti su questo tono: Blasetti paterno e Alida decisa. Finalmente Blasetti mollò. E quello fu il primo di tre anni di studio rigorosissimo, durante i quali il direttore del Centro le permise di prendere parte ad alcuni film, di farsi conoscere. Alida aspettava il giorno del film « a protagonista ». Aspettava con fiducia. Finalmente venne « Mille lire al mese »; ma Alida non si sentiva ancora contenta. Nè, forse, « Ballo al castello » l'ha del tutto convinta. Adesso eccoci a « Manon Lescaut ». Sarà questo il *suo* film, il film dell'Alida veramente rivelata? Alida ha sempre sognato parti drammatiche, parti forti. Nessun produttore e nessun regista voleva pensare che a diciotto anni potesse esservi tanta maturità. Gallone lo ha creduto e Alida, ne sono certa, saprà non deluderlo.

L'altra è Luisella Beghi, una bambina anche lei. Luisella voleva imparare a qualunque costo, e forse, in principio, era più innamorata della scuola che dell'arte. Per gli esami dovevano fare alcune riprese sulla via Appia. C'erano molti chilometri da percorrere a piedi: sei, sette, otto, per andare, e altrettanti per tornare; Luisella non disse a nessuno che nel suo bilancio quotidiano i mezzi di trasporto non entravano e, pur di studiare, si alzava all'alba e, un passo dopo l'altro, andava a piedi sul luogo, puntuale come i compagni che si facevano comodamente trasportare da mezzi di locomozione più moderni.

Luisella non ha mosso un dito per lavorare prima di aver finito gli studi: ha aspettato, sicura. Infatti è stato il direttore del Centro ad aprirle la via, a farla scritturare da Camerini per « Grandi magazzini » e da Ballerini per

« Piccolo Hôtel ». Adesso eccola quasi prima donna, definitivamente avviata sulla strada, interprete di un ruolo importante nel suo terzo film, « Scandalo per bene », vestita con un bel costume cinquecentesco tutto broccati e laminati.

E pensare che c'è ancora chi dice che il cinematografo è un'arte vana, futile, effimera (aiutatemi a trovare qualche altro sinonimo a queste brutte parole, immorali come un sacrilegio, poichè nulla al mondo è vano, futile, effimero). Quando ve lo dicono pensate all'attore non più divo ma presto assunto al grado di « padre », alla divetta troppo presto lanciata, o alla fede di Alida e di Luisella, e imparerete ad ammirare questo firmamento dove ogni raggio di luce brucia come una fiammata.

Paola Ojetti



L'ordine del giorno.

BIBLIOTECA DELLE GIOVANI ITALIANE

Eleganti volumi in 16° tascabili, con artistica coperta a colori

CIASCUN VOLUME LIRE 5

- | | |
|---|---|
| <p>Allodoli E. - <i>Cuor di sorella</i> (Eugenia de Guerin).</p> <p>Barclay Florence L. - <i>Il Rosario</i>.</p> <p>Barone L. - <i>Rivoli alla foce</i>. - Romanzo.</p> <p>Bernardy Amy A. - <i>Santa Caterina da Siena</i>.</p> <p>Bernardy Amy A. - <i>Paese che vai...</i> - Il mondo come l'ho visto io.</p> <p>Bianchi Gherardi N. - <i>Onde, Onde...</i> - Novelle.</p> <p>Castellino F. - <i>Madri</i> - Novelle.</p> <p>Dami L. - <i>Il nostro giardino</i>.</p> <p>Dandolo M. - <i>Uccelli senza nido</i> - Racconto.</p> <p>Del Soldato C. - <i>L'unica via</i> - Romanzo.</p> <p>Del Soldato C. - <i>Il Focolare</i> - Romanzo.</p> <p>Del Soldato C. - <i>Le idee di Serenella</i> - Romanzo.</p> <p>Del Soldato C. - <i>Le esperienze di Rosetta</i> - Romanzo.</p> <p>Del Soldato C. - <i>La casa di cristallo</i> - Romanzo.</p> <p>Di Cesare M. - <i>La sola ragione</i>.</p> <p>Di San Giusto L. - <i>Tre donne intorno al cor...</i> - Romanzo.</p> <p>Fanciulli G. - <i>Il più bello di tutti</i>.</p> <p>Fanciulli G. - <i>Le fuggitive</i> - Romanzo.</p> <p>Fanciulli M. L. - <i>Damiane incipriate</i> - Commedie.</p> <p>Gazzei Barbeti V. - <i>Amore di tempi lontani</i> - Romanzo.</p> | <p>Lombroso P. (Zia Mariù) - <i>La vita è buona</i>.</p> <p>Lorenzoni C. - <i>La prima stella</i>.</p> <p>Maeterlinck M. - <i>L'Uccellino Azzurro</i> - Fiaba.</p> <p>Mayer Rizzoli E. - <i>L'infermiera in famiglia</i> - Guida di assistenza alle diverse malattie.</p> <p>Maria Bianca - <i>Il ritratto di Monna Giulia</i> - Commedia in 2 atti.</p> <p>Mazzoni O. - <i>Il mio matrimonio</i>.</p> <p>Messina M. - <i>Ragazze siciliane</i> - Novelle.</p> <p>Morozzo Della Rocca E. - <i>San Viggilio</i> - Romanzo.</p> <p>Morozzo Della Rocca E. - <i>Il loro posto</i> - Romanzo.</p> <p>Oddone E. - <i>Il divino parlare</i> - Musica e musicisti di tempi lontani e vicini.</p> <p>Pierazzi R. M. - <i>L'ora della gioia</i>.</p> <p>Pisani G. - <i>Così si amava un secolo fa</i> (Dalle lettere di Elisabetta Barrett Browning).</p> <p>Prosperi C. - <i>Una storia appena incominciata</i> - Romanzo.</p> <p>Ricci E. - <i>La Casa</i>.</p> <p>Roseger P. - <i>Primi Ricordi</i>.</p> <p>Stafenda P. - <i>Mistici d'oggi</i>.</p> <p>Trolli Trolli M. - <i>Sospiri e sorrisi</i>.</p> <p>Webster J. - <i>Papà Gambalunga</i> (Storia di una ragazza americana).</p> <p>Webster J. - <i>Mio caro nemico</i>. - (Seguito al precedente).</p> |
|---|---|

CASA EDITRICE MARZOCCO - VIA DEI PUCCI, 4^A - FIRENZE



qui si parla di moda

Tempi difficili per la moda. Imbronciati, severi. Non si può dire che, quest'anno, il periodo di preparazione che precede l'apertura ufficiale dei saloni dove l'eleganza si presenta in tutto il suo sfarzo, sia stato dei più felici.

Di fronte alla dura realtà degli avvenimenti che hanno imposto una brusca sterzata al tenore della vita, i creatori della moda hanno sentito quella perplessità che è la conseguenza logica delle mutate condizioni d'ambiente e di spirito in cui tutto il mondo è venuto a trovarsi oggi.

Momenti d'incertezza, d'inquietudine, più che giustificati. Una ventata gelida ha spazzato via il gusto dei paradossi, le stravaganze, le elucubrazioni, nei cervelli esasperati che in queste ultime stagioni hanno tentato di lievitare la moda. Le idee malate di un romanticismo astratto, le velleità di figurazioni surrealiste, tutte le ostentazioni di spregiudicatezza, e quei toni caricaturali (che non si sa bene chi dovessero divertire di più, se gli ideatori, le donne che avrebbero indossato gli abiti, o chi di solito le sta ad ammirare) in cui i modelli scivolavano volentieri, si sono subito mostrati stridenti, spaesati, inutili.

Superate le preoccupazioni del momento, i nostri sarti si son messi al

lavoro e, lasciate da parte le tendenze cervellotiche, hanno richiesto al loro provato buon senso, di marca prettamente italiana, i « lumi » per comporre le collezioni.



Abbiamo così, per noi, una moda sana, viva nella sua semplicità, che non impedisce alla fantasia di manifestarsi, ma che condanna tutto ciò che è vistoso, audace. Una moda che non abdica, che non si arresta di fronte alle difficoltà, ma che, anzi, dalle difficoltà e dalle contingenze prende lo spunto per aderire alla psicologia dei tempi.

Sguardo panoramico

Osserviamola prima « dall'alto ». Poi scenderemo di qualche gradino e la guarderemo a tu per tu con le più che mai limitate possibilità di un grandissimo numero di donnine sagge, in lotta fra il bilancio familiare, ferreo, rigido più degli altri anni e gli atteggiamenti della moda, i quali nonostante tutto esercitano il loro potere suggestivo.

Del resto, se l'orizzonte è oscurato da nuvoloni, l'umanità è in subbuglio, gli uomini di umor tetro e iracondo, non abbiamo noi il dovere di essere fresche, ridenti, attraenti, composte in una cornice che sia sempre, in qualunque occasione della vita, il quadro dove si posa l'occhio per rasserenarsi, e spianare le rughe della fronte? Non disertiamo dunque — ciascuna per quello che può — il campo di battaglia della bellezza e della femminilità, e cerchiamo nella moda quelle risorse che ognuna può trovarvi.

I sarti, fidenti in questo principio, hanno offerto il solito spettacolo delle collezioni, e hanno contato sulla solidarietà, se così si può chiamare, di quelle clienti che non risentono troppi contraccolpi economici dalla situazione e dagli avvenimenti mondiali. Anche se le abitudini di queste signore hanno subito limitazioni e mutamenti, la moda ne ha tenuto conto, e perciò non è la « sostanza » delle collezioni di modelli, ma lo « spirito » di esse, che ha dovuto trasformarsi e adattarsi.

La ricchezza brilla in sordina; lo sfarzo ha



ceduto il posto a un'eleganza che non è mai « pugno nell'occhio »; la comodità è realmente studiata, approfondita nei particolari; ma con tutto questo una donna ricca, bella e che veste bene trova quest'anno nelle case di moda, il cui prestigio è ormai fatto e il cui nome è circondato da un'aureola di notorietà, tutto ciò che serve alla sua vita e tutto ciò che è dovuto alla sua avvenenza.

Lode ai creatori italiani, chè questa forma spettacolare delle « collezioni » non è cosa da poco, mie care, quando si pensi che a mettere insieme una serie di cento o centocinquanta modelli, come minimo, occorre oltre al tempo e al danaro, uno stato d'animo speciale, euforico, libero da preoccupazioni che frenino l'estro, da limitazioni che offuschino la fantasia.

Nonostante il clima e il terreno in cui creatori e creatrici hanno dovuto gettare il seme e far germogliare la moda dell'anno 1939-1940, abbiamo avuto la sensazione di trovarci di fronte a gente che non ha perso l'orientamento e che ha lavorato guidata dall'istinto e dalla padronanza del mestiere. Quindi, collezioni equilibrate, modelli che prevengono il desiderio di non fare lussi inopportuni, che assecondano un tenore di vita semplificato ma tuttavia, moda che non è unilaterale, e conserva sempre largo respiro.

I mantelli

Ecco che ci sono venuti incontro per primi i cappotti larghi scampanati, che avvolgono la persona ma le lasciano la più completa scioltezza di movimento. Primo indizio di ragionevolezza nella maniera di vestire, quando si sa di dover andare a piedi o in tram, e il cappotto ha il dovere di essere un indumento della massima comodità.

La cadenza di questo ampio cappotto è caratteristica della moda di quest'anno. Il tessuto, color rosso rubino, è a pelo lungo. (Modello Fercioni - Milano). Foto Almanacco.



Chiaro, morbido, pastoso, questo mantello ha il cappuccio tanto simpatico a molte donne. (Modello Fercioni - Milano). Foto Almanacco.





Un abito sommamente pratico: gonna-pantaloni dissimulata fra le pieghe, in tessuto a maglia color cacao, e giacca di loden della stessa tinta, più calda. (Modello Fercioni - Milano).



Il taglio lineare, semplicissimo di questi mantelli, troppo facile per non diventare immediatamente di dominio pubblico, è stato impreziosito, nelle grandi sartorie, con l'impiego di stoffe rare e di colori singolari. I tessuti sono quelli morbidissimi, come piumini, e dalla superficie a pelo lungo. I colori, tanti, diversi, e tali d'accontentare i gusti e lusingare il tipo delle più difficili signore.

C'è un gruppo di colori, appetitosi, commestibili, che comprende il « cioccolato » il « cacao » il « marrone candito » lo « zucchero bruciato » la « barbabietola al forno »: roba da farsi venire l'acquolina in bocca. Le golose denominazioni vogliono battezzare tutta una serie di sfumature nuove del marrone, e si tratta di toni più o meno caldi, di sfumature più o meno rossiccie, di riflessi più o meno dorati, che danno a questa simpatica, aristocrazia tinta, molteplici aspetti.

Poi ci sono le spese, calde, soffici lane da cappotto, chiare chiare: bionde, tورتora, o di un delicatissimo grigio che non è nè « acciaio », nè « argento ». È stato definito « nebbia sulle Alpi », e nelle nostre città dell'Alta Italia sembrerà il colore stesso dell'aria, una cosa astratta, impalpabile, resa concreta.

Non basta. Tutte le gradazioni del verde sono stemperate nei tessuti loden e tipo loden. Ma fra tutte si fa luce un verde bluastrò bizzarramente denominato « verde petrolio », il quale ha fatto conquiste cla-

Mantello scozzese, abito in maglia di lana unita. Formula ideale per gli « insieme » da mattina. Il cappotto è turchino, grigio e color vino. Il vestito di jersey color vino, come il berretto di feltro. (Modello Tizzoni - Milano). Foto Almanacco.

merose per la buona ragione che sta bene tanto alle brune che alle bionde. E — osservate la caducità delle cose umane! — ecco infine alcune intonazioni di rosso-vino che non hanno più nulla a che fare con quelle dell'anno passato. Il rosso bagnato di viola e tutte le intonazioni di marrone violaceo sono state messe da parte per accostarsi al rosso rubino, al « sugo di lampone » e alle tinte del « barolo vecchio » visto attraverso la trasparenza di un bicchiere di cristallo.

Alcuni di questi tessuti hanno due diritti, e ci riservano la sorpresa di un bel colore unito che ha, dall'altra parte, il suo fratello gemello attraversato da grandi rigature, quadrettature, scacchi, insomma un'altra faccia in scozzese. Il fondo è uniforme al colore predominante dell'unito, ma le tinte dello scozzese sono invece, a volte, pazzereellone, a volte diluitissime, delicate, acquarellate.

Quando non si abbia timore di avere un paltò che sembri ricavato da una coperta da viaggio — bellissima coperta del resto! — si adotta la confezione cosiddetta rovesciabile, senza cuciture interne in evidenza, e in tal caso si ha un mantello sportivo ora scozzese, ora unito, a seconda del capriccio e del caso.

Ma se si ama soprattutto la discrezione, è consigliabile lasciare all'interno la parte scozzese come fodera che s'intravede facilmente, data la forma scampanata e sciolta del cappotto. Anche alle stoffe che non



Anche in bicicletta questa gonna vi sarà utilissima. Osservate quanta libertà di movimenti essa permette. (Modello Fercioni - Milano). Foto Almanacco.



Ecco il mantello scozzese che avete veduto nella pagina precedente, chiuso, nella sua linea sobria ed elegante. (Modello Tizzoni - Milano). Foto Almanacco.



hanno due diritti, si applica spesso, come fodera, una flanellina a quadretti vivaci: abbiamo visto adottare questo sistema in diversi modelli. Il cappuccio, col suo bravo interno scozzese, è largamente ammesso su questi mantelli. E forma la felicità delle ragazze, che gioiscono di uscire « in capelli », al riparo di quella piccola cuffia che sa così bene incorniciare il viso e che spesso esse lasciano cadere con noncuranza sulle spalle. Lasciamole gioire.

Ma non diciamo, se vogliamo essere sincere, che il cappuccio sia di una comodità pazza. Scompiglia la pettinatura e costringe a star rigide, impalate, come se si fosse afflitte da torcicollo, quando si voglia, appunto, salvaguardare la compostezza delle onde e dei riccioli.

La logica e il buon senso, suggeriscono perciò il cappuccio staccato, piuttosto abbondante, da mettere soltanto quando fa cattivo tempo e su di un piccolo cappello tondo, non ingombrante.

I vestiti



La vista panoramica della moda — chi non l'ha notato? — fa risaltare, in primo piano, le sottane moderatamente ampie e piuttosto corte (basta confrontarle con quelle dell'anno scorso per accorgersi che hanno subito una sensibile mutilazione). La tendenza sarebbe stata per le « campane » ondeggiantissime, ma anche qui il buon senso ha avuto ragione degli eccessi, e si son preferite le gonne solo un po'

svasate in basso, le sottanine arricchite da pieghe o da pannelli arricciati, le gonne pieghettate finemente a piccole sezioni, a spicchi come gli ombrelli e sottolineate da cuciture a macchina.

Sparite, o quasi, le sottane a tubo: è questa veramente una notevole caratteristica della linea di quest'anno.



Pannelli ricchi di pieghe sugli abiti di seta o di lana. (Modello Biki - Milano). Foto Almanacco.

* * *

Se al mattino la figura femminile appare insaccata, squadrata nei capottoni, larghi e staccati dal corpo, al pomeriggio gli abiti e i mantelli si riaccostano alle forme e le delineano in pieno.

Redingotte fortemente avvitate, che si allargano in basso con una notevole circonferenza bordata di pelliccia piatta; giacchettine che si arrestano alla vita perchè una baschina, staccata, tagliata in forma e orlata di volpe, possa avvolgere i fianchi e annodarsi dietro con un fiocco piuttosto voluminoso; mantelli eleganti parte in stoffa parte in pelliccia rasata, — lontra, castoro, agnellino — che obbediscono alla linea della redingotte e sembrano fatti ad arte per accomodare ingegnosamente le pellicce un po' deteriorate. Dove ci sarebbe voluto il cambiamento di larghe zone di pelliccia, si supplisce con sezioni di stoffa, e si hanno così mantelli ricchi ma di una ricchezza piena di buon senso. Poche e discretissime sono le guarnizioni di pelliccia intorno al collo e ai polsi: si accentrano questi ornamenti in basso, lungo gli orli, davanti — all'altezza dove di solito si piazzano le tasche —, sulle spalle, — a forma di sprone —, sulla schiena e sul petto, quasi a disegnare la forma di un bolero.

Il manicotto torna ad apparire con insistenza su tutti i modelli che propongono di fornire alle donne la linea guizzante, sveltissima, a gonna corta e ricca, a vita stretta e sottile. (Per darvi un'idea concreta, sapete come i sarti hanno geometricamente definito questa figurina? La « clessidra ». Due triangoli, cioè, sovrapposti nel punto dei due vertici).

Prevenendo però l'obiezione che il manicotto starà benissimo come « insieme », ma non presenta alcun carattere di praticità nel momento attuale, in cui bisogna profittare soltanto dei mezzi di locomozione collettivi come i tram e i torpedoni, i sarti hanno girato subito l'ostacolo. E ci offrono manicotti appesi al collo con una grossa catena di metallo,



Maglia di lana grigia, mescolata al marrone, per la giacca, jersey leggero di lana color ruggine per la gonna. (Modello Tizzoni - Milano). Foto Almanacco.



Sotto il mantello da pomeriggio, una gonna a sezioni e una giacchetta aderente in velluto. (Modello Tizzone - Milano). Foto Almanacco.



manicotti cuciti alla cintura, manicotti ricavati da un'applicazione della pelliccia sulla baschina della giacca o addirittura sul davanti del paltò, per modo che s'infilano le mani in questo tepido ricovero senza altre preoccupazioni, ch  il manicotto rimane appiccicato sulla pancia e le braccia sono libere di fare i movimenti necessari.

  inutile: una ne fanno e una ne pensano i creatori della moda. Non c'  nulla che li spaventi, nulla che annienti la loro volont  di persuaderci ad essere serene e fiduciose nel nostro fascino, anche se i tempi sono difficili.

L'inverno si preannuncia freddo nelle case riscaldate tutte a regime ridotto? Ebbene, essi ci vestono di lana, lana per ogni occorrenza, comprese le serate intime e le serate di ricevimento e di teatro.   il trionfo della maglia di lana, duttile, calda. Il trionfo delle stoffe leggere a pelo d'angora, im-

piegate su vastissima scala per gli abitini eleganti da mettere sotto le pellicce e le rendingotte.

L'arrendevolezza dei tessuti ha consentito modelli dotati di un nuovo senso dell'eleganza. Drappeggi intorno al busto e ai fianchi, arricciature e cadenze a pieghe nelle gonnelle; il tutto elaborato in modo che al primo momento la fattura alquanto complicata dell'abito, passi inosservata. La finezza si nota quando l'occhio s'  posato sui particolari e, soprattutto, quando il vestito pu  essere paragonato alle lineari,

disadorne guaine delle stagioni passate. Qualche guarnizione, qualche ricamo di passamaneria o di ciniglia si stacca sul fondo opaco di questi abiti da pomeriggio in maglia di lana, ma il più delle volte è una collana, un fermaglio che trattiene i drappeggi alla scollatura, sono braccialetti alti e pesanti che accendono un riflesso luminoso su tutto il vestito.

L'oro, signore e padrone del mondo, forse perchè scarseggia, è da un po' di tempo in qua il metallo più ricercato, e conteso per aureolare la femminilità. Gioielli veri, incastonati nell'oro; pesanti, vistosissimi bracciali a cordone, a catena dalle maglie enormi e massicce, sono ritornati in grande onore, dopo anni in cui il biondo metallo era stato invece ripudiato in favore del platino e dell'oro bianco. La cianfrusaglia elegante si serve, beninteso, di metallo dorato, ma intanto è l'illusione dell'oro, di molto oro, quella che circonda la donna.

Fiocchi e nappe di metallo simile all'oro, d'aspetto perfettamente antiquato, identici ai fiocchi e alle nappe di passamaneria, ricorrono come motivo intonatissimo proprio su quei modelli guarniti di passamaneria autentica. Ciondoli, spilli a immagine e somiglianza dei fiori, fermagli d'oro e di pietre colorate mettono qua e là una nota viva, scintillante: l'unica che sia consentita dalla riservatezza della moda.



Tre pezzi » in velluto. Un bell'insieme per pomeriggio, guarnito d'agnellino. (Modello Tizzoni - Milano). Foto Almanacco.





Tre tinte, giada, fucsia e nero, e una linea arditissima, sono riunite in questo abito da sera con cappuccio di maglia, naturalmente. (Modello Fercioni - Milano). Foto Almanacco.

7 cappelli

Le modiste hanno confinato per ora in quei loro scatoloni a sorpresa, dove ogni tanto tuffano le mani, piume, fiori, nastri, velette svolazzanti e a pippoli, uccelli ed altri elementi eterogenei. E si son date ad attorcigliare sulla testa delle clienti turbanti sapientemente modellati, grandi berretti di feltro dalle pieghe morbide che ingentiliscono le linee del volto, tòcchi di pelliccia che carezzano la fisionomia, tamburelli minuscoli dai quali scendono bande di tessuto — manco a dirlo, maglia di seta o di lana anche qui! — che s'intrecciano dietro in drappeggi e lasciano la nuca.

Quella di obbligare le signore ad appoggiare il cappello sul vertice della testa e di scoprire tutta la linea della pettinatura per poi nascondere completamente la nuca dietro una specie di tendina arricciata o dentro una gran cuffia di rete, è un'altra trovata tipica di quest'anno, e ci viene dal costume delle donne dei pescatori portoghesi.

Contenuta entro certi limiti, l'idea è felice; spinta all'esagerazione diventa caricaturale e ridicola, come sempre accade nell'interpretazione della moda quando non si possiede il senso della misura.

Nei cappelli da mattina abbiamo ancora il predominio dei feltri con la tesa rialzata dietro e la cupola alta, appuntita o tronca — il tipo « brigante Gasparone » —, o le piccole « barchette » del costume degli scozzesi, con sveltanti penne a coltello piantate arditamente dietro o



A destra, un abito da sera di faglia nera, con gale arricciate in fondo alla gonna, moderatamente vecchio stile (Modello Ventura - Milano). Foto Almanacco.





Un abito di gusto 800, in amoerro color prugna, con grande fiocco annodato sulle reni. (Modello Fercioni - Milano). Foto Almanacco.



La linea 1914, invece, è ricordata da una gustosa cadenza di pannelli sui fianchi. (Modello Biki - Milano). Foto Almanacco.

di lato. Non sempre questi cappelli donano; qualche volta stanno orrendamente male. Ma si dice che « fanno elegante », e le signore continuano a portarli, benchè ci siano calottine e berretti decisamente più invitanti e graziosi.

Gli stivaletti

I calzalai perseguono con ardore gli scopi autarchici applicando ancora, nei nuovi modelli di scarpe, le suole di sughero. Ma le ricoprono con la pelle o con la seta — se si tratta di scarpe da sera —, togliendo così l'evidente contrasto dei materiali impiegati e raffinando sempre più l'aspetto della calzatura.

Se le sottane si accorciano, le scarpe si femminilizzano; ciò è logico, rispondente alla teoria che ogni scarto della moda ha le sue conseguenze. E poichè siamo alle gonne « a ruota » del tempo delle grande guerra, si è voluto riallacciarsi a quell'epoca con gli stivaletti aderenti come un guanto, che rinserrano il piede fino all'altezza della caviglia. Sono squisitamente lavorati, non c'è che dire, ma finora li abbiamo visti soltanto far bella mostra nelle vetrine o passare in collezione come una delle poche note accentuate, necessarie, del resto, per stuzzicare la curiosità e tener desta l'attenzione.

Qualche sarto ha fatto calzare alle indossatrici stivaletti di pelle di leopardo con una redingotta nera ornata della stessa pelliccia, manicotto e tòcco uguali.



*Gli abiti da sera sono spesso tanto più interessanti visti di dietro che davanti.
(Modello Tizzoni - Milano). Foto Almanacco.*

Qualche altro ha preferito lo stivaletto di renna nera con il solo bordo di pelo intorno alla caviglia. Ma c'è da pensare che per quanto queste scarpe richiedano tutta l'abilità dei calzalai per essere così ben disegnate sul piede (tutte in un pezzo, con l'allacciatura lampo sul fianco o nel mezzo dietro), rimarranno soltanto come campioni, a testimoniare la bravura di questi nostri artigiani. Le signore preferiscono le massicce scarpe sportive che, per contrasto, snelliscono le caviglie, e le scarpette leggere, scollate, i sandali, tutti quei modelli che imprimono slancio alla gamba, sottolineano la grazia del piede, ne modificano con accortezza i difetti.

Di sera

Di sera, mantelli di velluto col cappuccio foderato di pelliccia, e il vestito di amoerro rigido, color prugna, con un gran nodo raccolto sulle reni, o quello di velluto nero, che vi fascia strettamente davanti e raccoglie, dietro, un pannello ricco di volani sovrapposti e svasati.

Tutti con le maniche lunghe e accollati, questi abiti da sera. Salvo occasioni eccezionali, le ampie scollature, i colori straordinari, le stoffe sfarzose avranno poca probabilità di comparire.

Per la vita normale di una donna di mondo saranno sufficientemente all'altezza della sua fama, i severi modelli dalle caratteristiche accentrate tutte nella parte posteriore. (A proposito: il particolare è di tale importanza che nel passaggio delle collezioni, le indossatrici hanno avuto un gran da fare a presentarsi in maniera da far notare più la schiena che il viso. E le fotografie risentono tutte di questa necessità!). Un po' rigidi, scostati dalla figura, sono gli abiti composti coi tessuti vecchio stile, come l'amoerro, laaglia, il rasone, il damasco ad effetti lucidi e opachi.

Arrendevoli, cadenti, obbedienti alla plastica delle forme, sono invece i modelli di maglia di seta. Si gioca, con questa stoffa, a inventar drappaggi sempre più fini e difficili. Qualcuno ha tentato la cadenza di pannelli sui fianchi che ricordano la linea 1914, riveduta e corretta. Per le ragazze — e anche per le signore che abbiano da partecipare a una gran serata di ballo — non è ancor spento il rinverdito amore per le crinoline, le mezze crinoline e le stupende gonne del Secondo Impero.

Scollato interamente, audacemente, è apparso qualche modello in raso pe-



Ecco il caratteristico abito da sera accollato, a maniche lunghe, con un gran pannello a volami raccolto dietro, di linea squisita. (Modello Tizzoni - Milano). Foto Almanacco.

sante e rigido, a larghe righe, in bei colori ottocenteschi: grigio argento e blu notte; rosa geranio e turchino vivo; giallo oro e verde oliva.

A provocare mormorii, sommesse esclamazioni di sorpresa, le indossatrici portavano appese al braccio, con l'abito vecchio stile, una borsa a sacchetto in maglia d'oro e lunga catenella. Oppure una curiosa «trousse» di metallo dorato, fatta esattamente come un ciondolo di quelli che le nonne portavano al collo: ovale, con una grande cifra in rilievo nel mezzo, contornata da un fregio. La borsetta si apre a libro e vien voglia di guardare subito se, dentro, al posto dello specchio, del portacipria e del portasigarette, non sian nascosti il ritratto dell'amato, in baffoni e colletto duro, e una ciocca dei suoi capelli.

Pellicce

Poco c'è da dire, quest'anno, sulle pellicce. Ma quel poco è estremamente consolante per le industrie che si son date attivamente alla valorizzazione delle pellicce nazionali.

La strage delle volpi argentate e la conseguente importazione (i nostri allevamenti ce ne forniscono un numero per ora limitato) è stata rigidamente disciplinata. I prezzi degli animali esotici da pelo hanno raggiunto in breve altezze vertiginose. Perciò un freno naturale si è imposto ai più insani desideri delle donne di paludarsi entro pelli preziose.

Chi ha una o più pellicce di valore se le tiene care, usa loro tutti i riguardi, e le affida alle cure del pellicciaio, soltanto, per rinfrescarle. Chi ha il desiderio inappagato di farsi un mantello di pelo, nuovo, guarda con occhio benigno, indulgentissimo, gli agnelloni nazionali, e grida al miracolo per il loro ragionevolissimo prezzo.

In verità la lavorazione di queste pelli, la concia, la tintura, si sono fatte così precise, attente, raffinate che anche le incontentabili sono costrette a trovarle ideali per i mantelli di buon comando. E poi c'è di più. La resistenza della pelliccia ne fa un capo da indossarsi con la massima confidenza. I colori — bellissime sfumature fulve, calde, profonde come quelle del castoreo, della lontra dorata e del castorino — ne fanno un indumento invernale che ha il suo bravo aspetto elegante, adatto a più di un'occasione. Che cosa vorreste di meglio?

*Freschezza di un abito da sera per
giovanetta! È in tulle rosa, con balze
incrostate di tulle ciclamino. (Modelli
Ventura - Milano). Foto Crimella.*





Ispidi, irsuti, il giubbotto e il cappuccio da sci, all'esquimese. Modello «Moda e Sport» - Milano). Foto Almanacco.



Per sciare

Lo so che siete irriducibilmente sportive e non rinuncerete agli sci, quest'inverno. Avete ragione, è una candida felicità che nessuno vi può negare. Un giorno, due giorni di questa ossigenazione a tutto il corpo, gli occhi abbacinati, pieni di sole, di bianco e di azzurro, e poi si può ripiombare con una piccola riserva di serenità nella foschia, nel buio delle case, nel chiuso delle aule, degli uffici, dei negozi.

E non preoccupatevi eccessivamente delle esigenze d'eleganza del costume. Quando c'è la base di un buon paio di pantaloni ben tagliati e di un solido paio di scarpe, tutto il resto è realizzabile coi soliti sistemi di economia, abbinata all'arte del ripiego di buon gusto.

Oh, non vi dico che in fatto di moda sportiva e particolarmente da sport d'alta montagna, non ci siano, ogni anno, deliziosissime invenzioni. Ma sono cose per le grandi stazioni, i grandi alberghi, i grandi viaggi, i grandi portafogli! Coi grattacapi che corrono pel mondo e certe ricche nazioni impegnate a ideare, per le signore, costumi per «ricovero antiaereo», coperte trasformabili in mantello con cappuccio per «allarme notturno»,

borsette — intendiamoci, fior di borsette — per « maschere antigas », c'è poco da aspettarsi per la stagione sciistica in corso e nei luoghi di fama internazionale. Noi abbiamo — ecco qua — da segnalarvi, dei simpatici giubbetti, da sovrapporre alla confortevole maglietta d'angora vera, irsuti, ispidi ispidi che, a cappuccio rialzato vi trasformano in una graziosa esquimese.

Abbiamo belle giacche bianche — sempre di tessuto a pelo lunghissimo o di grossa maglia garzata —, sulle quali è facile accordare un paio di guantoni e un cappuccio speciale, con bavero attaccato, di un bel colore acceso, come l'azzurro cielo, l'arancio, il verde, il giallo. Abbiamo anche sensazionali scarpe da riposo foderate di pelliccia morbidissima, e tutte bianche come la neve dei monti.

Queste scarpe sono già una preziosità che sconfina dal campo dell'economia, ma vi assicuro che fanno gola. Dopo la fatica dell'esercizio sportivo, quando si risente la pesantezza della calzatura da sci, le soffici scarpette vi accolgono con una morbidezza e un tepore consolanti. Una consolazione e un riposo che si possono ben pagare per quello che valgono.

Le signore di buon senso arrivano poi a farsi da sè le calze da sci. Non bisogna gridare allo scandalo, nè tirare in ballo l'eterna, abusatissima donna che fa la calzetta. Si tratta di ben altro: calzettoni di fantasia e di gusto, assortiti alla sciarpa ed ai guanti, a rovesce di colori vivaci e, qualche volta, a grossi pallini in due colori, che saranno ripetuti sulla sciarpa-cappuccio e sui polsi: piccoli lavori in cui gioca il capriccio personale, e che, del resto, aiutati dalla lana così grossa e soffice, si fanno in un baleno.



Manopole di lana azzurra, camicetta idem, cappuccio e giubbino di pelo lungo turchino Savoia. Pantaloni blu scuro. (Modello Cicogna - Milano, Roma). Foto Almanacco.



Stivaletti da riposo in pelle bianca, foderati di morbida pelliccia e chiusi dietro da « lampo ». Una vera delizia per le sciatrici. (Modello « Moda e Sport » - Milano). Foto Almanacco.



Veramente, superlativamente elegante la giacca bianca col pantalone blu e le scarpe da riposo bianche. (Modello « Moda e Sport » - Milano) Foto Almanacco.

Moda in minore

Veniamo ora, amiche mie, a più miti consigli.

Gran bella cosa riempirsi gli occhi di vestiti che, buon Dio, sembrano proprio fatti per noi. Ma varcare la soglia di una grande sartoria significa, per tante e tante donne, forzare la consegna di un regno proibito.

È qui, allora, che entrano in gioco l'arte del ripiego, le risorse della sartina intelligente, le proprie capacità « creative », il senso dell'adattamento. Conosco donne che spendono patrimoni per vestirsi e non hanno mai addosso un abito che porti l'impronta della loro personalità. Sfoggiano un'eleganza fredda, distante, e qualche volta, il cielo le perdoni, anche di pessimo gusto!

Altre fanno un solo vestito per stagione dal sarto di fama, ma quel solo vestito è talmente ponderato e scelto con criterio che vale per dieci scelti a caso.

Conosco donne che non hanno neppure la gioia — se gioia può essere — di vedere da lontano una collezione, eppure, guidate da una specie di istinto naturale, riescono a fare un'eleganza che è da quattro soldi ma che vale molto, molto di più.

Quando capitano « tempi difficili » come gli attuali, molte vie restano precluse alle sagge amministratrici del patrimonio familiare. Le stoffe belle — che son la base indispensabile per la riuscita decorosa di un abito fatto in economia — diventano inaccessibili. Quelle di poco prezzo rivelano

le loro manchevolezze con troppa premura. Ci si dà, allora, ai sapienti riadattamenti di vecchi tessuti in buono stato, si rimettono all'onore del mondo indumenti lasciati da parte e quasi dimenticati.

Per fortuna soccorre, in questi casi, la moda sportiva, la moda della maglia fatta a mano o del tessuto *jersey*. Ci stende la mano la piena attualità degli indumenti effettivamente pratici, suggeriti dalla necessità di occuparci maggiormente dell'andamento della casa, di uscire a far la spesa, d'inforcare la bicicletta per andare in ufficio, di star calde, comode, libere nei movimenti.

Nessuno più sorride sul lavoro a calza. Non s'è mai visto tanto fervore di iniziativa fra le signore che sanno maneggiare i ferri e l'uncinetto. Una maglietta d'angora, un panciotto senza maniche e una gonna di maglia a piccole sezioni che formano campana, vi regalano tre pezzi da portare sotto il cappotto, realmente confortevoli e graziosi quanto mai.

La stessa gonna con una giacca a maglia più pesante, confezionata secondo le regole della giacca maschile, vi dà la possibilità di portare i due pezzi col cappotto, o liberi e indipendenti non appena fanno capolino le prime giornate di primavera e di sole.



Di una semplicità deliziosa, giovanile, il panciotto di lana turchina, aperto sulla maglietta di Angora color cielo.

Questa maglia è bigia, ma ha le maniche, che salgono a forma di sprone, di un bel verde acqua, e un colletto triangolare, giallo paglia. (Modelli «Moda e Sport» - Milano). Foto Almanacco.



Un giubbino tutto abbottonato di angora color naturale, soffice e tepido come la veste dei pulcini, vi fa la doppia funzione di camicetta e di giacca.

Sciarpe morbide, in tinta unita o con qualche bordo di colore delicato, si avvolgono al collo, s'infilano nell'apertura del vestito e — mediante lo stratagemma di una breve chiusura lampo disposta sulla metà della sciarpa — si trasformano in cappucci.

Avete un paio di pantaloni da pigiama in buon tessuto di lana a maglia *jersey*, un po' sciupati in fondo e nel « cavallo » per l'uso che ne avete fatto d'estate al mare? Eccovi, a lato, la ricetta per ricavarne una sottana a quattro o più sezioni, di cui vi garantisco l'impeccabile riuscita e che vi renderà innumerevoli servizi con le diverse camicette, giacche, bolerini, panciotti che sferrizzerete nelle ancor lunghe serate d'inverno.

Con una fascia fatta a calza (i due punti diritti e due punti rovesci di buona memoria, imparaticcio dei primi anni sui banchi di scuola) arriverete a fare, senza colpo ferire, un cappellino sensazionale. Sissignore: un tamburello tondeggiante (la forma rigida in *spaltri* è delle più facili a ottenersi) che vi riuscirà di realizzare tendendo il « tubo » lavorato a maglia sullo spaltri, e completandolo con una cuffia di rete all'uncinetto (maglia alta e maglia bassa alternate) che fisserete nell'interno del tamburello.

O preferite un copricapo, alto slanciato, un po' a colbacco? Mettetevi all'opera con buona volontà e con due gomitolì di lana, chè la particolarità del berretto è quella di essere a due colori. Bisogna realizzare un « tubo » alto sedici centimetri a « punto tela », lavorando con quattro ferri. Il tubo va suddiviso in quattro parti esatte, come si fa per la gamba della calza, ed ogni quarta parte viene eseguita con uno dei due colori, alternato: rosso, turchino, rosso e turchino, se volete attenervi al modello. Ma è sot-



Con un panciotto, una camicetta e una sottana di maglia, porterete d'inverno il cappotto pesante, di primavera la giacca fantasia. (Modello « *Moda e Sport* » - Milano). Foto Almanacco.

tinteso che la scelta dei colori è libera, secondo la fantasia e secondo la tinta del cappotto, dell'abito, della pelliccia con cui intendete portarlo.

Maggior abilità ci vuole per i guanti bicolori che dovrebbero accompagnare l'originale berretto tubolare (il quale, a lavoro finito, si accomoda in testa con qualche piega dandogli forma seconda il proprio gusto e il proprio viso); guanti bellissimi davvero, col palmo in pelle e il dorso in maglia di lana, diviso verticalmente in due, mezzo rosso e mezzo turchino. Ma poi il risultato si mostra soddisfacentissimo. Berretto e guanti danno al cappotto o al mantello sportivo di pelliccia, una nota personale giovanile ed elegante.

* * *

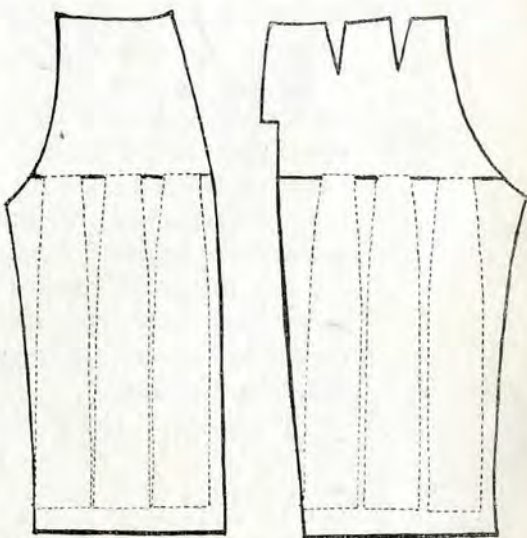
E, già che si parla di lavoro ai ferri e all'uncinetto, non dimentichiamo di elogiare, oltre che le piccole vittorie delle dilettanti che vi si applicano con entusiasmo, i capolavori di pazienza e operosità delle «specializzate».

Esistono e si fanno sempre più fiorenti in diverse nostre città, le piccole case di modelli in maglieria a mano, dirette da signore intelligenti, le quali mettono a profitto l'antica e provata abilità della mono d'opera femminile italiana, che conta nei suoi ranghi tanto la signora quanto

Come si può ricavare da un vecchio paio di pantaloni di maglia una sottana a dodici sezioni. Grafico di metà sottana.



Ancora maglia. Una sottana a sezioni marrone. Giacca di angora color cammello, con sprone cacao e riga verde acqua. (Modello «Moda e Sport» - Milano). Foto Almanacco.





« Tamburello » in maglia di lana turchino scuro, eseguito ai ferri, e completato da cuffia in rete all'uncinetto. (Modello « Nuccia » - Milano). Foto Almanacco.

l'operaia, per tener viva una moda tutta singolarmente basata sul lavoro a maglia. L'America c'invidia questa capacità, per esempio, ed ogni volta è stato possibile presentare laggiù collezioni di abiti eseguiti a mano in Italia, essi sono andati a ruba. E, mi diceva una « creatrice » esperta delle abitudini americane, non c'è pericolo che un modello di questi venga acquistato per copiarlo e ripeterlo in serie. È impossibile o quasi trovare in America, dove non si concepisce che la macchina pronta ad aiutare se non a sostituire completamente il braccio dell'uomo, mano d'opera femminile che sappia distribuire, contare, accumulare punti su punti, sui lunghi ferri da calza!

Certo questi abiti che escono da laboratori appartati e silenziosi dove non si percepisce che il ticchettio monotono degli aghi da lana, richiedono un'esperienza non comune del lavoro a maglia, ma in compenso sono di una eleganza e di una raffinatezza eccezionali.

Talvolta ci si trova di fronte a costumi a giacca, abiti interi e camicette, che uguagliano per importanza e prezzo, i modelli di gran sartoria.

Sono sorprendenti, quest'anno, gli abitini interi tutti lavorati a scalature che formano la sottana a campana; gli effetti, ottenuti con punti speciali, imitano la pieghettatura.

Eppoi motivi a spina di pesce; bordi, tasche sopramesse in maglia a

Alto berretto in maglia di lana a quattro sezioni, rosso lampone e turchino, alternate. Guanti bicolore, il palmo di pelle, il dorso di lana rosso e turchino. (Modello « Moda e Sport » Milano). Foto Almanacco.



pippoli rilevati, che a tutta prima fanno pensare a guarnizioni di agnellino ricciuto; costumi a giacca sotto i quali si nasconde una camicetta interamente lavorata a pizzo all'uncinetto; abiti i cui motivi in rilievo danno l'impressione di essere tagliati in tessuti speciali, d'eccezionale fabbricazione. Nessuna macchina infatti può imitare quella loro irregolarità, quella loro elasticità, quel loro intreccio caratteristico. E qui sta il pregio maggiore!

Una trovata brillante, fra le altre, è stata lanciata da un'ottima ideatrice di questi lavori: camicette pesanti, caldissime, di forma nettamente sportiva — canottiere, per intenderci, chiuse al collo con un giro di maglia elastica —, ricamate leggermente con perline di vetro colorato, giaietti d'oro, d'argento o con lustrini. Va da sé che la maglia così arricchita dal motivo luccicante discretamente sparso su tutto il fondo, o limitato a sottili rigature o a fiorellini radi, diventa una blusa elegantissima, che si può mettere per un tè, una visita, e perfino in teatro. Ci avreste mai pensato?

A proposito di lustrini e di perle, la moda di queste luccicanti guarnizioni, che impreziosiscono gli abiti da sera, da pranzo, e qualche volta, in piccoli accenni discreti, anche quelli da pomeriggio, si afferma sempre di più. Nei vestiti e nelle camicette da pomeriggio, quattro « nodi » ricamati di pagliette, al posto delle tasche e dei taschini, o una bordura sottile e ondulata, che imita il « petto » di una camicia da uomo e una tasca.

Le trasformazioni

La trovata che proprio non può lasciarci indifferenti è poi quella degli abiti a trasformazione. Ma sì: trasformazioni con alcuni piccoli trucchi da illusionista consumata, togli un « pezzo », aggiungine un altro, rivolta la giacca, sovrapponi una gonna, la moda ci porge un'altra soccorrevole mano. Il trasformismo di certi modelli si propone un risultato stupefacente: componendo e scomponendo i diversi « pezzi » di un solo vestito procurare l'illusione di due o tre abiti diversi. Fin troppo bella, la promessa, per sembrare vera.

Non oso garantirvi il raggiungimento di questo ideale come la cosa più semplice del mondo, ma posso assicurarvi di aver visto « trasformazioni » nobilmente e praticamente concepite, le quali richiedono una spesa abbastanza rilevante ma in compenso offrono veramente la possibilità di avere due vestiti in uno.

Partiamo come base dall'ipotesi di possedere già una discreta guarnizione di volpe azzurra o di volpe argentata, contesa però da due parti. Mi spiego. La guarnizione arricchirebbe degnamente il mantello nero invernale, e starebbe a meraviglia sopra un abito a giacca dalla linea svelta ed elegantis-

sima. Sembra materialmente impossibile fondere le idee, gli indumenti e la preziosa guarnizione in un unico capo d'abbigliamento. Invece ci si può arrivare egregiamente, e non è neanche detto che la trasformazione si debba proprio paragonare ai giochi del prestigiatore, quando cava dal cappello una serie di fazzoletti colorati e, passandoli da una mano all'altra, li trasforma in conigli, o allo scherzo del clown che perde i pantaloni ma sotto a quelli ne nasconde un'altra mezza dozzina di tutti i colori.

Qui l'affare è serissimo. Prima visione: immaginate un bel paltoncino



Spesse, soffici, calde e resistentissime sono le belle imitazioni del castoro, ottenute con agnelli del Lazio, rasati. (Modello Cicogna - Milano, Roma). Foto Almanacco.



"Arabesque" di EMEF
profumo e colonia

CARAMELLE-CONFETTI



**CANDITI
TORRONI
MARMELLATE
PANETTONI**

Per ogni occasione, per ogni festa. Sono cose deliziose e nutrienti, rallegrano la tavola, rappresentano tradizioni gentili, costituiscono il premio più ambito per i ragazzi ed un omaggio signorile e sempre bene accetto da tutti.

**Zucchero
Frutta
Gelatine
di Frutta
Essenze
Mandorle
Uova
Fior di
farina**

**UNA LUNGA TRADIZIONE ED ESPE-
RIENZA FANNO DI QUESTI PRODOTTI
ITALIANI I MIGLIORI DEL MONDO**

nero a redingotta, abbottonato dal colletto alla vita e solo lievemente scampanato in fondo. Poi figuratevi una faldina, staccata, tagliata un po' in forma e terminata, come un grembiale, con due strisce di tessuto a nastro. La faldina o baschina che dir si voglia è orlata tutta col bel bordo di volpe di cui s'è parlato prima.

Poggiate ora alla vita, sulla redingotta, questo grembialino, avvolgete la striscia e annodatela davanti o di fianco con un morbido fiocco. Nessuno si accorgerà che indossate un soprabito, l'impressione che si riporta è quella di un completo a giacca molto elegante da pomeriggio.

Visione numero due: sciogliete la baschina e trasportatela dalla vita sulle spalle. Ecco la vostra redingotta apparire in tutta la sua linea sinuosa e aderente, ma arricchita da un ampio colletto a bordo ondulato. È sempre la baschina tagliata in forma che, poggiata intorno al collo, prende questo nuovo aspetto, e la redingotta acquista un altro tono, diventa quasi un mantello da sera.

Niente v'impedisce di non usare affatto il « pezzo » staccato, quando non vi garba. Lo lasciate appeso nell'armadio e portate invece, con la redingotta, un piccolo manicotto di lontra nera (leggete coniglio) e una cravattina della stessa pelliccia.

Sotto il mantello-redingotta, vuoi dall'aspetto a giacca, vuoi dall'aspetto a soprabito, porterete tanto una gonna a pieghe minute con camicetta di raso o di maglia di seta bianca, increspata e drappeggiata sul petto e sui fianchi, quanto un abito intero in maglia di lana nera.

L'affare del togliere e mettere alternando i pezzi come nei giochi di pazienza, si fa più complicato quando, su di un abito-mantello, ermeticamente chiuso da cima a fondo con occhielli e bottoni, si pensi di sovrapporre una gran sottana aperta e svasata al cui orlo è applicata la balza di pelliccia (volpe, agnellino di Persia, leopardo o animali più mansueti e domestici). Il sistema di trasformazione è presso a poco il solito. La sottana si regge alla vita con una striscia di tessuto che fa cintura, e allora potreste giurare che

Un modello di abito a giacca di maglia, tutto eseguito a mano, la cui linea e le cui guarnizioni sono elaborate secondo la moda più attuale. (Modello Graziella Rizzi - Milano). Foto Almanacco.





Miracoli dell'industria e della tecnica nel trattamento della pellicceria autarchica. Una morbida e lucente pelliccia di scoiattolo, tinta in color cioccolato. (Modello Cicogna - Milano, Roma). Foto Almanacco.

quello che vedete è un bel mantello guarnito in fondo di pelliccia e tagliato a redingotta. Ma se alla stessa signora che l'ha in dosso venisse in mente di scommettere che uscirà da dove è entrata senza farsi riconoscere, basterà che essa si leghi la sottana intorno al collo, e forse qualcuno — che non sia una donna dall'occhio clinico — cascherà nell'inganno. Pressochè irriconoscibile, la gonna si ripresenta sotto aspetto di mantella rotonda, che avvolge le spalle e scende fin quasi al ginocchio. Ma a scanso di equivoci sarà bene decidere prima quale giorno si vuol scegliere per uscire in cappa e quale in mantello. Un cambiamento improvviso e troppo repentino nella stessa giornata potrebbe procurarvi serî dispiaceri....

* * *

Prima che il mondo si mettesse in convulsione, a Parigi si stava preparando il terreno per la riconsacrazione del busto sugli altari della moda. Il busto con tutte le sue stecche, le sue stringhe e i suoi volantini di pizzo sotto il seno e sulle anche.

Non inorridite, signore! Questa pelliccia splendidamente confezionata a motivi geometrici è di pelli di topolini, convenientemente trattati, e tinti in due sfumature di bigio. (Modello Ciccogna - Milano, Roma). Foto Almanacco.



New York sembrava estasiata dall'idea. Alcuni modelli di abiti da sera esigevano strettamente questo castigo di Dio, e le americane pare andassero in sollucchio al pensiero d'imbustarsi a quel modo.

Viceversa ci giungono dalla Francia fotografie di vestiti di taffetà, cortissimi, ampi di gomma, sotto i quali è supremamente di buon tono, portare dei calzoncini stretti al ginocchio e dello stesso taffetà. Non si sa bene a quali occasioni sia destinata questa tenuta, ma certi misteri della moda sono come il granello di pepe che rende piccante la solita pietanza. E perciò non indaghiamo eccessivamente sull'uso di calzoncini uguali all'abito.

Del busto non se ne parla più, o se ne parla poco, quantunque si vedano nelle vetrine delle bustaie reggipetti « armati » di stecche, che fasciano tutta la vita e si stringono coi lacci. Sono destinati ai vestiti quasi-crinolina a tutta scollatura, senza spalline, i quali reggono ancora lo scettro in fatto di toeletta da gran sera. Ma le toelette da gran sera si porteranno molto quest'anno? L'ultima parola non è ancor detta: sono le elegantissime che la pronuncieranno.

Quanto a noi che dobbiamo restare nell'ambito modesto delle donnine piene di saggi propositi, non c'è che da buttarci a capofitto sui modelli

da sera con le maniche lunghe, su gli abiti con giacchetti che ricoprono la scollatura un po' pronunciata del vestito, scollatura che esiberemo solo in qualche grande occasione, se verrà.

Non c'è mai stata tanta ragionevolezza in questo campo, eppure tanta sobria squisita eleganza. Inutile dirvi che il nero stravince sempre, e che sulla severità del nero è la stravaganza di una gran collana di gusto quasi selvaggio o la pesantezza di un gran ricamo d'oro intorno al collo, che rialzano di molti toni il più modesto vestito da sera. Anche questi vestiti si realizzano con poco. Perfino un « insieme » da pomeriggio dell'anno scorso riesce trasformabile per questa « mezza sera » di ottimo gusto. Un nodo



che accentui la linea dietro, e che ricaverete facilmente dalla stoffa della giacca, una scollatura originale o nessuna scollatura, un gioiello o un particolare elegante, e chi riconoscerà più il vestitino nero che portaste con tanto successo per tanti mesi?

Maniche lunghe, ho detto. Ma dimenticavo che anche una manichina corta può essere prolungata in un paio di guanti, tagliati nello stesso tessuto dell'abito, e tutti ricamati a fasce, che ricordano tanti braccialetti infilati uno dietro l'altro.

Due parolette bisognerebbe dirle anche sulla biancheria. Prima di tutto su quella da sera, di una leggerezza ideale, per non intralciare la linea squisita dell'abito di maglia. Una ardita scavatura dietro, dà al sottabito da sera, tagliato in sbieco, una linea particolare molto elegante. Ma se l'abito da sera è in stile, occorre che il sottabito, aderentissimo alla vita, si allarghi e risulti voluminoso, in basso, quanto più è possibile: e allora gli vediamo le gale arricciate, come ai tempi della nonna, su due, tre, quattro balze, che se rialziamo un attimo il vestito camminando, avremo la civetteria di lasciar intravedere, con le loro trine minute e spumose.

Di giorno, massima praticità. La « pagliaccetta », così comoda e poco ingombrante sotto gli abitini sportivi, incontra sempre maggior favore. Se ne fanno di graziosissime, che includono il reggipetto. I calzoncini sono ampi, con effetto di breve sottana.



Polsi e collettino di velluto crema, lavorati a punto intagliato. Deliziosi per guarnire un abito semplice e accollato. — Foto Almanacco.

I collettini

Poichè stiamo sminuzzando la moda in briciole, e la raccogliamo da buone massaie, per non sprecare nulla di questo nostro pane quotidiano, dedichiamo due parole anche ai collettini bianchi.

Sì, il collettino bianco, il più sciocco, il più banale dei particolari, se volete, ma che se è fresco, stirato, appena appena inamidato, è capace di irradiare sul più sfruttato vestitino nero o turchino, un raggio di pallida luce! Non ditemi che non li amate, che non avete mai portato un collettino. O che bisogna lasciarlo tra i ricordi dell'infanzia, insieme col vestito alla marinara.

Vi propongo qualche cosa di nuovo, mai visto. Collettini di tela leggermente insaldata, ricamati a punto inglese e a punto intagliato. Qualcuno classico, rotondo, con due sole punte accentuate, davanti, formate da fiori a lunghi petali sovrapposti. Altri di velluto, coi polsini analoghi da applicare su indumenti di velluto. Altri intagliati, fitto fitto, secondo il disegno e la tecnica del merletto antico di Burano.

Questi ultimi son tanto belli e ben trovati che hanno applicazione anche sui vestiti da sera. Credete a me, non disprezzate i collettini inamidati. Sono pieni di risorse.

E se una sera aspettate degli amici in casa, e vi sentite stanca, affaticata, lasciate nell'armadio l'abito d'etichetta. Indossate un abituccio nero, una gonna pieghettata e una camicetta di velluto a maniche voluminose, una cosa qualunque, insomma, purchè sia accollata e sulla quale possiate posare il collettino che vi ho suggerito. Riacquisterete di colpo l'espressione dei vostri più lieti diciott'anni.

Non trascuriamo un ultimo accorgimento. Guardiamoci allo specchio. Il tono del nostro modo di vestire ha saputo davvero attenuarsi, comporsi in





*Un ingenuo collettino di tela inamidata,
con ricami a punto inglese.*

una linea che è pacata, saggia? Ebbene, il risultato sarebbe peraltro compromesso se la nostra espressione, il nostro viso, le « rose » del nostro volto, non attenuassero toni, colori, sfumature.

Anche la nostra bellezza ha da piegarsi al disagio spirituale che opprime il mondo. Non possiamo apparire aggressive, fatali, prepotenti, abbaglianti. Una dolcezza nuova, una ideale soavità, che passa quasi inosservata, ma che si avverte quando l'occhio si compiace di posare a lungo su di noi, deve essere la nostra migliore attrattiva.

Finite le truccature ardite, sfavillanti, marcate. Finito il tempo della mela d'oro del giardino delle Esperidi, cioè il colore arancio come « base » delle nostre tuccature. E finiti i toni violacei del ciclamino di cui erano soffuse le nostre labbra e le nostre guancie, l'anno passato.

Andiamo ora verso le serre calde dei fiori più rari e delicati e verso i giardini di primavera. Il rosa più diluite dei petali della regina dei fiori e delle foglie carnose delle camelie, si diffonderà leggero sui nostri volti. Truccature dolci, acquarellate, rugiadosa. Labbra che non vogliono più rammentare una ferita viva. Per la bocca, rossi liquidi, trasparenti. Azzurri, per gli occhi, sbiaditi e spenti. Una luminosità acquosa, su tutto il viso. La carnagione, signore mie, dovrà aver in dono dal trucco la freschezza dei fiori bagnati dalla rugiada mattutina.

Dio ce la mandi buona e ci aiuti, mercé i rossetti in pasta, le creme, le ciprie, i pastelli, di questi colori all'acquarello.

Intanto questa visione della vita in rosa e celeste ci aiuterà ad essere ottimiste, a ringiovanire veramente, dentro e fuori, a darci e a dare ancora un po' d'illusione. Saremo primaverili, dunque, saremo anzi la primavera: e, dimenticandone l'artificio, navigheremo dolcemente e ciecamente in questa nuova stagione graziosa, fino alle prossime metamorfosi.



Elsa Robiola



PROFUMO
CIPRIA
COLONIA

CONTESSA AZZURRA

È il profumo della signora moderna.
Si esporta in molti paesi del mondo
e per il largo consenso che racco-
glie si è tentato all'estero persino di
imitarlo. Troverete **Contessa Azzurra**,
profumo, colonia e cipria, presso i
migliori profumieri.

G. Vi. Emme
MILANO

G. VI. EMME PROFUMI E PRODOTTI DI BELLEZZA - MILANO

II SANADON fa la donna sana. Perché?



Per la fanciulla, rende facile e non dolorosa l'epoca dello sviluppo. Per la giovane, attenua le sofferenze mensili: irregolarità in eccesso od in difetto, dolori al ventre ed alla schiena, mali di stomaco, emicranie, brividi, crisi di nervosismo, vertigini, debolezza generale, e la prepara ad una maternità sana e normale.

Per la Donna matura, che si avvicina all'età critica, combatte le complicazioni che accompagnano questo periodo della vita femminile: serie irregolarità con lunghi intervalli e ritorni in eccesso, palpitazioni, soffocazioni, stordimenti, vampes di

calore al viso, senso di peso e crampi alle gambe, freddo ai piedi, tendenza all'obesità.

Per le Donne di qualunque età, esercita un'azione benefica sulle varici, sui gonfiori, sulle ulcere varicose, sugli eritemi ed esantemi cutanei vari.

Infatti, tutte queste sofferenze femminili sono dovute a cattiva circolazione, specie locale. Il Sanadon, liquido gradevole, associazione scientifica ed attiva di piante e

succhi opoterapici, regolarizzando la circolazione, tonificando, l'organismo, calmando il dolore, rende il benessere, dà la salute. Il flacone L. 12.80, in tutte Farmacie.

GRATIS

scrivendo a Sanadon Rip
2, Via Giulio Uberti, 35,
Milano, riceverete più
precisi chiarimenti sul
prodotto e le sue appli-
cazioni.

EMICRANIE



Dolori al ventre



SANADON

fa la donna sana

ATLETISMO FEMMINILE

Alla donna è affidato un mandato sublime: creare e tutelare la sanità e la forza delle nuove generazioni, elevarle, renderle belle, forti e sane. Nessuna Nazione, più dell'Italia Fascista, comprende ed apprezza questa missione, e non è senza significato il grande impulso che il Regime ha dato e dà allo sport femminile.

« La forza attraverso la salute » è il motto dell'atletismo femminile, così come lo si concepisce e si attua in Italia, e come gli stessi medici ci danno ormai per assiomatico. Motto che contrasta, evidentemente, con quello olimpionico greco « La salute mediante la forza ».

Non tutti gli sport, però, sono indicati per la donna, e quindi non tutti essa può praticare. Anzi: anche quelle discipline sportive che particolarmente sembrano adattarsi all'elemento femminile, sono giustamente ridotte od attenuate, perchè si tende ad ottenere robustezza ed equilibrio atletico, non per compiacimento di esibizione, ma soltanto per salute.

L'atletica leggera, ad esempio, è una attività sportiva che perfettamente si adatta alla donna, inquantochè ne irrobustisce il fisico, e ne migliora il rendimento atletico senza scapito alcuno della grazia. Pure, anche in questo sport, alcune specialità tra le più faticose sono eliminate, e talaltre ridotte. L'atletismo femminile, nei confronti di quello maschile, elimina dai propri programmi le corse lunghe, come i 1500 ed i 5000 metri, o le corse troppo debilitanti come i 400; abolisce i salti acrobatici come quello con l'asta, o troppo rigidi e faticosi come quello triplo. Lascia invece intatte le corse piane dei m. 100, 200 e 800; riduce ad 80 la corsa dei 110 metri con ostacoli (diminuendo l'altezza delle barriere), e permette i salti in lungo, in alto, i lanci del giavellotto e del disco. Ma per tutti i lanci vengono usati attrezzi ridotti di peso.

Così mitigato, l'atletismo si presta a meraviglia all'attività sportiva femminile, ed in molte specialità le donne riescono ad ottenere risultati addirittura sorprendenti. Lo sport femminile, in Italia, può considerarsi fra i migliori d'Europa. Logica conseguenza, questa, della propaganda in profondità ed in estensione svolta attraverso la G.I.L., il G.U.F. l'O.N.D. e le varie Società Italiane praticanti l'atletismo leggero.

Le donne che fanno atletica leggera non sono più, oggi, poche centurie. Si contano a migliaia. Ed è perciò che si possono registrare risultati di pri-

m'ordine e che molte delle nostre atlete possono gareggiare in bravura con le più note specialiste straniere.

Alcune nostre sportive, come Claudia Testoni ed Ondina Valla, sono riuscite ad aggiudicarsi il primato mondiale in talune gare e ad aggiudicarsi l'ambitissima vittoria olimpionica. Claudia Testoni, ad esempio, una bella e potentissima atleta bolognese, ha potuto essere in testa alla graduatoria di tutte le specialiste del mondo, nella gara degli 80 metri ad ostacoli, che essa ha corso nel tempo prodigioso di undici secondi e due decimi! È, questa degli 80 metri ad ostacoli, una delle più classiche, se non addirittura la più classica gara dell'atletismo femminile, anche per la sua indiscutibile bellezza. È una corsa di 80 metri, lungo il tragitto della quale sono posti 8 ostacoli, a distanze eguali, di poco più di cm. 75 d'altezza (cm. 76,2 per la precisione). Undici secondi, per coprirli, è davvero un tempo « record »!

Ma per avere idee più precise sul pratico rendimento dello sport femminile, basterà dare uno sguardo alle tabelle che pubblichiamo e che rappresentano i migliori risultati ottenuti dalle atlete italiane nelle varie specialità dell'atletica leggera. Il salto in alto e quello in lungo si prestano a meraviglia. Saltare 1 metro e 55 in alto senza aiuto di pedane, più o meno elastiche, col semplice sforzo dei propri muscoli, è cosa più che notevole. Provare a calcolare tale altezza, e pensare (soltanto pensare) di superarla d'un balzo! Oppure, segnare in terra la distanza di m. 5,47 (tanti quanti ne ha saltati la migliore atleta italiana) e provarsi, (sempre mentalmente s'intende!) ad oltrepassare tale distanza. Così è più facile comprendere il valore di certi limiti che, il più delle volte restano difficoltosi a raggiungersi anche agli stessi uomini. Evidentemente, il beneficio dello sport praticato deve essere notevole, se donne di normalissima costituzione possono ottenere dal loro fisico un rendimento infinitamente superiore a quello della totalità delle altre donne che lo sport non praticano.

Certi risultati e certi confronti, ci sembra, dovrebbero indurre a riflessione, ed essere la più potente molla di propaganda in favore dell'attività sportiva femminile.

MARIO ROMANO.

I MIGLIORI RISULTATI DELLE ATLETE ITALIANE
OTTENUTI NELL'ANNO XVII.

Corsa piana m. 80

Cattaneo	10'' . 2 decimi
Testoni	10'' . 2 »
Lucchini	10'' . 55 »
Daverio	10'' . 6 »

Corsa piana m. 100

Testoni	12''
Lucchini	12'' . 2 decimi
Cattaneo	12'' . 2 »
Alfero	12'' . 7 »

Corsa piana m. 200

Cattaneo	25'' . 7 decimi
Atzori	26'' . 3 »
Di Fede	26'' . 5 »
Nardon	26'' . 7 »

Corsa piana m. 800

Balbo	2' . 25''
Caselli	2' . 29'' . 2 decimi
Baraldi	2' . 30'' . 8 »
Giorda	2' . 31'' . 1 »

Corsa m. 80 ostacoli

Testoni	11'' . 3 decimi (primato mondiale)
Valla	11'' . 7 »
Alfero	12'' . 7 »
Michielis	12'' . 9 »

Salto in alto

Valla	m. 1.50
Sannazzaro	» 1.50
Spaggiari	» 1.48
Franco	» 1.48

Salto in lungo

Testoni	m. 5.47
Piccini	» 5.41
Valla	» 5.20
Barzizza	» 5.14

Lancio del disco

Gabric	m. 43.35
Cordiale	» 38.58
Guidi	» 34.60
Tagliapietra	» 34.43

Getto del peso

Piccinini	m. 11.77
Grossi	» 11.53
Gabric	» 11.42
Risso	» 11.25

Lancio del giavellotto

Cressi	m. 40.12
Bellaben	» 40.04
Milanesio	» 36.52
Cattaneo	» 33.85

LIBRI NUOVI PER RAGAZZI

Dovendo parlare di libri per ragazzi, cadrebbe acconcio, qui, il solito cappello sulla letteratura infantile in genere e sulla modernissima in specie; ma io, che dal convegno svoltosi a Bologna nel novembre 1938 in qua, mi sento sempre più in disaccordo con troppi padri putativi di ipotetici ragazzi, ve lo dò per fatto, e passo ad elencare qualche volume.

Possiamo principiare da quelli per i più piccini. Ecco un titolo: *Il Collegio «La Delizia»*, di Re-Si. Per far gente è titolo assai indovinato; e un po' di malizia ci voleva per attirare bambini dai sei agli otto anni, ai quali raccontare poi in versi scorrevolissimi le prodezze di certi collegiali che, tirati su a chicche e marmellate, si stufarono presto e, d'accordo, si ribellarono ai loro educatori per reclamare pane e libri. Dobbiamo essere grati all'Accademico d'Italia Renato Simoni (perchè quel Re-Si è troppo trasparente per nascondere il vero nome), il quale non ha disdegnato di scrivere, per la giccia dei bambini, questo suo poemetto pieno di umorismo, di gaie trovate e di nascoste verità.

Un altro libro di versi, intercalati a prose, è *Il ciuco di Melesecche* del Fucini, che, per essere stato tanto tempo esaurito ed introvabile, si può dire anch'esso una novità del 1939. Parlarne è però superfluo: ci basterà averlo ricordato.

Dalla poesia passiamo alla fiaba: fiabe gentili e fantasiose sono quelle di Laura Anzilotti, *Mi hanno raccontato i fiorellin del prato....* e *I tre genietti*. Nel primo l'autrice ci racconta le favole imparate dai fiorellini: sono favole candide, serene visioni di sogni, luminosi paesaggi celesti. Il secondo è un bel romanzetto che descrive le vicende di tre genietti (Pic Puc Pac). Gli uomini, per costruire sempre nuove strade per i loro traffici, invadono campi, vigne, boschi. La vita segreta della natura viene così violata, e al rumore del piccone fuggono atterriti tutti gli abitatori dei prati e dei boschi: l'umile lucertola, il timido leprotto e anche i nani, anche i geni della terra e anche le fate. Su questa premessa l'Anzilotti costruisce il suo romanzo, semplice, lineare ma con uno sviluppo logico, avvincente e pieno di umanità.

Di più largo respiro è invece il libro di Italiano Marchetti, *Fuffi Baruffi*, storia quasi vera di un gatto di legno. Un libro d'eccezione, nel quale il Marchetti presenta all'ammirazione dei piccoli un vasto mondo pieno di creature e di fatti, di movimento. Ogni episodio, ogni scena ha il suo logico perchè; da ogni capitolo fa capolino una piccola umana verità.

Un libro che passa dal fiabesco al reale, con tratti di particolare abilità

e finezza è *La promessa sposa di Pinocchio* di Ugo Scotti Berni. Di questo libro ha parlato così diffusamente tutta la stampa che riteniamo inutile riparlare qui. Notiamo soltanto che l'identità di persone, la comunanza di luoghi, la continuità di vicende fanno di questo libro un vero seguito alle Avventure di Pinocchio del Collodi. La trama originalissima ed avvincente si snoda in dialoghi pieni di festosità e perfettamente in armonia col gusto dei tempi nuovi: il volume, che sembra avere solamente scopo dilettevole, ha invece fini educativi altamente italiani; e questo fiero senso di italianità non è l'ultimo dei pregi dell'opera.

Fiabe si potrebbero ancora dire queste che Ciro Poggiali intitola *Amene favole degli Dei*; ma fiabe per i più grandicelli, e cioè per quei giovinetti che, avviati agli studi, vogliono conoscere ed imparare senza fatica i più aggrovigliati capitoli della mitologia, le talvolta intricate e sempre spassose gesta degli Dei dell'Olimpo. Infatti quale più ricca miniera di spunti poetici, di gesta eroiche, di figurazioni tragiche, della mitologia? Il Poggiali con felice idea vi ha fatto ricorso, e ne ha tratto un libro agile, dilettevole, divertentissimo, e nello stesso tempo istruttivo.

Dagli Dei agli uomini di divino ingegno, il passo è breve, ed eccoci tra le mani un grazioso volumetto di Emma Martina, *Primo incontro con Leonardo da Vinci*. Questo libro ci richiama alla mente quello di Ettore Janni « *In piccoletta barca* », che potrebbe portare per sottotitolo « *Primo incontro con Dante* ». Questo della Martina non è un Leonardo per i dotti, ma per i giovani. In queste pagine il divino Leonardo si eleva piano piano come rappresentante dell'anima religiosa, artistica, poetica, letteraria, militare del popolo italiano. In questa snella biografia la storia dell'Italia dal '450 al '550 ci balza viva, quasi rivissuta dal sommo personaggio in tutto il suo travaglio spirituale, con tutte le sue passioni, buone e cattive, con quegli urti, quei contrasti, quelle lotte da cui nascono le vittorie e le conquiste dell'umanità.

Siamo sempre nella storia col volume del Calice, *Montagna eroica*: una vivace rievocazione dell'eroica resistenza del popolo d'Abruzzo all'invasione francese del 1798-99. La breve tela storica è stata naturalmente rafforzata ed avvivata con elementi di fantasia, ma con tal sapiente fusione che l'episodio fulgido di eroismo popolare, viene a stagliarsi indelebile nella mente dei giovani lettori.

Sfondo storico ha anche il volume di Giovannazzi, *Il talismano conteso*. Al convegno della letteratura per l'infanzia di Bologna, si era affermato che il genere di racconti preferiti dai ragazzi di oggi è l'avventura, e si tentò di specificare e individuare qual genere di avventure fosse utile offrire alle giovani generazioni. Il Giovannazzi che si mostrò allora uno dei meglio informati, e uno dei più sicuri interpreti dell'animo infantile, con questo *Talismano conteso* attua le idee esposte in quel convegno, e tenta il vero

romanzo moderno di avventure per ragazzi e giovinetti. Fedeltà, amore al rischio, spirito di sacrificio, sprezzo del pericolo, animano i protagonisti e rendono così la vicenda, fantastica e complessa, ma pur sempre verosimile: anche se lontana negli anni, idealmente vicina al nostro tempo.

Possiamo mettere a fianco del volume del Giovanazzi, quello di Maria Bettolo, *Aquile d'oro e leoni d'argento*, il quale racconta le lotte di due schiere di ragazzi di un piccolo paese, lotte che trovano nel senso del dovere, nella devozione alla bandiera, nel bisogno di eroismo un altissimo significato. La vicenda è delle più semplici, ma ricca di tutti i motivi ideali e sentimentali che infiorano la vita vera dei piccoli e dei grandi.

Si stacca da tutti i volumi fin qui elencati quello di Paola Giulini, *Fantasie dalle leggende d'Italia*. Troppo studiato il titolo per far da bandiera a una raccolta fresca e schietta di leggende popolari. La Giulini con un bell'impasto di lingua, che sa di moderno e di antico nello stesso tempo, riesce egregiamente a farci sentire attraverso la narrazione di un fatto, quel che di nostalgico e di mistico l'anima del popolo assume di fronte a fatti e avvenimenti i quali superino la sua ragione e la sua forza. Si sono stampate molte raccolte di leggende; ma queste rappresentano forse il meglio o la parte più viva e genuina della novellistica italiana.

Menzione a parte dobbiamo fare del volume *I figli di Erik*, di Luigi Ugolini. Avventure straordinarie di un italiano costretto a svernare nella Terra di Baffin. Mille peripezie che si intrecciano con quelle delle taciturne popolazioni di quelle terre desolate. Un bel romanzo di intonazione moderna, nel quale l'avventura ha sempre un fondamento verosimile e lodevoli scopi di divulgazione scientifica. In ogni pagina si avverte la mano ferma e pur leggera del noto scrittore toscano.

Per finire, ecco un libro di gaia scienza: *Storie di terre di acque di fuochi*, di Giovanni Cau. Quali misteriosi, incessanti cicli compie la materia, quella materia che noi crediamo statica e inerte! Rivelare dunque la vita delle remote ere del nostro pianeta e illuminare i miti in esse nascosti, rivelare la vita della materia che in cicli immensi, nel tempo e nello spazio, passa dall'organico all'inorganico e nuovamente da questo a quello, far sentire insomma al giovane lettore la divina innocenza della natura, ci sembra il pensiero che ha guidato l'autore nello scrivere questo buon libro, libro che vuole lettori scelti, attenti e di buona fantasia.

Finito l'esame di questo bel gruppo di volumi che la Casa Editrice Marzocco ha pubblicato durante il 1939, viene spontanea una constatazione: tutti questi libri ubbidiscono ad un concetto altamente educativo e patriottico; da tutti promana un insegnamento: amare la famiglia la religione la Patria.

ISTITUTO CONVITTO "CAVOUR" NAZIONALE E INTERNAZIONALE PREMIATO CON MEDAGLIA D'ORO



*Sede dell'Istituto in Firenze
Viale Principe Amedeo, 8*



*Residenza propria estiva: Forte dei Marmi
Villa Lisa « Il Castelletto Rosso »*

FIRENZE

Viale Principe Amedeo, 8

Telefono 51-560

Per telegrammi:

COLLEGIO CAVOUR — FIRENZE

82 ANNI

DI VITA PROSPERA E ONORATA

STUDI ELEMENTARI - CLASSICI - TECNICI - MAGISTRALI - COMPLETI
CORSO INTEGRATIVO PER PROVENIENTI DALL'AVVIAMENTO PROFESSIONALE
CONVITTO - SEMI-CONVITTO - ESTERNATO - DOPO-SCUOLA

L'Istituto, fondato nel 1859, è situato nel quartiere più ameno e più signorile della città presso le colline fiesolane.

Il palazzo è appositamente ordinato; circondato da giardini, e completamente riscaldato. Ha ampie aule scolastiche, biblioteca, palestra, sala d'armi, piazzali coperti e scoperti, refettori, infermeria, dormitori spaziosi, aereati e con ogni comodità. Impianto completo di Radio con altoparlante in tutte le aule. L'ordinamento nel Convitto è quello di una famiglia ideale, retta da sentimento paterno, condotta con amorevolezza e fermezza.

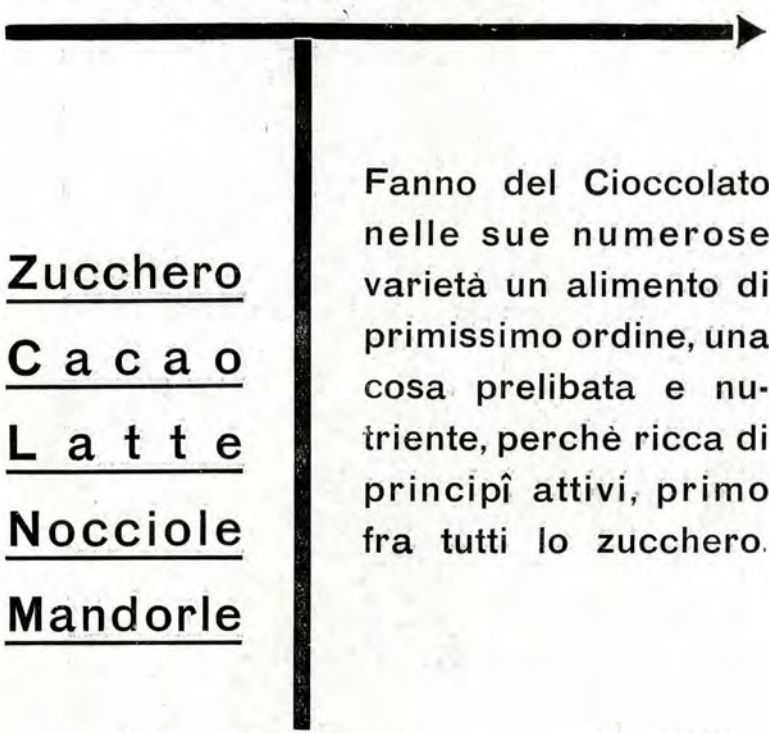
Questo paterno indirizzo vuole un limitato numero di alunni, d'indole buona ed appartenenti a distinte famiglie; epperò non si ammettono più di quaranta Convittori, divisi per età e per studio in tre camerate, ognuna delle quali ha studio, dormitorio, refettorio, passeggio e ricreazione, tutto separato.

All'Istituto è annessa una Sezione per giovani di Scuole Medie Superiori, i cui genitori desiderano che i loro figli siano paternamente vigilati ed assistiti.

Direttore-Proprietario:
Comm. Prof. G. A. CATELLA

**SI RACCOMANDA
VIVAMENTE**

CIOCCOLATO



Zucchero

C a c a o

L a t t e

Nocciole

Mandorle

Fanno del Cioccolato nelle sue numerose varietà un alimento di primissimo ordine, una cosa prelibata e nutriente, perchè ricca di principî attivi, primo fra tutti lo zucchero.

Molta sostanza in poco volume: per le refezioni, per le escursioni. - In nessuna casa deve mancare il cioccolato italiano.



CACAO

Bensndorp

BENSNDORP SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA
GENOVA

CALENDARIO GASTRONOMICO

GENNAIO Epifania. Passato e un po' dimenticato il gran pranzo di Capodanno, siamo già alla classica festa dei ragazzi: la festa delle calzette. Pacchi misteriosi sono entrati di sera, e ognuno ha nascosto in angoli ben sicuri la sorpresa che dovrà comparire, per i piccoli e per i grandi.

C'è pranzo, oggi, e ci sono piccoli amici invitati. E la tavola scintillante, fiorita di rossi garofani, prepara già la prima meraviglia; su ogni tovagliolo una smagliante calzetta di rete argentea, attraverso alla quale si intravedono i colori di tante buone cose. Perfino le « persone serie » ridono di questo ritorno ai bei tempi lontani e, mentre la cameriera passa gli antipasti, spumettine fredde di panna e prosciutto, e acciughe chiuse nei cannelli di pasta sfoglia, s'intrecciano i racconti delle lontane Epifanie.

Il pranzo è semplice: un buon risotto coi funghi, e un arrosto di piccioni. L'insalata però incuriosisce molto, e qualche discreta discussione nasce fra le signore che assaporano guardinghe. Sorride la padrona di casa, ripensando che tutto il mistero sta nei filetti di formaggio, di finocchi, di sedani, di lattuga, e nella sapiente aggiunta di funghetti sott'olio e sottaceti.

Naturalmente i ragazzi non bevono vino, ma i grandi assaporano il lambrusco che accompagna così bene, per il gusto asciutto e forte, l'arrosto. Ed ecco tutti gli occhi dei piccoli golosi volti al dolce. S'intuisce, o forse si sa, che avrà una sorpresa. La torta è bella, grande, di pasta Margherita, decorata di canditi d'ogni colore, e una grande raggiera di fili di cioccolata sembra tagliarla a porzioni. Ed ecco infatti che la cameriera stacca con simmetria gli spicchi e, stavolta, comincia dai bambini. Una profumata crema di nocciole è al centro della torta, ma alla periferia, c'è qualcosa che non fa penetrare il coltello: un piccolo involtino di cellofane! Urrah! La scoperta è fatta! Si apre, si ammira, si ride molto e i piccoli ninnoli passano festosamente da uno all'altro. Poi arriva la frutta, pere, banane, aranci, mentre nei bicchieri, scintilla il vin bianco dolce.

FEBBRAIO Carnevale. Si balla. Un po' di allegria in famiglia: un salotto accogliente, un bel fuoco, una buona radio e qualche disco: e al posto d'onore, nei vassoi, qualche specialità regionale di circostanza: chi vuole la bionda ciambella di croccanti « struffoli » mescolati ai canditi multicolori, chi prepara i *krapfen* caldi, chi, alla moda d'oltr'alpe, tiene pronti i *würstel* bollenti nelle larghe bacinelle d'argento o di metallo e li farà servire con barbaforte, birra ghiacciata e pan scuro. Certo che, ballando, si fa sete, e non bastano mai le caraffe di karkadè ghiacciato, d'aranciata, di thè freddo, e girano i vassoi con bottiglie di vini leggeri e i gelati. All'ora del pranzo, verso le undici di sera, un buon brodo ristretto, caldo o freddo, aiuterà prima a spazzare via il dolciume dei rinfreschi. A proposito, cosa sarà quella torta gialla, decorata di sottaceti, che troneggia in mezzo alla tavola? È una torta di pane con mille sapori. Un bel pane tondo come la luna e tagliato in tanti dischi che, secondo la fantasia, la padrona di casa ha spalmato di spuma di prosciutto, di pollo, di fegato, di maionese e sottaceti finissimi, di funghetti, magari di burro, di gamberi e di caviale, e poi ha ricomposto dorandola di maionese. Per guarnizione, rosette di olive, margherite di giallo d'uovo sodo, mezzelune di rosse barbabietole, olive nere, acciughe.... Un quadro stuzzicante. Il piatto di carne potrà essere rappresentato da rosse fette di lingua guarnite di tartufo o funghi, e velate di gelatina, e da galantine, da selvaggina fredda, da filetti di pesce con besciamella e gelatina.

Infine una buona macedonia di frutta ghiacciata, delle arancie vuotate e riempite di bavarese fatta col loro succo e con panna, e piccola pasticceria chiuderanno l'allegro pranzo carnevalesco. La scelta dei vini secchi, dolci e spumanti non è certo complicata fra le molte qualità italiane tutte deliziose.

A mezzanotte, per la nostra salute, comincerà la Quaresima.



MARZO Quaresima: giorni di vento, di pioggia, di sole, tempo da pelliccia, mentre fuori si vendono a mazzi violette e primule gialle. A casa, pesce in tutte le salse, fritto, lessso, in umido. Bisogna riconoscere che anche un pranzo di Quaresima può essere un eccellente pranzo. Metteteci un brodetto di pesce di quelli come a Genova, a Livorno, a Rimini, a Venezia vi sanno insegnare i più modesti trattori, andate ad un mercato, scegliete fra l'argento delle spigole e delle orate, il roseo delle triglie e delle sogliole e l'oro delle tinche o delle trote, e ditemi se a Quaresima non si può mangiar bene. Il pesce è un po' caro? Ebbene, andate ai negozi della Genepesca, e avrete calamaretti e filetti di sogliole, code di aragosta e storione, e un'infinità di altre qualità a taglio, senza sacrifici grandi. Del resto con un po' di cavolo lessso, unito a poco pesce, sottaceti e maionese, si fanno piattini delicati, che gareggiano col « pesce finto » di patate passate e tonno, modellato con più o meno arte, e con le famose polpette di baccalà e patate passate, profumate di limone e fritte a cotolette, economiche al cento per cento.

A parte il pesce, ormai tutte le massaie son pratiche delle pietanze per i giorni senza carne: polpettine di spinaci e ricotta, pizze con pomodoro e formaggio, frittate stratificate con burro di acciuga, o verdure passate e ricomposte a torta. Spalmata di un velo di pomodoro con qualche rosa di passato di patate, questa torta rivaleggerà con la pasticceria. Sfogliatine saporose e funghi sott'olio apriranno il pranzo. Il risotto coi canestrelli o le vongole, i polpi stufati o da deliziosa anguilla in umido alla Livornese, verduta, frutta e dolce di frutta faranno un tutto gustoso e completo.

Ma non disprezzate le aringhe che, ben ammolite nel latte e arrostate, arricchiranno la dispensa di un burro per crostini eccellenti e, stufate con le cime di rapa, formano una pietanza umile, ma gustosa, come tutto ciò che si viene dalla cucina popolare.



APRILE Dolcezza delle campane di Pasqua! Spalanchiamo la finestra, lasciamo posare leggeri petali di primavera sulla tovaglia e, fra mazzolini rosa e azzurri, collegati qua e là da nodi di nastro come nelle decorazioni ottocentesche, possiamo piccoli pulcini gialli di maiolica o delicate colombe di Laveno. E su ogni piatto un'augurale fronda di olivo.

Il pranzo di Pasqua è ormai tradizionale: pure, senza escludere la leggera minestra in brodo, l'agnello coi piselli freschi e l'insalatina, guardiamo nella cucina regionale italiana quante buone cose si fanno. Una varietà grande di pizze, intanto: a Genova quella di carciofi lessi e uova sode, legati con una leggera besciamella al formaggio, e chiusi in pasta leggera; a Napoli la pizza di formaggio, in pasta da *brioche* lardellata di cubetti di Emmenthal, alla cui superficie si immergono a metà le uova intiere che assoderanno in forno con tutta la pizza; altrove altre torte rustiche, con prosciutto e uova, con verdure di stagione. Ognuno di questi piatti porterà la sua nota originale e paesana.

E per stuzzicare l'appetito prima del pranzo? Un buon bicchierino di Martini o qualche sapiente mescolanza di amaro e di vermouth accompagnata da una piccola tartina doppia tostata, ben calda, nel cui interno si chiudono uno straterello di pasticcio di fegato, una fetta di prosciutto, dell'Emmenthal e un po' di salsa piccante.

Se la bionda focaccia resta ancora la prediletta dei piccoli e dei grandi, per chiudere il pranzo anche una torta di sfoglia alla crema o di frolla con ricotta e canditi (come la classica « pastiera ») riuscirà gradita. I liquori e, meglio ancora, il thè di menta, saranno ottimi digestivi. E per il mondo piccino, che già avrà avuto l'ovetto sodo colorato, o dipinto a mano a strisce, a punti, a cerchietti, o truccato da pupazzo, con tanto di parrucca e di cappello, qualche focaccina con un fiocco di crema sopra e un pulcino.



MAGGIO I prati sono già pieni di grilli e di margherite, l'erba è alta, profumata, e i pomeriggi tiepidi sollecitano la gioventù a scappare all'aperto: e allora, via al sole, con cestini e borsette, con thermos e pentolini, a far merenda su i prati! Scampagnate di primavera. Come organizzarle, perchè il lavoro non sia troppo, e tutti restino contenti?

Ecco qua: prima di tutto, se non possedete l'apposita elegantissima cassetta con tutti i suoi scompartimenti, borse, stoviglie, accessori, una buona cesta, ben capace e bene ordinata, e dentro fritte ripiene di carne passata, tartine doppie di pasticcio di fegato, crostini fritti, vuotati a cassetta, con un bell'uovo bazzotto e un'acciuga, piccoli panini tondi che nascondono sotto al coperchio un tenero ripieno di crema di mascherpone o di stracchino, eppoi biscotti casalinghi, e i *termos* con le fresche aranciate o col thè caldo. Non occorre vuotarsi troppo la testa, per preparare una merenda in campagna. Cose semplici e gustose, e soprattutto ordinate: i panini ripieni tutti di una stessa misura e facilmente maneggiabili, i pacchetti ben chiusi, che non unzano, e la carne o il prosciutto, dentro al pane, tagliuzzati in modo che sia facile mangiarli. In fondo alla cesta, una sorpresa: le prime ciliege. E dentro agli involti trasparenti, la dolcezza delle cassetine di pasta frolla ripiene di composta di fragole e panna.

Per tutto quello che riguarda « l'arredamento » della merenda, ricordatevi che l'occhio vuole la sua parte. Qualche piatto di celluloido a vivi colori, e qualche bicchiere simpatico. I tovaglioli sono di carta, ma vivaci, a quadretti rustici, a fiorellini, a puntini. Appena finito, se ne vanno via col vento. Ecco sparecchiato, e la brigata allegra si suddivide a gruppetti, a coppie, corre su e giù per le colline, s'interna fra il verde, va lungo le siepi fiorite o, china sull'erba fresca, cerca i quadrifogli della fortuna.



GIUGNO

Ultimo giorno di scuola. Quanti addii e appuntamenti s'intrecciano, che occhi sfavillanti, che corse per i corridoi! A casa, una bella tavola rustica è già stata approntata in giardino, per la merenda, anzi, per il thè, dei ragazzi e dei loro amici. Meglio: sono stati sistemati diversi tavolinetti, qua e là, sotto gli alberi, proprio come se fosse un ricevimento serio.

I re della festa saranno i due « savarin » che, imbevuti di marsala e infiocchettati di panna faranno beate, intorno, ventriquattro bocche. Ma c'è pronta anche una torta di cioccolata e mandorle, tutta vestita di bruno con un circolo di funghetti di cioccolata; ci sono candidi rettangoli di torta di noci, e la crema allo zabaione, in ghiaccio, è pronta per riempire una pila di *beignets*. Ma soprattutto, tartine e tartine, di tutte le forme e di tutti i sapori, al burro di tonno, al prosciutto, alla maionese con punte di asparagi, al pomodoro gelato, perfino alla lattuga, secondo la moda inglese. Con ricotta, rosso di uovo sodo e una punta di estratto di carne crudo, bene amalgamati, si spalmano fettine di pan di sègale: per finire, sopra, uno spicchio di noce. Piccoli pani a cassetta, spuntati alle estremità, sono prima vuotati della mollica: poi si passa a macchina prosciutto cotto, sottaceti, uova sode, acciughine, petto di pollo lessato, mescolando tutto con un bel pezzo di burro e con la mollica, bagnata di latte e anch'essa passata alla macchina: e pazientemente si ricolma il guscio del pane con questo pasticcio e si avvolge il tutto in una salvietta umida. Le fettine che si toglieranno, poi, saranno simili alla galantina.

Per i più ghiotti ci sarà il gelato, di crema e amaretti pestati, che si servirà nelle coppe con una cucchiata di fragole o due piccoli canditi. Poi, dal samovar che fuma sopra la fiamma a spirito, o dalle caraffe in ghiaccio, karkadé e thè, tanto per restar fedeli alla tradizione e dire che è stato un ricevimento davvero.



LUGLIO Batte l'onda sulla sabbia infocata, battono lente le ali dei gabbiani, e si sta pigri e beati sulle sedie a sdraio, sotto l'ombrellone, a occhi socchiusi. La colazione al mare è una delizia, quando si riesca a risolverla senza trambusto. Ecco la ragazzetta con la cesta del pranzo: come mai è così poco ingombrante? Eppure l'appetito è grande.

In un baleno si stende la tovaglietta di canapa colorata sulla rena o, meglio, sopra un piccolo tavolo di fortuna. Niente piatti, o quasi. La minestra è chiusa nei suoi stampini di pasta frolla, graziosi cilindri incappucciati che contengono gli spaghetti al burro, resi piccanti dal pepe, oppure croccanti pasticcetti di carne e maccheroni. Il pesce è nascosto in grosse conchiglie doppie e chiuse, legate da un nastro. Dentro, da un solo lato, sotto un cuscino di maionese, c'è il pesce lesso, misto a cervella, capperi e cetriolini, e condito con olio e limone, così fresco di sapore che quasi disseta. Ed ecco l'insalata italiana di barbabietole, patate, fagiolini, lattuga, che viene servita nell'altra metà vuota della conchiglia. I formaggini nella stagnola e molta frutta chiudono la colazione fredda.

È una colazione semplice, eppure così praticamente e graziosamente risolta da permettervi anche un invitato o due. Per essere proprio all'altezza della situazione, in questo caso, aggiungerete un buon gelato, anche questo ben chiuso in scatole di vetro. Scegliete una buona cassata alla Siciliana, fitta di canditi, dai mille sapori, o un dolce di gelato in fette, ben duro, dal sapor di nocciola, caffè, cioccolata. Due o tre biscotti adatti (lingue di gatto) riposeranno sul coperchio di ogni scatola. Il tutto in poco spazio, e perfetto.

Al mare che cosa si beve? Molt'acqua, e, meglio, acqua minerale, che è frizzante ed igienica. Volete digerire bene? Menta: la menta abbrevia la digestione, così dicono i medici; e bisogna credere anche all'esperienza dei nostri vecchi.



AGOSTO

Cielo azzurro e vette luminose, boschi densi di abeti, prode fiorite di arnica e di rododendri.

Scotta lo scintillante sole di agosto, ma c'è un incavo nella roccia, sotto un'ombra di abeto. Qui buttiamo giù il sacco, davanti alle incantevoli vallate. Fuori il pranzo! Ci vogliono pagnottelle sostanziose, formaggio di montagna e qualcosa che non dia sete, perchè la sete è una cattiva consigliera per chi non vuole sudar troppo e prendersi, poi, qualche malanno con l'acqua gelata e non sempre pura delle sorgenti. Niente salumi dunque; meglio l'arrosto di vitello o di manzo, senza sughi e poco salato, o il pasticcio di fegato chiuso fra quadrate fette di pane a cassetta, leggermente imburrate. Anche in montagna, e in montagna specialmente, tutto deve essere facile da incartare e da maneggiare. Un po' di gelatina in una scatola di alluminio, un quarto di pollo arrosto, e per verdura, la frutta: pere, susine e limoni. E per dolce, cioccolata e zollette di Dextropur, lo zucchero vitaminico che dà resistenza agli scalatori.

In una gita in montagna non deve mai mancare una provvista di uova sode, e una borraccia di cognac o di grappa, la buona «sniappa» delle cime, per ogni eventualità. Un improvviso malessere, una crisi di stanchezza, un respiro troppo corto o un cuore troppo saltellante, un raffreddore, sono curati da questo toccasana che è buono per tutto, anche per lavare una sbucciatura.

L'importante in ogni caso è non caricare troppo il sacco. Tanto più che non è raro trovare «casère» di pastori e «bàite» ove riposarsi davanti al fuoco, e mangiare le buone cose pure della montagna, latte crudo, pesante di panna, burro e formaggio squisiti, polenta, miele. Il latte che berrete alla larga ciotola del pastore — e vi accorgerete poi con meraviglia di averne buttato giù più di un litro — è migliore del più raffinato «consommé» e del vino più prezioso. Solo, bisogna essere sui duemila per crederci.



SETTEMBRE

L'antica villa ha riaperto i battenti. Sotto la pergola dondolano i grappoli dell'uva e il fico carico tende i suoi rami. Viene dalla cucina, a folate, un odore delizioso di anatra o di oca arrosto, e un profumino di funghi che fa pensare con gola al pranzo. Pranzo rustico, di campagna: tovaglia di canapa grezza ingentilita da un vecchio merletto; nei vasi zinnie in tinte pastello, o rose d'autunno e vite del Canada; un vassoio di vecchia porcellana, carico di frutta alternata al rosso e al giallo vivo di grossi peperoni, maioliche rustiche di Pordenone, vetri verdi o ambrati.

Le vecchie bottiglie di buon vino pastoso accompagnano l'antipasto campagnolo del prosciutto e fichi o fette di melone. Anche piccoli rotondi pomodori freschi, accuratamente sbucciati e ghiacciati, conditi o coperti di maionese, possono fare da antipasto, o essere serviti, a suo tempo, per insalata. L'importante è che siano ghiacciati alla perfezione.

Ecco poi le succulente tagliatelle fatte in casa, col loro ragù, e, dopo, i crostini di panfritto, con passato di spinaci o zucchette, o funghi freschi. E, finalmente, ben divisa e ricostruita sul gran vassoio, circondata d'insalatina riccia e seguita dal lambrusco, l'oca arrosto, tenera e odorosa. Seguono i formaggi di stagione, e frutta, frutta a dovizia, quanta ne dà il pomario. Il dolce è stato una fatica particolare della padrona di casa: una splendida torta di mele, col suo strato biondo di fettine. Il padrone avrà fatto invece la fatica di scegliere in cantina i vini vecchi, le bottiglie di eccezione, che gli amici assaporano compunti. Un buon pranzo patriarcale, insomma, perfettamente intonato all'ambiente.

All'ora del thè ecco le cotognate e le composte, le perine coperte di crema per i ragazzi, le noci raddoppiate con marmellata di castagne, e, per ogni signora, le rose e l'uva moscatella, mescolate in un canestro rustico, che ognuna accetterà con riconoscenza.



OTTOBRE In questo mese, — immaginiamolo per la nostra gioia, — cade il compleanno del ragazzo. Sei anni! sono pochini, ma la festa dev'essere grande, grandissima. Decorazione floreale? Non è il caso. I piccoli hanno un senso estetico che generalmente si accorda molto al senso pratico, e allora... assecondiamolo. E poichè non dicono soltanto « Che bella mela » ma « Che buona mela! » cercheremo per loro una decorazione robbiana.

In ottobre le foglie gialle e rosse vanno benissimo d'accordo con pere, mele, limoni, banane, uva. Ma tutto deve essere disposto con leggerezza, e un bel nastro di seta, perfettamente intonato ai colori, può intrecciarsi ad otto alla catena delle belle frutta mature: pupi, bestioline, nanetti di porcellana a colori formano paesaggio, e si appiattano tra il verde e nel cuore rosso delle rose, o s'arrampicano sulle mele gialle. Tutto ciò rallegrerà il piccolo, quasi più del suo pranzo. E a sei anni il pranzo deve essere semplice e senza troppe tentazioni, perchè non si risolva in un brutto ricordo!

Un leggero passato di piselli in brodo di vitello con qualche crostino, arancine di riso con cervello e patatine fritte (gioia di tutta la gioventù), filetti di pesce con spinaci alla panna, e per dolce le mele chiuse nella pasta frolla, addolcite e profumate con amaretti e marsala. Vino, all'omino, niente. Ma, se la gradirà, una leggera limonata o sciroppo d'uva. Purtroppo, torte e dolcetti d'ogni specie ne saranno arrivati anche troppi ma scommetto ch'egli gradirà soprattutto ciò che ha fatto la mamma per lui solo: i biscottini a forma di bambolotti, di stelle, di mezzelune, di lettere d'alfabeto, di numeri; e con la scusa di comporre il suo nome, l'omino se ne servirà in abbondanza, poichè è sempre meglio disporre di un grande vocabolario per cercare una parola ancora tanto, tanto difficile! E tutto il vocabolario è destinato ad annegare gloriosamente in una profumata crema alla vaniglia.



NOVEMBRE

Non è di buon gusto dare thè troppo affollati, nè sovraccaricare gli invitati di un gran numero di ghiottonerie; ma resta sempre simpatico ritrovarsi con poche amiche, al ritorno in città. Naturalmente, chi invita adopera la fantasia a creare qualcosa di nuovo, o mette in opera ricette sorprese a volo nelle conversazioni del tempo di villeggiatura: la finissima torta di mandorle macinate e cioccolata, profumata di maraschino, servita con panna montata in piccole coppe a parte, ha sempre grande successo; « fondenti » di arancio, di caffè, cri-cri di nocciole tostate, piccolissimi bigné dolci e salati, mandorle salate e tostate sono disposti un po' dappertutto, a portata di mano. Se il thè è servito alla tavola centrale, i dolci al piatto sono anche più numerosi; dalla torta Margherita a forma di ciambella, posta su un piatto di Murano, cerchiata alla base di gelatina di ribes e riempita di una composta fresca di albicocche e crema, allo zabaione con panna servito in piccole coppe, tutta una gamma di finissimi sapori è offerta al gusto delle amiche.

Molte inezie salate. Sono di moda le tartine di pane tostato, ornate di una fettina di pomodoro crudo o da un cerchio sottile di finocchio, con un fungo sott'olio al centro o qualche sottaceto. Ma, senza ricorrere a originalità troppo spinte, sono egualmente gradite l'insalata alla maionese e le fettine raddoppiate con burro di tonno, di caviale, di prosciutto, di gamberi. Nel servizio queste cosette salate o piccanti devono precedere i piccolissimi grissini al kummel, fasciati di prosciutto alla cima. La pasticceria viene dopo.

Originale e gradita resta sempre la frutta fresca: la potete servire sotto forma di macedonia o di fette rotonde di arancio condite in vario modo, o di banane sciroppate e ghiacciate. Una ciocchetta di gelsomini o poche mammele poste sulla salvietta di ogni ospite, renderà gentile e accogliente un servizio di thè.



DICEMBRE È segnato questo mese da due feste classiche per gli inviti a pranzo, e se il Natale resta ancora per molti la riunione famigliare per eccellenza, la fin d'anno chiama gli amici al brindisi di mezzanotte.

Le allegorie per le decorazione di una sala e di una tavola a Natale sono ormai tradizionali; anche se in un angolo vi è l'albero acceso, il motivo del rametto di abeto, dell'agrifoglio a bacche rosse e del vischio, si rinnova per la tavola. Qualche orchidea mescolata al vischio, nel centro della tavola, in un basso vaso d'argento, qualche bel candeliere, e una tovaglia di Fiandra o di fine pizzo avorio.

Sorseggiato un Martini, ci si avvia al pranzo che sottintende le sue pietanze tradizionali: i cappelletti o triangolini di petto di pollo in brodo, il tacchino arrosto con tartufi o castagne. Nell'intimità si possono servire prima gli antipasti (pasticcio di fegato in gelatina, sfogliatine variate), nei pranzi ad invito, la minestra è già servita in tavola e viene seguita da una fine galantina guarnita o da un piatto di pesce finissimo in bianco. Non è di buon gusto, nè intonato al nuovo stile di vita sobria, il soverchio numero delle portate. Già un bel tacchino ripieno può saziare lo stomaco più esigente ed è accompagnato da insalata rossa di Treviso, asparagi o fagiolini al burro (conservati). Anche il milanese panettone non deve mancare, seguito però da un fine gelato al torrone o da una *mousse* di albicocche e panna. Vini: Chianti, Barbera, Spumante, Moscato. Fra una sigaretta e l'altra si offrono i liquori in salotto.

Alla cena di fin d'anno, poichè è ammessa una portata di più, si dà inizio con una tazza di brodo ristretto. La seguono una bella aragosta guarnita di code di scampi, un *soufflé* di pollo, o fettine di filetto con insalatina e verdure cotte (nocioline di carote, di patate e piselli). Il centro della cena è il fagiano arrosto, ricomposto con spilloni d'argento infilati in tartufi e creste.



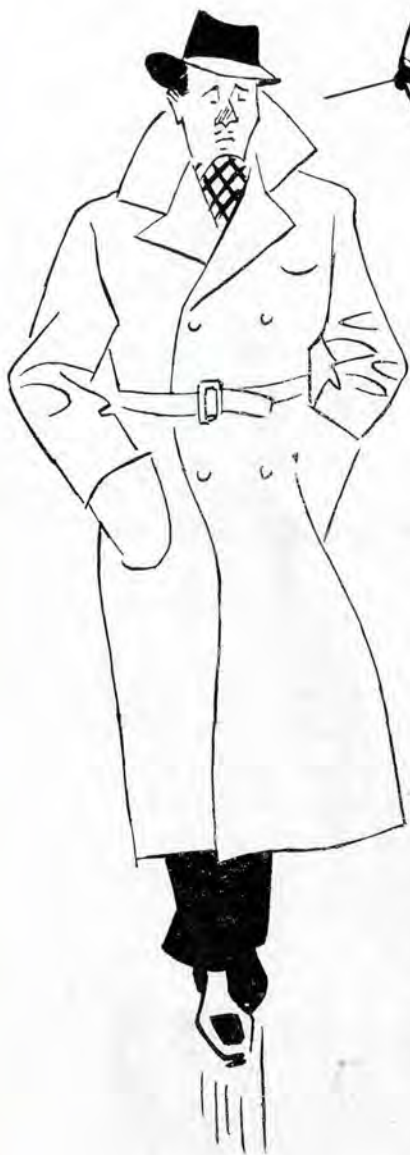


UN MISTERO E UN PERICOLO

IL RAFFREDDORE



Non si fa per dir male della Scienza: Dio ce ne guardi! Ma la verità è che anch'essa, così giustamente orgogliosa di tante belle conquiste realizzate a difesa della salute umana, è costretta ogni tanto ad abbassare la testa con mortificata rassegnazione. Per esempio, davanti a un tizio qualsiasi che sul suo cammino lasci partire una scarica di starnuti. Il raffreddore, questa piccola cosa di tutte le stagioni e di tutti i giorni, quest'abbicci degli infiniti malanni cui l'uomo può andare e va soggetto, dell'inestinguibile balzello imposto per il ben noto fallo del primo padre a tutti i suoi innocenti figliuoli, il raffreddore, la Scienza, che pure sa tante e tante mirabili cose, non è ancora arrivata a saperci dire ciò che veramente sia; nè, perciò, come ci se ne possa difendere quando se ne è attaccati. In altre parole, si potrebbe dire che il raffreddore è il tallone d'Achille della medicina. E, bisogna aggiungere, un tallone d'importanza assai più notevole di quanto



comunemente si cre-
da. Nessuno, è vero,
è mai morto d'infred-
datura. Ma quant'altre
malattie, assunte al si-
nistro onore d'un cer-
tificato di decesso, non
ebbero la loro origine
proprio in uno ster-
nuto preso troppo alla
leggiera ?

Tutto quello che la scienza medica sa in-
torno al raffreddore è questo : si tratta d'un
virus di tale infinitesimale dimensione da
non poter essere scorto nemmeno col più
potente dei microscopi. Si tratta, dunque,
d'un'entità nemica, che si rivela soltanto per
le male azioni che compie. Essa è tutt'uno
con le sue gesta. Migliaia di agenti infettivi
sono stati identificati dopo lunghi pedina-
menti sui vetrini dei laboratori di patologia,
e molti se ne sono potuti ridurre all'impo-
tenza o quasi. Ma il *virus* del raffreddore,
no. Esso è il *virus* fantasma, un'araba fenice
dei *virus* : si sa che c'è, ma nessuno lo ha
mai veduto. E un'altra definizione gli si at-
taglia benissimo : esso è il sobillatore e il
capobanda di tutta una criminosa accolta di
microbi, i quali senza di lui se ne stanno,
per mesi ed anni, in letargo nelle fosse na-
sali e nella gola dell'uomo, e al suo improv-
viso apparire, alla diana che egli suona loro,

si scuotono, si svegliano, insorgono, e partono all'attacco del corpo che li ospita, con un movimento a raggiera che nulla risparmia.

Nulla, e nemmeno i bronchi e i polmoni. Anzi, è soprattutto in direzione di questi più prossimi e più sensibili obbiettivi che indirizzano la loro offensiva. Tosse, febbre, faringiti, tracheiti, bronchiti, tonsilliti, nevralgie, reumatismi muscolari, e talvolta polmoniti e broncopolmoniti, sono o possono essere i risultati dell'azione scatenata dal fantomatico *virus* dell'infreddatura.

Si dice, di solito: « Come va il Tale? ». « È infreddato. Lagrima tutto come una fontana. Ma è cosa da nulla. Va all'ufficio lo stesso.... ».

Il mondo è pieno di questi distratti che non hanno la minima idea del rischio che corrono e fanno correre al prossimo, col portare in giro quel loro naso rosso ed esplosivo, quei loro occhi gonfi e gementi, quella tossetta « noiosa », quei doloretto muscolari, aspettando che il raffreddore passi da sè.

No. Non si deve aspettare che il raffreddore passi da sè. Nessun organismo (è dimostrato) può ritenersi naturalmente immune nei confronti dell'influenza, figlia primogenita del raffreddore, della bronchite, della polmonite, delle angine. Fino a quando il *virus* del raffreddore non sarà anch'esso caduto nelle mani della polizia di laboratorio, e fino a quando non si sarà ritrovato un mezzo realmente capace di colpirlo in pieno, è indispensabile, per chi abbia un minimo di gelosia per questo semplice, ma così raro e caro indumento che è l'unica pelle che Iddio ci ha dato, è necessario, dicevamo, organizzare contro l'inafferrabile nemico un sistema di difese capaci di far sentire immediatamente la loro efficacia, non soltanto verso il nemico numero uno in sè, ma anche verso tutti gli altri suoi accolti sonnacchianti nel morbido tepore delle mucose, che la Natura ha posto a salvaguardia delle delicate vie d'accesso alla più vitale intimità del nostro organismo.

Molti composti vennero impiegati fin qui, quasi tutti appartenenti al gruppo del chinino, della anilina, del paramidofenolo, dei salicilici, dei barbiturici, eccetera eccetera. Ma nulla ha potuto rivaleggiare, per la prontezza





e l'intensità dell'azione, con la Rodina: un prodotto italianissimo, non secondo a nessuna delle più celebrate specialità d'origine straniera.

Le sue proprietà terapeutiche sono ormai universalmente conosciute. La Rodina è perfettamente tollerata dallo stomaco, e non esercita azioni dannose sul cuore e sul sistema nervoso. Essa può essere usata senza pericoli di sorta anche per lungo tempo. La Rodina fa scendere la febbre con un meccanismo in tutto identico a quello dello sfebbramento naturale, e non determina perciò squilibri nè collassi circolatori. La Rodina agisce direttamente sui centri nervosi della sensibilità dolorifica, e può stare alla pari di qualunque altro vigoroso analgetico. La Rodina è la nemica giurata delle cefalee, delle emicranie e delle nevralgie. E non solo di quelle che accompagnano il raffreddore e l'influenza, ma anche di quelle di tutt'altra natura. Signora, voi non dovete soffrire così nelle vostre ore difficili, nella vostra stagione

peggiore. Soffrire è inutile, quando alla sofferenza può esservi un tanto facile rimedio.

E, quello che è più importante, la Rodina aggredisce il male alle radici. Non è un rimedio momentaneo, un cosiddetto « pannicello caldo ». La sua azione nelle leggere affezioni influenzali, è curativa. Due derivazioni interessanti della Rodina sono la Rofeina e la Corifedrina: la prima indicata per i pazienti che presentano uno speciale stato di prostrazione o che sono deboli di cuore; la seconda per i pazienti che presentano un forte stato di congestione dell'apparato respiratorio o una tendenza alla depressione circolatoria.

Per finire, la Rodina è forse il meno costoso di tutti i prodotti farmaceutici: e anche questo ha la sua brava importanza.

Dott. Sergio Cassola



La gioventù a tutti! La gioventù gioia della vita

Radiogène Balsam

Crema fluida radioattiva

*imparte freschezza al viso — ringiovanisce la pelle
— fa scomparire le rughe —*

per le donne che vogliono essere giovani, belle, attraenti

Gratis Listino ed istruzione scrivendo alla

DITTA PRODOTTI RADIOGENE — MILANO — Via S. Martino, 12



Una droga medicinale tipicamente italiana

(MANNA E MANNITE)

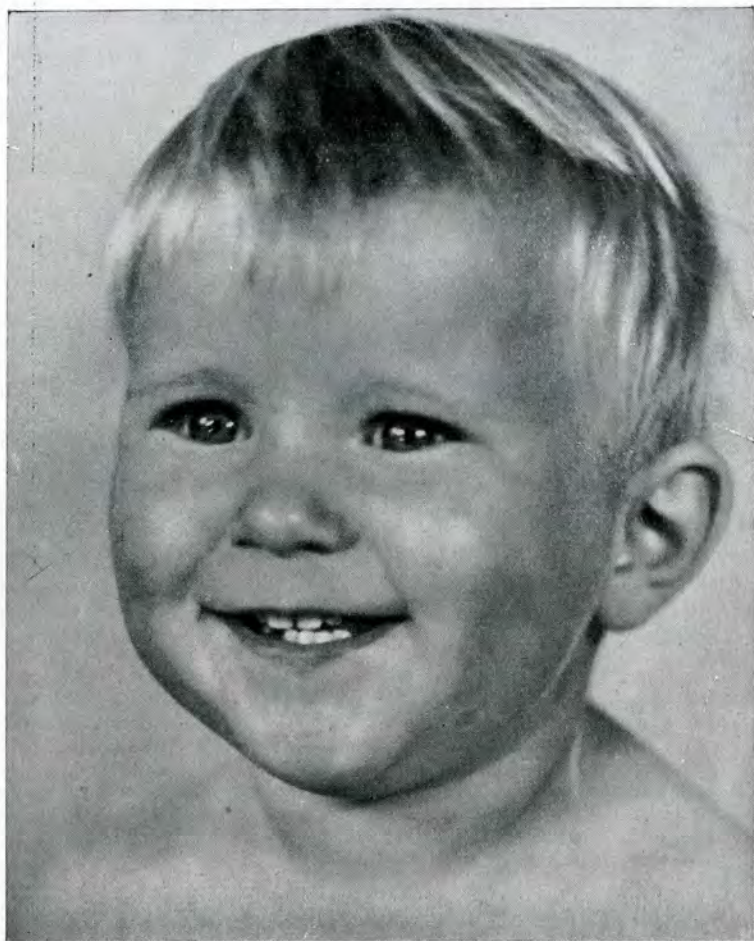
« Manna » è vocabolo arabo e significa « dono ». Non si donano che cose di qualche pregio, in quanto che il « dono » che si fa per amore, per premio, per generosità, deve riuscire gradito a chi lo riceve. Quindi se alla sostanza zuccherina, indurita all'aria, che scola da diversi frassini e specialmente dal *Fraxinus Ornus* (pianta dell'ordine delle *Contortie* e della famiglia dell'*Oleacee*) si dà un nome che significa « dono », vuol dire che la « manna » è un prezioso regalo della Natura. In linguaggio figurato, è indubbiamente per il ricordo del senso biblico consacrato nel capitolo XVI dell'*Esodo* (chi non rammenta il cibo miracolosamente piovuto agli ebrei nell'attraversare il deserto tornando in Palestina?), « manna » significa « cibo di sapienza divina, cibo di grazia ». Allorché si dice « è una manna », s'intende di accennare a cosa squisita al gusto. La « manna » della farmacopea italiana è, appunto, il dolce succo che sgorga dalle incisioni fatte nella corteccia del *Fraxinus Ornus*, il quale succo si rapprende, una volta versatosi all'esterno, in una massa cristallina, biancastra. Conoscete il *Fraxinus Ornus*? È l'*orniello* od *ornello* od *avorniello*, dalla infiorescenza a corimbo, fatta di fiori ermafroditi, bianco-giallognoli, odorosi.

Dalla « manna » si estrae il così detto *zucchero di manna* o MANNITE che è un alcool esavalente. Della « manna » si distinguono, in commercio, due varietà: la *manna cannellata* o *manna electa*, che è la più pregiata e si presenta in pezzi trigoni, arrotondati, piani o a doccia, lunghi 15-20 cm., rugosi e biancogiallastri all'esterno, biancastri, porosi e quasi cristallini internamente, emananti lieve e

speciale odore, dolci e gradevoli al gusto; la *manna in sorte*, *manna Gerace* (dal territorio di Geraci siculo), *manna siciliana*, fatta di piccoli frammenti irregolari, agglomerati in una massa glutinosa, di odore simile a quello del miele fermentato. Principi attivi della « manna » sono la ricordata *mannite* (30-65 %) e il *glucosio* (10-15 %). È, la « manna », un purgante blando e di sapore gradevole, soprattutto indicato nella terapia dei bambini, associabile ad altri purganti più attivi quale coadiuvante e correggente. In pastiglie gommosse giova anche come emolliente e *bechico* (il vocabolo, bizzarro, viene dal greco = tosse) e si usa utilmente nelle bronchiti croniche.

L'estrazione della MANNITE dalla « manna » viene fatta su larga scala, in vari centri industriali d'Italia: per esempio Genova e Milano. La mannite è un mite, prezioso purgativo, gradevole, più attivo della « manna ».

Indubbiamente « manna » e « mannite » sono un po' passate di moda. Non è bene! Non è bene né per la salute nostra né per l'economia nazionale. Il regno vegetale ci offre sussidi terapeutici meravigliosi. Dobbiamo saperne profittare. L'autarchia economica, saggiamente ed efficacemente stimolata dal Regime che vuole avviare l'Italia al punto massimo della sua indipendenza dall'estero, tende anche alla produzione endogena di droghe medicinali la cui importazione ci costa somme cospicue. Grazie a Dio anche in questo settore si progredisce: la coltivazione della *digitale* in Lunigiana ci fornisce un prodotto più ricco di principi attivi di quanto lo sia quello che ci viene di fuori; l'*aloe* siciliano abbonda di



aloina e si rivela efficace catartico; il *papavero* delle Puglie offre un oppio racchiudente grandi quantità degli alcaloidi morfina e narcotina; la *scilla* (*Urginea maritima*) delle nostre colonie, il cui bulbo, con le sue squame mediane, dà alla farmacia un diuretico raccomandabile nei disturbi legati ad affezioni cardiache, epatiche, spleniche, ecc., si rivela di ottima qualità. L'esemplificazione potrebbe continuare, ma in questo articolo è fatta al solo intento di inferire che la nostra terra

è capace di procurarci, anche dal punto di vista delle droghe medicinali di natura vegetale, quanto ci abbisogna: basta saper cercare e coscienziosamente sperimentare. In fatto di « manna » e di « mannite » poi, è sufficiente incoraggiare e valorizzare a dovere la *Frassinicultura* e la produzione della *mannite naturale*. È un rimedio antico, la « manna », la quale, scrisse Valerio Cordo, « fa per i delicati che hanno stitico il ventre, non ha sapore cattivo, non è molesta, ma move il

corpo et è ben salubre». Nè va taciuto che lo stesso Cordo esaltò il *lenitivo di manna* dovuto a Nicolò Alessandrino, definendolo come rimedio che «purga il sangue, raffrena la colera, vale al fegato scaldato e purga bene tutto il corpo».

«Manna e mannite — scrive Benedicenti — esercitano la stessa azione su l'organismo. Prese in soluzioni diluite e in dosi opportune, provocano una blanda azione purgativa accompagnata non di rado a scariche diarroiche. Non producono nausea nè vomito nè alcun disturbo secondario e sono perciò da considerarsi quali utili medicamenti». Così si esprime l'illustre farmacognosta dell'Ateneo genovese nel suo lavoro *Mannite della manna e mannite dello zucchero* (Pavia, F.lli Fusi, 1933-XI), il quale lavoro pone in chiara luce le differenze dell'effetto farmacologico determinato dalla MANNITE DELLA MANNA (*mannite naturale*) e quello prodotto dalla mannite ottenuta, per fermentazione, dai melassi dello zucchero (*mannite artificiale*). Questa mannite artificiale costituisce una grave minaccia per i frassinicultori e i produttori di mannite naturale, ma il pericolo deve scomparire dopo i risultati delle geniali esperienze condotte nell'Istituto di Farmacologia diretto dal Benedicenti e dal Benedicenti stesso controllati. Infatti quei risultati comprovano che l'azione della mannite estratta dalla manna e quella della mannite ricavata dai melassi dello zucchero, non è la stessa sui muscoli lisci dell'esofago e della cloaca della rana e su quelli dell'intestino digiuno e ileo della cavia e del coniglio: nella maggior parte dei casi si osserva per opera della *mannite naturale* un effetto più marcatamente ipertonogeno ed un'azione più pronta, più efficace, più duratura sulla peristalsi intestinale. Accadrà lo stesso nell'uomo? Il Benedicenti se lo domanda e afferma che, avendo sperimentato le due manniti su adulti e su bambini, ha avuto la conferma delle esperienze di laboratorio. Fortunatamente nella nostra bella Sicilia 5000 ettari di terreno sono coltivati a frassino. La

manna italiana va in tutte le parti del mondo. Quanto alla produzione della *mannite* con metodo industriale, spetta all'Italia il primato, giacchè quel metodo, tuttora seguito, si deve al farmacista Ruspini di Bergamo (1850). Oggi, nello stabilimento di Genova-Borzoli i fratelli Dufour (Casa fondata nel 1828) producono ottima *mannite*, assolutamente pura, ricavata dalla «manna» di Sicilia conformemente alle prescrizioni della Farmacopea ufficiale. È posta in vendita in coni o in panetti da 250 grammi, in blocchetti da 25 gr., in blocchetti da 10 gr. La confezione avviene meccanicamente e così con le massime garanzie di rispetto per l'igiene.

È da augurarsi che della *mannite* si faccia un più largo uso. Bene a proposito la Direzione generale della Sanità pubblica ha richiamato, ai fini autarchici, l'attenzione dei Prefetti del Regno sui voti espressi dalla Corporazione della Orto-Floro-Frutticoltura perchè negli ospedali, nei vari luoghi di cura, ecc., venga intensificato l'uso della *mannite* e della *manna*.

La *mannite* è indicata qual purgante eccellente e buonissimo rinfrescante nei casi di stitichezza cronica, nella infiammazione intestinale, nelle eruzioni cutanee prodotte da cattive digestioni, nella influenza o grippe. Agisce pure, la *mannite*, quale *dépurativo* del sangue ed è di notevole efficacia nelle forme bronchiali anche croniche per le sue proprietà di emolliente e di espettorante. Coloro i quali non possono sopportare purganti troppo energici ed irritanti, trovano nella *mannite* un purgante che non produce irritazione nè lascia alcun disturbo. Gli adulti hanno in un candido pacchetto di *Mannite Dufour* da 25 gr., un lassativo veramente pregiabile; in un pacchetto da 10 gr., il rinfrescante ideale. Per i bambini (e la *mannite* non sarà mai troppo raccomandata alle buone mamme) la dose lassativa è un pacchetto da 10 gr., mentre la metà serve quale rinfrescante.

G. B.



Utilizzazioni del Dentice.

Ecco una nuova ed inaspettata utilizzazione del dentice, pesce che tutti sanno essere onorabile sotto tutti i punti di vista.

Questa nuova utilizzazione, che attesta ancora una volta della insospettabile virtù di adattamento e di mansuetudine del dentice, è conosciuta da parecchio e da molti, ma la fotografia che riproduciamo pone a contatto di... pelle la materia prima ed il prodotto finito, che hanno costituito l'ultimo grido della moda in fatto di calzature e di accessori per abbigliamento femminile. Perciò la pubblichiamo.

Il dentice continua così a rivelare la sua docile attitudine alle più impensate trasformazioni: dalla conservazione sott'olio al filetto congelato, il dentice ci fornisce prove di assoluta dedizione ai bisogni dell'uomo industriale. Questa sua ultima sottomissione è di schietto sapore autarchico, sicché possiamo attestare che il dentice, ormai famoso, merita tutta la nostra gratitudine.

Forse esso ci serba ancora qualche promessa: la tecnica e l'industria italiana sospettano che il dentice, dopo la polpa squisitissima e la pelle preziosa, abbia qualcos'altro da regalarci e perciò non gli danno scampo: la «genepesca» provvede a vuotare gli enormi pascoli oceanici in cui l'ottimo dentice, senza sospetto, attende le reti dei pescatori italiani.

L'ALLUMINIO

NEL VASELLAME DA CUCINA

Tra le più comuni e pratiche applicazioni dell'alluminio è certo da considerarsi l'utensileria da cucina.

Particolarmente da noi, tale impiego ha assunto subito un considerevole sviluppo, sia perchè rappresenta una forte economia nell'impiego di altri metalli o materiali d'importazione, sia perchè si è subito, per le sue caratteristiche, acquistato le simpatie delle massaie.

Esso, infatti, riunisce tutti i pregi che altri materiali impiegati per la fabbricazione d'oggetti da cucina hanno individualmente. Così mentre la terra cotta e la porcellana sono fragili, l'alluminio presenta doti di solidità non comune, malgrado la sua leggerezza. È innocuo e inalterabile, mentre il vasellame fabbricato con rame presenta pericoli di tossicità per i sali contenuti nel metallo.

È noto come questo metallo si sia subito acquistato in Italia l'appellativo di «italiano» per le materie prime che lo costituiscono (bauxite e energia elettrica), di cui il nostro Paese non difetta, e per le svariate utilissime applicazioni cui esso dà luogo in sostituzione di altri metalli di importazione.

Per i pregi che l'alluminio ha rispetto agli altri metalli nei più differenti usi della vita pratica, è diventato un materiale di larghissimo impiego, che contribuisce in misura notevole all'affermazione vittoriosa della battaglia autarchica ingaggiata dal Regime.

Si potrebbero citare esempi a centinaia e centinaia, e tutti contribuirebbero a confermare i suoi indiscussi pregi ed il suo vastissimo campo d'impiego.

Per poter restare nel campo dell'utensileria da cucina, basti osservare come esso rapidamente in pochi anni abbia acquistato sfere sempre più larghe di consumo, non solo presso i consumatori, ma anche nella varietà degli oggetti fabbricati.





1

IL R. ISTITUTO della SS. Annunziata, fondato in Firenze nel 1823 sotto il patronato dell'Arciduchessa Maria Carolina, promotore il grande patriota, storico e



2



pedagogista Gino Capponi, conta ormai più di un secolo di vita gloriosa e accoglie nelle luminose sale, nei ridenti dormitori, nelle spaziose aule, un'eletta schiera di bimbe di tutte le regioni d'Italia e anche di nazionalità straniera, educandole e istruendole nell'ambiente gentile e nobilissimo di quella Toscana che i poeti salutarono la regione «Sovrana ed in cui regna tutta cortesia». Esse vi compiono le classi Elementari ed il Corso Magistrale opportunamente integrato con lo studio

3

delle lingue straniere e della Storia dell'Arte.

— Il Collegio ha sede nella magnifica Villa del Poggio Imperiale, in amena ed elevata posizione, negl'immediati dintorni di Firenze. La villa che, primamente costruita dalla famiglia Baroncelli nel secolo XIV, fu poi ampliata ed abbellita nei secoli XVI e XVII, vide forse nelle sue sale il divino Michelangiolo e il gran Galileo; fu dimora preferita dei Granduchi di Toscana; ospitò



4



Carlo Emanuele IV e Carlo Alberto; ebbe tra le sue convittrici, negli anni della grande guerra, Maria di Piemonte, futura regina d'Italia.



1. La facciata dell'Istituto.
2. L'atrio.
3. Piccole e Giovani Italiane in giardino per l'alza bandiera.
4. Fuga di dormitori.
5. L'aula "Giovanni Pascoli".
6. Il refettorio.

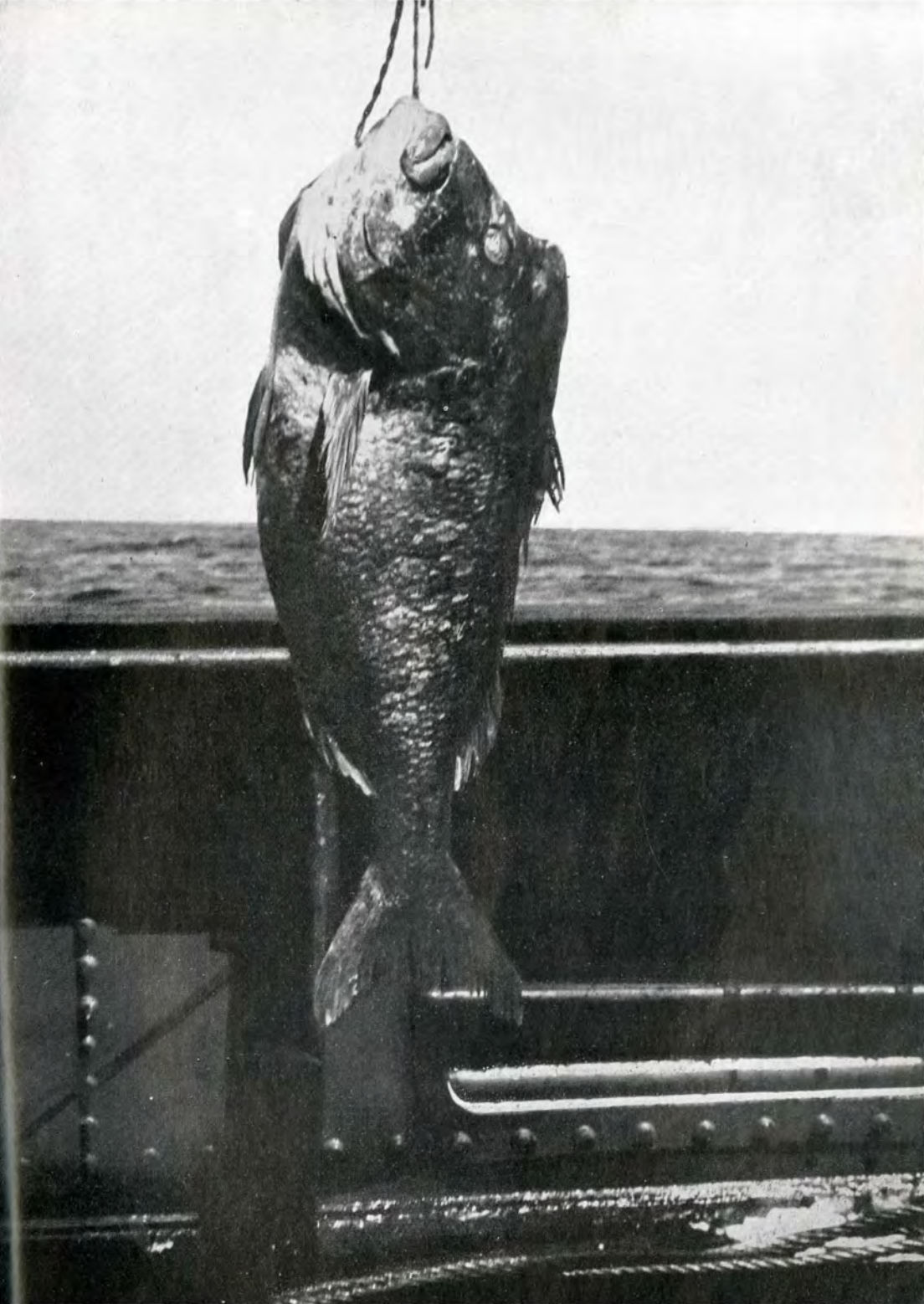
LA CONGELAZIONE DEL PESCE ED I FALSI PRECONCETTI POPOLARI

È logico che il popolo sia, in generale, più conservatore del complesso sociale meno numeroso costituito dagli intellettuali, i quali, dotati di una maggiore indipendenza mentale e di uno spirito percettivo più sveglio ed emancipato, sono più propensi al ragionamento e più pronti quindi ad una più giusta comprensione dei fatti nuovi che sopraggiungono a modificare il tenore di vita usuale, l'andamento regolare e tradizionale delle varie esplicazioni della vita nei campi svariati: della politica, dell'economia, dei rapporti sociali, come dell'alimentazione, dei trasporti, ecc.

Il popolo però non è restio nel senso più assoluto della parola a tali mutamenti che possono presentarsi talvolta lentamente, gradualmente, talvolta repentinamente, come un tuffo nell'imprevisto. Il popolo (intendendo il complesso di elementi di condizioni modeste, soprattutto la massa dei lavoratori manuali) anzi, di fronte alle novità improvvise manifesta una improvvisa curiosità seguita però da una certa apatia o addirittura da un senso di speciale ripulsa. Ciò perchè, trovatosi di fronte a fatti nuovi di cui non riesce a darsi le necessarie spiegazioni, termina col non curarsene, col non fidarsene, preferendo la cosa vecchia, consuetudinaria, a lui chiara, da lui ormai compresa.

Quindi, la manifestazione ripulsiva è dovuta fondamentalmente all'ignoranza, dovuta a sua volta alla mancanza di quelle spiegazioni, di quelle istruzioni che gioverebbero ad interessarlo favorevolmente ai fatti o alle cose nuove.

Meno razionale e chiaro sarà questo insegnamento, maggiore difficoltà s'incontrerà nell'opera di persuasione verso il popolo per indurlo a considerare favorevolmente la novità. Vogliamo parlare questa volta del pesce congelato e della propaganda per l'alimentazione ittica, che si va svolgendo in Italia da circa 4 anni. Il popolo crede in ciò che gli apparisce chiaro e lampante: il pesce pescato nell'Atlantico giunge sulla piazza dopo 10-12 giorni o più di viaggio, quindi è vecchio; non comprende facilmente l'azione sterilizzante e conservativa del freddo meccanico. Alcuni pesci odorano di iodio?



Il popolo pensa che si tratta di manipolazioni illecite fatte per conservare il prodotto più a lungo; non comprende facilmente il potere di accumulo dello iodio per parte delle alghe brune di cui i pesci si alimentano. Un pesce atlantico ha un sapore diverso degli esemplari della stessa specie pescati nell'Adriatico? Il popolo pensa che si è guastato con la congelazione, o nel lungo periodo trascorso dal momento della pesca al momento del consumo; non comprende facilmente che, anche trattandosi di specie identiche, gli esemplari pescati in mari diversi possono presentare sapori diversi, in dipendenza dell'ambiente e della loro alimentazione abituale.

Ma come si ammette che certi saraghi atlantici non hanno l'aroma di certi saraghi dei mari italiani, così è necessario ammettere, per esempio, che le carni bianche, compatte, consistenti e saporite della Sciena aquila, chiamata anche Ombra o Aquila di mare, dell'Atlantico, non può paragonarsi, per pregio, alle carni di molte specie nostrali. Anche dei popolari Palombi e delle popolari Razze, per dare un altro esempio, sembra che gli esemplari atlantici siano migliori dei consimili mediterranei, essendo in essi più lieve il caratteristico odore ammoniacale. Le carni delle Lizze, chiamate nelle varie provincie Lecce, Cerviole, Serrette, poi, sono molto stimate, quanto poco note sui mercati nostrali, dove oggi vengono introdotte dalla Grande Pesca.

Le spigole atlantiche congelate, dopo la scongelazione offrono carni ottime come le spigole mediterranee fresche; la differenza però consiste nel fatto che se una grossa Spigola mediterranea si paga, su certe piazze, anche a 25-30 lire al kg., una Spigola esteticamente uguale, anzi più bella, dell'Atlantico, si paga non più di 8-9 lire al kg. ! Così dicasi dei cefali, delle sogliole, dei calamari, delle seppie e di tante altre specie.

Le sospettate iniezioni poi, che, secondo certe fantastiche credenze popolari, si praticerebbero nei pesci atlantici per conservarli a lungo, a parte l'impossibilità di una così assurda pratica commerciale perchè antieconomica non potrebbero riuscire utili, perchè anzi, in breve tempo, altererebbero, guasterebbero irrimediabilmente il prodotto, da renderlo non commestibile.

Inoltre tali leggendarie manipolazioni, che sarebbero anche lunghe e dispendiose, sono assolutamente superflue ai fini dell'igiene, della buona conservazione del prodotto.

Difatti, la congelazione profonda, per quanto basata sul freddo meccanico, cioè sul freddo prodotto artificialmente, non è una trovata dell'uomo, bensì un insegnamento che l'uomo ha avuto dalla Natura stessa, con la ormai ben nota scoperta in Siberia di un Mammut (specie di Elefante) conservato da mi-

gliaia di anni sepolto nel ghiaccio e le cui carni sono state trovate in condizioni di.... commestibilità: quel Mammut era appunto « congelato ».

Con la congelazione del pesce sul posto, appena pescato, resta troncata in essi la fermentazione dei succhi prodotti dall'apparecchio digerente, e ne consegue che la struttura muscolare resta inalterata e asettica, come negli animali vivi nel loro elemento, restando quindi inalterato il rendimento eugenetico e fisiologico, superiore a quello delle carni da macello.

Il pesce Atlantico, appena catturato, decapitato e sventrato istantaneamente, con le carni ancora palpitanti di vita morente e di freschezza (è noto a tutti il fenomeno di grande vitalità per cui molti pesci si dibattono o sussultano nelle estreme manifestazioni vitali anche dopo decapitati o fatti a pezzi !), scivola nella camera frigorifera e in breve tempo viene irrigidito dal freddo artificiale che ne cristallizza i tessuti arrestando ogni processo e mantenendo nelle sue carni le caratteristiche del corpo come nel momento della cattura, in sospensione perfetta di ogni ulteriore processo od alterazione.

La convinzione o quasi, radicata nel popolino, che il pesce congelato è pesce vecchio, conservato forzatamente con mezzi chimici o con varie manipolazioni più o meno lecite, di scarso pregio se non addirittura cattivo, dannoso alla salute, va debellata ed è un preciso dovere autarchico di ogni persona intelligente liberarsi e liberare chiunque di superstizioni non degne di un popolo progredito.

In conclusione, coloro che non sono convinti — per fortuna sono pochi — della bontà del pesce congelato potranno farsi un chiaro concetto se con un po' di buona volontà mediteranno su quanto asseriscono gli studiosi, i medici ed i tecnici che vorranno fare qualche prova, per constatare la verità degli esempi sopra indicati. Poichè troveranno fra i prodotti congelati posti in commercio dei pesci ottimi come e più di quelli pescati nei nostri mari, e a prezzi vantaggiosi. **Accade talvolta che si riscontri una certa stopposità in alcune specie della fauna oceanica, ma quasi sempre ciò è dovuto all'applicazione di un errato metodo di scongelazione rapida o effettuata con acqua calda. La scongelazione, invece, va fatta con acqua fredda ed è in ogni caso preferibile che il pesce, prima di essere cotto sia tenuto a decongelare lentamente — d'inverno anche per 24 ore — esposto alla temperatura normale degli ambienti chiusi. Questa decongelazione lenta permette la migliore disidratazione dei tessuti e, in altri termini, un'ottima frollatura delle carni.**

Praticamente si può dire che è buon sistema comprare oggi il pesce congelato per mangiarlo domani. Senza preoccuparsi che intercorra una notte dall'acquisto al consumo. D'estate un periodo di congelazione di 8-10 ore non è eccessivo.

Con ciò non si vuol dire che il pesce congelato non possa consumarsi dopo poche ore dall'acquisto.

Questo è anche possibile purchè il lavaggio in acqua ferma e rinnovata sia più prolungato e si preferiscano — in tali casi — le specie prelibate che per essere vendute anch'esse a prezzi moderatissimi e di gran lunga inferiori alle identiche specie veramente fresche sono alla portata anche delle borse più modeste.

Occorre, dunque, farsi una mentalità adeguata al prodotto, che è frutto di una grande iniziativa autarchica e che perciò va tutelato anzitutto dallo spirito e dalla sensibilità del consumatore, al quale non devono sfuggire i doveri che gli sono dettati dal programma di indipendenza economica della Nazione.

Prof. Dott. Pietro Parenzan

Libero Docente della R. Università di Napoli.



CUCINARE DI MAGRO

Dentice alla nizzarda

Tritate finemente: una cipolla, 5 o 6 funghi cepatelli. Fate imbiondire con una buona cucchiata d'olio d'oliva, deponete il dentice tagliato in fette spesse nella teglia; aggiungete due cucchiata di polpa di pomodoro, un mazzetto guarnito d'erbe odorifere e coprite con vino bianco secco. Procedere ad una viva cottura. Cotto il pesce, legate la cozione con due cucchiata di burro manipolato con farina; cospargete con prezzemolo trito e sugo di limone.

Cernie fritte all'olandese

Prendete alcuni di questi pesci, di media grossezza preferibilmente, poichè dovendoli tagliare a fette sottili, queste non si spezzino tanto facilmente.

Fate scaldare vivamente del burro nella padella; quando sarà caldo, poneteci le fette infarinate a dovere e fate friggere dorato dalle due faccie. Cotte le fette, ritiratele, spremetevi sopra del sugo di limone, spolveratele con poco pepe e prezzemolo trito. Servitele su salvietta.

Palombetti « al piatto » alla nizzarda

Fate sciogliere nell'olio bollente entro una teglia d'argento o d'alluminio un quantitativo di filetti di acciughe, previamente dissalati e dei capperi interi sott'aceto; adagiatevi sopra dei piccoli palombetti ben disquamati; quando saranno a mezzo cottura, spargetevi sopra una finissima tritura di prezzemolo, aglio e origano, un po' di pepe bianco e un odore di spezie. Quando saranno quasi cotti, aggiungete loro qualche cucchiata di vino bianco secco; lasciate evaporare un istante, quindi servite.

Ombrina con spinaci alla romana

Fate marinare — durante due ore — con olio, vino bianco secco, cipolle, scalogno tagliuzzato, timo, sale, pepe e noce moscata, una bella ombrina, e ponetela quindi in una teglia con la sua marinatura ed alquanto burro. Lasciate bollire per almeno un'ora, avendo cura di rivoltarla a tempo debito; ritiratela e serbatela in caldo. Passate la sua cozione, quindi versateci degli spinaci (nella quantità dovuta) già lessati e spremuti; lasciateli cuocere a giusta misura,

unite loro qualche acciuga pesta, un po' di burro, un pugno d'uva secca e dei pinoli. Disponete sul piatto gli spicchi e su questo fondo adagiate l'ombrina che servirete caldissima.

N.B. — Invece dell'ombrina, si possono ammannire naselli, orate, dentici, ecc., costituendo questa vivanda un buon piatto di magro, specialmente in tempo di Quaresima.

Minestre di seppia

Spaghetti alla seppia. Nel soffritto di olio, cipolla dolce, un pezzettino di aglio, poco prezzemolo, sale e pepe, mettere le seppie a pezzettini e, a metà cottura, aggiungere abbondante pomodoro (sugo o conserva). Lasciar cuocere a fuoco moderato e, con questo manicaretto, condire la pasta già cotta e bene asciutta. Bastano trecento grammi di seppie per condire mezzo chilo di pasta ed è più preferibile togliere la vescichetta d'inchiostro. Taluni però preferiscono questo particolare sapore muschiato ed allora.... ognuno faccia a modo suo.

Abbiamo ancora il risotto alla seppia. Si fa un soffritto di olio fine, cipolla, aglio schiacciato (uno spicchio) e, quando la cipolla è arrosolata, si mettono le seppie tagliate a pezzi. Dopo mezz'ora di cottura si aggiungono pomodoro e le vescichette d'inchiostro, già messe a parte con un buon pezzo di burro. Si versa poi, nella caseruola, il riso, regolandosi come si fa per i risotti cioè si aggiunge a poco a poco acqua calda e si mescola bene, si porta a cottura moderata, così che il riso resti un poco al dente. Questa minestra è di eccezionale gustosità.

Calamari ripieni

Prendere tanti calamari di 150 grammi ciascuno quante sono le persone da servire a tavola. Pulirli come di regola; lavarli in acqua fresca e asciugarli bene con un panno. Ed ecco come si prepara il ripieno: un grosso pugno di mollica di pane grattato, un mazzetto di prezzemolo, uno spicchio di aglio tritato finemente, sale e pepe. Mescolare bene e riempire i calamari; dopo averli cuciti, collocarli sopra una graticola a fuoco moderato. Si può adoperare anche il ripieno di riso e invece della graticola si può adoperare il forno. Si può aggiungere un po' di salsa di pomodoro. Ma vi è ancora un ripieno più gustoso, costituito di calamaretti. In questo caso è necessario prima passare i calamaretti in acqua salata farli asciugare bene e tagliuzzarli. Quindi mescolarli col riso che deve servire da ripieno, oppure con pane grattugiato. Aggiungere prezzemolo tritato, sale e pepe. Composto il ripieno, come nella ricetta di sopra, passare in cottura.



**Volete conoscere i segreti della cucina appetitosa?
Volete mangiare del buon pesce?**

SPEDITE QUESTA CARTOLINA

STAMPE

0,10

Spett.

GENEPESCA

UFFICIO STAMPA

VIA REGINA ELENA, 68

ROMA



Quando il ricettario sarà in vostre mani telefonate immediatamente al negozio « Genepesca » che vi darà il pesce più prelibato, a prezzi modicissimi e di freschezza garantita.

Spett.

COMPAGNIA GENERALE ITALIANA DELLA GRANDE PESCA
UFFICIO STAMPA

ROMA

Vogliate farmi tenere gratuitamente una copia del vostro Ricettario.

(Firma)

(Domicilio)

(Città)

Orata alla polacca

Mettete in una casseruola, o meglio in una pesciaiola, l'orata, pulita come di regola, copritela di vino bianco, aggiungete carote tagliate a dadi, prezzemolo, aglio, erbe odorose. A cottura ultimata levate il pesce e disponetelo su di un piatto. Dividete il fondo di cottura in due piatti: una la trasformerete in salsa oscura aggiungendo un po' di farina; nell'altra farete bollire un po' di uva passa. Fate raffreddare uniti i due intingoli e metteteli al fuoco. Aggiungete ancora un po' di burro ed infine, versate caldo sull'orata.

Palombo con piselli

Non è finita la serie dei manicaretti a base di palombo. Ecco un altro piatto di prim'ordine. In un soffritto di molti piselli con olio, burro, cipolla tritata e prezzemolo, mettere nel tegame, quando i piselli sono a mezza cottura, le fette di palombo voltandole spesso. Non aggiungere altro all'infuori di foglie di basilico ed origano.

(Dal Ricettario Genepesca)





Note sulla cucinatura del riso

La cottura del riso richiede qualche cura per poter ottenere piatti gustosi ed appetibili. In particolare si consiglia alle massaie:

a) di acquistare risi poco lavorati, a fondo scuro, perchè sono più ricchi di elementi nutritivi;

b) il riso va prima accuratamente mondato;

c) in genere non è consigliabile la lavatura del riso che toglie ai granelli preziose sostanze utili all'organismo;

d) il riso deve essere cucinato a pentola scoperta in molta acqua;

e) il riso deve essere servito a giusta cottura, cioè nè troppo cotto nè troppo crudo. Perciò bisogna arrestarne la bollitura quando è al dente e riprenderla poi, un minuto prima di servire. Infine non bisogna lasciare il riso cotto nell'acqua perchè si spapolerebbe e diventerebbe stracotto.

I tempi di cottura per le varie qualità di riso sono i seguenti:

Risi comuni a grana tonda « Originario ». Sono i risi di tipo corrente e di minor prezzo utili in tutte le preparazioni e consigliabili per fare dolci, sformati, fritti ed altri piatti in cui la qualità del riso non abbia risalto. Cuociono in 13-16 minuti di bollitura.

Risi a grana grossa. La varietà Vialone è la migliore per fare il risotto; cuoce in 23-26 minuti. La varietà Maratelli è di grana meno grossa di quella del Vialone, è pure indicata per il risotto e cuoce in 18-21 minuti.

Risi a grana lunga. La varietà a grana lunga Carolina è ottima per le minestre e fanno ottima figura nei risotti, dolci ecc. per la loro forma elegantemente allungata. Cuoce in 21-27 minuti.

Mentre per alcuni risotti, come quello alla milanese, è necessario far crogiolare il riso nel grasso e quindi aggiungere gradatamente il brodo rimestando col mestolo di tanto in tanto perchè non si attacchi al fondo, per molti altri (al pomodoro, al ragù, al tonno, alle acciughe) è sufficiente la semplice bollitura, dopo la quale il riso va condito con gli stessi intingoli e con formaggio, così come per la pasta asciutta.

Un ricettario per cucinare il riso in cento modi viene spedito gratuitamente a tutti coloro che ne faranno richiesta all' Ufficio Propaganda dell' Ente Nazionale Risi - Piazza della Rosa, 1, Milano.





MILANO - Via Dante, 15

Gratis

CITANDO L'ALMANACCO DELLA
DONNA ITALIANA 1940 SI
SPEDISCE FRANCO DI PORTO IL

RICCO CATALOGO ILLUSTRATO

VENDITA A RATE

Con uno stipendio fisso, che non consente grandi spese, o con una piccola rendita modesta che non permette troppe cose, o anche con una rendita e uno stipendio che pur arrivando a cifra discreta, tra le spese quotidiane per la famiglia numerosa, e le necessità della vita, sempre più vaste, come si fa ad avere un gioiello, un po' d'argenteria nuova, una bella macchina, come si può fare un bel viaggio, o una lunga crociera?

In altri tempi, in altro clima, la gente si raggomitolava nella sospirata rinuncia, rimpiccoliva i desideri sino a vederli sparire, raggrinziva la vita in breve spazio denso di cose noiose, eguali, malinconiche. Oggi non più. Nel rinnovato clima, la vita si dilata; abolite le rinunzie, ogni fatica giornaliera tende ad una conquista nuova. Nuovi bisogni, nuovi desideri, nuove possibilità.

Per tutti, a portata di tutti, i viaggi, le crociere, le macchine, i gioielli, le belle cose per la casa.

Con una minima spesa ogni mese, per tutti è possibile fare un bel regalo, comprarsi qualche cosa desiderata da tanto tempo, abbellire la casa, senza per nulla alterare il bilancio domestico. A questo prodigio pensa la Casa di Vendita a rate L. Buzzacchi, Via Dante, 15, Milano, che funziona dal 1905. È la Ditta che per prima in Italia, ha istituito la vendita rateale di qualsiasi articolo, eccezion fatta degli indumenti e prodotti speciali. Dal 1922 è di proprietà di Lina Buzzacchi e il numero dei clienti attuale, che oltrepassa i cinquemila, dimostra in quale considerazione tale Ditta è tenuta dal pubblico.

La Casa di Vendite a rate si è particolarmente specializzata nella vendita degli oggetti preziosi — in argento e oro — degli orologi di primissime marche svizzere e di gioie in genere; la Casa fabbrica anche articoli speciali dietro commissione.

La Casa di Vendite a rate pubblica, trimestralmente, un catalogo nel quale sono elencati parte degli articoli che sono messi in vendita con pagamenti entro dieci e anche dodici mesi.

Via Strozzi, 4 - PROFUMERIA L. ZACCAGNINI - FIRENZE



La gioventù a tutti! La gioventù gioia della vita

Radiogène Balsam

Crema fluida radioattiva

*imparte freschezza al viso - ringiovanisce la pelle
- fa scomparire le rughe -*

per le donne che vogliono essere giovani, belle, attraenti

Gratis Listino ed istruzione scrivendo alla

DITTA PRODOTTI RADIOGENE - MILANO - Via S. Martino, 12



I N D I C E

Calendario domestico	Pag. 2-25
La banca di famiglia (EMILIA BALDASSARRE VALVASSORI).	33
La campagna in città (***)	43
Ambulatorio - Consigli di pronto soccorso per i bambini (dott. EUGENIO PAGLIAT)	51
Conversazioni con l'ostetrico in attesa del bimbo (prof. GIUSEPPE ABRUZZESE)	55
S'hanno o non s'hanno a levare queste tonsille? (prof. ARTURO TORRICIANI)	63
La donna e la legge (dott. PIETRO LORENZONI)	67
Troppo rosso (VERA)	73
Come difendersi dagli attacchi aerei	78
Fotografia moderna (LUCIO RIDENTI)	81
Semplici (LUIGI UGOLINI)	91
Compagne d'artisti (GUIDO GUERRINI)	101
Donne di Sacchetti (IRENE BRIN)	111
Un disegno di Primo Conti	121
Vuoto (poesia di SANDRO PAGANO)	122
I capelli (RIDOLFO MAZZUCCONI)	123
Sabbia (LAMBERTI SORRENTINO)	129
Un disegno di Romano Romanelli	132
Zero in condotta (<i>io</i>)	133
Sant'Apollinare (poesia di BRUNO CICOGNANI)	146
Occhi (CORRADO TUMIATI)	147
Vacanze (poesia di ENRICO SACCHETTI)	152

Note (W. ALBENZIO)	Pag. 153
Un disegno di Colacicchi	156
Decadenza della conversazione (MARIA DEL CORSO) . .	157
Nostalgia (poesia di UGO RICCI)	162
Quattro metri di tulle (RENZO MARTINELLI)	163
Un disegno di Ardengo Soffici	173
Cartoline (MARGHERITA CATTANEO)	175
Un disegno di Felice Carena	179
Ritratti (ENRICO SACCHETTI).	180
Primo incontro con la poesia (ALBA DE CÈSPEDES) . . .	182
Mia madre e le due monachine (BRUNO CICOGNANI) . .	187
I libri che ho letto (IRENE BRIN)	189
Donne che espongono (ANICETO DEL MASSA)	197
Anno XVII (RIDOLFO MAZZUCCONI)	217
Una natura morta, di Maria Del Massa.	227
La Carta della Scuola (prof. ELISABETTA RANDI) . . .	228
Ritorno ai maestri (ERMANN0 CONTINI)	233
La vera fatica dell'attore cinematografico (PAOLA OJETTI)	237
Qui si parla di moda (ELSA ROBIOLA)	247
Atletismo femminile (MARIO ROMANO)	281
Libri nuovi per ragazzi (***)	285
Calendario gastronomico	289
Un mistero e un pericolo: il raffreddore	301
Una droga medicinale tipicamente italiana	306
Utilizzazioni del dente	309
L'alluminio nel vasellame da cucina	310
La congelazione del pesce e i falsi preconcetti popolari .	314
Cucinare di magro	319
Note sulla cucinatura del riso	322
Vendita a rate	325

I dolci sono alimenti sani, contengono principi facilmente e quasi totalmente assimilabili. Come tutti i prodotti ricchi di zuccheri sono nutrientissimi, per questo gli organismi in via di sviluppo li richiedono istintivamente.

IN ITALIA 800 FABBRICHE CON 18.000 OPERAI LAVORANO A PRODURRE

Cioccolato

Biscotti

Caramelle

Confetti

Canditi

Panettoni

Torroni

Marmellate

**Specialità
varie**

L'INDUSTRIA DOLCIARIA IMPIEGA PER 300 MILIONI DI LIRE DI PRODOTTI DEL NOSTRO SUOLO (Zucchero, Farina, Latte, Mandorle, Nocciole, Frutta, Uova).

BISCOTTI



Qual'è quella casa che ne può essere sprovvista? - Tolgono sempre d'imbarazzo: Una visita improvvisa, una refezione, una merenda all'aperto - Sono un alimento sanissimo per tutti: bambini, convalescenti, persone di età, perchè digeribilissimi e ricchi di sostanze nutrienti.

I biscotti italiani sono sempre presentati col gusto e la cura che distingue tutti i nostri prodotti - Il biscotto si conserva a lungo e come è messo in commercio dai nostri produttori, è ben protetto e salvaguardato anche igienicamente.

FIOR DI FARINA
GRASSI
ZUCCHERO
FRUTTA